

Università degli Studi di Milano
Scuola di dottorato Humanæ Litteræ
Dipartimento di Filologia moderna
Corso di dottorato in Storia della lingua e della letteratura italiana
XXIV ciclo

GLI SCRITTI LINGUISTICI MANZONIANI:
ANALISI FONOMORFOLOGICA E SINTATTICA

Settore scientifico disciplinare: L-FIL-LET/12

Tesi di dottorato di
Roberta Quattrin

Tutor: chiarissima professoressa Gabriella Cartago Scattaglia
Coordinatore del dottorato: chiarissimo professor Francesco Spera

Anno Accademico 2010/2011

INDICE

INTRODUZIONE

Lingua e scritti linguistici manzoniani negli studi recenti	I
<i>Corpus</i> e livelli di analisi della ricerca	VII
Gli scritti linguistici e il discorso argomentativo.....	IX
Gli scritti linguistici, il vincolo interpretativo e il lettore	XXVII
Avvertenze	XXXV

FONETICA

Vocalismo	1
1 Vocalismo tonico	1
1.1 <i>Dittongo e monottongo in sillaba libera (tipo cuore/core)</i>	1
1.2 <i>Dittongo e monottongo in sillaba libera (tipo intero/intero)</i>	8
1.3 <i>Dittongo e monottongo dopo palatale (tipo figliuolo/figliolo)</i>	10
1.4 <i>Dittongo e monottongo dopo consonante + r (tipo pruova/prova)</i>	12
1.5 <i>Alternanza o/u, e/i, a/e (tipo colto/culto, molteplice/multiplice ecc.)</i>	13
2 Vocalismo atono	14
2.1 <i>Dittongo mobile. Estensione di ie e uo alle sillabe atone</i>	14
2.2 <i>Alternanza e/i in protonia (tipo nemico/nimico)</i>	16
2.3 <i>Alternanza o/u in protonia (tipo coltura/cultura)</i>	24
2.4 <i>Alternanza a/e in protonia (tipo danaro/denaro)</i>	26
2.5 <i>Alternanza e/u in protonia (tipo eguale/uguale)</i>	27
2.6 <i>Labializzazione della vocale protonica (tipo domanda/dimanda)</i>	28
2.7 <i>Alternanza o/u in postonia (tipo formola/formula)</i>	28
2.8 <i>Alternanza a/i in postonia (tipo giovane/giovine)</i>	29
2.9 <i>Altri casi</i>	30
Consonantismo.....	30
1 Alternanza scempie e geminate	30
2 Alternanza occlusiva sorda/sonora (tipo <i>soffocare/soffogare</i>)	38
3 Spirantizzazione (tipo <i>sopra/sovra</i>)	40
4 Palatalizzazione (tipo <i>giungere/giugnere</i>)	42
5 Alternanza affricata palatale/dentale (tipo <i>rinuncia/rinunzia</i>)	43
Fenomeni generali.....	46
1 Prostesi.....	46
2 Aferesi.....	47
3 Sincope.....	47
4 Apocope	50
4.1 <i>Apocope postvocalica</i>	50
4.2 <i>Apocope postconsonantica</i>	51

MORFOLOGIA

Articolo	54
1 Articolo determinativo e indeterminativo	54
2 Preposizioni articolate.....	54

3 Articolo partitivo	56
Nome	59
1 Formazione del plurale	59
2 Metaplasmi	60
2.1 Metaplasmi di genere.....	60
2.2 Metaplasmi di declinazione	64
Pronome.....	66
1 Il pronome personale soggetto di terza persona	66
2 Pronomi personali atoni (forme notevoli)	78
3 Pronomi e aggettivi indefiniti	80
4 Pronomi dimostrativi	90
5 Il pronome interrogativo (tipo <i>che?/che cosa?/cosa?</i>)	91
6 Aggettivi interrogativi (<i>che/quale</i> + nome)	93
7 Pronomi relativi (forme notevoli).....	94
Verbo	97
1 Metaplasmi di coniugazione.....	97
2 Il verbo: forme concorrenti.....	98
2.1 <i>Indicativo presente</i>	98
2.2 <i>Indicativo imperfetto</i>	99
2.3 <i>Indicativo passato remoto</i>	100
2.4 <i>Congiuntivo presente</i>	100
2.5 <i>Congiuntivo imperfetto</i>	101
2.5 <i>Condizionale</i>	102
2.6 <i>Participio passato</i>	103
3 Il verbo: alternanze tematiche	104
3.1 <i>Suffisso incoativo</i>	104
3.2 <i>Cangiare/cambiare</i>	105
3.3 <i>Dovere</i>	106
3.4 <i>Vedo/veggo; possiedo/posseggo; chiedo/chieggo</i>	107
3.5 <i>Faccio e fo</i>	109
3.6 <i>Vado e vo</i>	110
Preposizioni, avverbi e congiunzioni	110
1 Forme concorrenti.....	110
2 Forme letterarie e toscanismi.....	116

SINTASSI

Sintassi della frase	119
1 Uso dell'articolo	119
2 Uso del pronome.....	121
3 Uso dei numerali.....	122
4 Uso della negazione.....	123
5 Uso delle preposizioni e reggenze	125
5.1 <i>Uso delle preposizioni</i>	125
5.2 <i>Reggenze nominali (casi notevoli)</i>	129
5.3 <i>Reggenze verbali</i>	130
6 Uso del Verbo.....	137
6.1 <i>Verbi intransitivi usati transitivamente</i>	137

6.2 <i>Estensione di avere a verbi intransitivi e riflessivi impropri</i>	138
6.3 <i>Sintagmi vi ha/ci ha anziché vi è/c'è</i>	139
6.4 <i>Costrutti verbali notevoli</i>	139
6.5 <i>Uso dei modi e dei tempi verbali</i>	144
6.6 <i>Concordanze verbali</i>	156
Coordinazione e subordinazione.....	159
1 Paratassi e ipotassi	159
2 Coniunctio relativa.....	166
3 <i>Che</i> subordinatore generico	168
4 Irregolarità della subordinazione	172
5 Sintassi nominale	174
Ordine delle parole.....	176
1 Sequenza verbo + pron. pers. soggetto nelle interrogative dirette.....	176
2 Dislocazione.....	180
2.1 <i>Dislocazione a sinistra</i>	182
2.2 <i>Dislocazione a destra</i>	185
2.3 <i>Estrazione di un elemento di una proposizione subordinata</i>	186
3 Frase scissa	187
4 Ridondanza pronominale	188
CONCLUSIONI	189
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E ABBREVIAZIONI	201
Scritti manzoniani	201
Testi dell' <i>Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni</i>	201
Testi in altre edizioni	202
Repertori informatici.....	203
Opere lessicografiche e grammaticali	203
Vocabolari.....	203
Grammatiche.....	205
Studi	206
INDICE DELLE FORME	215

INTRODUZIONE

Nella sua premessa al diciassettesimo volume dell'*Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, Giovanni Nencioni, riprendendo il filo di un discorso altre volte impostato,¹ pone una domanda tanto interessante quanto fondamentale per comprendere appieno la portata della teoria e della pratica linguistica dell'autore:

la proposta della lingua comune parlata e scritta, cercata, definita e sperimentata per il romanzo e nel romanzo, fu da Manzoni applicata anche alle altre sue diverse composizioni in prosa, a inequivoca prova dell'essere il suo autore responsabilmente e totalmente coinvolto nell'aspirazione politica e democratica ad un sociale mezzo di comunicazione, oppure egli studiò quella proposta per quel particolare genere e per i suoi pertinenti lettori, riservandosi ogni libertà e sperimentazione verso altri generi o destinatari?²

La conclusione cui Nencioni arriva, condensando la sua esperienza di studioso, è favorevole alla prima interpretazione: "Manzoni è stato in tutti i suoi scritti prosastici fedele alla sua concezione democratica e non estetica della lingua, rivolta, come tutta la sua attività creativa, ai fini della verità e del vivere civile"³. Sono solo rapidi spunti, "avviamenti" quelli che Nencioni nel corso del tempo ha dato per suffragare queste affermazioni, ma essi costituiscono tanto uno stimolo che un ottimo punto di partenza per un'analisi più approfondita della prosa manzoniana non narrativa.

In questa linea di ricerca si inserisce il presente lavoro, rivolto alla prosa manzoniana di tipo argomentativo e in particolare a quella di alcuni scritti relativi alla questione della lingua, tema sul quale in Italia si disputava ormai da secoli e su cui Manzoni imposta un discorso per molti versi radicalmente innovativo.

Di questi scritti si analizzerà la lingua, cercando di valutarla nel suo carattere specifico e nel suo rapporto con altre scritture del nostro autore (nonché, ovviamente, con la teoria proposta), per tentare di mettere a fuoco il tipo linguistico manzoniano per l'argomentazione.

Lingua e scritti linguistici manzoniani negli studi recenti

Qualsiasi lavoro sulla lingua di Alessandro Manzoni deve ormai partire dalla consapevolezza della duplicità di prospettive con le quali è non solo possibile ma necessario approcciarsi ad essa: la riflessione teorica *sulla* lingua e la pratica effettiva *della* lingua furono infatti per Manzoni le due facce di una stessa medaglia, la cui descrizione non si può dare senza guardarla da entrambi i lati. Dall'una e dall'altra parte la bibliografia degli studi è molto ampia e non è né nell'intenzione né tantomeno nella presunzione di questo lavoro l'indicarla e ripercorrerla tutta: qui di

¹ Penso per esempio a questi due interventi: *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in AA.VV., *Manzoni "L'eterno lavoro"*, Milano, 1987, pp. 15-56 e *La lingua di Manzoni: avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, 1993. Sul percorso di studi manzoniani fatti da Nencioni rimando a Stella 2008.

² SLI I, p. XXIII.

³ SLI I, p. XXVII.

seguito se ne toccheranno in breve solo alcuni titoli e linee dell'ultima cinquantina d'anni, utili specificatamente a dare l'inquadramento critico generale in cui si inserisce la ricerca. Altri riferimenti e strumenti verranno poi forniti nelle note ai singoli paragrafi e in bibliografia, ma si tenga sempre ferma l'avvertenza che anch'essi non possono di necessità esaurire la vasta materia in proposito.

Il nodo indissolubile che lega teoria e prassi linguistica manzoniana è stato negli ultimi decenni ribadito con forza dalle linee di lavoro degli studi promossi in occasione del primo centenario della morte dell'autore (1973) e da quelli in occasione del bicentenario della nascita (1985): muovendosi infatti su entrambi i lati della questione e interagendo tra loro, tali studi hanno segnato sicuramente un punto di svolta nelle nostre conoscenze sulla lingua manzoniana *tout court*.

Tra le opere e gli strumenti importanti apparsi intorno e in seguito al centenario del 1973,⁴ si trovano infatti i tre tomi di *Lettere*⁵ e il primo tomo degli *Scritti linguistici* di A. Manzoni (contenente la prima edizione critica dell'incompiuto trattato *Della lingua italiana*)⁶ per la collana dei "Classici italiani di Mondadori", lo studio e lo spoglio antologico di Michele Dell'Aquila sulla *Ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario manzoniano*⁷ e gli studi sulla linguistica manzoniana di Francesco Bruni e di Tina Matarrese,⁸ ma anche l'edizione dei *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro* a cura di Lanfranco Caretti,⁹ le *Concordanze dei Promessi sposi*,¹⁰ oltre a vari contributi che dimostrano la ripresa di interesse per i confronti linguistici e stilistici tra le due edizioni del romanzo e per l'analisi del *Fermo e Lucia*.

La fertile produttività di tali premesse si coglie già solo a sfogliare l'indice degli atti del congresso internazionale tenutosi a Milano per il bicentenario del 1985, non a caso intitolato all'"eterno lavoro" linguistico manzoniano.¹¹ Anche in questa sede, infatti, continuano ad alternarsi lavori di precisazioni e contestualizzazioni sulla riflessione teorica del Manzoni e lavori volti a mettere in luce vari aspetti della sua prassi scrittoria, soprattutto nel romanzo ma anche con un'apertura alla prosa apologetica delle *Osservazioni sulla Morale Cattolica*.

⁴ Per una rassegna più completa di quella che farò nelle righe seguenti si veda Nencioni 1987.

⁵ Alessandro Manzoni, *Lettere*, a cura di Cesare Arieti, in *Tutte le Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, 3 voll., Milano, Mondadori, 1970 (una seconda edizione, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, è uscita nel 1986).

⁶ Alessandro Manzoni, *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, in *Tutte le Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1974. Il secondo tomo degli *Scritti linguistici*, contenente gli scritti editi e i restanti inediti, è uscito a cura di Angelo Stella e Luca Danzi solo nel 1990, nella stessa collana Mondadori.

⁷ M. Dell'Aquila, *Manzoni. La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario*, Bari, Adriatica, 1974 (una seconda edizione è uscita nel 1984).

⁸ F. Bruni, *Per la linguistica generale di Alessandro Manzoni*, in AA.VV., *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 73-118; T. Matarrese, *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*, Padova, Liviana editrice, 1983.

⁹ *I Promessi Sposi*, a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971.

¹⁰ *Concordanze dei Promessi Sposi*, a cura di G. De Rienzo, E. Del Boca, S. Orlando, Milano, Mondadori, 1985.

¹¹ AA.VV.: *Manzoni. "L'eterno lavoro". Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni*, Casa del Manzoni, Centro Nazionale Studi Manzoniani, Milano, 1987.

Le due linee di ricerca, però, più difficilmente si sono unite quel tanto ancora da saldarsi: tra gli studi usciti in quegli anni e nei successivi sono pochi quelli che hanno preso in considerazione l'aspetto non solo contenutistico ma anche formale degli scritti manzoniani dedicati alla lingua, per di più trattando il tema, se non marginalmente, spesso secondariamente o strumentalmente ad altri obiettivi principali. Una parte cospicua delle annotazioni in proposito che oggi possediamo è legata al nome di Maurizio Vitale e al suo lavoro di studioso della prassi correttoria manzoniana tra le due edizioni del romanzo¹² e di curatore di due edizioni degli scritti linguistici stessi.¹³ Proprio nel congresso di Milano del 1985 Vitale presentò infatti un intervento dal titolo *Sorti critiche, relativamente alla lingua, della prima e seconda edizione dei "Promessi Sposi" e la prassi correttoria manzoniana*, che venne poi riproposto in forma più estesa e completa in una sede autonoma nel 1986 e nuovamente riedito nel 1992. Nella seconda parte di tale lavoro è proposta una lettura delle correzioni manzoniane tra le due edizioni del romanzo come rispondenti a quattro grandi criteri: l'eliminazione dei lombardismi, l'introduzione dei fiorentinismi vivi, l'abbassamento del tono letterario e introduzione di forme più correnti, l'eliminazione dei doppioni. Questa griglia interpretativa ha avuto grande successo critico ed è stata poi applicata ad altre correzioni manzoniane parallele a quelle del romanzo, come le correzioni alle *Osservazioni sulla morale cattolica* (studiate da Mencacci)¹⁴ e le correzioni alle tragedie (studiate dallo stesso Vitale),¹⁵ mostrando come fossero tutte nel complesso coerenti e sistematiche; essa si è poi estesa anche alla lingua manzoniana in genere, diventando uno degli strumenti di valutazione della sua variazione diacronica tra prima e dopo la fatidica data del 1840. La tendenza ad un confronto linguistico tra diverse prose manzoniane per rivelarne i binari paralleli era però già interna al lavoro di Vitale del 1986: nell'apparato di note, infatti, è riversata per una maggiore contestualizzazione degli usi di Manzoni romanziere una vera e propria miniera di dati linguistici tratti proprio da alcuni dei suoi scritti sulla lingua,¹⁶ e ne permette così di riflesso un generale inquadramento, soprattutto a livello fonomorfologico e lessicale. Certamente, le occorrenze riportate sono spesso solo esemplificative e il fatto che questi dati siano citati quali termini di un confronto fa sì che essi definiscano la lingua degli scritti linguistici non tanto nella propria caratterizzazione individuale quanto nel suo rapporto con le fasi (e gli elementi) di riscrittura e correzione del romanzo; nondimeno essi hanno permesso l'emergere di due interessanti linee d'analisi. Da una parte hanno fatto intuire la coerenza tra gli sviluppi diacronici della lingua narrativa e gli sviluppi di quella degli

¹² Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni: giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, I edizione Milano, Cisalpino-Goliardica, 1986 (seconda edizione, Milano, Cisalpino, Istituto editoriale universitario, 1992).

¹³ *Scritti linguistici di Alessandro Manzoni*, a cura di Maurizio Vitale, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1990; *Scritti linguistici editi e Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2000.

¹⁴ O. A. Mencacci, *Le correzioni alle "Osservazioni sulla Morale Cattolica"*, Perugia, Università italiana per Stranieri, 1989.

¹⁵ Vitale, *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di E. Lelli e G. Langella, Vita e Pensiero, Milano, 2000, pp. 127-140.

¹⁶ In particolare, Vitale dichiara di aver tenuto presenti le cinque redazioni del trattato *Della lingua italiana*, il *Sentir messa*, la *Lettera al Carena*, la relazione *Dell'unità della lingua*, la *Lettera intorno al libro «De vulgari eloquio» di D.A.*, la *Lettera intorno al vocabolario*, la *Appendice alla Relazione*, la *Lettera al marchese Alfonso Della Valle di Casanova* (cfr. Vitale 1992b, p. 50, nota 51).

scritti linguistici, rilevando anche per questa il ruolo cardine del 1840: non poche delle note di Vitale presentano infatti la bipartizione delle occorrenze tra un *ante* e un *post* quella data cruciale. Dall'altra parte, tuttavia, alcune annotazioni hanno avuto il merito di mettere in evidenza un'originalità degli scritti linguistici posteriori al 1843, quella che Vitale stesso ha definito "un'adesione più coerente ed intensa al fiorentino vivo"¹⁷ rispetto al romanzo, a partire da un più largo impiego di forme monottongate fino alla presenza di forme popolarlescamente marcate.¹⁸ Il riconoscimento di tali caratteri linguistici originali (che ha portato con sé anche la rilevante sottolineatura del fatto che la lingua manzoniana non si sia fossilizzata una volta per tutte nel modello creato per il romanzo ma abbia continuato ad evolversi anche posteriormente ad esso) è stato confermato nello stesso 1986 anche da Luca Serianni¹⁹ (e proprio nella ripubblicazione in versione più estesa di un contributo presentato al medesimo congresso di Milano) ed è stato poi ripreso dallo stesso Vitale sia nelle note all'edizione da lui curata nel 1990 per la casa editrice Utet degli scritti linguistici manzoniani²⁰ sia in un brevissimo intervento del 2002.²¹

Il saggio di Serianni che abbiamo or ora citato si concentra in particolare sull'analisi di una ventina di tratti fonomorfolologici della Quarantana e la lingua dell'Ottocento: le varianti del romanzo (e anche qui come nel volume di Vitale le occorrenze sono rinforzate con dati di spoglio da altre opere manzoniane, soprattutto l'epistolario ma talvolta anche gli scritti linguistici) sono calate da Serianni nel contesto concreto della lingua ottocentesca, attestandone la conformità o l'innovazione. Se è quindi vero che non si può spiegare la lingua di Manzoni solo con Manzoni ma bisogna tener conto anche delle norme e degli usi linguistici a lui coevi (e non solo di quelli fiorentini), è d'altra parte da tenere altrettanto presente che l'influenza e gli scambi furono reciproci: non è un caso, infatti, che il saggio di Serianni si chiuda con un paragrafo dedicato alla fortuna della riforma grammaticale manzoniana e che il filone di ricerca incentrato sulla ricezione del modello sia stato percorso anche in seguito.²²

Preso atto di tutto ciò, quando la sede, l'approfondimento e la congruenza lo consentono non è raro trovare analisi linguistiche di autori ottocenteschi che per confronto si servano degli esiti manzoniani, o lavori sulla lingua sette-ottocentesca che dedichino a tali esiti ampio spazio se non interi capitoli. La consapevolezza del ruolo fondamentale del Manzoni e di quello spartiacque che furono i *Promessi sposi* nel determinare la fisionomia della lingua italiana moderna è poi alla base della scelta di dedicargli – privilegio unico – un intero volume nella collana a più mani di *Storia della lingua* edita da il Mulino e curata da Francesco Bruni. La monografia, uscita nel 1993, è opera di Giovanni Nencioni e significativamente prende in considerazione tutti gli ambiti della scrittura prosastica manzoniana, dal romanzo

¹⁷ Vitale 1992b, p. 39.

¹⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 39.

¹⁹ Luca Serianni, *Le varianti fonomorfolologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in «Studi linguistici italiani», 12 (1986), pp. 1-64.

²⁰ E di qui passate anche nei volumi dedicati agli *Scritti linguistici* della successiva *Edizione nazionale ed europea delle opere di A. Manzoni* di cui Maurizio Vitale è stato co-curatore insieme ad Angelo Stella.

²¹ Maurizio Vitale, *Manzoni e i tratti fiorentini*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 247-251.

²² Tra gli ultimi esiti degli studi in questa direzione, possiamo ricordare la recentissima monografia di Giuseppe Polimeni (*La similitudine perfetta*, Franco Angeli, 2011) dedicata alla ricezione e alla proposta del modello della prosa manzoniana nella scuola dell'Ottocento.

all'epistolario fino alla trattatistica di vario argomento, con una mirabile lucidità di analisi. Dalla nostra prospettiva di lavoro, questo studio ha il pregio di dedicare un intero capitolo all'analisi degli scritti linguistici manzoniani nella loro specificità e non in rapporto ai *Promessi sposi*, per di più affrontandoli in un'ottica, quella sintattico-testuale, spesso trascurata negli interventi sul nostro scrittore; come già anticipato precedentemente e come dichiara il titolo stesso del volume, tuttavia, lo studio di Nencioni, pur aprendo notevolissime suggestioni, si pone solo come un avviamento all'analisi, lasciandone ad altri studiosi e ad altre sedi l'augurabile approfondimento.

Su questa scia (nella quale appunto anche il nostro lavoro vuole inserirsi) si colloca lo studio condotto nel 2002 da Andrea Savini su cento lettere dell'epistolario manzoniano distribuite tra il 1803 e il 1873,²³ studio sul quale mi soffermo anche per il fondamentale ruolo di riferimento parallelo che ha costituito per la presente ricerca. Questo lavoro, grazie al suo ampio taglio diacronico e alla grande varietà dei fenomeni studiati (fonomorfológicos, sintattici, lessicali, stilistici) ha dato agli studi linguistici sul Manzoni "un contributo di rilevante valore, e non solo per la conoscenza dei suoi modi di scrittura epistolare, ma anche per la più retta e penetrante intelligenza della sua dote di 'scrittore' nelle tante e diverse sue esperienze".²⁴ Da un lato ha solidamente documentato come la prosa epistolare manzoniana sia "spiccatamente moderna" e di tono medio e al contempo "profondamente debitrice della grande tradizione italiana", dall'altro ha ribadito la "portata totalizzante della soluzione propugnata da Manzoni all'annosa questione della lingua e l'estrema coerenza con cui la sua attuazione è perseguita dall'autore, il quale non la racchiude nelle scritture, siano esse letterarie o meno, destinate alla pubblicazione e a rivestire un ruolo esemplare a difesa del modello di lingua da lui proposto, bensì la estende anche alla prassi scrittoria privata".²⁵

L'estremo interesse dei dati e dei risultati presentati, l'approfondimento con cui è stata condotta l'indagine, il fatto di essere la monografia più recentemente pubblicata sulla lingua manzoniana sono stati tutti fattori che hanno reso lo studio di Savini, come si diceva, un punto di riferimento tanto ineludibile quanto sistematico per la presente ricerca. Questa, d'altra parte, grazie ai contributi critici pubblicati nel frattempo, ha potuto giovare di nuovi strumenti e prospettive di indagine. Per primi vanno indubbiamente citati i volumi finora usciti dell'*Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*, con le rispettive introduzioni e note di approfondimento che li corredano:²⁶ dei tomi degli scritti linguistici alla base della ricerca si dirà tra poco; oltre a questi, tuttavia, non si sono trascurati gli stimoli provenienti dai volumi dedicati agli scritti filosofici e saggistici, alle postille e ai carteggi manzoniani. La stessa attenzione ai contributi di ambiti e discipline diversi e la natura argomentativa, finalizzata al convincimento di un destinatario, della lingua presa in esame ha spinto inoltre a tener presenti anche studi sul Manzoni di taglio non linguistico ma letterario, in particolare quelli attenti a descrivere il

²³ A. Savini, *Scrivere le lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873); premessa di Maurizio Vitale*, Milano, Centro nazionale studi manzoniani, 2002.

²⁴ Dalla *Premessa* di Maurizio Vitale a Savini 2002, (p. XII).

²⁵ Savini 2002, p. 331 e 335.

²⁶ Cfr. *infra* p. 200 e ss.

rapporto tra l'autore/narratore Manzoni e il suo lettore.²⁷ Questi studi infatti, incentrati soprattutto sulla prosa narrativa, forniscono approcci e conoscenze fertilmente applicabili nella loro metodologia (e confrontabili nei loro risultati) anche ad altre scritture del nostro autore. I nostri testi sono stati stranamente piuttosto trascurati da questa prospettiva d'indagine, parendo scontare ancora una volta la prassi di considerarli più serbatoio di spunti critici e teorici che primo luogo di applicazione degli stessi.

Dall'uscita dello studio di Savini ad oggi, infine, sono stati molti i progressi dell'informatica umanistica e anche di questa si sono cercati di sfruttare i vantaggi per l'indagine linguistica: grazie all'ampiezza dei dati testuali messi a disposizione e alle varie possibilità d'uso dei parametri di ricerca, si sono rivelati in particolare strumenti utili non solo il database LIZ già impiegato da Savini, ma anche i repertori online Cibit e *Google Libri*.²⁸

L'attenzione sempre maggiore dei linguisti alla scrittura manzoniana nel suo complesso e soprattutto oltre i *Promessi sposi* (stimolata anche dall'avvio, nel 2000, dell'ampio progetto della già citata *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*) mi pare stia avendo come conseguenza un'indagine più sistematica non solo di settori di lingua diversi da quello narrativo (e con una prospettiva specificatamente interna ad essi e non solo quali serbatoi di dati di confronto), ma anche di livelli di lingua diversi da quelli finora predominanti. Per molto tempo, s'è visto, l'analisi della lingua del Manzoni ha avuto come punto di partenza e di riferimento il quadro variantistico composto dalle edizioni del romanzo: poiché il grosso delle varianti riguardava l'aspetto fonomorfológico e lessicale, questi aspetti sono risultati i più indagati.²⁹ Molto scoperto è rimasto invece l'ambito sintattico, e solo in tempi recenti si riscontra un piccolo aumento di contributi che tentano di colmare la lacuna.³⁰ La vastità dei fenomeni indagabili e degli approcci possibili uniti alla generale carenza di strumenti e bibliografia di confronto fa sì che questa strada sia al momento percorsa piuttosto lentamente; anche in questa direzione il nostro lavoro cerca di compiere un piccolo passo.

²⁷ Si è fatto riferimento in particolare a Spinazzola 1992, Illiano 1993, Frare 2006, Cadioli 2001, Rosa 2008.

²⁸ Questi due database, si badi, sono stati impiegati prendendo il maggior numero di cautele per evitare errori derivanti dalla presenza dichiarata di inesattezze e inaffidabilità testuali (per esempio cercando, quando possibile, un riscontro nei testi cartacei). Il database Cibit è stato consultato l'ultima volta nel maggio 2011: essendo in fase di ristrutturazione, al momento non è disponibile online. Sull'impiego di *Google Ricerca Libri* nella ricerca linguistica, si veda Gane 2008.

²⁹ Le stesse varianti sintattiche della Quarantana rispetto alla Ventisettana appaiono trascurate rispetto alle altre, soprattutto a livello del periodo. Vittorio Mencacci vi ha per esempio dedicato una monografia intera (*Le correzioni a "I promessi sposi": alcune varianti sintattiche*, Guerra, 1995), ma purtroppo non è andato molto oltre all'elencazione dettagliata.

³⁰ Oltre alla monografia di Andrea Savini sopra citata, penso ad esempio a Bonomi 2001-2003 e Bricchi 2012 in c.d.s, a cui possiamo aggiungere Mauroni 2006.

Corpus e livelli di analisi della ricerca

Manzoni stesso definì la sua ricerca linguistica un “eterno lavoro”:³¹ della vasta selva di scritti e scritture editi e inediti ascrivibili alla questione della lingua, abbiamo scelto per la nostra analisi la selezione fattane dai curatori – Angelo Stella e Maurizio Vitale – in due dei quattro tomi totali dedicati agli *Scritti linguistici* dalla citata *Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*. Più precisamente, si sono considerati il volume 17, primo tomo degli *Scritti linguistici inediti*, e il volume 19, contenente gli *Scritti linguistici editi*. Il nostro *corpus* è risultato così costituito dai seguenti testi:³²

Per gli scritti inediti (volume 17):

- *Sulla polemica fra Branda e Parini*
- *Dalla seconda “Introduzione” al “Fermo e Lucia”*
- *Frammenti di un libro “d’avanzo”*
- *Modi di dire irregolari*
- *Prima minuta della lettera ad Antonio Cesari*
- *Seconda minuta della lettera ad Antonio Cesari*
- *Prima minuta della lettera a Niccolò Tommaseo*
- *Seconda minuta della lettera a Niccolò Tommaseo*
- *Della lingua italiana. Seconda redazione*
- *Saggio di una nomenclatura botanica*
- “Sentir messa”
- *Della lingua italiana. Terza redazione. Le Regole grammaticali*
- *Della lingua italiana. Terza redazione. Esame della dottrina del Locke e del Condillac sull’origine del linguaggio*
- *Della lingua italiana. Quinta redazione (Seconda minuta)*

Nel volume sono inclusi anche un brano in francese dalla lettera al Fauriel del 3 novembre 1821 e degli spogli lessicali legati al libro “d’avanzo”, queste parti sono state ovviamente escluse dall’analisi. Laddove inoltre il testo si presentasse troppo frammentato, indefinito, semplicemente appuntato, si è evitato di considerarlo sotto il profilo sintattico.

Il testo dei vari scritti di questo volume è quello individuato dai curatori come ultimo;³³ i materiali preparatori sono confluiti insieme ad altri documenti nei due tomi del volume 18 dell’*Edizione nazionale*: questi due tomi sono attentamente considerati, ma non sono stati oggetto di spoglio linguistico e non rientrano quindi nel nostro *corpus*.

³¹ L’espressione ricorre in molti luoghi; per fare qualche esempio, si può leggere in una lettera scritta a Teresa Borri (lettera del 17 agosto 1856; cfr. *Lettere*, III, p. 108, nr. 1171) e in un’altra al figlio Pietro (lettera del 30 Settembre 1856; cfr. *Lettere*, III, p. 122, nr. 1181 e *Carteggi familiari*, p. 409).

³² Colgo qui l’occasione per ringraziare il Professor Angelo Stella e il Centro nazionale di studi manzoniani per aver gentilmente fornito la versione digitale dei testi.

³³ Per quanto riguarda il lavoro filologico di riconoscimento e ricostruzione dei singoli scritti, rimando direttamente alle *Note ai testi* contenuta nei volumi.

Per gli scritti editi (volume 19):

- *Sulla lingua italiana. Lettera a Giacinto Carena*
- *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla. Relazione al Ministro della Pubblica Istruzione*
- *Lettera intorno al libro "De Vulgari Eloquio"*
- *Lettera intorno al Vocabolario*
- *Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*
- *Lettera al Casanova*
- *Della parte che possa competere agli scrittori nelle lingue*

Per quanto riguarda questo volume, non sono state oggetto di analisi linguistica le parti testuali non direttamente riconducibili alla scrittura del Manzoni, quale il poscritto alla *Relazione* contenente una serie di suggerimenti pratici per la diffusione del fiorentino, firmato anche da Manzoni ma steso dal Carcano.³⁴ Lo stesso vale per le minute autografe conosciute riportate nel volume in appendice ad alcuni scritti: quella della *Lettera intorno al libro "De Vulgari Eloquio"*, della *Lettera intorno al Vocabolario*, dell'*Appendice alla Relazione*; in mancanza dell'autografo, della *Relazione* viene fornito invece il testo di un apografo di Pietro Manzoni. Recentemente, però, è stato rinvenuto nella Biblioteca reale di Torino il manoscritto autografo della *Relazione* inviato da Manzoni al ministro Broglio e da questo poi donato alla principessa Margherita in occasione delle sue nozze con Umberto di Savoia. Il ritrovamento era stato segnalato da Angelo Stella in chiusura del volume 18 dell'*Edizione nazionale*, ma, a bozze ormai licenziate, non si era potuto dar luogo alla sua analisi e trascrizione. A questo lavoro hanno finalmente (e diversamente) provveduto lo stesso Angelo Stella e Claudio Marazzini, fornendo il primo una ricostruzione del quadro redazionale della *Relazione*³⁵ e il secondo un'edizione critica della stessa.³⁶ Si è dunque potuto tener conto anche di questo materiale.

Ripeto tuttavia l'avvertenza che tutte queste minute e autografi sono stati tenuti presenti – soprattutto nel caso di varianti linguisticamente significative rispetto al corrispondente testo edito – ma non sono stati spogliati e non vanno quindi considerati compresi tra i materiali del *corpus*.

L'estrema attenzione critica dedicata dai curatori alla correttezza filologica dei testi riprodotti, che ha consentito miglioramenti rispetto a precedenti pubblicazioni degli stessi,³⁷ nonché la scelta estesa ma coerente fatta per gli scritti inediti, fa sì che i

³⁴ Questo poscritto non è infatti presente nel manoscritto originale della *Relazione* e non è pubblicato nelle *Opere Varie* del 1870, rappresentanti la volontà definitiva dell'autore: cfr. *Relazione* 2011, p. 21.

³⁵ Cfr. Stella 2010, in particolare pp. 247-264.

³⁶ Questa edizione critica, che presuppone un quadro redazionale semplificato rispetto a quello delineato da Stella 2010, accompagna la riproduzione anastatica del manoscritto stampata in un lussuoso volume dalla Società Dante Alighieri, in occasione del centocinquantenario dell'Unità d'Italia: Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. *Varia 30* della Biblioteca Reale di Torino a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, Società Dante Alighieri, 2011.

³⁷ I curatori dichiarano che l' "Edizione Nazionale degli *Scritti linguistici* è per gran parte fondata sui due volumi degli *Scritti linguistici* (Milano, Mondadori, 1974 e 1990), curati da Luigi Poma, Angelo Stella, Luca Danzi. Ai testi ivi contenuti, ricollazionati sui manoscritti, sono state portate alcune correzioni con l'eliminazione di piccoli refusi" (SLI I, *Nota ai testi*, p. 559).

citati volumi dell'*Edizione nazionale* si siano prestati ottimamente a fare da base per un'analisi linguistica ampia e affidabile. E si noti che l'ampiezza dell'analisi non riguarda solo la quantità di testi presi in considerazione, ma anche la loro distribuzione su un arco diacronico di molti anni: da prima della stesura del *Fermo e Lucia* (la genericità della data dipende dalla datazione incerta del frammento sulla polemica fra Branda e Parini, comunque da collocarsi tra il 1816 e il 1821) al 1871 (il Manzoni sarebbe morto nel 1873). Questo consente di verificare le scelte in materia linguistica non solo per gli anni spesso indagati delle tre redazioni del romanzo, ma anche per i trent'anni successivi, anni che consolidano certo il modello di lingua elaborato per la Quarantana ma ne mostrano anche il continuo aggiornamento, l'attenzione ad un uso in divenire, e riservano talvolta novità su singoli fenomeni che su diacronie minori non erano state percepite.

L'estensione del *corpus* ha però comportato lo svantaggio di rendere impossibile in questa sede un'analisi completa a tutti i livelli di lingua. Nel corso di questa introduzione si cercherà di presentare qualche tratto della testualità dei nostri scritti, ma la ricerca si è concentrata specificatamente sugli aspetti fonetici, morfologici e sintattici (e di questi ultimi si è purtroppo dovuto restringere molto il campo, soprattutto nell'ambito potenzialmente molto esteso della topologia). Come si è già avuto modo di dire, era infatti possibile per questi aspetti un maggior confronto con altre scritture manzoniane (soprattutto l'epistolario e il romanzo, in virtù della quantità superiore di dati su di essi resi disponibili dall'attuale bibliografia) e l'inquadramento di fenomeni talvolta anche minuti in un quadro più generale di lingua. Solo così, allo stato attuale degli studi, si poteva concretamente (o meglio, più approfonditamente) rispondere alla domanda posta da Nencioni, se Manzoni, coerentemente alla sua teoria, avesse applicato a tutte le sue scritture un unico modello linguistico, ma anche eventualmente indicare dove invece queste divergessero per caratteri propri e inerenti alla tipologia testuale. Attenzione al sistema linguistico interno agli scritti linguistici, confronto con altre pratiche linguistiche dell'autore, contestualizzazione dei dati nella prosa sette-ottocentesca: queste, dunque, le prospettive a cui si è cercato di ricondurre sempre la nostra analisi.

Gli scritti linguistici e il discorso argomentativo

I numerosi scritti manzoniani che l'*Edizione nazionale* raccoglie sotto l'etichetta di "scritti linguistici" si presentano tipologicamente molto eterogenei: la comunanza del tema linguistico, infatti, affianca testi editi a testi inediti – cui corrispondono in parallelo testi compiuti, definitivi e testi incompiuti o anche estremamente frammentari – e testi che documentano ricerche di dati linguistici concreti (spogli e inchieste) a testi che invece sviluppano un discorso teorico. Questi ultimi, inoltre, sono per di più di forme e generi testuali diversi. Anche limitandoci a considerare solo la selezione del nostro *corpus*, vediamo per esempio compresi in essa lettere pubbliche e private, saggi, relazioni e perfino un'introduzione romanzesca. Tale varietà di forme, tuttavia, non è nel complesso disgregante, incompatibile cioè con un'unità di fondo che vada oltre quella puramente tematica, perché il peso del pensiero manzoniano, così altamente coerente e sistematico, agisce sempre da potente forza centripeta. Possiamo forse dire che i nostri testi sono come i porcellini d'India della celebre similitudine dei *Promessi sposi*: prendono ognuno la propria

strada ma dietro c'è un "caro fanciullo", una mente in qualche modo "onnisciente" e "demiurgica", che si adatta al loro genio, riesce a tenere le fila del tutto e costituirli gregge.

Il principale elemento aggregante dei nostri scritti è il loro essere testi prevalentemente argomentativi, equazione che abbiamo già posto, dandola forse un po' per scontata, ma che merita di essere meglio specificata. Anche il solo porla nelle sue coordinate generali credo infatti che possa fornire un'ulteriore prospettiva per illuminare meglio i fatti fonomorfolologici e sintattici che costituiscono l'oggetto più specifico del nostro lavoro: prima di rivolgerci al quadro linguistico da questi composto, quindi, ci soffermeremo brevemente sulla cornice testuale che lo contiene e sull'impostazione logico-retorica che ne fornisce i presupposti.

La definizione tradizionale di testo argomentativo quale testo che ha il fine di convincere un destinatario ad accettare una tesi attraverso l'uso di argomentazioni e sulla base di presupposti condivisi³⁸ non solo si adatta ai nostri scritti, ma combacia anche con gli intenti e le condizioni di discorso che Manzoni stesso dichiara programmaticamente ed esplicitamente in svariati punti; se ne può vedere un esempio nel brano seguente, nel quale Manzoni enuncia con chiarezza il proprio intento argomentativo, l'oggetto del dibattere, i necessari presupposti condivisi:

Quelle parole dunque, e ancor più le vostre, sono per me una semplice occasione, o un pretesto, se volete, per litigare con molti, i quali oppongono il toscano al fiorentino, come il vero mezzo per dare in fatto all'Italia una lingua comune.

Le loro ragioni sono note abbastanza per l'uso che n'avrò a fare, e delle persone io non ne conosco veruna: è tutto ciò che ci vuole per litigare, e con cognizione di causa, e con libertà. [...] Siccome poi non si può disputar di nulla, senza prender le mosse da un qualche punto su di cui si sia d'accordo (altrimenti s'avrebbe a andare indietro all'infinito); così do per sottintese, senza timore d'esser contraddetto, le due proposizioni seguenti: la prima, che il fine da volersi è che l'Italia possa acquistare una lingua comune di fatto; l'altra, che un vocabolario è un strumento efficacissimo per un tal fine.

Posto ciò, la questione si riduce a cercare se, ad ottenerlo, convenga più che il vocabolario sia formato, o sul parlar di Firenze, o sui parlari della Toscana.³⁹

Le tesi che Manzoni sostiene nei vari scritti riguardano soprattutto la progressiva precisazione del concetto di lingua quale strumento sociale di piena comunicazione e del ruolo fondamentale dell'Uso (anzitutto parlato) nel definirla, la necessità di una unitarietà, interezza ed omogeneità del modello linguistico da assumersi in uno stato che voglia avere una lingua non solo nazionale ma vera (con l'approdo forte alla soluzione del fiorentino contemporaneo delle persone colte),⁴⁰ l'importanza pratica degli strumenti lessicografici.

Secondo Manzoni, però, una discussione sulla lingua in un contesto complesso quale quello italiano deve affiancare alla *pars costruens*, per quanto chiara e convincente, anche una *pars destruens*, poiché:

³⁸ Su questa definizione, cfr. Prada 2003, p. 252 e ss.; Lo Cascio 1991 e rispettive bibliografie.

³⁹ *Lettera intorno al Vocabolario*, SLE, pp. 135-137.

⁴⁰ Sulla specificazione *fiorentino delle persone colte* si è registrata recentemente una contestazione provocatoria in Dardi 2008, contro cui è intervenuto Sgroi 2009, ma la discussione sembra essersi definitivamente chiusa con una rinnovata attestazione della validità filologica e documentaria della formula.

Perché apparisca l'opportunità, la necessità d'enunciar tali principii [le condizioni essenziali delle lingue], bisogna che si vegga come sono trascurati e implicitamente contraddetti da altri: perché l'importanza loro nella questione si faccia sentire, bisogna che sian levate via le opinioni sistematiche, le quali ripongono l'importanza in tutt'altro, e così, non dirò tolgono in tutto (né a sistemi è dato di poter tanto), che tali principii non siano anch'essi applicati in fatto; ma non lasciano che l'applicazione di essi sia a gran pezzo assoluta ed unica, come dovrebbe, e quindi intera, generale e, fino al compimento dell'effetto, progressiva, come potrebbe.

La semplicità stessa e il rigore della dimostrazione le potrebbero [= alla questione della lingua] far danno presso molti; non essendo cosa facile il persuadersi che sia così certo e così piano ciò che è così altamente negato, così vivamente conteso. Dove opinioni arbitrarie hanno piantato casa, non si può fabbricare senza demolire; e perchè la verità sopraffaccia l'errore, bisogna metterli alle mani.⁴¹

Non a caso, dunque, molto della riflessione linguistica manzoniana (e moltissimo di ciò che è rimasto nei saggi a noi pervenuti) è finalizzato alla contestazione delle teorie linguistiche più o meno coeve che ostacolavano la giusta soluzione di “questo benedetto fatto della nostra lingua”:⁴² l'argomentazione *a favore* di un'opinione (la propria) si intreccia a quella *contro* un'opinione, e molte volte si fa così disputa e confutazione.

Questo carattere battagliero dell'impostazione argomentativa è messo in evidenza anche nell'accenno che del vagheggiato libro sulla lingua fa la celebre introduzione ai *Promessi sposi*, il romanzo la cui scrittura aveva del resto costituito, se non proprio il punto d'avvio della riflessione linguistica manzoniana, certo lo stimolo al metterla per iscritto:

avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente. Nè in questo sarebbe stata la difficoltà: giacchè (dobbiam dirlo a onor del vero) non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. Spesso anche, mettendo due critiche alle mani tra loro, le facevan battere l'una dall'altra; o, esaminandole ben a fondo, riscontrandole attentamente, riuscivamo a scoprire e a mostrare che, così opposte in apparenza, eran però d'uno stesso genere, nascevano tutt'e due dal non badare ai fatti e ai principii su cui il giudizio doveva esser fondato; e, messele, con loro gran sorpresa, insieme, le mandavamo insieme a spasso. Non ci sarebbe mai stato autore che provasse così ad evidenza d'aver fatto bene. Ma che? quando siamo stati al punto di raccapezzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro.

Nei nostri scritti la *pars destruens* del proprio discorso è spesso descritta da Manzoni con il ricorso a verbi forti ed espressivi quali *litigare* e soprattutto *disputare*. Qualche occorrenza si può già vedere nella citazione fatta poco fa dalla *Lettera intorno al Vocabolario*. Di seguito ne riporto altre ricavate da scritti diversi, a testimoniare l'alta frequenza:

⁴¹ 2R, SLI I, p. 125.

⁴² Prima minuta della lettera al Cesari, SLI I, p. 50.

Potrà forse parere che queste cose sian dette per metter le mani innanzi e giustificare la parte di disputante che siam per prendere e sostenere molto a lungo;⁴³

Avendo, non per la natura dell'argomento, ma per la molteplicità e complicazione de' sistemi, a disputar pur troppo con diversi, vorremmo cominciare da loro, che sono più di tutti gli altri insieme;⁴⁴

noi pretendiamo che gli argomenti che si possono addurre in favore del loro assunto (ci scusino, perchè, volendo tirarli a litigare, abbiam bisogno di stuzzicarli un pochino) non hanno fondo;⁴⁵

ho chiesto all'indulgente, non meno che dotto e benemerito signor Cavaliere Carena il permesso di disputare con altri, per dir così, in sua presenza;⁴⁶

E a proposito del confronto dialettico con le posizioni altrui, si noti che Manzoni dichiara esplicitamente di aver ben chiara la differenza tra il dibattito a voce, in presenza di un interlocutore/oppositore, e l'argomentazione per iscritto, a distanza e quindi passibile di un rischioso e vanificante squilibrio tra le parti a confronto:

Ben mi sovviene che il Sig.r Professor Biava mi disse ch'Ella domandava altro da me, cioè il mio riverito parere. Misericordia! Oh, s'io La potessi tenere, fra queste quattro mura, come ho avuto il piacere di fare altre volte [...]; allora sì che gliene darei de' pareri, e sputerei sentenze a dritto e a rovescio, a mio rischio e pericolo; ma quel che si dice in due ore (anche un balbettone), non si viene a capo di scriverlo in un mese; e quello poi che si dice in due, tanto più quando uno è l'autore e Lei, uno non lo trova da sè in *saecula saeculorum*. S'io Le facessi a voce un'obiezione, Ella, sciogliendomela, mi farebbe intendere la vanità di tante altre che mi girassero per la mente, mi metterebbe forse sulla via di trovarne altre un po' più fondate; insomma questa faccenda del censurare mi par come una carretta che, per farla camminare alla meglio, bisogna esserci attaccati in due; da una parte il *vir bonus et prudens*, che in questo caso sarei io, e dall'altra l'autore: uno solo la move di poco e l'avanza di meno. Pure, per ubbidirla, io voglio provare ad attaccarmi solo, e vedere se la posso tirare innanzi un passo, o rovesciarla.⁴⁷

A partire da questa consapevolezza, e quasi a voler riequilibrare un po' il peso delle parti disputanti ed evitare al lettore mediazioni fuorvianti delle ragioni altrui (le quali "se, esposte da noi, perderanno della forza loro, si creda pure che non sarà fatto con malizia, essendo noi ben persuasi che, per andare al fondo d'una cosa disputabile, non ci sia di meglio che procurar d'intender bene ciò che altri ne pensi"⁴⁸), non di rado Manzoni adotta l'espedito retorico del dialogismo, introducendo i propri oppositori a parlare in forma diretta.⁴⁹ Un esempio per tutti:

⁴³ 2R, SLI I, p. 102. Avverto che in questa come nelle successive citazioni le sottolineature sono sempre mie.

⁴⁴ 5R, SLI I, p. 342.

⁴⁵ 5R, SLI I, p. 344.

⁴⁶ *Lettera al Carena*, SLE, p. 33.

⁴⁷ Prima minuta della lettera al Tommaseo, SLI I, pp. 71-72.

⁴⁸ 2R, SLI I, p. 102.

⁴⁹ E fa riflettere che quelli più spesso chiamati in causa siano proprio gli "indifferenti", cioè coloro che non vogliono prender parte alle discussioni sulla questione della lingua perché le considerano inutili e oziose. Per essi, oltretutto, non ci sono libri da citare già belli e fatti, come ricorda Manzoni in 5R: "Il male è che, per poter confutare questi argomenti, dovremo esporli noi medesimi; giacchè una tale

Ecco dunque cosa ci pare che potrebbe dire uno di questi indifferenti (e chiedo, per lui e per me, il permesso di non star rigorosamente alle leggi della creanza; giacchè alle volte non lasciano dir la cosa chiara; e se c'è ragione di potersene dispensare, è appunto quando si parla contro di sè, e quando si parla a un personaggio ideale, o a molti, che è tutt'uno):

– Se l'esser cinquecent'anni che si disputa pare a voi una buona ragione per continuar a disputare, servitevi: noi n'abbiamo una bonissima per starcene fuori, e per riderne, se, da una parte non fosse cosa da piangere; ed è che sono anche cinquecent'anni che, in mezzo alle dispute, indipendentemente dalle dispute, malgrado le dispute, la cosa cammina, la lingua italiana fa, senza interruzione e imperturbabilmente, il suo mestiere di lingua. Ma l'affermarlo non basta, dite voi.⁵⁰

Anche l'estesa citazione degli scritti dei propri avversari può rientrare tra le strategie volte a dar direttamente loro la parola in un dialogo continuo e apparentemente paritario.⁵¹ Ruggero Bonghi racconta del resto che Manzoni “era così compagnevole che conversava persino coi libri che leggeva”,⁵² tanto che buona parte li postillava. L'atteggiamento interlocutorio del Manzoni nei confronti dei testi altrui si esplicita tra l'altro in alcune scelte lessicali significative, incentrate spesso sul *domandare* e *rispondere*, come in questo passo scelto tra i tanti simili:

Voglio parlare o scrivere italiano; domando a che qualità io possa riconoscer le parole da scegliere, da adoperare, le parole italiane o (se al sistema piace più così) le parole della buona lingua italiana, le parole buone, delle quali ho a comporre il mio discorso: e il sistema mi risponde... oh per carità, che mi risponde mai!⁵³

Riprendendo il filo delle scelte lessicali fatte da Manzoni stesso per riferirsi al proprio atto di scrittura, andrà notato che la maggior parte delle volte egli ricorre ai verbi (e ai rispettivi corradicali) *argomentare*, *ricercare*, *esaminare* ma ben più di tutti *dimostrare*,⁵⁴ come in questi esempi (ma se ne possono trovare tantissimi altri praticamente ad ogni apertura di pagina):

Non abbiamo creduto di dover interrompere il corso del ragionamento con l'esame di queste varie tesi, perchè l'argomento generale e evidente, di cui ci siamo serviti, basta a dimostrare [...]; e questo argomento contiene, per conseguenza, la confutazione implicita delle tesi medesime. Siccome però l'autorità di cui godono gli scritti, e molto più i nomi di quegli scrittori, non ci permette di confidare interamente nell'efficacia d'un tal mezzo, così ci riserviamo d'esaminare i loro argomenti in una seconda appendice al presente capitolo;⁵⁵

opinione, come per lo più quelle che hanno un intento puramente negativo, si manifesta piuttosto ne' discorsi, di quello che sia sostenuta ex professo ne' libri; e quindi non sapremmo dove trovare un testo bell'e fatto, da confutare. Faremo però in coscienza tutto ciò che può dipender da noi, per non levare a quell'opinione nulla della sua forza apparente” (SLE, p. 344). Si noti anche qui la dichiarazione di profonda attenzione per una resa corretta delle ragioni della parte avversaria.

⁵⁰ 5R, SLI I, pp. 344-345.

⁵¹ Diverso invece l'atteggiamento nel Manzoni saggista del *Saggio comparativo*, come osserva M. Bricchi: “Nel saggio comparativo Manzoni non impone il silenzio alle voci antagoniste, ma nemmeno concede loro la parola in forma diretta. Bensì assume e compendia le posizioni di quelle voci entro lo spazio della stessa voce argomentante che quelle posizioni combatte” (Bricchi 2012).

⁵² R. Bonghi, *Studi manzoniani*, Firenze, Le Monnier, 1933 (cito da Frare 2006, p. 161, nota 8).

⁵³ 2R, SLI I, p. 138.

⁵⁴ Per avere un'idea di questa frequenza, *dimostrare/dimostrazione* ecc. hanno nel nostro *corpus* quasi 150 occorrenze.

⁵⁵ 5R, SLI I, pp. 459-460.

io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali quest'opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che, in fondo, ne sono persuasi anche loro;⁵⁶

Che poi, nel caso nostro, l'unico mezzo per l'Italia d'arrivare a una lingua comune di fatto, sia quello di prender l'Uso di Firenze, è ciò che s'è già cercato di dimostrare e nella Relazione di Milano e in altri scritti; e potrà venire, anche in questo, l'occasione d'addurne un qualche nuovo argomento.⁵⁷

La preferenza data da Manzoni ai termini *dimostrare* e *dimostrazione* per definire il proprio discorso appare non un'opzione neutra e casuale ma una scelta consapevole e forte se si tiene conto del contesto culturale di matrice francese in cui Manzoni si forma e si muove e dell'imprescindibile riferimento che tale contesto mantiene ancora ad inizio Ottocento con il pensiero cartesiano.⁵⁸ Nel *Discorso sul metodo* Cartesio aveva infatti esplicitamente dichiarato che “*pour bien conduire sa raison, et chercher la verité*” fosse necessario prendere a modello la matematica e il suo metodo dimostrativo, ovvero costruire discorsi miranti ad accertare fatti logicamente e razionalmente accettabili, partendo da premesse indiscutibili (le cartesiane idee chiare e distinte, la cui evidenza è riconosciuta dalla ragione) e arrivando alle logiche conclusioni per procedimenti deduttivi. Basandosi su argomenti considerati oggettivi ed essendo dominata da regole universali, la dimostrazione ha quindi come propria funzione la *convinzione* della ragione. Questa impostazione, ponendo un'opposizione netta tra dominio dell'evidenza o verità di ragione e dominio della verosimiglianza o possibilità, mancante di certezze e di conseguenza considerabile come quasi falsa, aveva avuto profonde conseguenze anche in campo retorico. Da una parte, infatti, aveva portato a deplorare tutti quei procedimenti retorici volti non alla convinzione della ragione oggettiva ma alla *persuasione* della volontà (ovvero la credenza soggettiva); dall'altra aveva negato la certezza e la validità e quindi l'inclusione nel campo delle scienze a tutti quei discorsi (moralì, politici, economici, letterari ecc.) basati non sui procedimenti dimostrativi ma su quelli argomentativi, che hanno quindi al proprio centro non il razionale, bensì il ragionevole (l'opinabile, il possibile) e si basano su leggi e regole non infallibili ma che sono state sviluppate dal sistema sociale, economico, etico, estetico, a cui l'individuo argomentante a modo suo aderisce e di cui sente di far parte.

La frattura operata da Cartesio fu ricomposta tra Sette e Ottocento innanzitutto avvicinando nei modi e nel fine il discorso argomentativo e persuasivo a quello dimostrativo, la retorica alla logica: gli atti argomentativi possono infatti usare l'organizzazione dimostrativa per darsi una veste di razionalità, e quindi di universalità, e la persuasione può così integrarsi con la convinzione procurata dal procedimento ragionato in servizio della probabilità, una probabilità sentita e proposta come verità.

⁵⁶ *Lettera al Carena*, SLE, p. 10.

⁵⁷ *Appendice alla Relazione*, SLE, p. 173.

⁵⁸ Per le osservazioni sui concetti di dimostrazione e argomentazione svolte nelle righe seguenti mi sono servita in particolare della sintesi di Mortara Garavelli 1989, Lo Cascio 1991, Neri 2011 e, più specificatamente su Manzoni e il coevo contesto culturale a livello europeo, di Pupino 1982, studi a cui rinvio anche per il reperimento di bibliografia utile sul tema. Per il riferimento della cultura settecentesca a Cartesio e la consapevolezza che ne aveva Manzoni, si vedano anche le parti introduttive a *Scritti filosofici e Postille filosofia*.

Con questi problemi (che ebbero non pochi riflessi anche in ambito letterario)⁵⁹ e le soluzioni proposte, col pensiero cartesiano e il suo metodo, con le correnti filosofiche che da questo si erano originate per analogia e opposizione deve fare attentamente e criticamente i conti anche Manzoni, “un élève de rhétorique qui *a écouté*, quelque fois et en passant, à la porte de la salle de philosophie”, come si definirà nella lettera al Cousin.⁶⁰

Manzoni non fu per l'appunto un filosofo di professione ma con la filosofia (e coi filosofi) egli ebbe incontri costanti, a tratti anche intensi, e da questi – è importante sottolinearlo – il suo pensiero ricavò profonde influenze anche in ambito linguistico. Gli studi in proposito, infatti, hanno sottolineato che nell'approccio manzoniano alla questione della lingua “la filosofia è insieme territorio privilegiato di indagine (la tradizione dei filosofi-grammatici, da Port-Royal agli ideologi) e disciplina capace di fornire gli strumenti per condurre l'inchiesta”,⁶¹ tanto che le postille ai testi di filosofia possono leggersi come sostrato del libro *Della lingua italiana* e il *Sentir messa* quale testimonianza dell'avvicinamento sempre maggiore da parte di Manzoni alla visione filosofica rosminiana.

Nelle varie redazioni dell'incompiuto trattato sulla lingua ci sono molte dichiarazioni sulla filosofia “moderna”; tra queste, vale la pena di averne sotto gli occhi un paio di molto esplicite e di portata generale. La prima è tratta dalla confutazione del sistema del Cesari, secondo capitolo di 2R:

Del resto un tal modo di porre e di sciorre questioni non è certamente particolare al sistema, né all'autor suo. È, lo direm pure, filosofia moderna: e se l'accozzamento di tal cosa con tal uomo, pare strano, i fatti strani meritano tanto più d'esser notati, quando sian veri. È quella filosofia la quale (appunto per metter nel primo luogo qualche cosa che le piaccia, o per non dar luogo a qualche altra che le dispiaccia) cerca il probabile, senza aver trovato né voler cercare il certo; vuole il relativo, senza ammetter l'assoluto, vuol l'approssimativo, senza segnare il punto fisso a cui altri debba o possa approssimarsi; quella filosofia che discute seriamente del più e del meno, non solo senza esser risolta del sì e del no, ma senza risolversi se un sì o un no ci sia né ci possa essere. E ho detto filosofia moderna, non perché sia nata e formatasi d'un pezzo oggi né ieri: ché, dopo la verità, nulla è più antico dell'errore; ma perché non ha forse mai avuto così estese e varie applicazioni, né forma e pretensione di teoria generale, come ora. La qual filosofia poi, insieme con quel che abbiamo accennato, vuol pure e fa altro, anzi il contrario. Ammette cioè, e pone essa medesima principi assoluti; e protesta di accettarne, di volerne le conseguenze necessarie; non tutte però, ma solo fino ad un certo punto. Questo punto poi, la ragione cioè e la norma del fare una così portentosa scelta, del prendere e del lasciare cose egualmente necessarie, né lo segna, né lo potrebbe segnare: ché una tal ragione sarebbe essa medesima un principio; il quale, se non valesse in ogni caso, non si potrebbe applicare a nessuno; se valesse, se fosse cioè un principio davvero, verrebbe a rinnegar la filosofia che non ne vuol di tali.⁶²

La seconda citazione è tratta dall'esame della teoria di Condillac sull'origine del linguaggio, in 3R:

⁵⁹ Ad inizio Ottocento, ad esempio, Foscolo si impegnerà a rivendicare con forza la preminenza dell'eloquenza sulla retorica e ad assegnare alla letteratura il compito specifico del persuadere, di contro alla convinzione delle scienze: cfr. Cadioli 2001, pp. 65 e ss.

⁶⁰ Vedi *Scritti filosofici*, pp. 5-163. La citazione è a p. 5.

⁶¹ Donatella Martinelli, in *Postille filosofia*, p. XCIII. Sugli stretti rapporti tra la linguistica manzoniana e quella dei Lumi ha insistito molto Dardano 1987.

⁶² 2R, SLI I, pp. 135-136.

Ecco *le cose quali sono in effetto; ecco la verità stessa*, la verità intera, cioè colle sue condizioni essenziali. Quelle del Condillac son cose vere applicate ad un soggetto fittizio, al quale egli ha tolte tali condizioni; sono effetti destituiti della causa loro. Son cose come il Condillac ne ha posto tante nel sistema da lui abbracciato, e tante già ve ne aveva trovate; e le quali, per forse un secolo, hanno fatto dire a molti: questi non sono sogni sublimi, ardite chimere, sottili arzigogoli di filosofi immaginosi; son fatti, è esperimento, è il vero. Cose vere in fatti, come vere e reali son le palle che il giocator di bussolotti mostra, l'una dopo l'altra, alzando la mano: soltanto non è vero che sian venute fuori da quel bussolottino dal qual egli ha promesso e fatto vista di cavarle. Senonché il giocator di bussolotti non crede egli stesso quello che vuol far parere: la filosofia è un gioco più singolare e più rischioso, che può ingannare anche chi lo fa.⁶³

In questi brani si legge non solo la critica del Manzoni ai sistemi filosofici dello scetticismo e del sensismo, ma anche la sua profonda consapevolezza del problema posto da Cartesio e dalla filosofia successiva sui necessari fondamenti (e parametri) di verità di un discorso che voglia essere realmente scientifico e dimostrativo.

Per ricondurre dunque il proprio discorso sulla lingua al campo delle scienze e della verità di ragione, Manzoni insiste moltissimo sull'attenzione posta al vero quale imprescindibile punto di riferimento per l'elaborazione dei principi e delle soluzioni proposti e banco di prova per verificarli. Come sempre, il vero a cui Manzoni guarda non è un *a priori* razionalistico, una costruzione mentalistica, ma è un vero morale (di fede – il linguaggio è un dono di Dio – supportato anche dalla ragione e dall'esperienza: non esiste pensiero senza parola e quindi l'uomo non può avere inventato il linguaggio) e soprattutto un vero storico (il “tenersi ai fatti” delle lingue, cioè l'uso) soggetto ad un'analisi attenta e documentata. I fatti, l'esame dei fatti, il confronto e la prova dei fatti sono sempre per Manzoni il punto di partenza, anche perché “il fatto in generale ha più giudizio del raziocinio”.⁶⁴

Nello scioglimento della questione della lingua il vero è dunque per Manzoni il punto di partenza e al contempo è anche quello di arrivo, poiché:

Dispute tali non finiscono se non col riconoscimento del *vero*, col voler tutti una cosa medesima, e una cosa la quale, per sua naturale attitudine dia modo di fare uniformemente, adeguatamente, con ragione e con regola quello che si vuol fare;⁶⁵

e l'obiettivo dichiarato è quello di una lingua viva, intera e *vera*.

Ricordo qui di sfuggita che il continuo richiamarsi al vero è sì funzionale a riguadagnare al discorso argomentativo quella certezza che gli era stata negata da Cartesio, ma inserisce inoltre i nostri scritti in una riflessione profondamente radicata in Manzoni e ampiamente esplicitata in tutta la sua produzione, fin da quella più precoce, al punto che “si potrebbe dire che la linearità del pensiero manzoniano è implicata dal binario unico su cui esso si snoda: la ricerca incessante, puntigliosa, quasi maniacale del vero, all'insegna di un implacabile raziocinio”.⁶⁶

In tutta la sua vita, infatti, Manzoni appare assetato di verità: già nel debutto pubblico, il carme *In morte di Carlo Imbonati*, tra le vie per “toccar la cima” che l'autore propone a se stesso attraverso le parole dell'Imbonati (vv. 207-15) si trova

⁶³ 3R, SLI I, p. 310.

⁶⁴ Prima minuta al Tommaseo, SLI I, p. 76.

⁶⁵ 2R, SLI I, p. 119.

⁶⁶ Pollidori Castellani 1987, p. 395.

l'indicazione "il santo Vero/ mai non tradir" (vv. 213-14). Dopo la conversione, il concetto manzoniano di vero si supporta della meditazione teologica e della certezza indiscutibile nella Rivelazione cristiana: per Manzoni il cristianesimo è sintesi di una verità che è unica e assoluta e le tante questioni dello scibile umano diventano "un vedere come tante verità nella verità che è una".⁶⁷ La riflessione sul vero e il suo rapporto con la finzione letteraria, centrali non solo in Manzoni ma anche nel dibattito primo-ottocentesco tra intellettuali, si svilupperanno poi fortemente in contemporanea alla scrittura dei componimenti misti di storia e di invenzione, ovvero delle tragedie e soprattutto del romanzo, arrivando infine ad esiti tali che sanciranno addirittura l'impossibilità di dedicarsi ancora a tali generi letterari e la definitiva scelta di consacrarsi al solo vero.⁶⁸

Non mi addentrerò ulteriormente nella questione, che è stata già ampiamente svolta da altri, ma è importante tenerla presente come orizzonte su cui si muovono anche i nostri scritti. Del resto, l'elaborazione del discorso *Del romanzo storico e in genere de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, lo scritto autocritico in cui Manzoni affronta esplicitamente il problema e giunge a dichiarare la criticità irrisolvibile di una sintesi tra storia e invenzione, tra vero e verisimile, collocandosi tra il 1829 e il 1845, non solo è contemporanea al processo di riscrittura dalla Ventisettana alla Quarantana (e, non bisogna dimenticarlo, alla rielaborazione di quel genere ibrido di storia e letteratura che è la *Storia della Colonna infame*), ma anche a gran parte dei nostri scritti. In particolare, si situa proprio in quel quindicennio che vede il fiorire di quasi tutte le redazioni del trattato *Della lingua italiana* e del *Sentir messa*, ovvero la base teorica (come abbiamo detto, impregnata di studi filosofici) su cui poggeranno la loro sintesi gli scritti linguistici editi nei decenni successivi.

Tornando dunque ai nostri scritti, è tale la necessità di Manzoni di richiamarsi continuamente al vero che, soprattutto nel trattato *Della lingua italiana*, non poche volte egli sente addirittura il bisogno di giustificare l'eccesso di evidenza di alcuni fatti e principi che intende ribadire e non dare per scontati:

L'incertezza e le decisioni erranee (secondo noi) sui quesiti speciali che proporremo ci sembrano nascere dall'inavvertenza di alcuni principii dai quali dipende propriamente la soluzione. Ora questi principii derivano immediatamente da altri principii e da fatti notissimi, evidentissimi, non disputati da persona. Ci sia dunque permesso farci da questi: abbiam presa questa via come quella che ci è paruta la sola; sperando del resto che il picciolo e breve fastidio cagionato da un'evidenza volgare e, per così dire, gaglioffa possa esser compensato dal trovare lo stesso grado di evidenza in cose o controverse o non osservate, e che servano di criterio a quistioni interminabili fin che si pigliano per altri versi;⁶⁹

Ora, donde ricaverem noi questi principii delle lingue?

Dalle nozioni più comuni; da formole celebri, trite, non impugnate né impugnabili; da fatti non solo generali, ma generalmente riconosciuti, o anche non riconosciuti esplicitamente a cagione appunto della loro ingenita, per dir così, ed elementare certezza; da necessità logiche che sian dimostrate dalle parole medesime che servono ad esprimerle. [...] Insomma anche qui, osiam dire, il rimprovero che abbiam più a temere è il rimprovero di troppa e, per dir così, sciocca evidenza. Al quale non potremmo meglio andare incontro che colle parole d'un

⁶⁷ Dal dialogo *Dell'invenzione*, in *Scritti filosofici*, p. 190.

⁶⁸ Sulla riflessione manzoniana circa "storia vera" "storia finta" e sul dibattito primo ottocentesco sul romanzo storico cfr. Cadioli 2001, in particolare i capp. III e IV.

⁶⁹ *Modi di dire irregolari*, SLI I, p. 40.

celebre scrittore moderno, il quale trattando una materia occupata e corsa, come questa, da sistemi arbitrari, ha dovuto in più occasioni opporre ad errori scientifici verità volgari: così non avesse, per una cieca deferenza ad altri sistemi arbitrari, lanciato di quando in quando ciecche e deplorabili sentenze in una materia troppo più importante di questa e di quella e di qualunque altra. *Sento dir talvolta: così egli: a che mettere in campo principii così semplici, e che a nessuno cade in pensiero d'impugnare? Rispondo che sui principii più semplici son fondate le verità di maggior momento, e che tali principii sono presso che generalmente sconosciuti;*⁷⁰

Sono verità che si dimostrano coll'espone: e ci saremmo in effetto ristretti ad esporle, se non avessimo pensato, qui come altrove, che giova, anzi importa assai trattarsi a contemplare e a volgere, dirò così, da vari lati verità evidenti, quando prevalgono opinioni le quali, se non ammettono espressamente, suppongono però implicitamente il contrario di quelle;⁷¹

E oramai possiamo dire d'aver dimostrato all'evidenza, che ciò che fa essere nelle lingue i rispettivi vocaboli, sia col significato che si chiama proprio, sia con uno traslato, sia considerati ognuno da sè, sia aggregati in locuzioni speciali, non è altro che l'Uso. Non lo diciamo però, per vantarci: tutt'altro. Vediamo benissimo a cosa si riduca ciò che abbiamo fatto; e siamo i primi a dirlo. Abbiamo, non già messo, ma rimesso in campo un principio conosciuto, riconosciuto, confessato, ricantato da secoli. E per dimostrarne la verità pratica (cosa che poteva parer superflua) abbiamo adottati de' fatti, non già pescati nel fondo delle lingue, ma raccattati a galla, senz'altra fatica, per dir così, che di stender le mani. Ma, come s'è già accennato, non si tratta qui di dir delle cose nove, bensì di dire le cose necessarie a formare il vero concetto dell'essenza delle lingue. E quando si verrà alla questione speciale della lingua italiana, si vedrà chiaramente che i falsi concetti, a cagion de' quali è stata ed è ancora tanto intralciata, sono venuti principalmente dal non tener conto di quel principio tanto noto, e di que' fatti tanto triviali⁷².

Nonostante la lunghezza, ho riportato così per esteso più esempi perché si veda come spesso nelle immediate vicinanze delle parole *verità* ed *evidenza* ricorra anche la parola *dimostrazione*, da cui eravamo partiti sottolineandone la frequenza. La parola, tra l'altro, compare significativamente proprio nell'*incipit* del trattato *Della lingua italiana*, nella seconda redazione:

⁷⁰ 2R, SLI I, pp. 123-124; con qualche modifica, la questione (e la stessa citazione) ritorna in 5R (SLI I, p. 463): "Essendo poi questa una questione di mero fatto, dovremo prender le nostre prove da de' fatti e, come per tutto, da de' fatti manifesti, e di lingue non controverse. E, per quelli a cui paressero per l'appunto troppo manifesti, ci sia permesso d'addurre, per nostra scusa, ciò che disse, in un tutt'altro argomento, ma in circostanze simili, un celebre scrittore francese. *Non s'impermalisca il lettore contro certe verità che parranno tanto evidenti, da non meritare che se ne faccia espressa menzione..... Potrei far vedere, se francasse la spesa, che le proposizioni che possono parer più evidenti sono state contraddette tutte. E, del resto, m'è accaduto più volte d'osservare che quelli i quali ostentano un gran disprezzo per tali verità, e dicono: Chi non le sa, codeste cose? sono per l'appunto quelli che operano e parlano come se le ignorassero affatto. Sbagliano il punto vero d'una questione, e trovano triviale ciò che lo mette in chiaro.* Il vantaggio che verrà al lettore e a noi, da quest'eccesso d'evidenza, sarà di non aver bisogno di citare altro che una piccolissima parte de' moltissimi fatti che verrebbero in taglio".

⁷¹ 3R, SLI I, pp. 278-279.

⁷² 5R, SLI I p. 451.

Io mi propongo di cercar primamente e di dimostrare, se mi verrà fatto, qual sia la lingua italiana; per discorrer poi del come aver da essa quegli effetti per cui una lingua italiana si vuole, ed è ragione che si voglia.⁷³

Non fa parte del nostro *corpus*, ma possiamo considerare anche l'*incipit* della quarta redazione, in cui *dimostrare* > *mostrare*.⁷⁴

Io mi propongo di cercare in primo luogo, e di mostrare, per quanto mi verrà fatto, qual sia la lingua italiana, per discorrer poi del come aver da essa quegli effetti per cui una lingua italiana si vuole.⁷⁵

Infine, vale la pena di sottolineare che nella quinta redazione del trattato, invece, non vi sono né *dimostrare* né *mostrare*, cadendo del tutto la specificazione:

Io mi propongo di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana, poi quali siano i mezzi di cavarne que' vantaggi per cui questa lingua si vuole.⁷⁶

La caduta è forse motivata da un cambiare dello schema argomentativo, che passa, possiamo dire, dal procedere espositivo più tendenzialmente e marcatamente deduttivo (più consono alla dimostrazione secondo il metodo cartesiano) delle redazioni precedenti⁷⁷ ad un procedere espositivo anche induttivo.

In fine del primo capitolo di 2R, infatti, Manzoni dichiara che “i principi, il fatto, il da farsi: tale sarà il soggetto e il progetto della nostra ricerca”.⁷⁸ Anche la chiusura del primo capitolo di 4R si sofferma in modo particolare a descrivere e giustificare la metodologia adottata nel discorso, tra l'altro con un notevole brio metaforico, e si pone sulla stessa linea della redazione precedente.

In 5R, invece, avviene uno slittamento di prospettiva: Manzoni intitola il primo capitolo “Dello stato della lingua in Italia, e degli effetti essenziali delle lingue” e il secondo “Qual sia la causa efficiente delle lingue, e in primo luogo, riguardo ai vocaboli”. Il discorso non parte quindi immediatamente dai principi, dall'essenza della lingua, ma dall'analisi dei fatti da cui sono stati ricavati, e adotta “una strategia argomentativa che muove dagli effetti per scoprire cause che in realtà sono già postulate”.⁷⁹

Ma in ogni caso, si noti che quando compare la parola *dimostrare* è sempre successiva al *cercare*: come abbiamo già detto, l'avvio è sempre un'indagine libera e spassionata del “fatto”.

⁷³ 2R, SLI I, p. 99.

⁷⁴ Significativamente, invece, nelle correzioni per la seconda edizione delle *Osservazioni* Manzoni attua il passaggio inverso: il verbo *mostrare*, infatti, che nella prima edizione aveva una trentina di occorrenze, in parecchi casi viene sostituito con verbi o espressioni meno generici, tra cui per quattro volte *dimostrare* (cfr. Mencacci 1989, p. 71).

⁷⁵ 4R, SLI II, p. 691.

⁷⁶ 5R, SLI I, p. 341.

⁷⁷ Ma si noti che Nencioni ha parlato per queste redazioni di discorso “deliberativo, anticipante e come imponente la propria opinione o teoria, rinalzandola, più che dimostrandola, con successivi argomenti” (Nencioni 1993, p. 180).

⁷⁸ 2R, SLI I, p. 127.

⁷⁹ SLI I, p. 336.

Guardando le cose da un'altra prospettiva, quella della ricezione, la percezione dell'aspetto filosofico (e filosoficamente dimostrativo) del discorso manzoniano è già rilevata nelle impressioni di lettura lasciateci dai primi lettori dei nostri scritti, tra cui possiamo ricordarne uno d'eccezione quale il filosofo Antonio Rosmini. Egli, dopo aver letto una redazione (probabilmente la quarta)⁸⁰ del trattato *Della lingua italiana*, così scrive all'amico Manzoni:

Non voglio restituirLe a mano lo scritto *Della Lingua italiana* che mi favorì da leggere, ma mandarglielo, per procacciarmi il dolce pretesto di scriverLe anzichè dirLe, quale impressione me ne fece la lettura. E fu quel piacer vivissimo che prova lo spirito in lasciarsi legare, senza resistenza possibile, dai nodi della Dialettica. L'acume manzoniano (tollerer quest'epiteto, perchè non sarebbe facile trovarne uno più efficace) che spicca in tutte le frasi singole è nulla per me, verso alla bellezza potente che trovo in un intero ragionamento, a cui posso dare il titolo di filosofico, perchè dalla ragione ultima, che è poi l'essenza della cosa di cui tratta deriva il vigore. Così Ella appunto che di lingua ragiona all'essenza della lingua ricorre, e in essa scopre sagacemente la soluzione della questione, il che è un recarla agli ultimi termini, e togliere all'avversario eziandio il campo di combattere. Nè certo vi sarà alcuno, io stimo, che Le neghi o d'aver ben definita la lingua o d'aver ben dedotte le conseguenze che fanno al Suo uopo. Niuno, secondo me Le può negare ragionevolmente, che all'essenza di un mezzo di comunicazione fra gli uomini, che si possa dir lingua appartengano le due condizioni che Ella ci pone [...]. Dalle quali premesse non si può a meno di conchiudere quello che Ella vuole [...]. In somma niente v'ha nel Suo scritto che non sia evidente. Tale è l'impressione che m'ha lasciato nell'animo, e qui potrei conchiuder la mia lettera.⁸¹

Nel prosiegua della lettera Rosmini riferirà a Manzoni anche le sue obiezioni sul contenuto del trattato (“dopo averLe detto di ciò che c'è nello scritto, ora mi accingo a dirLe anche di ciò che nel Suo scritto non c'è”) ma è significativo che per prima cosa si complimenti per la forma, per l'impostazione filosofica del discorso manzoniano, e che rilevi come sia impossibile, una volta accettati i principi di base, non essere vincolati ad accettare anche tutte le conseguenze logiche ed evidenti che Manzoni ne trae. Questo ci avvia a considerare un altro elemento importantissimo tanto del pensiero quanto del discorso argomentativo manzoniano, quello che Romano Amerio ha definito “integralismo logico”: un abito mentale proprio del Manzoni ma stimolato e raffinato dalle frequentazioni degli ideologi francesi, dal contatto con la cultura contemporanea europea e soprattutto dalla *Grammaire* e dalla *Logique* di Port-Royal, “che esaltano l'intelligenza filosofica nell'aspetto ben caro al Manzoni della ‘non contraddizione’, legandola saldamente all'esercizio della parola e del pensiero: l'opera che, sulle tracce di Cartesio, inaugura la ‘via delle idee’ verso l'età dei lumi”.⁸² La logica è per Manzoni una vera e propria necessità, il cui dominio

⁸⁰ Cfr. *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 84, nota 2.

⁸¹ Rosmini a Manzoni, 14 ottobre 1843, in *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 77 e ss. (sottolineature mie).

⁸² D. Martinelli, in *Scritti filosofici*, p. CVI. Della logica quale arte del ben pensare elaborata dalla scuola di Port-Royal si era fatto veicolo in Italia il padre Francesco Soave, di cui Manzoni fu per un certo periodo allievo: in proposito cfr. Polimeni 2011, p. 23.

è stato riconosciuto in tutte le sue riflessioni linguistiche, estetiche, morali, letterarie, arrivando fino a supportare di convinzione anche la fede.⁸³

Anche per i nostri testi gli studiosi hanno insistito sull'impostazione rigorosamente logica del pensiero che vi sottostà e della sua espressione scritta. Tra i linguisti, in particolare, si è soffermato sulla questione Giovanni Nencioni, ma molto di recente è stata ribadita anche da Claudio Marazzini editore critico del manoscritto manzoniano della *Relazione*, per il quale Manzoni si accinse all'esame del problema linguistico:

con quella logica stringente di stampo illuminista propria del suo modo di ragionare, con apparenza semplice e lineare, con limpido e amichevole procedere nei confronti del lettore, ma anche con estremo rigore, raccogliendo tutte le possibili obiezioni per arrivare in maniera stringente alla soluzione finale, seppure a volte a prezzo di un eccesso di logicismo,

e con un radicalismo teorico

frutto di un approccio razionale portato alle estreme conseguenze nello sviluppo della catena di logiche deduzioni discendenti da un unico semplice principio (quello della lingua viva e vera, intesa come strumento di una comunità di parlanti).⁸⁴

Lo stesso grande merito riconosciuto da tutti al Manzoni di aver spostato la questione della lingua da problema di natura letteraria a sociale, è di fatto un esito di questa impostazione. Come ha scritto Francesco Bruni:

Il Manzoni non muove da un intento ideologico, non vuole cioè, per un'intenzione etica o democratica estranea al problema, piegare velleitariamente la discussione in un senso meno aristocratico che in passato: se egli afferma che la *question* della lingua è sociale, è che questo gli appare il modo più giusto e vero e, diremmo oggi, scientifico per impostare il problema in modo valido. [...] Tale estensione è, ripeto, l'effetto della corretta impostazione del problema, e non si deve a un partito preso, a un pregiudizio. Invece, fallire il bersaglio sul piano dell'indagine scientifica rigorosa, comporterebbe la vanificazione delle migliori aspirazioni all'ideale della democrazia linguistica.⁸⁵

Ma possiamo sentire la stessa cosa direttamente dalla voce di Manzoni:

Non c'è nelle cose umane cosa più fatta per essere dell'universale, per servire a tutto e a tutti, che una lingua. E se la question di una cosa tale è abbandonata agli uomini di una special professione, ai letterati, per esempio; di modo ch'ella si dibatta non pur da loro soli, ma dinanzi presso ch'è a loro soli, può, anzi dee quasi di necessità avvenire che, di question comune e per dir così sociale ch'ella è, diventi una question letteraria, e che alla ragione, all'intento così generale della cosa si sostituisca un'altra ragione e intenti particolari.⁸⁶

Oltre che nell'approdo radicale della soluzione fiorentinista e nell'impostazione sociale della questione, l'approccio dimostrativamente logico del Manzoni si coglie

⁸³ Sull'approccio logico del Manzoni in vari tipi di testi si vedano, oltre ad Amerio 1965, Pupino 1982, incentrato in particolare sulla *Storia della Colonna Infame*, Bardazzi 2003 e Bricchi 2012 sul *Saggio comparativo*, Frare 2006 (soprattutto il cap. I, intitolato "Sentire e meditare") e Nencioni 1993.

⁸⁴ *Relazione* 2011, p. 15 e p. 18. In 2R si trova questa affermazione "In affar di ragionamento non è la moderazione che faccia bene, ma il rigore" (SLI I, p. 140).

⁸⁵ Bruni 1983, p. 75.

⁸⁶ 2R, SLI I, p. 118.

fortissimo nelle confutazioni delle teorie avverse alla propria, e come abbiamo detto la *pars destruens* del discorso sulla lingua costituisce una sezione quantitativamente molto importante di ciò che c'è rimasto della saggistica linguistica manzoniana.

La critica ai falsi “sistemi” si appunta tanto sugli elementi logici profondi quanto sulla forma retorica in cui questi si esprimono: “il passaggio da logica a retorica è inevitabile, poiché l'indissolubilità del legame tra la parola e le idee, il rapporto di reciproco condizionamento tra il linguaggio e il pensiero costituisce [...] il centro della riflessione filosofica manzoniana”. Se dunque la struttura retorica costituisce “non un ornamento estrinseco, ma la manifestazione visibile e verificabile del pensiero” allora sarà “l'attento esame dell'uso delle parole nei discorsi dei parlanti e nei testi degli scriventi che permetterà di cogliere la verità o la fallacia delle idee che vi sono espresse”.⁸⁷

Ma su questo proposito si tenga presente che c'è molto di più, perché, come già si accennava, la logica manzoniana si applica ad ogni campo della vita dell'uomo e gli studi hanno osservato che l'analisi delle strutture logico-retoriche diventa per Manzoni uno strumento non solo di valutazione delle teorie, ma anche di interpretazione dei concretissimi fatti storici e politici. I rimandi alla “trufferia di parole” sulla peste messa in luce nel romanzo e ai processi aberranti agli untori nella *Colonna Infame* sono ovvii. Risulta più proficuo, forse, citare quel che Bardazzi ha evidenziato a partire dal meno noto saggio comparativo del Manzoni sulla rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859, saggio che, si noti, Mariarosa Bricchi ha definito “un testo a tesi, non semplice esercizio di ricostruzione storica, ma scritto militante, inteso a dimostrare, più che a raccontare”.⁸⁸

All'«esame attento e appassionato de' fatti» [...] risulta che il caos sociale legato alla rivoluzione deriva da una patologia del linguaggio, e che la patologia del linguaggio deriva a sua volta da una patologia della logica. Esaminando il comportamento di folle e individui, Manzoni registra la presenza operante di contraddizioni, sofismi, analogie illegittime, accozzi di vocaboli, supposizioni arbitrarie, pensieri né chiari né distinti, assiomi insensati o inutili, abusi di parole e denominazioni fuorvianti, legami instabili tra *res* e *verba*. L'attenzione a ciò che non funziona nel ragionamento, e a quanto il distorto ragionare influisca sul distorto agire, è costante in lui. Dalle *Osservazioni comparative* si risale facilmente a ritroso verso il romanzo e la *Colonna Infame* [...] e i «sofismi delle passioni» sono già il bersaglio privilegiato nella *Morale cattolica* del '19 [...]. Entro il fitto campionario degli errori logici più o meno pericolosi, Manzoni isola l'errore primo, generativo, nefasto, individuandolo nella sineddoche.⁸⁹

Tornando ai nostri testi, gli errori logico-retorici che Manzoni individua nei falsi sistemi, nelle teorie linguistiche dei suoi avversari, sono sempre gli stessi e incentrati su alcuni punti chiave. E non c'è da meravigliarsi che “sistemi, così disparati e così

⁸⁷ Frare 2006, p. 100 e 102. A questo proposito, si noti che in 2R Manzoni afferma: “le parole occorrono non solo per favellare, ma per pensare altresì” (SLI I, p. 108) e “E se n'escono delle sottigliezze, gli è che l'errore n'è pieno. E se l'errore non si cerca nelle parole, per verità non saprei dove” (SLI I, p. 135). Il discorso del legame inscindibile tra parola e pensiero sarà poi sviluppato in 3R.

⁸⁸ Bricchi 2012, in c.d.s.

⁸⁹ Bardazzi 2003, pp. 102-103. Si noti, a capo della citazione, l'espressione “esame attento e appassionato dei fatti” usata da Manzoni nel saggio comparativo; fra poco ne vedremo una molto simile tratta dagli scritti linguistici, a conferma ulteriore della sistematicità del pensiero manzoniano in tutte le sue applicazioni.

nemici, si rassomiglino fra loro, in punti importantissimi” perché questa è una “specie d’unità che gli errori è pur forza che prendano dall’opporci che fanno tutti ad un medesimo vero”.⁹⁰

Nel secondo capitolo di 2R, dunque, confutando il sistema del Cesari, Manzoni fa queste osservazioni importanti:

Strano vantaggio di certi sistemi, che il non rispondere alla questione, nel che sta il loro vizio essenziale, divenga per essi uno schermo; e che l’ambiguità e la contraddizione, quelle due spie dell’errore, servan loro a giustificarsi da quegli errori appunto che vengon loro apposti più di leggieri e più comunemente. Nati, questi sistemi, non da una spassionata estimazione delle cose, ma dalla predilezione per una, non sono che uno sforzo continuo per farla predominare a tutto l’ordine di cose al quale appartenga. Ma le cose non si lasciano far forza dalle parole, se non fino ad un certo segno, e, a volerle rappresentare e disporre come piace a noi, non come sono, bisogna però trovar verso di non andar, di fronte e in pieno, contro certe loro qualità più manifeste.⁹¹

Nell’ottica manzoniana, quindi, i sistemi vanno smontati e considerati in tutti i loro dettagli e qualora si trovino viziati da ambiguità e contraddizioni e costruiti sulla base di passioni e predilezioni arbitrarie invece che su valutazioni razionali delle cose (sulla verità) vanno scartati come falsi e inapplicabili. Ma del resto, si badi, l’essere un sistema è già per Manzoni indizio della possibilità di errore di un pensiero, poiché anche lo “spirito di sistema”⁹² è una passione ideologica che può alterare la libertà dell’intelletto nel considerare tutta intera la verità. L’aggettivo con cui più spesso Manzoni qualifica i “sistemi” e i loro correlati (teorie, opinioni, leggi) è “arbitrario”, termine centrale nella sua speculazione filosofico-linguistica⁹³ e il cui significato preciso (necessario da stabilire poiché tale parola è stata “guasta” da “calunniatori e adulatori”) è discusso in uno dei dialoghi del Manzoni con Antonio Rosmini elaborati da Ruggero Bonghi e stampati col titolo “Le Stresiane”, dialoghi probabilmente avvenuti realmente e considerati abbastanza affidabili nel trasmettere le opinioni degli interlocutori. Nel terzo di essi, la discussione filosofica tra Bonghi stesso e Manzoni porta a definire come atto arbitrario quell’atto che non ha nessuna ragione estrinseca sufficiente per essere posto. Questa definizione si accorda con alcune osservazioni che qua e là si leggono anche nel nostro *corpus*, come in questo passo di 2R riferito al purismo:

È tacciato di voler imporre una legge stretta e tirannica, non già del non porne una precisa, ferma, applicabile; non del lasciarci quindi senza un mezzo d’operare uniformemente, cioè utilmente; non del rimettere la cosa all’arbitrio, cioè alla facoltà (bella facoltà, invero!) di risolversi senza ragione, come è manifesto per sé che deve fare.⁹⁴

⁹⁰ 2R, SLI I, p. 126.

⁹¹ 2R, SLI I, pp. 129-130. Si noti l’espressione “spassionata estimazione delle cose”, da confrontarsi con l’analoga del saggio comparativo, per cui vd. la precedente nota 89 (ma sulla questione si vedano anche le osservazioni illuminanti di Frare 2006). Bardazzi sottolineava che per Manzoni è nella sineddoche, nel considerare la parte per un tutto, l’errore primigenio: in questo cadono dunque anche i sistemi linguistici arbitrari, che si sforzano di far predominare sul tutto quell’uno solo che prediligono.

⁹² L’espressione è usata per due volte in 5R da Manzoni, sempre in riferimento al Beauzée: “(cosa non può lo spirito di sistema, anche in un uomo tutt’altro che privo di bon senso e di dottrina!)”; “Ma *quid non mortalia pectora cogis*, o terribile spirito di sistema?” (SLI I, p. 484 e 518).

⁹³ Cfr. Bolelli 1987, in particolare pp. 78-80, Dardano 1987, p. 185 e ss. e Vecchio 2001, p. 39 e ss.

⁹⁴ SLI I, p. 137.

I sistemi linguistici e filosofici che Manzoni discute sono dunque chiamati arbitrari non solo (o non tanto) perché si basano su passioni ideologiche, ma anche perché proponendo principi basati su ragioni intrinseche al sistema stesso invece che sull'essenza della realtà che trattano, su ciò che deve essere (o vogliono che sia) invece che su ciò che è di fatto, non consentono di arrivare alla verità e di operare davvero con ragione:

Di que' medesimi i quali pur voglian la cosa che s'ha da volere, può avvenire che alcuni la propongano talvolta e la sostengano non cogli argomenti propri di essa, ma con altri che hanno favore presso a quello speciale uditorio, e per avventura anche presso a loro: può avvenire che, invece d'attendere a dimostrare ch'essa è atta a dar ciò che da una cosa di tal genere si dee aspettare e richiedere, s'affatichino a dimostrar che la possa soddisfare a certe condizioni che ad altri sarà piaciuto d'imporre; può avvenir che la vogliano e la disvogliano a un punto, ammettendo, anzi volendo insiem con essa altro che non sia con essa compatibile; e così aiutino essi pure a tener la questione fuor del suo campo, e a porne in suo luogo altre, o insolubili, o che, sciolte, non danno la vittoria finale né all'errore che non la può avere, né alla verità che non dipende da quelle.⁹⁵

In un discorso sulla lingua, bisogna appellarsi al principio vero delle lingue, ricavandolo da una conoscenza concreta dei fatti: per Manzoni esso è l'Uso. E, si noti, insieme con il concetto di Uso torna anche quello di arbitrio ma stavolta, se così si può dire, positivamente. Caratteristica fondamentale dell'Uso è infatti sia di essere arbitro delle lingue che di essere assolutamente arbitrario, il dipendere solo dal consenso sociale e non da altri motivi (quali quelli estetici del bello o razionali come la correttezza grammaticale, l'etimologia o l'analogia). L'Uso è dunque:

il solo criterio che sia adeguato alla materia intera, cioè il solo applicabile a ognuno de' fatti d'una lingua. Questa verità appare poi più chiaramente dal confronto che si faccia di questo con tutti gli altri criteri che sono stati allegati per dimostrare che questo o quel vocabolo sia da registrarsi nel vocabolario generale della lingua. Analogia, etimologia, derivazione immediata, sia da de' vocaboli della stessa lingua, sia da quelli d'una lingua detta madre, utilità, bisogno, facile intelligibilità, bella forma, esempi di scrittori, e non so che altre o qualità o circostanze, che furono messe in campo a questo intento, ci sono tanto inette, che possono trovarsi, o una o anche più in un vocabolo, senza che, per questo, si possa chiamarlo vocabolo d'una lingua.⁹⁶

Sulle basi che si sono dette, oltre a quello del Cesari, Manzoni rifiuta tutti i sistemi che affronta e discute nel tempo: quello degli indifferenti,⁹⁷ di Cesarotti,⁹⁸ di Monti,⁹⁹

⁹⁵ 2R, SLI I, p. 118.

⁹⁶ Appendice alla relazione, SLE, p. 203.

⁹⁷ “È insomma un sistema di quelli che, per esser tenuti, hanno bisogno di non esser punto punto discussi. Dico sistema; chè sebben possa al primo aspetto parere non altro che una semplice negazione di tutti i sistemi, ne è però uno [...]. È sistema che, come tutti i sistemi arbitrari, si risolve in una contraddizione” (2R, SLI I, pp. 114-115).

⁹⁸ “Il poco che abbiam potuto osservare di questo sistema (e c'è ben altro chi lo avesse a ricercar di proposito) basterebbe a chiarire che invece d'una lingua, esso ce ne dà molte e nessuna: troppo e niente. Il qual sistema, come si scosta dalle idee universali e perpetue, perchè necessarie, in fatto di lingua, così s'accosta, e nel modo e nella sostanza, ad altri sistemi arbitrari sul fatto speciale della lingua italiana: essendo costretti, per dir così, tutti questi sistemi a somigliarsi più o meno fra loro dal loro comune proposito di rifiutar ciò che è, perchè poteva essere, e di cercare altro in sua vece” (*Sentir messa*, SLI I, pp. 204-205).

la filosofia di Condillac,¹⁰⁰ la grammatica di Beauzée.¹⁰¹ E analoghe sono le critiche mosse al metodo compilativo del Vocabolario della Crusca¹⁰² e alle obiezioni fatte dal Lambruschini e dalla commissione fiorentina alla *Relazione* del 1868.¹⁰³

Considerando le osservazioni nel loro complesso e ribaltando la questione, secondo Manzoni un discorso filosofico e argomentativo che voglia avere la verità necessaria alla certezza dimostrativa e la capacità di fornire quindi un “risultato logico e utile” deve individuare e risolvere il vero centro dei problemi,¹⁰⁴ deve partire da una valutazione di ciò che esiste senza adattare la realtà alle proprie immaginazioni, deve basarsi su principi certi e assoluti posti nell’essenza delle cose e non in se stesso.¹⁰⁵ Inoltre, deve usare definizioni chiare e univoche ed essere coerente in tutte le sue

⁹⁹ “«il Vocabolarista debb’essere non già formatore, ma storico delle parole»: dettato santo del Monti medesimo, e così da lui dimenticato in questo luogo e altrove. Nè una tanta contraddizione in un tant’uomo dee far meraviglia: è un effetto naturale e comune del rifiutar ciò che è, e del voler ciò che non è, del tenere insomma sistemi arbitrari: nei quali è del pari impossibile applicar coerentemente e in ogni caso nè i principi veri che pure uno abbia riconosciuti, nè i principi falsi che abbia fabbricati o ricevuti per amor di sistema” (*Sentir messa*, SLI I, pp. 243).

¹⁰⁰ “Ma guardiamo un poco come queste cose riscontrino con le condizioni supposte dal Condillac a que’ due personaggi, e con le premesse fondamentali del suo sistema; e si vedrà fino a che segno possa un uomo abusar dei termini, e un sistema pugnar con sè medesimo” (3R, SLI I, p. 300 e 484).

¹⁰¹ “Di questo il Beauzée non si fa caso; ma, seguendo, anche qui, il metodo de’ sistemi arbitrari, che è quello di mutar le questioni, in vece di scioglier le difficoltà, mette in campo un novo diritto”; “Ma al Beauzée, che si proponeva di ragionare e di dimostrarla, e doveva, per conseguenza, svolgere, più o meno, quella sintesi confusa e contraddittoria, e metterla, o tanto o quanto, alle prese co’ fatti, non era possibile di mantenersi così fermo e costante; in quella maniera che, sopra una rama frondosa, ma sottile e gracile, un uccello potrà bensì posarsi un momento, per riprender subito il suo volo; ma, punto che ci si voglia fermare a far qualche gorgheggio, se la sente piegar sotto, e è costretto a staccarsene” (5R, SLI I, p. 476 e 488).

¹⁰² “Il vizio essenziale accennato dianzi, d’un tal metodo, e che doveva necessariamente produrre inconvenienti del pari essenziali, è l’essere opposto a una legge fondamentale del ragionamento. Due signori daranno necessariamente due decisioni, le quali potranno non essere conformi. E in questo caso, o ci sarà un principio, in virtù del quale si deva dare la prevalenza a una di esse, e questo sarà il vero, e per conseguenza, l’unico signore. O non ci sarà, e allora la scelta non potrà esser fatta che dall’arbitrio; e, per aver prese due regole, non se ne avrà nessuna.” (*Appendice alla Relazione*, SLE, pp. 192-193).

¹⁰³ “Nella Relazione di Firenze è proposto [...] un processo con cui cavare, per eliminazione, da diversi Vocabolari e da altri scritti, una raccolta di parole, di costrutti e di maniere della lingua viva, che ci si trovano mescolate con la lingua propria dei libri. Non posso qui a meno di non osservare che questo processo (credo affatto novo) d’eliminazione, essendo fondato su de’ fatti particolare e accidentali, non potrebbe conciliarsi col principio generalmente riconosciuto: che ogni metodo deva avere una sua propria norma ricavata dalla natura del soggetto a cui s’abbia a applicare. [...] dovendo que’ compilatori seguire, come s’è detto, una norma prescritta dal soggetto medesimo, non devono, per conseguenza riconoscere altre autorità, le quali, per quanto rispettabili, non potrebbero essere, se non arbitrariamente accettate” (*Appendice alla Relazione*, SLE, pp. 187-188).

¹⁰⁴ E si badi che già il primo dei nostri scritti linguistici, il frammento sulla polemica fra Branda e Parini, si chiude infatti sulla frase “Pare che le parti si accordassero solo nell’evitare a tutto potere il punto della questione” (SLI I, p. 8).

¹⁰⁵ Come avrebbe detto Machiavelli, se l’intenzione è di proporre qualcosa di utile, bisogna “andare dretto alla verità effettuale della cosa che alla immaginazione di essa” (*Il Principe*, cap. XV, 3). L’attenzione al fatto reale contro l’ideale nella soluzione della questione linguistica è presente da subito in Manzoni, e si coglie anche nella seconda introduzione al FL: “La ragione non è in quel che si possa, in quel che convenga fare, in quel che sia da desiderarsi, ma in quello che è: è quistione di fatto; e il fatto su cui si disputa è appunto se esista o no questo universale o quasi universale uso d’una lingua comune” (SLI I, pp. 27-28).

parti,¹⁰⁶ poiché ciò che è contraddittorio è falso e il falso non può fornire soluzioni concretamente applicabili proprio in ragione della sua irrisolvibile contraddittorietà. Nei nostri scritti, dunque, Manzoni cerca di impostare il proprio discorso sempre in questi termini, sia a livello profondo (di pensiero) che in superficie (nella struttura retorica). Abbiamo già visto che in lui il ben pensare (la logica) e il ben parlare (la retorica) sono strettamente connessi e al servizio della verità: la retorica di cui Manzoni si dichiarava allievo nella lettera al Cousin e che persegue nel suo scrivere è la retorica “fine, discreta, di buon gusto”, ovvero non la retorica “dei tropi e delle figure, ma quella che discende quasi necessariamente dalla *logique*, e riveste, con semplicità e convenienza, le cartesiane idee chiare e distinte”.¹⁰⁷ Considerando nel suo complesso la scrittura manzoniana, Frare ha chiamato tale retorica “del giudizio”, contrapponendola ad una “retorica della complicità”: questa è legata alle passioni e cerca nel lettore un complice, inibendone il giudizio, quella invece stimola il lettore a formarsi un giudizio non solo su ciò che gli viene detto ma anche sul modo di procedere di colui che glielo dice. Riprendendo quanto detto prima, ancora una volta Manzoni cerca di guadagnare al discorso argomentativo i caratteri di quello dimostrativo, dirigendo la propria retorica alla *convinzione* della ragione, e quindi alla persuasione ragionata della volontà. Ma su questo punto lasciamo direttamente la parola al Manzoni:

E non che non veggiamo noi pure dal canto nostro quanto possano aver del singolare anzi del ridicolo questi argomenti, questi scongiuri, i quali in sostanza vengono a dire: leggete per carità questo scritto dove si cerca appunto ciò che tanto importa cercare. Ma né gioverebbe dissimularlo, né il vorremmo: noi desideriamo infatti d'aver molti giudici del nostro tentativo; perché crediamo fermamente che, comunque il tentativo riesca, il giudicarne molti non possa esser senza gran frutto. Con assai ingegno e con assai eloquenza altri può sviar tanto più gli occhi degli uomini dal segno, se pone egli medesimo la mira altrove; col solo desiderio e col solo studio di coglierlo altri può esser cagione che molti lo colgan davvero e lo accertino. Cercando una lingua italiana che sia vera lingua, ricordando, se non altro, continuamente che d'una vera lingua si tratta e intendiam trattare, avremo almeno richiamato l'attenzione altrui alla cosa, quand'anche non l'avessimo saputa ben discernere noi. Dove sbaglieremo, dove la sincera nostra diligenza fosse più fortunata, avremo dato in mano al lettore il titolo della nostra condanna, o il suggello della nostra ragione; e nell'un caso come nell'altro, il giudizio che avrem provocato e fatto nascere, potrà esser concludente, efficace, definitivo, perché cadrà sul punto vero della questione.¹⁰⁸

Manzoni intende dunque guadagnare il lettore alla sua tesi con forza ed attenzione, ma cerca sempre un'adesione che sia la scelta ragionata e convinta di una mente libera e spassionata.

¹⁰⁶ “in materie controverse segnatamente, una dimostrazione tanto riesce efficace, quanto sia particolareggiata, e ciò che, per una ragion generale, s'è veduto dover esser vero, guardato poi per questo e per quello e per quell'altro verso, risulti sempre egualmente vero” (2R, SLI I, p. 126); “il mettere in chiaro l'anfibologie non è un far questioni di parole: è anzi l'unico mezzo di farle finire; come il mezzo d'evitarle sarebbe di dare addirittura alle parole un significato solo e preciso” (*Lettera al Carena*, SLE, p. 15).

¹⁰⁷ D. Martinelli in *Scritti filosofici*, p. CV.

¹⁰⁸ 2R, SLI I, pp. 119-120.

Gli scritti linguistici, il vincolo interpretativo e il lettore

Seguiremo ora alcuni dei corollari specificatamente linguistici (e in primo luogo testuali) di quanto si è appena detto su questa struttura argomentativa dei nostri testi e il nodo indissolubile di logica e retorica che la contraddistingue, ma per far ciò converrà incrociare la definizione di testo argomentativo che abbiamo già preso in considerazione con criteri testuali provenienti da modelli classificatori diversi, in particolare quello proposto da Francesco Sabatini. Per la sua tipologia Sabatini si è servito come piano di riferimento generale del “puro e semplice rapporto o, meglio, ‘patto’ comunicativo che lega immancabilmente emittente e destinatario” e come criterio distintivo del “grado di vincolo interpretativo che in quel patto l’emittente pone al destinatario”;¹⁰⁹ in base a questi ha individuato tre grandi gruppi di testi – i testi fortemente vincolanti, mediamente vincolanti, poco vincolanti –, li ha divisi ulteriormente in sottogruppi su scala graduale e sulla base di funzioni specifiche, e ha fornito per ciascuno di essi riscontri linguistici chiari e misurabili, anche se per ora limitati alla produzione contemporanea e quindi non automaticamente estendibili anche a quella dei secoli precedenti.

In linea generale, “poco vincolanti” sono quei testi e rapporti comunicativi in cui l’emittente non pretende dal destinatario una interpretazione veramente aderente al proprio pensiero ma lascia che egli faccia entrare nel testo anche il frutto della propria esperienza: è il caso dei testi letterari, nelle loro forme prosastiche e poetiche. Il carattere prevalentemente e rigorosamente argomentativo dei nostri testi, ovviamente, tende a escluderli da questa categoria; li avvicina invece di più a quella dei testi “fortemente vincolanti”, nei quali l’emittente intende “esporre concetti estremamente precisi intorno alla materia prescelta e quindi di ottenere dal lettore una interpretazione del testo identica o quasi alla propria; è quello che accade quando si danno dimostrazioni scientifiche o istruzioni tecniche o si stabiliscono leggi”.¹¹⁰ Il fatto di aver citato le dimostrazioni ci dice per quale verso i nostri testi possono avvicinarsi a questa categoria testuale; avvicinarsi per alcuni tratti però, non certo identificarsi. La categoria infatti che meglio si adatta agli scritti saggistici del nostro *corpus* è quella dei testi “mediamente vincolanti”. Questa categoria comprende infatti “i rapporti comunicativi nei quali il bisogno, nell’emittente, di ottenere dal destinatario una interpretazione aderente alla propria è temperato dalla necessità di far procedere il destinatario gradualmente da un suo precedente stadio di conoscenze o posizioni verso le conoscenze e posizioni propostegli; oppure quel bisogno di corretta interpretazione è attenuato, nell’emittente stesso, dalla consapevolezza di una parziale controvertibilità o aleatorietà della propria tesi”.¹¹¹

Lasciando da parte la questione della consapevolezza da parte dell’autore riguardo la controvertibilità o aleatorietà della propria tesi (abbiamo infatti già visto che avvicinare, come Manzoni fa, il discorso argomentativo a quello dimostrativo comporta anche proporre i principi ragionevoli e possibili della propria tesi come verità assoluta e quindi incontrovertibile), osserviamo subito che nei nostri scritti è ben presente sia la volontà forte di legare indissolubilmente il lettore ad un’interpretazione rigorosa del testo, sia la necessità di graduare lentamente il suo passaggio verso l’accettazione delle tesi propostegli. La gradualità nel procedere del

¹⁰⁹ Cfr. Sabatini 1999, p. 142.

¹¹⁰ Sabatini 1990, p. 634.

¹¹¹ Sabatini 1999, p. 148.

testo è infatti una strategia argomentativa esplicitamente teorizzata e sottolineata da Manzoni, sia per la sua funzione metodologica e chiarificatrice:

La stessa ragione poi la quale ci sforza a porre in campo tali principi, non ci permette di farlo nel modo che parrebbe il più diritto e il più spedito, cioè enunciarli senza più, e venir tosto all'applicazione. Se il lettore ha mai veduto in vita sua ravviar qualche matassa scompigliata, avrà veduto che prendere il bandolo e tirare, tirare, non torna bene: rimangono quei nodi di prima, anzi più arrabbiati, e del filo non se ne ha che un pezzetto: bisogna ricercar con pazienza quei nodi ad uno ad uno, procurar di rallentarli, e far tornare indietro il filo per tutti quei giri che ha fatto in sua malora;¹¹²

sia per il risvolto pragmatico, cioè il servire meglio alla convinzione:

Ma io son venuto troppo presto alla conclusione. Non già che quello che s'è detto fin qui non basti per dedurla logicamente, e con una certa evidenza subitanea. Ma la verità che si stabilisce nella mente, e ne fa sgomberare l'opinioni contrarie, e finisce a portar conseguenze pratiche, non è tanto quella che s'è riconosciuta subito, quanto quella che s'è conosciuta adagio; non tanto quella che si vede al chiarore d'un baleno, quanto quella che si considera alla luce continuata del giorno.¹¹³

Abbiamo detto che Manzoni auspica un lettore giudice (possibilmente a favore) del suo discorso: è dunque oltremodo importante che il testo sia interpretato e compreso perfettamente e soprattutto, essendo la convinzione il suo fine essenziale, che metta in moto i giusti meccanismi perché tale operazione sia fatta in maniera aderente a quel che vuole l'autore. La tendenza a rendere rigido il vincolo interpretativo e gli strumenti con cui essa effettivamente si attua meriterebbero per i nostri scritti ulteriori e approfondite indagini, ma qualche aspetto si può già cogliere ad esempio nella cura posta dal nostro autore per realizzare un testo non solo sempre (logicamente) coerente ma anche solidamente coeso e in ogni caso esplicito nelle sue articolazioni. Nel capitolo dedicato alla sintassi si avrà modo di mettere in luce la larga attestazione nel nostro *corpus* di strutture frasali che istituiscono riprese e collegamenti tematici, quali vari tipi di sintassi nominale e di sintassi marcata ma anche la letteraria e tradizionalissima costruzione con *coniunctio relativa*.

A questo proposito, non per tutti perché troppo eterogenei, ma certo per molti passi dei nostri testi possiamo far nostre le parole di M. Bricchi sulla sintassi del Manzoni saggista del *Saggio comparativo*:

Alieno dalle strutture giustapposte dello *style coupé*, il pensiero manzoniano si cala in un sistema di connessioni formali che denunciano ed esplicitano fin nei dettagli la disciplina logica che regola l'argomentazione. Le strutture periodiche di relativa agilità diffuse nell'italiano settecentesco e poi adottate da tanti prosatori romantici, da cui il Manzoni saggista si allontana con decisione, postulano un lettore cui venga delegato il lavoro di inferenza, capace di penetrare autonomamente nel reticolo dei rapporti tra le frasi. Su un fronte non opposto ma certo diverso le ampie volute sintattiche del saggio comparativo non trascurano di esibire snodi, connessioni e passaggi, rendendo esplicita, per via sintattica, ogni relazione interna (causa-effetto; azione-reazione; prima-dopo...). La densità del periodare

¹¹² 2R, SLI I, pp. 124-125.

¹¹³ 5R, SLI I, p. 355.

risponde dunque alla scelta di indirizzare la comprensione, guidando in ogni momento il destinatario verso la corretta interpretazione di ogni passaggio.¹¹⁴

Ma al di là dei fatti sintattici, gli strumenti coesivi e articolativi impiegati da Manzoni sono molti, a partire dai segnali discorsivi (i cosiddetti connettivi testuali). Se ne veda per esempio l'uso continuo in un brano come il seguente, che credo valga la pena riportare estesamente nonostante sia un po' lungo:

È intento ed effetto universale e naturale del linguaggio significare le cose che la mente concepisce. Ma la mente concepisce in una cosa modi diversi, e tra le cose relazioni e connessioni diverse: e manifesto è che vocaboli aventi una costante ed unica forma, e non astretti a nessun ordine, non potrebbero esprimere questi concetti della mente, far l'operazione che il linguaggio fa realmente. Bisogna dunque che il linguaggio abbia una attitudine particolare anche a ciò, che ci siano nella natura medesima del linguaggio, mezzi, guise, spedienti atti a produr tali effetti. E ci sono infatti: e sono appunto, quelle che si chiamano forme o regole grammaticali. Ma, e da questo fatto dipende la soluzione della questione, tali attitudini, o guise, o mezzi o spedienti che vogliam dire, non sono di lor natura propri esclusivamente ognuno ad un uopo, ad un effetto particolare: ce n'è in ogni caso più d'uno di cui si può valersi ad un uopo medesimo: come si può applicarli dove nessun uopo lo richiegga.

E sono quindi speciali convenzioni che, per una diversa applicazione di tali attitudini, per una diversa, dirò così, scelta di tali spedienti, fanno, in diverse lingue, diverse regole in casi affatto simili, e per un medesimo servizio; come sono speciali convenzioni che estendendo, per analogia, l'uso di tali spedienti, fanno, in questa e in quella lingua, regole superflue, e per avventura incommode; come sono speciali convenzioni che, per una incostante applicazione di tali spedienti, creano nelle lingue eccezioni alle regole: eccezioni vevoli ed efficaci né più né meno che le regole a cui contraffanno; perché vigenti in effetto per una medesima ragione. Sono insomma speciali convenzioni che fanno, come il vocabolario, così la grammatica d'ogni lingua, come le parole, così le regole delle parole. Dico: le fanno; perché sono esse, ed esse sole, che di più spedienti, di più guise possibili, scelgono e determinano quale debba esser regola, o per tutti i casi d'un medesimo genere, o per la più parte, o per alcuni, o a un bisogno per un solo. Un esempio potrà servire di schiarimento insieme e di prova.¹¹⁵

Praticamente ogni enunciato di questo brano presenta in apertura un elemento connettivo, un avverbio o una congiunzione testuale che aiuta il lettore a seguire gli sviluppi dell'argomentazione. Le congiunzioni *E* e *Ma* ad inizio frase sono tra l'altro particolarmente frequenti in tutti i nostri scritti: ho contato infatti nel *corpus* più di 730 occorrenze con la congiunzione copulativa e più di 370 con la congiunzione avversativa. Queste alte ricorrenze, si badi, non tolgono nulla alla consapevolezza d'uso di tali elementi, rendendoli magari un automatismo. Nel brano seguente, ad esempio, le formulazioni verbalmente più esplicite degli snodi argomentativi assumono la forma di inciso esplicativo proprio delle congiunzioni *E* e *Ma* in apertura:

Uno poi de' mezzi più efficaci e d'un effetto più generale, particolarmente nelle nostre circostanze, per propagare una lingua, è, come tutti sanno, un vocabolario. E, secondo i

¹¹⁴ Bricchi 2012, in c.d.s. Sul periodare settecentesco analitico e spezzettato si veda per esempio l'analisi di Morgana 2003, p. 169 e ss. sui periodici milanesi dell'età teresiana.

¹¹⁵ 3R, SLI I, pp. 273-274.

principi e i fatti qui esposti, il vocabolario a proposito per l'Italia non potrebbe esser altro che quello del linguaggio fiorentino vivente.

Ma qui (ed è la cagione che ci move a toccar questo punto anticipatamente, e a parte dagli altri provvedimenti), qui insorgeranno senza dubbio più clamorose, più risolte, più incalzanti le obiezioni che le cose dette fin qui avranno già potute suscitare. Ne accenneremo quattro.¹¹⁶

Come si vede, anche la deissi testuale è sfruttata attentamente da Manzoni, a diversi livelli del testo e con gittata in avanti o all'indietro più o meno ampia. Quest'altro estratto dalla *Relazione* esemplifica bene i rimandi deittici (anaforici e cataforici) a breve e media distanza:

Una nazione dove siano in vigore vari idiomi, e la quale aspiri ad avere una lingua in comune, trova naturalmente in questa varietà un primo e potente ostacolo al suo intento.

In astratto, il modo di superare un tale ostacolo è ovvio ed evidente: sostituire a que' diversi mezzi di comunicazione d'idee un mezzo unico [...].

Ma in Italia, a ottenere un tale intento, s'incontra questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione; e mentre ci troviamo d'accordo nel voler questa lingua, quale poi essa sia, o possa, o deva essere, se ne disputa da cinquecento anni.

Una tale, si direbbe quasi, perpetuità di tentativi inutili potrebbe, a prima vista, far credere che la ricerca stessa sia da mettersi, una volta per sempre, nella gran classe di quelle che non hanno riuscita, perchè il loro intento è immaginario, e il mezzo che si cerca non vive che ne' desidèri.

Lontani per sè da un tale scoraggiamento, e animati dall'autorevole e patriottico invito del sig. Ministro, i sottoscritti non esitano a esprimere la loro persuasione, che il mezzo c'era, come c'è ancora [...].

Questo mezzo, indicato dalla cosa stessa, e messo in evidenza da splendidi esempi, è: che uno degl'idiomi, più o meno diversi, che vivono in una nazione, venga accettato da tutte le parti di essa per idioma o lingua comune, come piace di più; giacchè la differenza fra questi due termini, è puramente nominale, come risulterà da più d'un luogo di questo scritto, senza che ci sia bisogno d'una dimostrazione diretta.

Abbiamo detto che un tal mezzo è indicato dalla cosa stessa; e infatti per sostituire una cosa a molte, nulla si può immaginare di più adattato e vicino all'effetto, che il prendere una cosa della stessa natura di quelle, formata nello stesso modo, vivente d'una vita medesima, come sono appunto gl'idiomi tra di loro.

Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina, che basta nominare perchè corra alla mente quale e quanta potè essere, e in quante parti diffondersi. E ognuno sa che non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma.¹¹⁷

Per la lunga distanza, dobbiamo rifarci agli scritti più ampi, come l'*Appendice alla Relazione* e le pagine del trattato *Della lingua italiana*, per quest'ultimo tenendo presente però che la sua eterna incompiutezza può creare sconessioni nei rinvii. Per l'esemplificazione mi limito a proporre una serie di tre rimandi a catena all'interno del capitolo quarto di 5R:

Avremo tra poco a fare qualche osservazione meno succinta su questa confusione di due questioni (paragrafo 61); La causa di quelle tante e così strane contraddizioni è, come

¹¹⁶ *Relazione*, SLE, pp. 60-61.

¹¹⁷ *Relazione*, SLE, pp. 53-55.

abbiamo accennato sopra, il confondere due questioni affatto diverse (paragrafo 137); Qui, come abbiamo visto in un altro caso, si confondono due questioni (paragrafo 189).

Il rinvio, si noti, talvolta può estendersi tanto da essere anche intertestuale:

A ciò che s'è detto fin qui e intorno alla materia e intorno al metodo che richieda la composizione d'un vocabolario, il che era l'assunto di questo scritto, non parrà, spero, un'aggiunta nè fuor di proposito, nè priva affatto d'utilità il riepilogare i principi e i fatti che in esso e in qualche altro già pubblicato, m'è occorso di toccare, riguardo alla questione della lingua italiana. Dovendo, nel far questo, ripetere di necessità cose già dette, mi studierò di fare in modo che, e dall'ordine e dal nesso e da qualche maggiore ampiezza con cui saranno esposte, possa venire qualche nova luce all'argomento.¹¹⁸

L'estrema cura nel guidare il lettore nel testo e nella sua interpretazione non meraviglia in Manzoni, autore da sempre consapevole che un vero e reale processo comunicativo avviene non solo attraverso la produzione di un messaggio, ma anche attraverso la sua corretta ricezione (e il suo insistere sulla necessità di una unità linguistica in Italia si inserisce per l'appunto in questa concezione non individuale ma modernamente comunicativa della lingua). L'attenzione al processo di lettura è così centrale in lui da porsi addirittura, com'è ben noto,¹¹⁹ nell'introduzione ai *Promessi sposi* quale giustificazione fondativa della propria "riscrittura" romanzesca della bella storia ("come dico; molto bella") raccontata dall'anonimo: "Ma, quando io avrò durata l'eroica fatica di trascriver questa storia da questo dilavato e graffiato autografo, e l'avrò data, come si suol dire, alla luce, si troverà poi chi duri la fatica di leggerla?". La fatica del lettore davanti alla dicitura dell'anonimo secentesco deriva anzitutto da un problema linguistico ("com'è dozzinale! com'è sguaiato! com'è scorretto!") a cui si accompagna un problema retorico ("quella grandine di concettini e figure" atte a suscitare le passioni più che il giudizio): ma ormai sappiamo bene che dietro tali questioni si pone per Manzoni anche un problema di pensiero, interpretazione, giudizio e verità.

L'*incipit* del romanzo manzoniano è non a caso costituito da una domanda: i *Promessi sposi* sono stati infatti definiti un romanzo che ha il suo fulcro energetico e compositivo nel dialogo con i "venticinque lettori". Come ben riassume Giovanna Rosa:

il libro è rivolto a un destinatario collettivo ma composto da singoli lettori cui l'io narrante si rivolge con toni di prossimità confidente e amicale. Ecco allora lo sfruttamento massiccio del repertorio morfologico dell'affabilità conversevole e colloquiale: i *dirò, per così dire, lasciatemi dire, parlo*, cui si affiancano le interiezioni *eh?, oh?*, le domande retoriche e i commenti parentetici – «Che volete?» «Cosa direte ora?» «(per dirla con un'eleganza moderna)» «(Così si diceva allora)» – le clausole intrusive più ammiccanti («la nostra storia, i nostri personaggi»). Per garantire il «contatto» con l'io leggente, il narratore ottocentesco non lesina nessun artificio capace di alimentare le disposizioni di interessamento e curiosità.¹²⁰

¹¹⁸ *Appendice alla Relazione*, SLE, pp. 202-203.

¹¹⁹ Su questo si veda da ultimo Rosa 2008, pp. 128-159, con utile bibliografia. Sulla questione del lettore nel romanzo e nei dibattiti di primo Ottocento, si veda Cadioli 2001 (la parte su Manzoni è alle pp. 181-217).

¹²⁰ Rosa 2008, p. 144. Sul fitto ricorrere delle espressioni *come si dice, per dir meglio, per dir così* ecc. si veda anche Antonelli 2007, che ne ha acutamente analizzato il valore di glossa metalinguistica.

Quanto scrittura del romanzo e scrittura del libro (meglio, dei libri) sulla lingua furono a lungo un unico nodo, così l'atteggiamento verso il lettore del Manzoni saggista sulla lingua non diverge molto nelle sue espressioni da quello del Manzoni narratore. Anche nei nostri testi abbondano le forme dell' "affabilità conversevole e colloquiale", le domande retoriche, le interiezioni, i commenti parentetici, e l'"io" argomentante cede sempre e immediatamente il passo ad un "noi" che coinvolge e immerge il lettore nel processo di ricerca. Soprattutto l'alta presenza delle frasi interrogative è uno dei tratti che spiccano con più evidenza nel tessuto argomentativo: per averne un'idea già dal solo dato quantitativo, nel nostro *corpus* ne ho contate ben più di seicento. La loro frequenza è motivata anche dalla pluralità di sfumature funzionali di cui si rivestono; possono infatti servire come elementi espressivi per smorzare la freddezza e rigidità del discorso, come meccanismi procedurali (quasi didattici nel creare fitte successioni domanda-risposta), o appunto aiutare la dialogicità autore-lettore. Il lettore è quindi per Manzoni innanzitutto inglobato nella stessa struttura interna del testo, nel *noi* con cui esso si conduce, nell'impostazione interlocutoria, nell'appello non raro al sapere del *chiunque*, *ognuno*, ecc. Talvolta, però, il lettore acquisisce anche una fisionomia più concreta, e viene espressamente citato come tale.¹²¹ Se non ho visto male, i casi sono una ventina, tutti molto interessanti e solitamente trascurati dalla critica sulla materia, motivo per cui non esito per lo meno a trascriverli:

Su questo punto particolare preghiamo il lettore di sospendere il suo giudizio finché abbia veduta la Conclusione (*Modi irregolari*, SLI I, p. 45); Con tali condizioni e con tante altre che il lettore può immaginar da sé, dicono que' signori le cose che dicono (2R, SLI I, p. 107); Dove sbaglieremo, dove la sincera nostra diligenza fosse più fortunata, avremo dato in mano al lettore il titolo della nostra condanna, o il suggello della nostra ragione (2R, SLI I, p. 120); Se al lettore pare strano che una regola così ovvia, così naturale, così necessaria, si proponga espressamente e quasi si giustifichi con apparato di ragionamenti; se gli pare che dovrebbe esser sottintesa senza più, noi siamo del suo parere (2R, SLI I, p. 121); Se il lettore ha mai veduto in vita sua ravviar qualche matassa scompigliata, avrà veduto che prendere il bandolo e tirare, tirare, non torna bene (2R, SLI I, p. 125); Del resto, la contraddizione che abbiam veduta in questo luogo del sistema, si sarebbe potuto vederla assai prima, cioè sul bel principio: anzi, per non vedere appunto troppe cose alla volta, abbiam cercato, quanto dipendeva da noi, di sottrarla allora ai nostri lettori, recando smozzicata la proposizione di tutto il sistema, dove, già essa dà in fuori (2R, SLI I, p. 153); Ma qual è, dov'è dunque, per la lingua nostra quest'Uso maestro ed arbitro, e insieme mutabile, quest'Uso che dà anche quello che invano si richiederebbe ai libri, l'Uso insomma che voi allegate in questo caso del *sentir messa*? — potrà domandar qui il lettore (*Sentir messa*, SLI I, p. 185); E chi domandasse ai lettori, direbbero essi di trovar nei libri di tutta Italia quella conformità di lingua nella varietà degli stili, che trovano nei libri di lingue straniere? (*Sentir messa*, SLI I, pp. 211-212); E chi fa alla fin fine sussister certi di questi vocaboli, e certi no, in tali casi e in tanti altri che, per questo solo piccol cenno, s'affollan di sicuro alla mente d'ogni lettore, è quello che fa sussister tutte le parole di tutte le lingue, quell'Uso che il Monti medesimo chiama, in un luogo, "supremo e vero signore" (*Sentir messa*, SLI I, pp. 236-237); La qual parola, sebbene non possa dar forza nessuna a tali argomenti, può suscitare altri nella mente di più d'un lettore: talché lasciandola passare inosservata, parrebbe che si schifasse un punto importante della questione (3R, SLI I, p. 311-312); e per esempio, non sarebbe punto strano il supporre che il vocabolo *Lingua*, già tante volte ripetuto in questo scritto, non abbia destata

¹²¹ Lascio da parte in questo discorso, per la diversità di statuto che possiedono, sia i destinatari reali dei testi che hanno forma epistolare sia il pubblico a cui si rivolgono gli scritti editi.

nella mente d'alcuno de' suoi pazienti lettori l'idea di quel pezzetto di carne, dal quale, per un traslato bastantemente ardito, anzi con una successione di traslati, gli venne quest'altra significazione (5R, SLI I, p. 443); Il vantaggio che verrà al lettore e a noi, da quest'eccesso d'evidenza, sarà di non aver bisogno di citare altro che una piccolissima parte de' moltissimi fatti che verrebbero in taglio (5R, SLI I, p. 463-464); Prima però d'entrare in questo esame, dobbiamo avvertire il lettore di due cose (5R, SLI I, p. 505); Noi crediamo che il lettore ci dispensi dall'entrar nel merito di questo argomento (5R, SLI I, p. 521); Ma che? non abbiamo noi visto un filosofo di professione, e uomo d'ingegno tutt'altro che volgare affermare una tal cosa come un fatto noto, e che non avesse bisogno di prove, nel passo che ci ha fatta fare (e ne chiediamo scusa al lettore) questa lunga digressione? (5R, SLI I, p. 528); E il lettore mi dice, di certo, che basta questo saggio (5R, SLI I, p. 532); Ma, come il lettore ha potuto osservare, le preoccupazioni dell'autore, nel fatto dell'Interiezione, furono due (5R, SLI I, p. 533); Credo d'aver pienamente dimostrata l'insussistenza delle leggi volute imporre a certi vocaboli dal Beauzée e dal C. de Tracy, relativamente alla declinazione. Devo ora confessare d'aver, in far ciò, avuta anche una seconda intenzione, ch'era quella di far nascere in qualche lettore il pensiero d'esaminare con quanta ragione si creda da alcuni scrittori moderni, e principalmente francesi [...] sia stata ritrovata una Grammatica generale, o, come dicono anche, filosofica (5R, SLI I, pp. 535-536); Eh, per amor del cielo! il mezzo più pronto, più naturale, più sperimentato, quello di cui si servono quando parlano. E che sia il vero, osserviamo cosa faccia l'uomo quando parla. Sarà l'affare d'un momento, e l'applicazione verrà subito: che non ci avessero a sfuggire i lettori, per paura della metafisica (*Lettera sul Vocabolario*, SLE, p. 137); Nessun lettore, spero, s'immaginerà di vedere in questa scelta uno strascico, o una ripresa dell'acerba e sterile guerra mossa, circa mezzo secolo fa, a quel Vocabolario da varie parti d'Italia (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 190); Di quella dell'Accademia Francese abbiamo già riferito, in un'altra occasione, il passo relativo, che giova rimetter qui sotto gli occhi del lettore (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 192); Era necessario premettere anche questa avvertenza, perchè [...] il lettore abbia per sottinteso che tutto ciò che si dirà d'un tal vocabolario sarà applicabile [...] a qualunque raccolta di voci e di modi di dire, e anche a un vocabolo solo (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 174); Ma chi potrebbe non riconoscere quanta parte di linguaggio sia stata resa comune all'Italia dalle opere principalmente di quei tre primi, i nomi de' quali corrono subito da sè alla memoria d'ogni lettore? (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 209); Gli effetti, invece, della terza (il lettore ha già veduto che si tratta della francese) sono un misto singolare di bene e di male: in parte utili acquisti, in parte aumento d'una già troppo deplorabile varietà (*Appendice alla Relazione*, SLE, pp. 213-214); Non parrà, spero, al lettore cosa estranea all'argomento il dar loro un cantuccio qui fuori del testo (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 219); Prima d'abbandonare quest'argomento, crediamo ben fatto di dissipare un equivoco che potrebbe far trovare a qualche lettore una contraddizione con ciò che s'era detto e cercato di dimostrare in più d'un altro luogo (*Appendice alla Relazione*, SLE, p. 229).

A questi, possiamo aggiungere un caso come il seguente, in cui il lettore assume una veste reale e definita e diventa oggetto di allocuzione:

Che se poi non è semplicità o presunzione l'immaginar che alcuni di questi abbiano letto fin qui: vedete, direm loro liberamente, vedete se vi convenga rimanere in tante e così singolari contraddizioni; tener per sistema in fatto di lingua, che in fatto di lingua non s'abbia a tener sistema di sorta (2R, SLI I, p. 117).

A quest'elenco appongo un'unica annotazione: il lettore viene da Manzoni citato non solo per le reazioni che si augurano, suppongono, sollecitano dall'atto di lettura – “il lettore può immaginar”, “se al lettore pare strano” ecc. – ma anche per indicare il criterio di alcune scelte a monte, relative all'atto di scrittura: “abbiam cercato di

sottrarla ai nostri lettori”, “dobbiamo avvertire il lettore”, “l’intenzione di far nascere in qualche lettore il pensiero” ecc.

Il tentativo di rendere non solo convincente ma anche distesa e meno “faticosa” la lettura si riflette inoltre nel non raro ricorrere di esempi, aneddoti, metafore, del discorso diretto, di drammatizzazioni con personaggi più o meno “ideali”.

Anche i nostri testi, dunque, in un loro modo proprio e specifico sembrano perseguire in ogni sua parte il principio enunciato da Manzoni nella lettera al Marchese D’Azeglio *Sul romanticismo*, per cui “la letteratura in genere debba proporsi l’utile per iscopo, il vero per soggetto, e l’interessante per mezzo”.¹²² Non sembri avventato tale accostamento tra i trattati e la letteratura, poiché è Manzoni stesso a suggerirlo:

Come attinenti alla letteratura si riguardano ancora gli scritti teorici intorno alla grammatica, alla lingua, allo stile, o che trattano, più in genere ancora, del Bello, e sono in parte applicabili anche alle arti, perciò chiamate belle; giacchè, insieme con la diversità dei mezzi, c’è tra queste e le Lettere un fine comune; anzi trattano spesso i medesimi soggetti.¹²³

L’analisi linguistica che ci apprestiamo a fare nei capitoli seguenti aiuterà a verificare se Manzoni abbia inteso accomunare tutti questi testi “letterari” anche attraverso la pratica in essi di una stessa lingua.

¹²² *Sul romanticismo*, p. 114 . Per la sua enunciazione in forma di principio e per la sua notorietà si è riportato il testo nella versione del 1823. La versione definitiva del 1871 mantiene il senso ma non la lapidarietà della formula: cfr. *ivi*, p. 44. Su questa indicazione manzoniana dell’interessante quale mezzo per raggiungere il lettore, si veda in particolare Cadioli 2001, p. 198 e ss.

¹²³ *Appendice alla relazione*, SLE, p. 179.

Avvertenze

Le ricorrenze dei fenomeni linguistici nelle pagine seguenti sono state registrate e presentate attraverso il rimando al numero di pagina e di riga in cui occorrono nel volume di riferimento dell'*Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni*.

Per distinguere tra le pagine del volume 17 degli *Scritti inediti* e quelle del volume 19 degli *Scritti editi*, si è deciso di utilizzare per riferirsi a queste ultime il carattere in grassetto. La differenza tra occorrenze presenti in scritti inediti ed editi risulta così visivamente immediata e in questo modo, inoltre, si fornisce un primo orientamento diacronico, anche se imperfetto: a parte la quinta redazione del trattato *Della lingua italiana*, infatti, gli scritti inediti sono anteriori al 1840, gli scritti editi sono tutti posteriori a tale data.

Purtroppo, non si è trovato modo di aggiungere all'indicazione delle occorrenze con numero di pagina e di riga riferimenti più precisi al testo specifico a cui appartengono e alla loro datazione, almeno non senza compromettere la leggibilità del lavoro. Considerata l'importanza anche di questi aspetti si è cercato di essere il più possibile espliciti in sede di presentazione, commento e analisi dei dati in ogni paragrafo.

In ogni caso, per il reperimento delle corrispondenze tra pagine di volume/scritto specifico/datazione, si faccia riferimento alle seguenti tabelle:

	Pagine	Scritto	Data
Scritti linguistici inediti	5-10	<i>Sulla polemica fra Branda e Parini</i>	1816-1821 (?)
	19-28	<i>Seconda introduzione al FL</i>	1823
	32-34	<i>Libro "d'avanzo"</i>	1823-24
	40-46	<i>Modi di dire irregolari</i>	1825-26
	49-68 (49-60/61-68)	Due minute della lettera al Cesari (prima/seconda)	1827
	71-94 (71-86/87-94)	Due minute della lettera al Tommaseo (prima/seconda)	1830
	99-161	2R	1834-35
	164-176	<i>Botanica</i>	1831-33
	181-261	<i>Sentir messa</i>	1835-36
	265-334	3R	1836
	340-423	5R (primo capitolo)	1843
	424-555	5R (seconda parte)	1856-59

	Pagine	Scritto	Data
Scritti linguistici editi	9-46	<i>Lettera al Carena</i>	1850
	53-77	<i>Relazione</i>	1868
	109-120	<i>Lettera intorno al De vulgari eloquio</i>	1868
	135-149	<i>Lettera intorno al Vocabolario</i>	1868
	169-245	<i>Appendice alla Relazione</i>	1868-69
	313-325	<i>Lettera al Casanova</i>	1871
	331-333	<i>Appunti</i>	1871

Si avverte qui inoltre che, quando non diversamente specificato, i dati relativi al numero di occorrenze nelle tre redazioni del romanzo presentati nelle pagine seguenti a commento di quelli del nostro *corpus* sono ricavati dal database LIZ.

FONETICA

Vocalismo

1 Vocalismo tonico

1.1 Dittongo e monottongo in sillaba libera (tipo cuore/core)

In un contributo del 1986 Luca Serianni definiva ormai “classico” lo studio dell’alternanza tra dittongo (*uo*) e monottongo (*o*) nella prosa manzoniana e nel retrostante fiorentino colto ottocentesco,¹²⁴ questione su cui la discussione degli studiosi si era in effetti esercitata con passione e puntiglio praticamente dall’indomani dell’uscita della seconda edizione dei *Promessi sposi*, dando i suoi primi contributi scientifici subito dopo la morte del gran lombardo, per esempio con i saggi di Francesco d’Ovidio e Luigi Morandi.¹²⁵ Oltre ad una recensione delle voci investite dal processo di monottongazione dalla prima alla seconda edizione del romanzo, già a questi due studiosi si deve l’attenzione per i dati linguistici offerti dagli scritti manzoniani sulla lingua (ovviamente allora si faceva conto solo di quelli pubblicati, quelli inediti essendo stati fatti conoscere nella loro completezza solo molto più tardi) e il rilievo della loro maggiore coloritura fiorentina rispetto alla prosa romanzesca, proprio a partire dall’aumentato numero di voci con monottongo. Oggi possiamo guardare a questi temi in una prospettiva più profonda, grazie agli ampi studi che sono stati fatti sia sul fiorentino e le sue stratificazioni sia sulla scrittura manzoniana, e riconoscerne maggiormente la complessità. Le linee di fondo, tuttavia, sono rimaste quelle individuate già allora: da una parte l’accoglimento tutto sommato parco degli idiotismi fiorentini fino al 1843 e dall’altra la loro maggiore incidenza negli scritti successivi, entrambi gli atteggiamenti dovuti ad un diverso bilanciamento delle componenti nell’intreccio tra le oscillazioni interne al fiorentino e la volontà manzoniana di mantenersi conforme alle abitudini comuni e vive della lingua nazionale oppure di rimarcare, anche con qualche eccesso, il punto geograficamente fermo del suo modello.

Sotto tale profilo, il nostro studio conferma i risultati acquisiti dalla critica e dà il sostegno della sistematicità alle osservazioni già condotte sugli scritti linguistici manzoniani. L’ampiezza diacronica del *corpus*, inoltre, permette di verificare per quali classi di parole l’autore non arrivi mai al monottongamento, e per quali altre, invece, la sua presenza precoce si configuri come originata da abitudini dialettali o letterarie che ne hanno poi reso più facile l’accettazione definitiva.

Si analizzeranno ora i dati nel dettaglio, partendo da quelli in cui si rileva un’alternanza delle forme chiaramente scansita cronologicamente per proseguire gradualmente verso quelli che dimostrano invece, almeno nei testi in esame, una continuità di uno degli esiti.

L’aggettivo *buono* presenta il dittongo fino al primo capitolo della quinta redazione del trattato *Della lingua italiana*, scritto probabilmente entro l’ottobre 1843. Negli scritti linguistici successivi, invece, tanto inediti (le restanti parti della 5R) che editi

¹²⁴ Serianni 1986, p. 6.

¹²⁵ D’Ovidio 1895 (I edizione 1880), Morandi 1879 (I edizione 1874). Oltre a questi e a quello di Serianni, gli altri studi a cui si farà riferimento per l’inquadramento del fenomeno sono: Goidànich 1941, Castellani 1980, Vitale 1992b e 2002, Ventigenovi 1993, Savini 2002, Mencacci 1989.

(a partire dalla *Lettera al Carena*, pubblicata nel 1850) compare costantemente la forma monotongata, con un'unica eccezione nella *Relazione* (1868), in cui si legge la locuzione *un buon pezzo*.¹²⁶

Analoghe le vicende di *nuovo/novo*: la forma dittongata non supera il 1843 a parte un'isolata occorrenza nella *Relazione*, ancora una volta in locuzione (*di nuovo*);¹²⁷ negli scritti posteriori la forma monotongata non conosce eccezioni.¹²⁸ Nel nostro *corpus* si segnala solo un momento di consistente sovrapposizione tra le due varianti: nel secondo capitolo di 3R, iniziato dopo il 1836 e finito prima del 1840, alcune occorrenze precoci della forma monotongata (*novi* 294:11; *nova* 293:7; 293:11; *nove*

¹²⁶ *un buon pezzo prima che, tra di noi, si principiassero a disputare sul caso nostro* **56:1-2**. Si badi che la forma dittongata è presente già nel manoscritto autografo della *Relazione* e permane identica in tutte le redazioni successive, non può quindi essere adottata a sviste tipografiche. Il percorso di *buono/bono* è analogo al nostro anche nella prosa epistolare (cfr. Savini 2002, pp. 2-3) e nelle correzioni alle tragedie e alle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, p. 35). Si noti che GB rimanda da *buono* a *bono* ma specifica che “nella pronuncia l'u facilmente sparisce; benché molti lo facciano ancora sentire in parecchi casi”. Le occorrenze complete del nostro *corpus* sono le seguenti:

buono 6:18, 34:9; 49:15; 53:14; 59:5; 60:6; 61:13; 66:2; 73:18; 79:19; 93:23; 104:25; 123:22; 129:11; 132:23; 133:14; 141:30; 142:10; 144:24; 147:8; 155:2; 158:4; 199:10; 209:10; 210:7; 212:32; 223:29; 226:22; 231:2; 231:36; 232:25; 312:32; 322:5; 346:16; 347:18; 357:13; **56:1**; -i 21:18; 86:9; 104:14; 119:14; 186:7; 244:10; 391:25; *buona* 23:13; 42:1; 42:5; 42:8; 42:11; 54:6; 57:2; 59:11; 62:3; 62:30; 66:19; 67:19; 80:12; 86:1; 106:22; 107:8; 115:26; 121:30; 132:6; 132:14; 132:15; 132:17; 132:20; 133:19; 133:19; 136:37; 137:5; 137:6; 138:6; 138:12; 138:19; 139:16; 143:3; 143:19; 143:24; 147:8; 148:25; 150:5; 151:15; 152:16; 154:8; 155:20; 167:18; 167:28; 171:19; 171:22; 183:24; 213:1; 223:16; 226:13; 244:9; 345:5; 370:15; 371:25; 373:18; 395:10; -e 21:23; 138:13; 190:15; 231:34; 232:8; 232:10; 233:15; 247:27; 258:32; 356:23.

bono 431:17; 447:19; 454:7; 484:23; 490:25; 504:25; 523:4; 532:7; **36:12; 38:3; 111:6; 113:10; 135:9; 135:9; 146:25; 182:4; 225:4; 229:2; 318:20**; -i 495:14; **63:31; 210:10**; *bona* 439:4; 470:5; 520:15; 532:7; **23:15; 23:17; 68:24; 69:7; 74:20; 137:10; 147:2; 147:2; 182:3; 217:21; 228:10; 321:2; 321:10**; -e 436:1; 487:17; **17:27**.

¹²⁷ Come l'occorrenza di *buono* che abbiamo già commentato, anche questa di *nuovo* è presente in partenza nel manoscritto autografo della *Relazione* e non viene modificata in nessuna delle successive redazioni.

¹²⁸ Queste le occorrenze: *nuovo* 26:15; 33:9; 33:11; 56:12; 57:7; 58:5; 63:23; 103:11; 104:26; 145:21; 146:25; 151:2; 151:11; 155:21; 160:5; 160:12; 219:24; 255:21; 257:3; 257:29; 287:22; 305:4; 334:17; 334:27; 352:11; 357:10; 359:24; 372:12; 379:16; 380:28; 389:17; 390:3; 392:3; 408:26; 409:2; 409:5; 414:18; **68:18**; -i 52:7; 129:16; 133:16; 144:10; 147:1; 147:6; 147:6; 147:20; 158:3; 168:10; 168:14; 255:13; 257:7; 257:10; 294:28; 334:1; 359:25; 371:19; 384:28; 400:10; 410:16; 410:25; *nuova* 147:29; 165:6; 165:7; 182:11; 183:3; 261:2; 295:19; 302:24; 305:26; 359:27; 407:20; 422:29; -e 32:12; 40:8; 112:24; 126:34; 144:6; 149:2; 149:7; 149:22; 151:14; 158:4; 159:13; 159:24; 165:4; 258:1; 258:4; 258:5; 259:17; 317:6; 391:25; 395:18; 395:19; 396:2; 396:3; 400:9; 400:18; 409:8; 410:14; 410:28; 411:1;

novo 434:18; 436:2; 466:5; 469:20; 476:3; 476:15; 486:22; 495:2; 495:29; 496:11; 497:19; 530:16; 547:3; 549:7; 551:21; **15:14; 19:28; 25:2; 25:3; 25:3; 37:4; 56:10; 59:17; 136:8; 141:18; 173:9; 174:15; 184:11; 187:24; 188:1; 190:8; 204:19; 208:13; 212:8; 216:1; 218:29**; -i 294:11; 433:18; 435:1; 440:21; 441:1; 442:9; 443:3; 443:5; 475:28; 480:25; 503:5; 536:29; **23:30; 23:31; 24:8; 24:25; 25:1; 30:4; 35:18; 66:24; 66:25; 73:25; 216:13; 225:17; 236:3; 316:1; 318:28; 333:8; 333:8; 333:9**; *nova* 293:7; 293:12; 433:19; 434:18; 444:19; 452:9; 466:12; 496:19; 499:17; 519:5; 522:6; 537:9; 536:30; **20:22; 109:12; 182:18; 203:4; 208:21; 209:2; 209:27; 215:33; 216:3; 216:17; 232:3; 244:15**; -e 293:3; 294:8; 294:15; 426:14; 442:8; 442:9; 446:6; 451:18; **31:3; 149:3; 176:6; 176:8; 181:8; 225:1**.

Anche in questo caso i dati degli scritti linguistici coincidono con quelli provenienti dall'epistolario (cfr. Savini 2002, pp. 2-3) e dalle correzioni alle tragedie e alle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, pp. 35-36). Come nel caso precedente GB rimanda da *nuovo* a *novo*.

293:3; 294:8; 294:15) si alternano nel medesimo contesto con gli allotropi dittongati (*nuovo* 287:22; *nuovi* 294:28; *nuova* 295:19).¹²⁹

Presenta la stessa distribuzione diacronica degli esiti anche la coppia *cuore/core*: già nella prima stesura della lettera al Tommaseo (1830) troviamo un *core* che “concorda con scelte lessicali e fraseologiche nel colorire *la* minuta di tratti fiorentineschi, stimolati dal destinatario Tommaseo”,¹³⁰ ma è un’occorrenza isolata e bisogna aspettare fino a dopo il 1843 perché il monottongo fiorentino sostituisca il dittongo, esito radicato della tradizione prosastica che, come *buono* e *nuovo*, Manzoni aveva mantenuto stabile anche nell’ultima edizione del suo romanzo:

core 72:21; **9:21; 319:3**; *cuore* 88:4; 88:10; 363:6.¹³¹

Lo stesso romanzo data invece a prima del 1840 il passaggio da *tuono* a *tono* nel significato di “intonazione” testimoniato anche dal nostro *corpus*: il dittongato *tuono* 66:25 della seconda minuta della lettera ad Antonio Cesari (1827) cede infatti dagli anni Cinquanta alle forme fiorentine con monottongo *tono* **112:13** e *toni* 522:3.¹³²

¹²⁹ Queste attestazioni vanno guardate con prudenza poiché, oltre a trovarsi nel testo di una redazione frammentaria, esse ricorrono tutte nel contesto di una lunga nota sull’origine del linguaggio, argomento che Manzoni sottopone a più rielaborazioni e riprende in diversi testi. Ancor più precisamente, le occorrenze di monottongo sono tutte concentrate in uno solo dei fogli manoscritti che riportano il testo della nota, segnato con il numero 21. È probabilmente significativo che il testo presenti proprio in tal punto un rimaneggiamento in più fasi, segnalato dalla presenza di due fogli numerati entrambi con 21. Per il problema della ricostruzione testuale cfr. SLI I, pp. 567-68 e *Scritti linguistici I*, pp. 942-49 e 934-35 (Tavola II). Aggiungo infine che negli scarti di 3R in SLI II, pp. 569-598, non ci sono altre tracce di *novo*, ma si possono leggere *nuovo* 593:7; *nuova* 569:12; 589:25; *nuove* 570:1; 592:4.

¹³⁰ SLI I, p. 72, n. 2. Si noti, a conferma dell’eccezionalità della forma monottongata in quegli anni, che nella seconda stesura della lettera, in cui il colorito fiorentino viene attenuato, Manzoni ripristina il dittongato *cuore*.

¹³¹ Savini 2002, p. 3 registra per la scrittura epistolare manzoniana un percorso analogo dal dittongo al monottongo a partire dalla metà degli anni Quaranta. Manzoni sostituisce *cuore* con *core* anche nelle seconde edizioni delle tragedie e delle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, p. 134 e Mencacci 1989, p. 35). Si noti che GB mette a lemma “CORE e CUORE” ma vale anche la pena ricordare che, molto più che *bono* o *novo*, nella scrittura prosastica colta sette-ottocentesca *core* poteva occasionalmente presentarsi, soprattutto in contesti melodrammatici, per influenza delle abitudini poetiche, in cui essa era ancora forma maggioritaria (e lo stesso Manzoni la preferisce nelle poesie giovanili e nelle tragedie). Sulla triade *buono cuore nuovo* nella prosa del Sette-Ottocento cfr. tra gli altri Patota 1987 pp. 22-24, Antonelli 1996 pp. 79-81, Antonelli 2003 pp. 89-90. In SPM solo *buono* come aggettivo ma come sostantivo *buono* 17 *bono* 3; *cuore* 341 *core* 5; *nuovo* agg. e sost. 1296 *novo* 1.

¹³² Per questa accezione semantica Manzoni aveva trasformato in PS 1840 i dittonghi della Ventisettana in monottonghi (cfr. Vitale 1992b, p. 28), estendendo questi ultimi anche ai corradicali (*frastuono*>*frastono*) e alle forme rizoatone del verbo (*tuonò*>*tonò*). Anche tra le due edizioni delle *Osservazioni* si nota il cambiamento di preferenza da *tuono* a *tono*: cfr. Mencacci 1989, p. 37. Questo passaggio, al di là della spinta del modello fiorentino, viene anche a coincidere con una tendenza disambiguante generale della prosa ottocentesca. Per tutto il Settecento e per metà del secolo successivo, infatti, la variante dittongata è di gran lunga predominante in ogni significato (cfr. Antonelli 1996, p. 83; Antonelli 2003, p. 89; Paradisi 1994, p. 753; Dramisino 1996, p. 124; Masini 1977, p. 27; in SPM *tono* 4, *tuono* 21), ma già negli anni Trenta c’è chi propone un uso differenziato per forme: “ragion vuole che nella luce di questo secolo si restituisca il *tuono* alla collera del cielo, ed i *toni* all’armonia. Basterà a questo fine che i buoni scrittori vi si adoprino, e la lingua italiana verrà ad arricchirsi d’una bella voce di schietta origine ed oggimai europea, ed a provvedere ad un tempo al disconcio che nasce da due opposte idee imprigionate nello stesso vocabolo” (Giuseppe Grassi, *Saggio intorno ai sinonimi della lingua italiana*, Firenze, 1832, p. 199). Il primo dizionario ad

Il monottongo appare invece da subito maggioritario in *scola*: alternato al dittongo solo nelle precoci pagine sulla polemica fra Branda e Parini, dove si configurerebbe più come una scelta latineggiante o all'opposto d'origine dialettale, già all'altezza di 2R (metà anni '30) è reso dal modello fiorentino scelta esclusiva:

scuole 5:4; 6:5; *scola* 6:12; 104:23; 312:33; 546:13; **197:7; 213:7; 244:10**; -e 6:12; 104:22; 342:21; 419:30; 419:32; **146:25**.¹³³

Un'altra importante radice lessicale che presenta nel nostro *corpus* una oscillazione negli esiti molto circoscritta nel numero e nel tempo è quella di *muovere*, o meglio, *movere*. Compresi anche i derivati, rileviamo infatti per le voci rizotoniche del verbo una sola presenza del dittongo, all'interno di 2R (*muove* 141:11), contro varie occorrenze del monottongo:

movere (*mova* 250:26; *move* 72:9; 87:22; **61:1**; *movere* 87:25; 553:8; *moverci* **74:18**); *promovere* (*promovano* 44:11; *promovere* 101:27; 113:31; 195:34; **18:31; 232:28**; *promoverla* 65:7;); *rimovere* (*rimovere* 195:34; 524:22).

L'esiguità dell'oscillazione, tuttavia, può essere dovuta al fatto che la maggior parte dei dati si collochi dopo il 1830 e che il periodo precedente risulti così abbastanza scoperto.¹³⁴ Le prime due redazioni del romanzo dimostrano infatti da parte del Manzoni degli anni Venti una predilezione non esclusiva ma sempre più netta per le forme dittongate, forme che nella prosa sette-ottocentesca, pur in una viva alternanza tra *movere* e *muovere*, risultavano più comuni. Nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*, invece, i dittonghi sono assenti, sostituiti ovunque dai monottonghi: i dati provenienti dalla prosa saggistica (ed epistolare), dunque, oltre a confermare questa tendenza fiorentineggiante, ci permettono di retrodattarla di qualche anno, e di cogliere come essa fu probabilmente subito incoraggiata da un uso minoritario ma diffuso nella prosa del secolo non estraneo allo stesso autore.¹³⁵

accogliere la proposta fu TB, ma per il suo successo nell'uso bisognerà aspettare il Novecento. Per conferme dell'uso manzoniano nell'epistolario cfr. Savini 2002, p. 4 e nota relativa.

¹³³ Nella prosa sette-ottocentesca la forma dittongata è, se non assoluta, certo di gran lunga prevalente: si legge *scuola* in Chiari, Leopardi, Grossi e nella stampa periodica milanese, *scola* nei romanzi di Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 84, Vitale 1992a, p. 16, Paradisi 1994, p. 753, Dramisino 1996, p. 124). Nell'uso complessivo del Manzoni non ritroviamo per questa voce la stessa linearità del nostro *corpus*: per quanto riguarda il romanzo, per esempio, dai dati LIZ la forma dittongata ha buona accoglienza: in FL troviamo *scola* 1, *scuola* 8; in PS 1827 *scola* 2, *scuola* 3; in PS 1840 *scola* 2, *scuola* 3. Nel *Carmagnola* una *scuola* dell'edizione 1820 diventa *scola* in quella del 1845 (cfr. Vitale 2000, p. 134), ma nelle *Osservazioni* il passaggio del dittongo al monottongo è sistematico nella seconda edizione (cfr. Mencacci 1989, p. 36), nell'epistolario solo la forma monottongata (cfr. Savini 2002, p. 4). Negli anni si registra dunque per influenza del modello fiorentino (in GB a lemma *scola*) l'aumento di una forma monottongata già presente nell'uso dell'autore, forse come latinismo o per un'influenza dialettale (si noti che Cherubini mette a lemma *scaula* e traduce con *scuola*), ma non una sua affermazione completa.

¹³⁴ Lo stesso problema (e anche gli stessi risultati) si ripresentano nello studio fatto sull'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 6).

¹³⁵ *Movere/muovere* oscillano negli spogli di Patota, ma il Foscolo preferisce le forme monottongate, così come i romanzieri Chiari e Piazza (rispettivamente, cfr. Patota 1987, pp. 24-25 e Antonelli 1996, p. 83) e anche Grossi (solo in due punti Grossi corregge il precedente monottongo con un dittongo: cfr. Paradisi 1994, pp. 754-755 e Dramisino 1996, p. 123). Leopardi usa invece solo forme dittongate (cfr. Vitale 1992a, pp. 16-17), preferite nettamente anche dalla SPM per il verbo base (per *muovere* si

Nei nostri testi si registra infine un'alternanza di esiti nelle voci rizotoniche di *morire*, ma la scarsità delle occorrenze e la loro contiguità temporale (inizio anni Trenta) non permette di seguire eventuali sviluppi diacronici:

morire (*moio* 83:22; *muoiono* 160:31).¹³⁶

Tra le parole che non mostrano oscillazioni, non stupisce la presenza costante del dittongo in voci di ampia frequenza come i sostantivi *luogo*, *uomo* e suoi corradicali,¹³⁷ l'avverbio *fuori/fuora*, le forme verbali *vuole* e *può*.¹³⁸ Significativa ma in alcuni casi da commisurare attentamente all'altezza delle attestazioni è la dittongazione esclusiva in:

cuocere 144:13 e *cuoco* 230:14; **38:23**; *fuochi* 7:11; *nuocere* (*nuoce* 169:17; *nuocere* 55:2); *suono* 51:20; 63:12; 128:10; 159:13; 159:13; 171:36; 172:6; 221:9; 256:2; 258:14; 260:14; 260:15; 260:21; 287:29; 295:9; **223:15**; *-i* 54:7; 256:2; 257:17; 260:10; 260:12; 260:22; 260:26; 309:8; 310:2; 425:9; 425:13; 425:15; 427:3; 531:23; **76:21**; **146:5**; *suonare* (*suona* 3s. 124:1; 359:4; *suonano* 215:23;).

Per quanto riguarda *cuoco* e le forme rizotoniche del verbo derivato, i nostri dati mostrano dunque la tenuta del tradizionale e comunissimo dittongo anche in anni di prevalente monotongazione fiorentinista e confermano gli esiti della scrittura romanzesca.¹³⁹ Identiche le osservazioni per *suonare* e per *suono*, “uno dei termini

registrano 61 occorrenze con dittongo, 12 con monotongo) ma molto di misura per i derivati (le voci rizotoniche di *promuovere* hanno 20 volte il dittongo, 19 volte il monotongo, quelle di *rimuovere* 5 volte il dittongo, 4 volte il monotongo). Per quanto riguarda il romanzo manzoniano: nel *Fermo* le forme rizotoniche di *muovere* e derivati hanno 25 volte il dittongo, 8 il monotongo, in PS 1827 sono 35 con dittongo, 1 con monotongo (dati LIZ). In PS 1840, infine, il dittongo viene eliminato e si contano 32 occorrenze con monotongo (cfr. Vitale 1992b, p. 28). Il passaggio da dittongo a monotongo è registrato da Mencacci 1989, p. 36 anche per le correzioni del Manzoni alla seconda edizione delle *Osservazioni*.

¹³⁶ Nel Sette-Ottocento il monotongamento delle forme di *morire* sotto accento, comune in poesia, in prosa si riscontra talvolta in Chiari e Piazza e nella prima edizione del romanzo di Grossi (cfr. Antonelli 1996, pp. 83-84 e Dramisino 1996, p. 123), ma è nel complesso un fenomeno minoritario. Per quanto riguarda il romanzo manzoniano, nelle prime due redazioni predomina in maniera assoluta il dittongo (negli stessi anni del resto preferito anche per le tragedie), ma nella Quarantana, a parte un singolo caso probabilmente sfuggito al controllo, tutte le voci sono ridotte al monotongo (a tale processo correttivo sono sottoposti anche il *Carmagnola* e le *Osservazioni*: cfr. Vitale 2000, p. 134 e Mencacci 1989, p. 37; per il romanzo, cfr. Vitale 1992b, p. 28). I dati degli scritti linguistici, dunque, non diversamente dal caso di *movere*, fotografano nei primi anni Trenta il momento intermedio tra questi due estremi, quando il modello fiorentino non si è ancora imposto con rigore ma si fa sempre più presente all'autore, soprattutto laddove può convergere con esiti già della tradizione letteraria.

¹³⁷ *galantuomo* 24:9; 76:22; 83:23; 92:1; *gentiluomini* 193:24; *valent'uomo* 142:10; *valentuomo* 129:5; 213:19; *valentuomini* 552:6.

¹³⁸ Le corrispondenti forme monotongate sono marginalissime nella prosa sette-ottocentesca, in quanto sentite come poetiche o, al polo opposto, dialettali; alcune, inoltre, forse per marcatezza diastratica, trovano scarsa accettazione anche in ambito fiorentinista: GB mette a lemma *omo* e considera regolare *vole*, ma accoglie solo *fuori* e *fuora* e *può* e sottolinea *luogo* come forma dell'uso. In Manzoni qualche raro caso di monotongamento solo per *omo* e composti nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 4.

¹³⁹ Anche in PS 1840, infatti, Manzoni mantiene l'occorrenza di *cuoco* e *cuocere* dell'edizione precedente. In GB *cuocere* e *cuoco* sono registrati ma in seconda posizione rispetto a *cocere* e *coco*.

maggiormente resistenti alla riduzione del dittongo”,¹⁴⁰ accettato senza eccezioni anche dal *Novo vocabolario*.

Diversa la storia di *fuoco*: di larghissimo impiego nella prosa contemporanea, la forma dittongata attestata dal nostro spoglio nel primo scritto linguistico dell'autore sembra mantenersi nella sua prosa fino alla seconda edizione del romanzo, ma ridursi negli anni successivi per una più stretta aderenza al modello fiorentino.¹⁴¹ Anche per le voci rizotoniche di *nuocere* la versione definitiva dei *Promessi sposi* conferma una certa continuità del dittongo, ma non mancano segni di una sua successiva oscillazione.¹⁴²

Da correlarsi spesso all'altezza della datazione anche la costante monottongazione in:

lenzolo 381:13; 398:9; *nora* **109:5**; *ovo* **149:10**; *ova* 321:12; 321:13; *scotere* 78:17; *socera* **109:5**; *stoie* 80:5; *voto* **38:14**; **76:21**; -i **215:22**; -a **226:4**.

Le occorrenze con datazione unica e più bassa, *scotere* e *stoie*, si collocano entrambe nella prima minuta della lettera al Tommaseo (1830) e rientrano quindi nel già accennato colorito fiorentinesco che la contraddistingue e che in quegli anni si confermerà solo in parte nella prosa manzoniana (cfr. *supra* il caso di *core*). Tuttavia, se per *stoie* purtroppo non abbiamo alcun termine di raffronto, almeno per quanto riguarda le voci rizotoniche del verbo *scotere* e corradicali possiamo parlare già di un punto d'arrivo definitivo: correntemente usate da Manzoni con dittongo fino almeno alla prima edizione del suo romanzo, esse si ripresentano con monottongo nella seconda edizione e nell'uso epistolare successivo.¹⁴³

A proposito di *lenzuolo/lenzolo* vale la pena di ricordare la famosa metafora che chiude la lettera che il 17 Settembre 1827 Manzoni scrisse da Firenze a Tommaso Grossi: “Ma tu sai come sono occupato: ho settantun lenzuolo da risciacquare, e

¹⁴⁰ Savini 2002, p. 4 n. 2, cui rimando anche per i dati dell'epistolario e del contesto prosastico contemporaneo. Si aggiunga, però, che Manzoni cambia il dittongo in monottongo nelle voci non solo rizoatone ma anche rizotoniche di *suonare* e derivati per l'edizione 1845 del *Carmagnola* (cfr. Vitale 2000, p. 134) e che un esempio di tale passaggio si registra anche per l'edizione del 1855 delle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, p. 37).

¹⁴¹ Ancora molto comune in poesia, nella prosa sette-ottocentesca *foco* trova una qualche accoglienza in Piazza e Foscolo (cfr. Antonelli 1996, p. 81 e Patota 1987, p. 24) ma è nel complesso minoritario rispetto all'allotropo dittongato. In PS 1840 ci sono 31 occorrenze di *fuoco* e 4 di *fuochi* ma, ad esempio, nelle *Osservazioni* un'occorrenza di *fuoco* dell'edizione 1819 diventa *foco* nel 1855 (cfr. Mencacci 1989, p. 37). Si noti che GB mette a lemma “FOCO e FUÒCO”, ma esemplifica solo con il primo.

¹⁴² Nei testi contemporanei la presenza del dittongo è ben salda, anche se esempi di monottongo si registrano in Leopardi (Vitale 1992a, p. 17). In PS 1840 troviamo una occorrenza di *nuocere*, ma *nocere* nella *Storia della colonna infame*. Nelle *Osservazioni* 1855 le forme dittongate dell'edizione precedente assumono forma monottongata al futuro e all'infinito, ma non all'indicativo presente; allo stesso modo, nell'edizione 1845 del *Carmagnola* *nuocer*>*nocer* ma nel 1848 si legge *nuoce* nell'epistolario (cfr. rispettivamente Mencacci 1989, p. 37; Vitale 2000, p. 134; Savini 2002, p. 5). In GB sono a lemma entrambi gli esiti, ma quello con dittongo è ritenuto secondario ed escluso dagli esempi.

¹⁴³ Cfr. Savini 2002, p. 5 e nota, cui rimando anche per il contesto d'uso ottocentesco. Aggiungo solo che, da una ricerca effettuata sui testi manzoniani in LIZ, si ricava che l'uso del monottongo per queste voci verbali è esclusivo in poesia e quasi assoluto in prosa per le voci rizoatone (due occorrenze di *scuoteva* solo nel *Fermo*).

un'acqua come Arno, e lavandaie come Cioni e Niccolini, fuor di qui non le trovo in nessun luogo”¹⁴⁴.

Ebbene questa “risciacquatura” farà anche sì che proprio il *lenzuolo* diventi *lenzolo* sia nella riscrittura del romanzo che nel cronologicamente adiacente primo capitolo di 5R a cui fanno riferimento le occorrenze del nostro *corpus*.¹⁴⁵

Le forme *nora* e *socera* si ricavano entrambe dal motto d'apertura (*Dico a socera perchè nora intenda*) della lettera al Bonghi sul *De vulgari eloquio*, pubblicata come si sa nel marzo 1868 sul giornale milanese «La Perseveranza» per screditare definitivamente l'interpretazione italianista del trattato dantesco iniziata secoli prima dal Trissino e nell'Ottocento rilanciata con forza dal Peticari. Di questo contesto militante bisogna tenere conto: se *nora*, infatti, ha nel fiorentino civile riscontri certi, almeno a livello lessicografico, *socera* è forma che parrebbe più inconsueta e marcata¹⁴⁶ e sembrerebbe quindi assumere una sorta di valore programmatico. Essa certo ricorre più volte nell'epistolario a partire dagli anni Cinquanta ma per quanto riguarda la nostra lettera, stesa già pensando alla pubblicazione, ci si può trovare d'accordo con Maurizio Vitale quando afferma che Manzoni “lasciava di tanto in tanto qua e là nelle sue pagine minuzzoli di fiorentinità vernacolare per rammemorare con amena provocazione che l'ideale che egli perseguiva con tenacia e proponeva a tutta Italia conduceva perentoriamente a Firenze”¹⁴⁷. In parte alle stesse considerazioni va forse ricondotta l'occorrenza di *ovo* che chiude il medesimo testo, anch'essa legata ad un'immagine di sapore popolare,¹⁴⁸ pur se in questo caso il monottongo è comune nel fiorentino ed è per Manzoni una scelta di lunga data, comparando negli scritti linguistici già dalla metà degli anni Trenta ed emergendo anche nel lavoro di revisione del romanzo.¹⁴⁹

Le occorrenze tutte avanzate non ci fanno stupire, infine, del costante monottongo in *voto*, ma va ricordato che la riduzione del dittongo per tale voce era avvenuta nel fiorentino molto precocemente ed aveva avuto larghissima diffusione. Solo nel Settecento la forma dittongata *vuoto* entra in concorrenza con quella tradizionale,

¹⁴⁴ *Lettere*, I, p. 438, nr. 265.

¹⁴⁵ Per il romanzo cfr. Vitale 1992b, p. 28.

¹⁴⁶ “più fiorentina dei fiorentini” la definisce Savini 2002, p. 4 nota 5. Cfr. anche Serianni 1986, pp. 11-12 e, per alcuni esempi storici della voce, Ventigenovi 1993 p. 292. A proposito dell'adagio citato dal Manzoni, si noti che nella celebre *Raccolta di proverbi toscani con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata ed ordinata*, Firenze, Felice Le Monnier, 1853, esso ricorre con entrambi i sostantivi dittongati: “Dico a te, suocera, perchè nuora intenda” (p. 353). Da questa stessa fonte, esplicitata, e nella stessa forma il proverbio è riportato da TB sia s.v. *nuora* che s.v. *suocera*, mentre più ambiguo è il comportamento di GB. Il *Novo vocabolario* rimanda infatti da *nuora* a *nora* ma registra solo *suocera*, creando tuttavia nel contempo scambio e confusione delle forme negli esempi riportati. S.v. *suocera* riporta solo forme dittongate, come il proverbio *Suocera e nuora, tempesta e gragnola* e la denominazione familiare della viola del pensiero come *Suocera e nuora*; s.v. *nora*, invece, le stesse espressioni sono presenti solo con monottongo: *Socera e nora, tempesta e gragnola*, e *Socera e nora* per viola del pensiero. Sotto questo lemma, inoltre, compare con entrambe le forme monottongate anche il nostro proverbio ma con un'inversione nel ruolo dei personaggi: *Dico a te, nora, perchè socera intenda*.

¹⁴⁷ Vitale 2002, p. 250.

¹⁴⁸ “Torno a voi, Bonghi carissimo, per dirvi, non senza vergogna, che, quando vi chiesi un posto, non prevedevo che dovesse essere simile a quello che si prende il cuculo nel nido altrui, per deporci il suo ovo” (SLE, p. 149).

¹⁴⁹ Nel passaggio alla nuova edizione, delle due occorrenze di *uova* in PS 1827, una si mantiene inalterata e l'altra passa al monottongo (cfr. Vitale 1992b, p. 28).

affermandosi rapidamente ma mantenendo ancora per tutta la prima metà dell'Ottocento una notevole oscillazione.¹⁵⁰

1.2 Dittongo e monottongo in sillaba libera (tipo intiero/intero)

Rispetto alla serie velare la serie palatale presenta per l'alternanza dittongo/monottongo una situazione semplificata. Secondo norme stabili tanto della prosa che del fiorentino ottocenteschi presentano sempre il dittongo *dieci, insieme, lieto, maniera, mietere, pensiero, piede*, e le forme verbali *tiene, viene* e loro derivati (*appartiene, avviene* ecc.).¹⁵¹

Qualche parola in più meritano le occorrenze dell'aggettivo *leggiere*:

leggiere 424:8; **111:3**.

Tutta la lessicografia sette-ottocentesca è infatti concorde nel prescrivere questa variante in *-ie-* ma nell'uso prosastico la forma *leggero* appare ben diffusa, seppur minoritaria.¹⁵²

Passando alle voci che nel nostro *corpus* si presentano con monottongo, si deve probabilmente alla spinta del fiorentino la preferenza per la variante *cherico* **13:19** (*Lettera al Carena*): forma di lunga tradizione lessicografica e prosastica, essa già a quel tempo aveva nella corrispondente dittongata una valida concorrente, per un certo tempo non estranea all'uso dello stesso Manzoni.¹⁵³

¹⁵⁰ Cfr. Patota 1987, p. 25. Alle sue osservazioni si aggiunga che il dittongo è costante anche nelle opere di Chiari e Piazza (Cfr. Antonelli 1996, p. 83). Nel primo Ottocento i giornali milanesi (SPM) mostrano 34 occorrenze di *vuoto* contro 4 di *voto*, ma il quadro offerto da scrittori ed epistolografi è in realtà più sfaccettato: Leopardi predilige la forma monottongata nelle *Operette* e quella dittongata nella prosa privata dell'*Epistolario* e dello *Zibaldone*, Grossi usa *voto* in entrambe le edizioni del suo romanzo, la lingua epistolare registra invece una oscillazione consistente (Cfr. Vitale 1992a, p. 18, Dramisino 1996, p. 124 e Antonelli 2003, p. 91). Per quanto riguarda Manzoni, nel *Fermo e Lucia* è corrente il moderno dittongo, in PS 1827 compare talvolta già il monottongo per influsso letterario, in PS 1840 ha solo *voto* per suggestione fiorentina (che porta alla sostituzione del dittongo anche nelle seconde edizioni del *Carmagnola*, cfr. Vitale 2000, p. 134 e delle *Osservazioni*, cfr. Mencacci 1989, p. 37).

¹⁵¹ Per queste voci non si registrano varianti monottongate né nella prosa né nella lessicografia contemporanea (compreso GB).

¹⁵² La forma in *-ie-* è prescritta da tutte le edizioni del vocabolario della Crusca, da D'Alberti, Tramater, TB, GB, Petrocchi. Interessante la nota della quinta edizione del vocabolario cruscante, che s.v. *Leggiere* aggiunge "e talvolta familiarmente LEGGERO". I giornali milanesi (SPM), tuttavia, attestano come *leggero* fosse usato ben più che "talvolta" o "familiarmente": contro le 61 occorrenze di *leggiere* sono infatti ben 41 quelle di *leggero*. Manzoni sembra essere toccato solo di striscio da quest'uso: a parte un esempio della locuzione *di leggeri* nel *Carmagnola* (bilanciata tra l'altro da una pari occorrenza con dittongo), le altre occorrenze che ho reperito nei suoi scritti si concentrano nel "composto indigesto" del *Fermo* e sono decisamente minoritarie: contro 4 esempi di *leggero*, se ne contano infatti 17 di *leggiere*.

¹⁵³ *Chierico* è segnato dal vocabolario della Crusca in seconda posizione rispetto a *cherico* sia nella quarta che quinta edizione, per Tramater è "lo stesso che cherico" e per Petrocchi è "meno comune". Significativamente più estremi TB e GB: il primo segna addirittura la forma dittongata con la croce di arcaismo, il secondo non la nomina neppure. In controtendenza solo il D'Alberti, per il quale *cherico* è voce degli antichi e *chierico* dei moderni. Oltre al ricordo dello pseudonimo foscoliano (*Didimo*

Ben viva all'epoca era anche l'alternanza *intero/intiero*,¹⁵⁴ nei confronti della quale Manzoni mostra in tutti i nostri testi uno spiccato gradimento per la prima variante: contro 135 occorrenze di *intero* se ne contano infatti solo 2 di *intiero* (entrambe nell'*Appendice alla Reazione*).¹⁵⁵

Si conferma infine anche negli scritti linguistici come già per il romanzo e la scrittura epistolare la refrattarietà del Manzoni per il dittongamento delle voci rizotoniche di *negare* e derivati, uso nel primo Ottocento non ancora scomparso ma che aveva ormai sapore di cultismo.¹⁵⁶

L'unico paradigma che presenta nei nostri scritti una profonda oscillazione degli esiti è quello del verbo *possedere*, che nelle voci rizotoniche può presentare sia il dittongo sia il monottongo anche all'interno dello stesso testo. Le occorrenze del dittongo sono più numerose e distribuite su un periodo cronologico più ampio:

possiedo 350:17; 382:28; *possiede* 66:8; 279:25; 364:17; 365:4; 368:22; 419:21; **12:13; 69:13; 69:14; 230:12; 232:16**; *possiedono* 350:3; 353:1; 359:13; 367:28;

Chierico), possono confermare che *chierico* fosse voce in espansione i dati di SPM (*chierici* 2, *chierici* 1) e gli stessi usi del nostro autore, che usa per esempio *chierica* in PS 1827. In PS 1840, tuttavia, quel *chierica* diventa *cherica*: se le prescrizioni nette di TB e GB rispecchiano le tendenze dell'ambiente toscano-fiorentino, si può pensare che dietro questo passaggio agisca ancora una volta una spinta fiorentinistica, certo resa più forte dal sostegno della tradizione (ad un adeguamento all'"Usò fiorentino" pensava anche Morandi 1879, p. 227).

¹⁵⁴ *Intero* e *intiero* sono entrambe forme originarie (cfr. Castellani 1980) ma alcune indagini di G. Patota sembrano mostrare un'espansione consistente della forma dittongata fra Sei e Settecento: cfr. Patota 1987 p. 29. Aggiungo alle sue osservazioni che la forma dittongata, prima che nella V impressione del Vocabolario della Crusca, compare nella seconda edizione veneta del Pitteri (1763). Si veda inoltre la piena concorrenza tra i due tipi nella lingua del romanzo settecentesco in Antonelli 1996, p. 84. Nel primo Ottocento, tuttavia, i giornali milanesi (SPM) dimostrano una buona resistenza della forma monottongata (111 occorrenze) su quella dittongata (89 occorrenze), così come la prosa di Romagnosi (Piotti 1991, p. 164) e quella di Leopardi (Vitale 1992a, p. 20). Si badi che in SLI II, p. 27, tra i frammenti che accompagnano la riscrittura del *Fermo e Lucia*, se ne trova uno in cui Manzoni così annota: "Nel significato proprio si adoperano entrambi, ma più e sempre più frequentemente il secondo. Mi pare che nei sensi traslati e in alcuni sensi speciali non si faccia uso che del primo. [...] Pensarci meglio".

¹⁵⁵ Queste le occorrenze per esteso: *intero* 69:23; 85:31; 185:4; 193:6; 372:35; 381:18; 391:18; 487:20; **15:5 26:18; 32:16; 57:1; 69:13; 72:5; 73:28; 119:21; 139:6; 171:14; 172:3; 173:18; 174:12; 174:16; 176:13; 177:16; 178:2; 184:22; 187:7; 197:23; 202:16; 205:13; 232:8; 232:14; 315:12; 324:15**; -i 255:28; 259:11; 293:35; 323:20; 349:27; 369:24; 518:24; 519:4; **25:16; 189:19**; *intera* 85:16; 85:17; 85:18; 85:19; 115:22; 125:17; 126:7; 192:28; 201:2; 204:23; 217:15; 222:9; 227:11; 227:14; 230:32; 310:16; 368:9; 370:30; 371:22; 381:21; 388:31; 391:2; 392:23; 392:27; 393:11; 400:12; 406:27; 412:8; 412:23; 413:24; 415:8; 415:10; 418:19; 420:8; 420:9; 420:12; 420:19; 493:22; 521:10; 526:1; 527:2; 531:17; 541:35; 553:33; **15:6; 16:6; 18:18; 21:7; 21:14; 21:23; 27:24; 30:28; 31:20; 32:8; 33:5; 40:1; 43:32; 44:2; 53:23; 62:1; 63:10; 65:3; 65:5; 66:18; 68:11; 69:18; 116:14; 144:31; 172:4; 172:16; 173:10; 173:24; 174:17; 175:5; 194:6; 197:9; 198:16; 203:19; 208:5; 208:27; 211:6; 231:25; 241:25; 314:27**; -e 159:18; 194:21; 280:26; 379:25; 390:22; 517:14; **215:27**;

intiero 172:9; 174:26.

Come si è detto, entrambe le ricorrenze di *intiero* appartengono all'*Appendice alla Relazione* e sono con tutta probabilità stimulate dalla frequente ripresa dell'espressione della *Relazione* della sottocommissione fiorentina "non si tratta qui dell'intiero Dizionario della lingua ad uso delle persone di lettere" (cfr. SLE, p. 97). Non mancano tuttavia altre attestazioni del dittongo in diversi scritti manzoniani (due occorrenze per es. in PS 1827 e qualche caso nell'epistolario, cfr. Savini 2002, p. 7) ma la preferenza per il monottongo è costante.

¹⁵⁶ Cfr. Savini 2002, p. 7 e nota.

368:5; 415:10; **76:18**; **176:7**; *possieda* 354:4; 354:18; 374:3; 384:4; *possiedano* 420:11; 420:19; **206:3**;¹⁵⁷

ma le occorrenze del monottongo – più fiorentineggiante –¹⁵⁸ non sono trascurabili:

possedono 495:17; **9:17**; **18:4**; **25:25**; **35:13**; *possedano* 348:13; 349:11; **17:16**.¹⁵⁹

La sovrapposizione tuttavia sembra limitarsi al ventennio 1840-1860 e ai testi di 5R e della *Lettera al Carena*.¹⁶⁰

1.3 Dittongo e monottongo dopo palatale (tipo figliuolo/figliolo)

È noto come la riduzione di *uo* a *o* dopo suoni palatali abbia a Firenze e nella Toscana settentrionale origini molto antiche, fin dai primi documenti in volgare, ma nel contempo un'affermazione molto lenta. Solo tra fine Cinquecento e inizio Seicento si può infatti dire che tale monottongamento si fosse largamente diffuso nel ceto popolare e medio fiorentino, trovando però una certa resistenza nelle classi più colte, sensibili al modello linguistico trecentesco in cui il dittongo era pressoché costante e, dopo la metà del XVI secolo, attente alle teorie bembiane che lo avevano sistematizzato, esportato e consolidato in tutta Italia. Nei primi anni dell'Ottocento, tuttavia, *o* per *uo* dopo palatale è generalizzato anche presso gli strati alti fiorentini e il nostro scrittore, alla ricerca di una lingua viva, può accoglierlo con una crescente sicurezza già dalla metà degli anni Trenta e caratterizzare così la sua prosa con una esplicita e sicura impronta fiorentina.¹⁶¹

Le poche occorrenze con dittongo offerte dal nostro *corpus* non superano il 1836:

materiuola 45:17; *spagnuoli* (sost.) 217:17; *spagnuola* (agg.) 217:17.¹⁶²

¹⁵⁷ I testi coinvolti sono dunque: seconda minuta al Cesari, 3R, 5R (I capitolo), *Lettera al Carena*, *Relazione*, *Appendice alla Relazione* (cioè il periodo 1827-1869).

¹⁵⁸ Cfr Vitale 2002, p. 249.

¹⁵⁹ In questo caso i testi coinvolti sono solo 5R (I e IV capitolo) e la *Lettera al Carena* (quindi gli anni 1843-1859).

¹⁶⁰ Le forme senza dittongo, disapprovate da grammatici e lessicografi, non sono frequenti nella prosa del Sette-Ottocento: qualche esempio si legge in Foscolo, negli epistolari e nei giornali primo-ottocenteschi (cfr. Patota 1987, p. 29 e Antonelli 2003, p. 91. In SPM *possede* 1, *possiede* 46; *possedono* 4, *possiedono* 4). Per quanto riguarda Manzoni, in ogni caso, al di là delle occorrenze degli scritti linguistici, l'uso del monottongo (includendo, oltre a *possedere*, il verbo base *sedere* e gli altri suoi derivati) sembra raro anche nelle altre sue prose, comprese quelle degli anni 1840-1860. Delle occorrenze monottongate nella *Lettera al Carena* si era già accorto Luigi Morandi, che le aveva attribuite ad un'uniformazione all'uso fiorentino (cfr. Morandi 1879, p. 227).

¹⁶¹ Sul dittongo/monottongo dopo suono palatale nel fiorentino si vedano Goidànich 1941 e Ventigenovi 1993. Il passaggio dal dittongo al monottongo operato da Manzoni in questo contesto fonetico è stato già da tempo riconosciuto e analizzato per la seconda edizione del romanzo (cfr. D'Ovidio 1895, pp. 57-58 e Vitale 1992b, p. 28) ma esso vale anche per l'epistolario (cfr. Savini 2002, pp. 7-8) e per la revisione delle tragedie e delle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, p. 36).

¹⁶² Il primo lemma compare nei *Modi di dire irregolari* (1825-26), il secondo, in entrambe le sue occorrenze, nel *Sentir messa* (1835-36), testo nel quale, si noti, compare anche l'allotropo con monottongo. Sulla storia di *spagnuolo/spagnolo* nei secoli si vedano le osservazioni di Goidànich 1941, pp. 206-218.

Ma già negli stessi anni e negli stessi testi compaiono le forme monottongate, rese in seguito esclusive:

fagiolo 398:16; *gioco* 290:4; 290:16; 310:30; *mostacciolo* 282:23; *romagnolo* 100:4; **69:4**; -i 198:2; 386:15; 389:2; *spagnolo* 250:13; 348:5; 438:2; -i **27:18**; *spagnola* 437:21; **27:18**.¹⁶³

Abbastanza note le vicende di parole comuni come *fagiolo*, *gioco*, *romagnolo* e *spagnolo*, per il suo interesse vale invece la pena di soffermarsi sulla voce *mostacciolo* e sul suo equivalente dittongato. Per “dolce speziato” la parola *mostacciuolo* è di antica data, nel Sette-Ottocento legittimamente registrata da tutti i principali vocabolari della tradizione (Crusca, D’Alberti, Tramater, TB) sotto l’egida di esempi tratti dalle lettere del Caro. La forma monottongata, già rilevata in Tasso dal GDLI, dimostra la sua patente lessicografica di fiorentinità ottocentesca nei dizionari GB e Petrocchi, ma è necessario considerare anche il suo aspetto semantico. Nel nostro esempio manzoniano *mostacciolo* è infatti usato in senso traslato come sinonimo di rombo, figura di cui il dolce condivide la forma: “Il viaggiatore che s’abbatte a passar per un bosco piantato a mostacciolo, suppone addirittura e come implicitamente, che quella disposizione d’alberi è opera premeditata dell’uomo” (3R, pp. 282-283). Tale espressione veniva al Manzoni proprio da un suggeritore fiorentino: tra i fogli delle intense inchieste fatte dall’autore all’amico Guglielmo Libri nel suo soggiorno milanese tra marzo e aprile 1830, inchieste fatte alla ricerca di voci e locuzioni del fiorentino vivo che eguagliassero la vivacità del milanese e del francese, si trova anche la corrispondenza “A losange” - “A mostacciolo”.¹⁶⁴ Non è senza rilievo annotare qualche altro dato: per quanto riguarda l’antichità dell’estensione figurata, il GDLI riporta già un *mostaccioletti* per “piccoli rombi” in Magalotti e un *mostacciuoli* in Filippo Buonarroti, funzionario e antiquario fiorentino, all’interno di un’opera del 1716 che, si noti, in apertura si fregia dell’approvazione dell’Accademia della Crusca, i cui Censori dichiarano che, esaminata l’opera “non abbiamo in essa osservati errori di lingua”,¹⁶⁵ il dizionario storico cita poi l’occorrenza manzoniana e una del gesuita Antonio Bresciani ma oltre a queste l’uso di uno strumento come *Google Libri* permette di considerarne altre,¹⁶⁶ tra cui due particolarmente interessanti: il

¹⁶³ Le occorrenze fanno riferimento ai testi di 2R, 3R, 5R, *Sentir messa*, *Lettera al Carena*, *Relazione* e coprono quindi gli anni 1834-1868. Per le voci suffissate in *-olo* e per il tipo *giuoco* il dittongo è saldamente radicato nella nostra tradizione prosastica e l’esempio manzoniano appare isolato nel panorama contemporaneo fino al secondo Ottocento avanzato (cfr. Patota 1987, pp. 25-27; Antonelli 1996, pp. 86-87; Antonelli 2003, pp. 93-95; Dramisino 1996, p. 124; Vitale 1992a, pp. 18-19; Masini 1977, pp. 25-26). Anche nell’ambito lessicografico la prima opera a dare la preferenza alle varianti con monottongo è il *Novo vocabolario*.

¹⁶⁴ Cfr. SLI II, p. 132.

¹⁶⁵ *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro ornati di figure trovati ne’ cimiteri di Roma*, nella stamperia di S. A.R., per Jacopo Guiducci e Santi Franchi, Firenze, 1716. In tale opera la parola si presenta dunque, e non c’è da stupirsi, con dittongamento ed è inoltre glossata: “Un vetro ornato parimente di sole lettere possiede il P. Abate D. Benedetto Bacchini, in cui a caratteri d’oro posti dentro a un ornamento rotondo, e composto di piccoli mostacciuoli, o rombi, anch’essi d’oro, è scritto: IRENE VIVAS” (p. 166).

¹⁶⁶ La ricerca della locuzione *a mostacciuolo* fatta con l’ausilio di *Google Libri*, per quanto imperfetta e non metodica, ne lascia intuire una buona diffusione nella trattatistica toscana sette-ottocentesca (la

vocabolario del Cherubini e il *Prontuario* di Giacinto Carena, opere entrambe ammirate dal grande lombardo e il secondo, elogiato per l'essere "domestico", anche al centro di una sua famosa lettera.¹⁶⁷

1.4 Dittongo e monottongo dopo consonante + r (tipo pruova/prova)

La riduzione dei dittonghi dopo consonante + r si afferma a Firenze a partire dal XV secolo per influsso dei dialetti della Toscana occidentale, zona in cui la mancanza di dittongazione in questo contesto fonetico era originaria. Il primo a ridursi, a metà del Quattrocento, è il dittongo *iè* > *è*; dopo circa un secolo si diffonde anche la riduzione di *uò* > *ò*. Dalla seconda metà del Cinquecento questo argenteismo fonetico si estende dal fiorentino all'italiano praticato dagli scrittori, anche non fiorentini, ma la scomparsa dei tipi più antichi non è generale né immediata.¹⁶⁸ Nella prosa del secondo Settecento, infatti, i tipi *breve* e *priego* sono quasi scomparsi ma il tipo *truovo* e soprattutto *pruova* oppongono una resistenza che ancora nella prima metà dell'Ottocento non può dirsi del tutto esaurita.¹⁶⁹

La caratterizzazione di arcaismo che ormai segnava questo tratto, tuttavia, fa sì che esso non ricorra mai nella prosa manzoniana: in tutta la nostra serie di testi, dalla *Polemica tra Branda e Parini* alla *Lettera al Casanova*, i molti esempi dell'aggettivo *breve*, del sostantivo *prova*, delle voci rizotoniche dei verbi *pregare*, *provare* e *trovare* occorrono sempre con il monottongo.¹⁷⁰

ricerca con *a mostacciolo* rimanda per lo più agli esempi manzoniani o a testi contemporanei), questione affascinante ma che non è però qui luogo indagare.

¹⁶⁷ Nel vocabolario milanese-italiano del Cherubini, nell'appendice dell'edizione del 1814 e nel corpo di quella del 1839-1843, s.v. *bocchetta* si legge "Delle *Bocchette* ne sono di più qualità, come *bocchette contornite, a mandorla, a mostacciuolo, a oliva, a rosa, traforate, ecc.*". Sui rapporti tra Manzoni, il Cherubini e il vocabolario milanese, si veda Danzi 2001. Nel *Prontuario*, s.v. *brillante*: "così chiamasi quel diamante che è sfaccettato dalle due parti; nella superiore ha una tavola, intorno alla quale sono sedici faccette triangolari, e la parte inferiore termina in culetto, con intorno sedici faccette a mostacciolo, cioè in figura di rombo". Sul pregio delle definizioni del *Prontuario* vale la pena di ricordare il giudizio dello stesso Manzoni, contenuto proprio nella nota *Lettera al Carena*: "Non posso però finire senza toccare, almeno di fuga, il merito delle definizioni nette e precise, frutto di molta e tutt'altro che materiale fatica; e nelle quali sono incidentemente messi in atto altri vocaboli o poco noti, o anche sconosciuti in una gran parte d'Italia; dimanierachè, spiegando il Vocabolario, l'accrescono" (SLE, p. 39).

¹⁶⁸ Cfr. Castellani 1980, pp. 17-35.

¹⁶⁹ Per il Settecento, usi del dittongo si trovano in Patota 1987, p. 28 e Antonelli 1996, pp. 87-88. Nell'Ottocento il tipo *pruova* compare nella scrittura privata degli epistolari (cfr. Antonelli 2003, p. 93.) e, molto sporadicamente, nei giornali (SPM *pruova* sost. 4, *prova* 198) e in Romagnosi (cfr. Piotti 1991 p. 163). Sulla situazione primo ottocentesca cfr. anche Serianni 1986, pp. 19-20.

¹⁷⁰ *breve* 40:16; 42:2; 49:12; 54:13; 199:13; 328:6; 429:4; 456:26; 491:21; 516:6; **171:12**; *pregare* (*prega* III pers. sing. 358:6; *prego* 24:13; 85:30; 381:7; 531:28; **23:32**); *prova* sost. 61:19; 153:27; 197:15; 228:17; 256:20; 257:9; 268:9; 274:18; 345:14; 349:5; 349:21; 369:11; 371:5; 385:21; 387:17; 387:23; 473:2; 518:9; 519:20; 546:9; **63:27**; **68:23**; **113:1**; **137:2**; **185:26**; **238:24**; -e 184:2; 189:8; 189:8; 233:29; 325:25; 363:19; 402:16; 436:21; 459:5; 463:7; 528:25; **43:11**; **112:13**; **223:3**; *provare* (*prova* III pers. sing. 24:12; 225:13; 366:17; *provano* 106:6; *provino* 306:3); *approvare* (*approvano* **180:4**); *disapprovare* (*disapprova* III pers. sing. 41:16); *riprovare* (*riprova* III pers. sing. 326:11); *trovare* (*trova* III pers. sing. 56:25; 59:2; 63:30; 69:22; 72:1; 81:11; 86:1; 102:6; 109:18; 120:29; 128:6; 130:30; 156:23; 160:1; 168:11; 169:5; 182:18; 203:16; 225:13; 247:11; 252:22; 265:6; 272:23; 317:16; 370:25; 372:19; 386:26; 405:22; 407:7; 439:19; 439:23; 461:18; 484:11; 502:6; 506:16; **12:2**;

1.5 Alternanza o/u, e/i, a/e (tipo colto/culto, molteplice/moltiplice ecc.)

Anche per questo tratto Manzoni evita forme eccessivamente elette, quale la forma aggettivale latineggiante *culto* che nella prosa sette-ottocentesca gode ancora di una certa sopravvivenza. Nell'intero nostro *corpus* ricorre sempre la forma in *-o-*:

colto 26:10; 193:14; **170:2**; *-i* 42:23; **77:2**; **137:6**; **139:14**; **317:7**; *colta* 7:4; 50:4; 190:21; 192:33; 360:9; 370:11; 390:23; 397:10; 410:4; 443:24; **65:22**; **178:7**; **242:5**; **318:24**; *-e* 20:12; 26:21; 43:10; 56:11; 57:6; 62:10; 175:26; 189:26; 224:14; 353:5; 388:9; 388:11; 410:6; 420:11; 420:15; 426:13; 474:14; 486:7; 496:5; 504:15; **13:12**; **29:14**; **38:7**; **56:24**; **206:14**; **222:10**; **226:2**; **232:21**; **314:25**; *incolto* 22:18; *incolte* 385:2; 420:16; 420:18.

Erano entrambe dell'uso contemporaneo, invece, le forme *molteplice* e *moltiplice*, per cui il nostro *corpus* registra un'oscillazione interessante:

molteplice 507:2; *moltiplice* 400:16; **30:20**.

Tale alternanza non è infatti segnalata in altre scritture manzoniane, tutte coerenti nella predilezione assoluta per la seconda variante, probabilmente sentita come più comune e familiare.¹⁷¹

Decisamente minoritario e in regresso nella prosa del tempo è il vocalismo in *-e-* del verbo *scandalezzarsi* che ritroviamo nella prima minuta al Cesari e nel *Sentir messa*:

si scandalezza 58:1; *si scandalezzi* 220:21.

Oltre che con *scandalizzare*, tra Sette e Ottocento *scandalezzare* si alterna anche con la variante *scandolezzare*: tutte e tre le forme sono tradizionali ma nel complesso dei repertori da me consultati¹⁷² sembrano più frequenti le forme derivate dal toscano *scandolo*, in cui non si ha mai la chiusura di *-e-*; tra *scandalizzare* e *scandalezzare* è prevalente la prima forma in *-i-*, senza variazione della vocale tra posizione pretonica e tonica.

20:14; **26:11**; **53:15**; **73:17**; **73:20**; **74:10**; **140:15**; **173:16**; **194:22**; *trovano* 43:23; 106:1; 158:24; 202:30; 212:1; 296:8; 342:16; 394:12; 407:24; 444:16; 486:6; 519:27; 519:28; 553:20; **30:27**; **42:7**; **42:11**; **53:11**; **62:3**; **141:5**; **177:20**; **180:5**; **187:22**; **188:4**; **188:9**; **193:21**; **194:31**; **219:11**; **333:7**; *trovi* III pers. sing. 45:20; 51:6; 52:17; 63:19; 129:11; 129:16; 141:13; 227:10; 230:13; 254:13; 256:16; 350:12; 367:12; 367:13; 392:23; 419:24; 450:24; **11:21**; **204:8**; **217:14**; **322:2**; *trovino* 128:23; 154:27; 216:8; 258:33; 280:27; 284:4; 348:4; 354:8; 417:2; 459:10; 494:11; **63:2**; **65:19**; **176:5**; **231:3**; **314:25**; *trovo* 79:16; 80:2; 87:17; 244:12; 272:3; 272:4; 272:7; 357:18; 374:29; 375:3; 375:5; 375:17; 378:5; 394:8; 412:18; 517:1; **11:2**; **34:8**; **113:14**; **235:3**); *ritrovare* (*ritrovi* III pers. sing. 258:23).

¹⁷¹ Cfr. Savini 2002, p. 12. In SPM *molteplice* 8, *moltiplice* 8. La variante in *-e-* è posta a lemma da tutti i vocabolari del periodo, ma sempre in seconda posizione rispetto a quella in *-i-*.

¹⁷² Vista la scarsa presenza della voce negli studi linguistici sui singoli autori o sull'epoca (in SPM solo *scandolezzare* 1; *scandalezate* è segnalato anche nell'epistolario di Puoti da Antonelli 2003, p. 101), ho fatto riferimento al GDLI, alla LIZ e al *corpus* telematico Cibit. Per quanto riguarda le indicazioni lessicografiche, Crusca Vr. e D'Alberti considerano le tre forme sullo stesso piano, Tramater rimanda da *scandolezzare* a *scandalizzare*, TB segna la forma in *e* con la croce di arcaismo, GB riporta solo *scandalizzare* e Petrocchi segna *scandalezzare* nella striscia di fondo, tra la "lingua fuori uso".

2 Vocalismo atono

2.1 Dittongo mobile. Estensione di *ie* e *uo* alle sillabe atone

Dal Seicento in poi gli scrittori ignorano sempre più largamente la regola del dittongo mobile, benché i dizionari continuino per lo più a rispettarla e prescriverla.¹⁷³ I comportamenti dei singoli scriventi non sono tuttavia sempre univoci e stabili nel rispetto o meno della regola, più spesso variando a seconda delle radici e delle classi di parole. Tale discorso è valido anche per Manzoni, per il quale va però ricordato che la spinta del modello fiorentino al monottongamento in posizione tonica facilita il suo mantenimento anche in posizione atona. Al di là di questo fattore, comunque, la mancata estensione del dittongo alle sillabe non accentate appare frequente nel nostro *corpus* anche in anni di prevalente dittongazione nelle sillabe toniche. Dall'aggettivo *buono*, per esempio, si riscontra un unico caso di derivato con dittongo, l'avverbio *buonamente* 198:7 (nel *Sentir messa*), contro otto occorrenze con monottongo della forma superlativa distribuite tra il 1825 e il 1871 (quindi presenti già prima che Manzoni operasse in sede tonica il passaggio *buono/bono*):

bonissimo 290:23; 359:2; -a 41:22; 290:23; 345:6; 408:7; **25:6; 313:12**.¹⁷⁴

Tra gli altri superlativi, la regola del dittongo mobile vale anche per *leggerissima* 359:2, ma non per il tradizionale *lietissima* **319:10**, esito senza concorrenti ormai da secoli.¹⁷⁵

Tra gli avverbi, contro il già visto *buonamente* risalta la forma del derivato avverbiale di *nuovo*, con monottongo sia nel 1827 (prima minuta della lettera al Tommaseo) che nel 1850 (*Lettera al Carena*): *novamente* 78:28; **25:24**.¹⁷⁶

¹⁷³ Le grammatiche sembrano invece restie ad affrontare specificatamente l'argomento. Il favore o meno per il mantenimento della regola può essere a volte intuito dagli esempi proposti: per esempio, Corticelli 1745, p. 22 e il purista Puoti 1847, p. 33 riportano *bonissimo* come superlativo di *buono*. Tra le grammatiche da me consultate un'annotazione esplicita si legge in Caleffi 1832, p. 14: "Giova anche sapere che quando la parola in cui si trova il dittongo, è accresciuta di una o più sillabe in modo che l'accento passa da una vocale all'altra, il dittongo svanisce tacendosi la prima delle due vocali, ovvero, se è tritongo, a due sole vocali si riduce. Perciò scriviamo tuona e tonava, muore e moriva, figliuolo e figlioletto ec. Ma ciò non avviene di tutte indistintamente le parole che hanno dittongo, bensì di quelle in ispecie che derivando da voci senza dittongo, come muore da morire, può da potere ec. lo acquistano perchè serve a distinguere le voci stesse da altre di diverso significato, od anche per pienezza di pronuncia, e quindi lo perdono quando nè bisogno, nè vezzo il richiegga".

¹⁷⁴ Questa differenza di trattamento tra la forma avverbiale e quella superlativa ha paralleli in realtà anche nella lessicografia: Crusca Vr. e D'Alberti registrano infatti *bonissimo* e *buonissimo* ma solo *buonamente*; Tramater rimanda da *buonissimo* a *bonissimo* ma lemmatizza separatamente *bonamente* e *buonamente*; TB al contrario rinvia da *bonissimo* e *bonamente* a *buonissimo* e *buonamente*; GB non riporta nessun derivato. Per quanto riguarda l'uso scritto coevo, *buonissimo* si legge nei romanzi del Settecento (cfr. Antonelli 1996, p. 93) e anche in SPM compare solo la forma dittongata (10 occorrenze) ma purtroppo non ci sono riscontri per l'avverbio. Per la scrittura epistolare del Manzoni, in cui compare un'alternanza delle forme scansita cronologicamente, cfr. Savini 2002, p. 13.

¹⁷⁵ Cfr. Savini 2003, p. 14. La lessicografia è concorde nel registrare solo *lietissimo* e sia *leggerissimo* che *leggierissimo* (solo in GB è assente la variante dittongata), e SPM conferma quest'uso: solo *lietissima* 1, *leggerissimo* 5, *leggierissimo* 4. *Lietissimo* si legge anche nella lingua del romanzo settecentesco e nella prosa epistolare primo-ottocentesca (cfr. rispettivamente Antonelli 1996, p. 93 e Antonelli 2003, p. 90).

Anche *interamente*, in parallelo con l'aggettivo corrispondente, è sempre monottongato in tutti i testi e periodi.¹⁷⁷

Tra i sostantivi, regolare la forma con monottongo dei derivati *scolare* 54:12; *scolaro* 56:22; *-i* 5:6; 5:8; 6:4; 6:6; **210:11**; *scolaresche* 6:7; *scolastico* 33:1;¹⁷⁸ più rilevante è l'assenza del dittongamento anche in *decine* 99:24; 190:5, forma nel Sette-Ottocento che pare ben in concorrenza coll'analogia con dittongo.¹⁷⁹

Tra le voci verbali, sono attestazioni tarde nel nostro *corpus* ma si inseriscono in un'abitudine nel Manzoni stabile da tempo le forme atone con monottongo del verbo *movere* (*commoventi* 439:4; *movendo* **225:10**) esito verso cui convergevano anche le voci rizotoniche. Il dittongo non si estende mai anche nelle voci atone di *possedere*, (è frequentissimo invece in rizotonia), né in quelle di *negare*.

Per quanto riguarda i contesti fonetici particolari, la datazione delle occorrenze dopo la metà degli anni Trenta rende sicura anche in atonia la monottongazione dopo suoni palatali (già acquisita nel vocalismo tonico per influsso fiorentino) nelle voci *giocatore* 310:25; 310:28; e *spagnolismi* 349:1.¹⁸⁰

Parallelamente agli usi del vocalismo tonico, infine, non si registrano estensioni arcaizzanti del dittongo dopo il nesso di consonante + *r* (nei derivati di *breve* e nelle voci di *pregare*, *provare*, *trovare*).

¹⁷⁶ Nella prosa primo-ottocentesca *novamente* è in uso ma, forse perché sentito come più eletto, appare decisamente minoritario rispetto a *nuovamente*: è per esempio scelto da Leopardi nelle *Operette* ma nello *Zibaldone* è costante l'estensione del dittongo, e in SPM: *nuovamente* 65, *novamente* 1. Anche il Manzoni della Ventisettana aveva adoperato in un caso *nuovamente*, sostituito con *novamente* nell'edizione successiva del romanzo. Per quanto riguarda la lessicografia: Crusca Vr. e D'Alberti lemmatizzano separatamente entrambe le forme mentre Tramater e TB rimandano dal monottongo al dittongo; non meraviglia che GB e Petrocchi riportino solo *novamente*.

¹⁷⁷ *Interamente* 23:1; 61:16; 84:2; 204:29; 212:10; 235:21; 353:17; 460:24; **40:2; 145:18; 178:13; 195:6; 214:20; 233:7**. Le occorrenze provengono dai seguenti testi: seconda introduzione al FL, seconda minuta della lettera al Cesari, prima minuta della lettera al Tommaseo, *Sentir messa*, 5R, *Lettera al Carena*, *Lettera intorno al Vocabolario*, *Appendice alla Relazione*. In Manzoni il monottongo è costante in tutte le opere (cfr. anche Savini 2002, p. 14), ma nella prosa coeva l'oscillazione tra *interamente* e *intieramente*, parallela all'alternanza *intero/intiero*, è normale e frequente (cfr. Patota 1987, p. 33). Come *intiero* anche *intieramente* aumenta la sua diffusione nel Settecento: la voce manca nella quarta edizione ufficiale del vocabolario della Crusca, ma compare nell'edizione seconda veneta del vocabolario curata dal Pitteri (1763). In seguito è ripresa da tutti i dizionari (compresa la Crusca del Cesari), pur con rimando alla corrispondente forma non dittongata. Nella lingua ottocentesca letteraria ed epistolare la forma dittongata risulta ben documentata ma minoritaria (cfr. Vitale 1992, p. 20 e Antonelli 2003, p. 92) mentre i giornali milanesi mostrano una piena concorrenza tra i due tipi (SPM *interamente* 68, *intieramente* 66).

¹⁷⁸ Si ricordi in proposito che negli scritti linguistici Manzoni adotta da subito il monottongo anche nel sostantivo base *scola*. Nella prosa sette-ottocentesca i derivati con estensione del dittongo sono attestati ma non comuni: esempi nei manoscritti di Alessandro Verri (cfr. Cartago 2005, p. 70) e nei giornali milanesi studiati da Masini 1977 (p. 29).

¹⁷⁹ Crusca Vr., D'Alberti e Tramater lemmatizzano sia *decina* che *diecina*, TB dichiara la seconda più comune, GB e Petrocchi ne fanno scelta esclusiva. Nei giornali milanesi di primo Ottocento (SPM), tuttavia, compare per tre volte solo *decina*.

¹⁸⁰ Tali forme con monottongo sono ben attestate in tutta la lessicografia sette-ottocentesca ma il dittongo è diffusissimo e predominante negli usi scritti: cfr. Antonelli 1996, p. 93; Patota 1987, p. 33; Antonelli 2003, p. 95; in SPM *giocatore* 1, *giuocatore* 10.

2.2 Alternanza e/i in protonia (tipo nemico/nimico)

Questo tipo di alternanza percorre tutta la nostra storia letteraria come riflesso di un'oscillazione tra esito latineggiante (e per questo spesso ritenuto nobilitante) e esito toscano. Nel nostro *corpus* la preferenza di Manzoni non è generalizzata verso un solo tipo di esito né in diacronia né in sincronia, ma cambia a seconda delle voci e solo in rari casi possiamo parlare di compresenza sincronica delle due varianti. Lasciando per ora da parte i prefissati in *re-*, le voci di cui il nostro *corpus* attesta entrambe le forme sono:

definire e *diffinire*;¹⁸¹ *dependere* e *dipendere*;¹⁸² *questione* e *quistione*;¹⁸³
supplemento e *supplimento*.¹⁸⁴

Per quanto riguarda la prima coppia, nei nostri testi l'oscillazione sembra essere solo in parte dell'effettivo uso manzoniano e spesso suggerita dalla citazione di opere altrui in cui la variante più arcaica¹⁸⁵ era ben presente: oltre ad essere esclusivamente

¹⁸¹ *definire* (*definire* 40:22; 144:1; 538:3; **112:3**; *definirli* 172:23; 425:9; *definirlo* 25:4; *definisce* 144:3; 246:19; 281:21; 293:18; *definito* 247:1; 247:16; 319:3; 320:17; 534:26; **112:3**; **314:19**; -i 425:3; -a 192:21; -e 297:16;); *definitivamente* 185:4; 440:28; *definitivo* 120:13; 226:7; **136:25**; **143:11**; -a 226:19; 428:28; -e 543:21; *definizione* 244:22; 247:4; 293:13; 320:21; 321:20; 425:4; 426:25; 549:25; -i 297:17; 498:15; 516:21; **72:22**; **138:17**; **186:22**; **232:5**; *indefinito* 260:21; 269:3; 527:9; -a 252:8; *indefinitamente* 252:20; contro *diffinire* (*diffinire* 133:32; 139:28; *diffinirsi* 153:24; *diffinisca* 101:26; *diffinito* 222:3;).

¹⁸² *dependenza* 169:26; 553:2; *independente* 427:11; 428:6; 497:18; -i 452:11; 460:14; 552:33; *independentemente* 426:18; 428:12; 457:13; contro *dipendere* (*dipende* 40:11; 118:28; *dipendere* 152:11; *dipendesse* **144:12**; *dipendenti* 536:7; *dipendeva* 153:16; *dipendono* 218:24; 536:15;); *indipendentemente* 164:5; *indipendenti* 169:25.

¹⁸³ *questione* 20:16; 24:18; 91:8; 74:5; 74:6; 75:15; 99:12; 101:31; 105:19; 105:23; 114:19; 114:24; 118:3; 118:7; 118:7; 120:14; 123:25; 123:20; 125:11; 125:22; 126:26; 129:21; 130:9; 130:13; 131:9; 132:7; 135:14; 137:11; 144:26; 147:15; 171:3; 174:1; 175:16; 176:11; 176:17; 176:18; 176:27; 199:16; 205:7; 206:14; 228:12; 228:16; 228:21; 254:11; 269:8; 273:27; 284:16; 291:27; 292:23; 296:16; 304:9; 312:4; 315:5; 316:12; 317:7; 318:11; 330:21; 342:6; 342:13; 342:16; 347:6; 347:11; 351:20; 355:16; 356:3; 356:14; 359:29; 363:3; 363:3; 364:5; 365:17; 369:23; 373:25; 391:20; 395:12; 408:28; 410:18; 413:24; 413:24; 416:6; 417:1; 417:4; 417:8; 417:8; 417:9; 417:15; 419:16; 421:6; 421:7; 441:24; 446:21; 451:19; 462:8; 462:15; 463:6; 468:7; 473:5; 474:14; 475:7; 476:1; 476:6; 483:18; 485:5; 487:6; 487:7; 487:25; 488:11; 489:27; 490:2; 490:4; 490:8; 490:9; 490:12; 494:1; 497:21; 497:25; 505:3; 510:2; 510:19; 513:9; 514:15; 518:18; 520:15; 525:22; 526:8; 526:27; 530:12; 537:14; 553:32; **12:12**; **16:1**; **17:21**; **18:20**; **18:21**; **21:18**; **21:25**; **24:6**; **30:18**; **30:19**; **41:8**; **41:12**; **43:16**; **43:27**; **53:27**; **76:3**; **76:9**; **110:1**; **110:12**; **110:14**; **112:7**; **112:16**; **113:2**; **113:22**; **114:18**; **115:1**; **116:22**; **118:12**; **136:18**; **137:1**; **140:1**; **140:10**; **140:13**; **141:1**; **141:6**; **143:15**; **143:21**; **144:13**; **169:27**; **169:28**; **171:11**; **174:21**; **176:9**; **202:28**; **213:6**; **214:12**; **231:10**; **235:12**; **236:7**; **244:21**; **331:26**; -i 45:12; 103:27; 103:31; 104:7; 122:29; 135:20; 144:21; 151:32; 215:3; 505:23; 505:28; 513:8; 541:29; 555:2; **9:23**; **15:23**; **41:18**; **76:9**; **183:11**; **189:16**; **222:16**; **223:7**; **224:4**; *questionare* 76:26; 92:4; 104:9; 342:19; 346:1; 373:20; 373:22; 407:31; 416:21; 417:1; 473:7; 475:10; 476:14; 487:5; 492:23; 495:4; 497:14; contro *quistione* 5:1; 8:16; 27:2; 27:19; 27:27; 28:3; -i 7:15; 7:20; 40:19; 44:2; 45:14; 82:18; 218:13; 251:15.

¹⁸⁴ *Supplemento* 85:25; contro *supplimento* 391:4; -i 391:5.

¹⁸⁵ Se la lessicografia di base settecentesca (Crusca IV e Vr. e D'Alberti) rimanda da *definire* a *diffinire*, quella ottocentesca (Tramater e TB) opera invece il processo inverso e GB non prende neanche in considerazione la variante in -i-, decisamente in regresso nell'uso scritto. Un isolato *difinitivamente* si legge negli epistolari primo-ottocenteschi studiati da Antonelli (cfr. Antonelli 2003, p. 100) e *diffinizione* oscilla con *definizione* nel romanzo del Grossi (cfr. Paradisi 1994, p.762), ma in SPM tali varianti sono completamente assenti. Qualche esempio è adottato da Manzoni nella

anteriori al 1840, le occorrenze di *diffinire* sono infatti quasi tutte tratte da 2R e per lo più dalle pagine riguardanti il sistema del Cesari,¹⁸⁶ tranne l'ultima che appartiene al *Sentir messa* ed è incastonata tra due citazioni della *Proposta* montiana.¹⁸⁷

L'alternanza *dipendere/dependere* ha invece una netta scansione cronologica e sembra quindi avere ragioni a ciò connesse: nei nostri testi la variante senza chiusura protonica ricorre, ma senza essere esclusiva, solo in 5R, in particolare nella parte databile al 1856-59, mentre prima e dopo è corrente il più usuale *dipendere*.¹⁸⁸ Tale alternanza si riscontra in realtà anche in altri scritti manzoniani del decennio 1850-1860: nella seconda edizione delle *Osservazioni* (1855), ad esempio, Manzoni corregge in *de-* (*dependenza, indipendente* ecc.) le forme con *di-* dell'edizione precedente.¹⁸⁹ L'osservazione di questo fenomeno è problematicamente suggestiva se si pensa che in tale lasso di tempo l'Italia è impegnata nelle guerre d'*indipendenza*, di cui anche Manzoni è osservatore attento.¹⁹⁰

Ventisettana e poi prontamente eliminato per il suo carattere letterario nell'edizione successiva del romanzo (cfr. Vitale 1992b, p. 20).

¹⁸⁶ Lo stesso Manzoni cita nel testo di 2R questo brano della cesariana *Dissertazione*, contenente due esempi di *diffinire*: “Il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire (se mal non m'avviso) se ella sia, e quanto vicina, o lontana dalla sua vera forma, ch'ella aveva quando fiorì [...] E però a sciogliere la proposta questione, mi par necessario diffinir prima e mettere in sodo, quando fosse meglio parlato e scritto in cotesta lingua” (SLI I, p. 131). Le occorrenze della forma *diffinire* in 2R echeggiano costantemente tali parole del Cesari, se non ne sono proprio una citazione non segnalata: “Non ha detto: il determinare lo stato presente della lingua italiana, è un diffinire s'ella abbia o no, la sua vera forma; ma *se e quanto ne sia vicina o lontana*” (SLI I, p. 133); “Ben è vero che le parole così trovate e raccolte non verrebbero poi a sommare, a formare una lingua: e però molto saviamente s'è il sistema astenuto dal diffinire che l'italiana sia tutta in quegli scritti” (SLI I, p. 139); “l'autore addita il come debba ciò diffinirsi, con queste parole che avevam lasciate fuori: dal consenso universale de' dotti riconosciuto” (SLI I, p. 153); “Tutti coloro adunque i quali sostengono o tengono qualcuna delle tante e tanto diverse opinioni intorno all'essere della lingua italiana, hanno ragione tutti quanti, in quell'una cosa nella quale vanno d'accordo, nel voler cioè che si diffinisca innanzi tutto quello che s'ha da volere, da adoperare, da promuovere” (SLI I, p. 101). Che in 2R l'uso della variante *diffinire* da parte di Manzoni sia indotto dal testo del Cesari è opinione anche di Nencioni 1993, p. 170.

¹⁸⁷ Il contesto manzoniano è tale: “E senza cercare altri luoghi, già prima di porre che «questa via di comunicazione, questo linguaggio a tutti comune non può essere linguaggio parlato», aveva pur diffinito una tal lingua comune esser «quella che per tutta l'Italia, sia nelle scuole, sia negli scritti, sia nella bocca delle colte persone è una sola e uniforme» (SLI I, pp. 221-222). Anche nella *Proposta*, come nel testo del Cesari, troviamo spesso la forma *diffinire*, in alternanza però con *definire*. La prima delle voci annotate nella *Proposta* (*abbacare*), per esempio, presenta un'osservazione che inizia con tali parole: “Diffinire i vocaboli con vocaboli figurati in luogo dei proprj non fu mai bello, nè conforme alle leggi della Definizione”. In questo caso, dunque, la possibile influenza su Manzoni del testo sottostante è più dubbia che in quelli precedenti riferiti al sistema del Cesari.

¹⁸⁸ Nella lessicografia sette-ottocentesca solo Crusca IV (e Vr.) registra senza preferenze sia *dependere* che *dipendere*, tutti gli altri vocabolari esprimono preferenze nette per la forma con chiusura della *-e-*, ormai quasi esclusiva anche nell'uso prosastico.

¹⁸⁹ Cfr. Mencacci 1989, p. 41.

¹⁹⁰ Cfr. *Saggio comparativo e Dell'indipendenza dell'Italia*. Si noti che in questi testi è corrente la chiusura in *-i-* di *dipendere* e dei suoi derivati. Difficile dire dove un Manzoni già da tempo consacrato all'idea di una lingua dell'uso vivo abbia colto gli esiti in *-e-* per tale classe di parole: assenti negli studi sulla prosa del periodo da me consultati, solo il database di *Google Libri* ne riporta molte occorrenze, ma non ne attesta certo un'alta frequenza (annoto un paio di esempi per la voce *indipendenza*: 11 occ. in *Silvio Pellico e il suo tempo*, di Pietro Giuria, Voghera, 1854; 52 occ. in *Storia d'Italia continuata da quella del Botta dall'anno 1814 al 1834*, per Giuseppe Martini, tomo primo, Capolago-Torino, 1850). Sul lessico politico manzoniano (compreso il termine *indipendenza*) cfr. da ultimo Ellero 2010.

Una chiara distribuzione temporale hanno anche *questione* e *quistione*: forme entrambe ben attestate nella prosa del periodo,¹⁹¹ esse sono compresenti negli scritti linguistici manzoniani solo fino alla metà degli anni Trenta, quando la prima variante, già prevalente, diventa esclusiva.¹⁹² La variante in *-e-* non supera invece la fase correttoria tra prima e seconda edizione del romanzo per *supplemento*, sostituito da *supplimento*, benché le indicazioni lessicografiche e l'uso prosastico contemporaneo lascino intuire uno spostamento di preferenze inverso.¹⁹³

Tra le altre voci, non mostrano oscillazione nei nostri testi e si presentano sempre in *-e-* *denominare* e *denominazione*, *derivare* e *derivazione*, *desiderio*, *desiderabile* e *desiderare*, *determinare* e *determinato*, forme correnti i cui allotropi sono estremamente marginali nella prosa ottocentesca, e più significativamente:

denotare, *devoto* e *devozione*, *laberinto*, *mescuglio*, *napoletano*, *nemico*, *nessuno*.¹⁹⁴

Si deve probabilmente proprio al Manzoni e al suo romanzo il cambio di preferenza nella prosa ottocentesca da *dinotare* a *denotare*.¹⁹⁵ nel nostro *corpus* l'occorrenza in *de-* più arretrata è posteriore al 1836 e si inserisce nel processo di decrescimento della letterarietà della propria prosa poi perfezionato e messo pienamente in atto nella riscrittura dei *Promessi sposi*,¹⁹⁶ le due successive occorrenze di *denotare* dei nostri testi, in 5R e nell'*Appendice alla Relazione*, confermano la scelta di questa variante anche nella prosa trattatistica successiva al 1840.

Devoto/divoto e corradicali si alternano fortemente in tutta la prosa sette-ottocentesca,¹⁹⁷ e tale alternanza non è in realtà estranea allo stesso Manzoni: nel nostro *corpus* è infatti attestato solo l'esito in *de-* ma le forme in *di-* sono talvolta presenti nella sua lingua epistolare fino alla fine degli anni Venti e nell'ultima edizione del romanzo è costante *divozione*.¹⁹⁸

Nel complesso equilibrata nella prosa del tempo è anche la diffusione di *labirinto* e *laberinto*, forma quest'ultima che gode della maggiore approvazione dei

¹⁹¹ Cfr. Antonelli 1996, p. 97; Patota 1987, pp. 37-38; Cartago 2005, p. 72; Vitale 1992a, pp. 22-23; Paradisi 1994, p. 783; Antonelli 2003, p. 97-98; Masini 1977, p. 31; Serianni 1986, p. 30.

¹⁹² Il passaggio *quistione* > *questione* avviene in contemporanea anche nel romanzo e nell'epistolario (cfr. Vitale 1992b, p. 31 e Savini 2002, p. 17-18) e coerentemente è applicato anche nella revisione delle tragedie e delle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, p. 132 e Mencacci 1989, p. 38).

¹⁹³ In PS 1827 si leggono due occorrenze di *supplemento*, diventate *supplimento* in PS 1840. La stessa correzione è applicata al testo delle *Osservazioni* per la seconda edizione del 1855: cfr. Mencacci 1989, p. 41. Per quanto riguarda i dizionari, Crusca Vr. registra sia *supplimento* che *supplimento* (questo segnalato come giunta del padre Lombardi), D'Alberti aggiunge a *supplemento* la specificazione "voce dell'uso", Tramater rimanda da *supplemento* a *supplimento*, TB e GB al contrario da *supplimento* a *supplemento*. Per l'uso scritto, in SPM solo *supplemento* 2.

¹⁹⁴ Queste le occorrenze: *denotare* (*denotano* 460:1; *denotare* 276:8; **177:23**); *devotissimo* **46:14**; **325:6**; *devozione* 333:15; *laberinto* **141:11**; *mescuglio* **32:16**; **32:24**; **198:19**; **204:10**; *napoletano* 100:3; 196:20; 197:19; 351:2; **63:31**; **198:22**; *-i* 198:1; 352:15; 352:15; 354:6; 386:16; 389:3; 391:11; 393:17; **13:9**; *-a* 408:15; **319:11**; *-e* 406:4; *nemici* 6:6; 126:18. Per questioni numeriche non segnalo tutte le occorrenze di *nessuno*: sono in totale 270, distribuite su tutto il *corpus*.

¹⁹⁵ Cfr. Patota 1987, p. 38 (cfr. anche Vitale 1992a, p. 22).

¹⁹⁶ Cfr. Vitale 1992b, p. 20.

¹⁹⁷ Cfr. Patota 1987, pp. 34 e 36; Antonelli 2003, p. 97; Paradisi 1994, p. 786. In SPM *devoto* 12, *divoto* 9; *devozione* 12, *divozione* 3. Tutta la lessicografia sette-ottocentesca registra entrambi gli esiti, con una preferenza per quelli in *-i-*; solo GB rimanda da *divoto* e *divozione* a *devoto* e *devozione*.

¹⁹⁸ Cfr. Savini 2002, pp. 15-16.

vocabolari.¹⁹⁹ Benché le occorrenze siano molto poche, si può individuare anche in questo caso, per Manzoni, un cambio di preferenza tra le varianti in corrispondenza degli anni Trenta: l'unico caso di *labirinto* in PS 1827 diventa infatti *laberinto* in PS 1840, esito a cui rimane fedele anche la nostra tarda attestazione (nella *Lettera intorno al Vocabolario*) e che viene da Manzoni suggerito anche a Rosmini tra le correzioni a "Degli studi dell'autore" (1850).²⁰⁰

La forma tradizionale e corrente *mescuglio* incomincia ad essere insidiata dall'allotropo *miscuglio* proprio durante l'Ottocento: nei suoi vari scritti Manzoni sembra oscillare tra i due esiti fino al 1840, per poi fissarsi stabilmente sul primo, su cui probabilmente convergeva l'uso fiorentino.²⁰¹ Precedente alla seconda edizione del romanzo è invece l'abbandono della variante *nimico*, presente talvolta nella lingua letteraria ed epistolare manzoniana ma sempre in minoranza rispetto a *nemico*, forma non ancora esclusiva ma sempre più corrente nella prosa primo-ottocentesca.²⁰²

Mai variate in Manzoni sembrano essere invece le forme *napoletano*, fortemente oscillante con *napolitano* in tutta la prosa sette-ottocentesca,²⁰³ e *nessuno*, il cui allotropo *nissuno* era in via di scomparsa negli usi coevi.²⁰⁴

Per quanto riguarda invece le voci con costante chiusura della vocale, si segnalano in particolare:

cerimonia, *dilucidare*, *frontispizio*, *gittare*, *intelligibile* e *intelligibilità*, *moltiplicare* e *moltiplicità*.²⁰⁵

I vocabolari riportano l'oscillazione *cerimonia/ceremonia* (e derivati), con un lento e graduale passaggio di preferenza dalla forma in *e* a quella in *i*, ma nei testi è quasi

¹⁹⁹ Le due forme oscillano per esempio nei romanzi di consumo settecenteschi (cfr. Antonelli 1996, p. 94) mentre nel trattato di Beccaria è invece costante la forma in *-e-* (cfr. Cartago 2005, p. 18). In SPM *laberinto* 5, *labirinto* 8.

²⁰⁰ Cfr. SLI II, p. 1022.

²⁰¹ Nei vocabolari della Crusca *miscuglio* compare a lemma solo dalla V edizione, D'Alberti registra entrambe le voci, Tramater rimanda da *mescuglio* a *miscuglio* mentre TB e GB dichiarano *mescuglio* "più comune" di *miscuglio*. I dati di SPM sembrano però contraddire quest'ultimi due, in quanto vi si trova *mescuglio* 9, *miscuglio* 15. Il database Cibit offre per Manzoni 5 occorrenze della variante con chiusura: 1 *Lettera sul Romanticismo*, 1 *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, 1 FL, 1 lettera del 7 Ottobre 1823 a Giovan Battista Somis (*Lettere*, I, p. 346, nr. 192), 1 PS 1840; e 8 occorrenze dell'allotropo senza chiusura: oltre alle 4 degli scritti linguistici, 1 OMC, 1 *Storia della colonna infame*, 1 PS 1827, 1 PS 1840.

²⁰² Cfr. Savini 2002, p. 16 e in particolare la nota 5 della stessa pagina e Mencacci 1989, p. 38 (che registra per le *Osservazioni* del 1855 la correzione *nimico* > *nemico*).

²⁰³ Cfr. Patota 1987, p. 37 e Antonelli 2003, p. 98. In SPM *napoletano* 13, *napolitano* 7.

²⁰⁴ *Nessuno*, prescritto dai vocabolari, è il tipo maggioritario in tutti gli scrittori ma *nissuno*, ancora vivo a Firenze e in Toscana, compare sporadicamente sia nel Settecento che nell'Ottocento. Nel Settecento la forma in *i* è infatti ben presente nelle opere del Chiari (cfr. Antonelli 1996, p. 96); per il primo Ottocento SPM fotografa la situazione *nessuno* (pron. e agg.) 255, *nissuno* (pron. e agg.) 6, ma nella lingua giornalistica l'oscillazione continua anche nella seconda metà del secolo (cfr. Masini 1977, p. 31). Nella lingua letteraria, invece, l'allotropo in *i* non sembra oltrepassare gli anni Venti del XIX secolo: nello stesso Manzoni la forma è attestata solo in FL (1 occorrenza).

²⁰⁵ *cerimonia* 61:4; *dilucidare* (*dilucidare* 189:16;); *frontispizio* 118:6; 323:22; *gittare* (*gittata* 19:7; *gittare* 54:16; *gittarla* 318:16;); *intelligibile* 33:11; *-i* 23:12; *intelligibilità* 203:26; *moltiplicare* (*moltiplicati* 316:11;); *moltiplicità* 342:29; 385:18; 19:8; 34:16; 34:16; 35:23; 144:16; 190:11.

assoluto l'uso di quest'ultima.²⁰⁶ *Delucidare* è variante che si afferma solo nel Novecento: nei secoli precedenti *dilucidare* è pressoché esclusivo.²⁰⁷ Parimenti diffuse sono invece *frontispizio* e *frontespizio*, ma Manzoni non pare mai toccato da questa alternanza.²⁰⁸ Frequente negli scritti del tempo è anche lo scambio *gettare/gittare*, con una prevalenza della forma in *e*, sostenuta anche dai vocabolari: a questa, meno letteraria, anche Manzoni darà la preferenza nella riscrittura dei *Promessi sposi* (non è un dunque un caso che le occorrenze in *-i-* del nostro corpus siano tutte in testi precedenti al 1840).²⁰⁹

Non sembrano invece avere concorrenti in alcun ambito *multiplicità*, *moltiplicare* e *intelligibile*, *intelligibilità*, essendo uniche varianti lemmatizzate dai dizionari e impiegate nelle scritture.

Per quanto riguarda i prefissati in *re-*, prima osservazione da farsi è la generale preferenza del Manzoni per le varianti con chiusura: laddove si verifica una compresenza di forme, quella in *-e-* è sempre cronologicamente posteriore e talvolta apparentemente secondaria. Nello specifico, all'interno del nostro corpus oscillano:

repudiare e *ripudiare*;²¹⁰ *repugnare* e *ripugnare*;²¹¹ *restringere* e *ristringere*;²¹²
resultare e *risultare*;²¹³ *resuscitare* e *risuscitare*;²¹⁴ *reverire* e *riverire*.²¹⁵

²⁰⁶ Crusca Vr., D'Alberti e Tramater considerano *cerimonia* forma secondaria di *ceremonia*, TB segna la forma in *e* con la croce di arcaismo, osservando però che “non è morta del tutto, e sentesi segnatamente in alcuni derivati”, e anche GB riporta ancora *ceremonia*, pur dichiarando tale forma “meno comune” che *cerimonia*. In SPM *ceremonia* 5, *cerimonia* 35.

²⁰⁷ Tutti i lessicografi sette-ottocenteschi riportano solo la variante in *-i-*, unica anche nel repertorio di SPM (*dilucidare* 4 e *dilucidazione* 2). Una lieve alternanza si riscontra però negli epistolari: cfr. Antonelli 2003, p. 100.

²⁰⁸ Una ricerca sul database Cibit non rileva in Manzoni nessuna occorrenza di *frontespizio*; sulle occorrenze di *frontispizio* nell'epistolario manzoniano cfr. Savini 2002, p.17. *Frontespizio* e *frontispizio* si alternano nei romanzi Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 94) come nei giornali primo-ottocenteschi (SPM *frontespizio* 3, *frontispizio* 4). Le indicazioni lessicografiche testimoniano però il graduale prevalere della forma in *-e-*: Crusca Vr. e D'Alberti lemmatizzano “Frontispizio e Frontespizio”, TB inverte l'ordine, Tramater rinvia da *frontispizio* a *frontespizio*, GB propone solo quest'ultimo.

²⁰⁹ Nel romanzo Manzoni sostituisce tutte le frequenti occorrenze di *gittare* della prima edizione con *gettare* (cfr. Vitale 1992b, p. 20; ma cfr. anche Serrianni 1986, pp. 30-31). Nel contesto sette-ottocentesco, *gettare* è assoluto in Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 95) e maggioritario nel romanzo di Grossi (cfr. Paradisi 1994, pp. 783-784), negli epistolari studiati da Antonelli (cfr. Antonelli 2003, p. 97) e nei giornali milanesi (SPM *gettare* 105, *gittare* 27); solo nello spoglio di Patota sono prevalenti le forme toscane in *-i-* (cfr. Patota 1987, pp. 36-37).

²¹⁰ *repudiare* (*repudiare* **321:4**; *repudiato* **232:29**) ma *ripudiare* (*ripudiandoli* 413:18; *ripudiata* 208:29).

²¹¹ *repugnare* (*repugna* **18:37**; **18:38**; *repugnando* **194:20**; *repugni* 550:18); *repugnanza* 488:7; 551:19; **322:10**; ma *ripugnare* (*ripugna* 59:8; 140:7; 220:11; *ripugni* 3 s. 121:14); *ripugnante* 128:10; 202:25; 237:19; *-i* 140:5; 234:18; *ripugnanza* 54:30; 54:31; 55:5.

²¹² *restringere* (*restringere* 220:17; 534:1; **65:23**; **243:9**; *restringerci* 473:9; *restringermi* 362:19; *restringersi* **198:11**; *restringevano* 417:10; *restringo* **116:15**); *restrittive* 489:12; *restrizione* 533:9; **175:1**; *-i* 131:5; **185:31**; ma *ristringere* (*ristringa* 69:16; *ristretto* 170:24; 184:2; 496:24; **139:2**; **177:7**; *-i* 174:20; 279:1; *-a* 27:4; 190:20; 195:25; **10:15**; **35:30**; **235:12**; *ristringere* 311:24; *ristringendosi* 226:2; *ristringere* 194:30; *ristringerci* 148:38; *ristringermi* 57:7; *ristringersi* 108:4; 227:18; *ristringere* 230:32).

²¹³ *resultare* (*resulta* 495:21; **63:24**; **231:8**; *resultare* **23:9**; **63:23**; *risulterà* **55:2**; *risulterebbe* 445:6); *risultato* 485:12; 488:8; **30:24**; **45:25**; **56:16**; **63:16**; **136:24**; **204:14**; ma *risultare* (*resulta* 256:18; 367:11; 400:7; *risultano* 374:1; *risultanti* 268:10; 271:15; 273:9; *risultassero* 165:17; *risultato*

Repudiare, *repugnare* e corradicali compaiono nei nostri testi solo a partire dagli anni Cinquanta, sostituendo i corrispettivi allotropi in *-i-* più comuni nella prosa ottocentesca e in precedenza usati dal Manzoni correntemente.²¹⁶

Restringere e corradicali si affiancano a *ristringere* solo intorno alla metà degli anni Trenta ma senza sostituirlo,²¹⁷ così come non soppiantano le varianti in *-i-* *risultare* e derivati, presenti nei nostri testi dalla fine degli anni Cinquanta.²¹⁸

Più difficile, per l'esiguità delle occorrenze, esaminare con certezza il percorso delle altre due voci: *risuscitare* compare una volta nella seconda minuta della lettera al Cesari e il suo allotropo *resuscitare* vent'anni dopo nella *Lettera al Carena*, ma tale passaggio sembra compiersi in parte già nel romanzo;²¹⁹ anche la forma *reverire* compare tardi nel nostro corpus, nell'*Appendice alla Relazione* (1868-69), contro le precedenti derivate da *riverire* nella prima minuta della lettera al Cesari, nelle due

342:3; *risulterà* 296:18; 422:4; *risulterebbe* 400:8; *risulti* 126:33; 272:17; 285:19;); *risultato* **213:27**; *risultati* **189:13**.

²¹⁴ *resuscitare* (*resuscitare* **16:20**); ma *risuscitare* (*risuscitar* 68:2).

²¹⁵ *reverente* **209:19**; ma *irriverenza* 209:2; *riverente* 51:11; *riverire* (*riverito* 71:8; 87:9); *riverenza* 200:4. Va considerato a parte il titolo ecclesiastico *Reverend.*^{mo} 49:1; voce nel Sette-Ottocento senza concorrenti.

²¹⁶ Nel campione dell'epistolario manzoniano studiato da Savini *ripugnanza* è attestata come variante unica almeno fino al 1843 (Savini 2002, p. 18), ma il passaggio *ripugnare*>*repugnare* avviene già nell'edizione definitiva (1845) del *Carmagnola* (cfr. Vitale 2000, p. 129) e si conferma nella seconda edizione delle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, p. 41). Difficile dire da dove venga a Manzoni questo tardo esito etimologico in *-e-*: se Crusca IV, Crusca Vr. e D'Alberti mettono a lemma sia *repudiare*, *repugnare* e *repugnanza* che *ripudiare*, *ripugnare* e *ripugnanza*, Tramater, TB, GB sono netti nel rimandare tutti a queste ultime forme, decisamente più diffuse anche nelle scritture di entrambi i secoli (cfr. Antonelli 1996, p. 97; Antonelli 2003, p. 98; Masini 1977, p. 30; SPM *ripudiare* 2, *repugnare* 1, *ripugnare* 7, *repugnanza* 2, *ripugnanza* 11).

²¹⁷ *Restringere* compare in 2R, *Sentir messa*, *Relazione*, *Lettera intorno al libro "De vulgari eloquio"*, *Appendice alla Relazione*; invece *ristringere* nella seconda introduzione al FL, nelle minute al Cesari, nel *Saggio di una nomenclatura botanica*, nel *Sentir messa*, in 3R, in 5R, nella *Lettera al Carena*, nella *Lettera intorno al Vocabolario*, nell'*Appendice alla Relazione*. Le indicazioni lessicografiche su queste due forme non sono univoche: D'Alberti lemmatizza solo la forma in *-i-*, Crusca Vr. entrambe, Tramater rimanda da *restringere* a *ristringere*, TB invece da *ristringere* a *restringere*, GB riporta "Ristringere e Restringere" (ma solo *restrittivo* e *restrizione*). L'oscillazione prosegue anche negli usi prosastici: *ristringere* è assoluto nei romanzi settecenteschi e negli epistolari di primo Ottocento (cfr. Antonelli 1996, p. 98 e Antonelli 2003, p. 99) e compare anche nel *Marco Visconti* di Grossi (cfr. Paradisi 1994, p. 787) ma in SPM *restringere* 20, *ristringere* 41, *ristringimento* 1, *restrizione* 6. Per l'uso epistolare del Manzoni, non dissimile da quello degli scritti linguistici, cfr. Savini 2002, p. 18-19. Il passaggio *ristringere* > *restringere* si registra anche nelle correzioni per la seconda edizione delle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, p. 38).

²¹⁸ Ma *risultare* diventa *resultare* anche nell'edizione 1845 del *Carmagnola*: cfr. Vitale 2000, p. 129 (e la correzione si conferma nelle seconde *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p.41). Per quanto riguarda i nostri scritti linguistici, *resultare* è presente in 5R, *Relazione*, *Appendice alla Relazione*, *Lettera al Carena*; *risultare* in 2R, *Saggio di una nomenclatura botanica*, *Sentir messa*, 3R, *Appendice alla Relazione*. Abbastanza omogenei i suggerimenti dei lessicografi: Crusca Vr. e D'Alberti lemmatizzano entrambe le forme autonomamente, Tramater, TB e GB invece rimandano da *re-* a *ri-*. Tra gli scrittori di primo Ottocento *resultare* è minoritario ma ben attestato (cfr. Antonelli 2003, p. 99; Masini 1977, p. 30; in SPM solo *risultare* 119 ma *risultato* 102, *risultato* 5).

²¹⁹ Dei tre esempi di *risuscitare* nella Ventisettena, due passano a *re-*, uno rimane invariato (cfr. anche Vitale 1992b, p. 55). *Risuscitare* è forma privilegiata sia dagli scrittori che dai lessicografi: costante nel romanzo settecentesco studiato da Antonelli (cfr. Antonelli 1996, p. 98), nel *Marco Visconti* di Grossi (cfr. Paradisi 1994, p. 787), nella lingua epistolare di primo Ottocento (cfr. Antonelli 2003, p. 99), in SPM (*risuscitare* 6), è variante prescritta da Tramater, TB e GB (Crusca Vr. e D'Alberti lemmatizzano "Risuscitare e resuscitare").

minute della lettera al Tommaseo e nel *Sentir messa*, ma anche in questo caso dati provenienti dall'epistolario possono retrodatare l'alternanza.²²⁰

Si inseriscono in questo processo *ri-* > *re-* che ha coinvolto secondariamente alcune classi di parole nella prosa manzoniana tra gli anni Trenta e Quaranta anche altre voci che compaiono nel nostro *corpus* con un'unica variante:

*recalcitrante; reputare e reputazione; revocare; ricapito.*²²¹

Per le coppie *recalcitrare/ricalcitrare*, *reputare/riputare*, *revocare/rivocare* prevale nell'uso coevo l'allotropo con chiusura, in tutti e tre i casi impiegato anche da Manzoni fino alla seconda edizione dei *Promessi sposi*: le nostre attestazioni in *re-*, dunque, tutte posteriori al 1840 tranne una di *reputare* (nella prima minuta della lettera al Cesari) e quella di *revocare* (nel *Sentir messa*) testimoniano un cambiamento di preferenza successivo al romanzo e un'alternanza per tali voci.²²²

Per quanto riguarda *ricapito*, la chiusura della vocale è l'esito preferito tanto dei lessicografi che degli scrittori sette-ottocenteschi,²²³ oltre che esclusivo della prosa manzoniana fino agli anni Trenta. Come i nostri dati confermano, in seguito Manzoni introduce anche la variante *recapito*: nel complesso la sua presenza è però da considerarsi sempre minoritaria rispetto a quella di *ricapito* e in ogni caso mai assoluta.²²⁴

²²⁰ Cfr. Savini 2002, p. 19. Il database Cibit recupera esempi in *re-* per esempio già in una lettera di Manzoni a Rosmini del 1851 (cfr. *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 174 e 182). Crusca Vr. e D'Alberti lemmatizzano indipendentemente sia le forme in *re-* che quelle in *ri-*, mentre Tramater, TB e GB rimandano da quelle a queste, ampiamente più in uso nella prosa ottocentesca: per esempio solo *rivocare* negli epistolari studiati da Antonelli (cfr. Antonelli 2003, p. 100) e solo forme in *ri-* in SPM.

²²¹ *recalcitranti* 119:18; *reputare* (*reputato* 472:12; -i 435:23; 444:29; *reputi* I sing. 54:19); *reputazione* 537:8; *revocare* (*revocata* 185:10); *ricapito* 110:28.

²²² In PS 1840 si leggono 3 occorrenze di *ricalcitrare*, 2 occorrenze di *riputare*, 5 di *riputato* e 12 di *riputazione* (*riputare* e *riputazione* anche nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 18), 1 occorrenza di *rivocare*. Tutti i lessicografi rimandano da *re-* a *ri-*, più comune anche in SPM *recalcitrare* 1/*ricalcitrare* 2, *reputare* 53/*riputare* 34, *reputato* 2/*riputato* 6, *reputazione* 3/*riputazione* 43, *revocare* 7/*rivocare* 12.

²²³ Tutti i dizionari considerano *ricapito* variante principale su *recapito* ed essa è esclusiva nel romanzo settecentesco (cfr. Antonelli 1996, p. 97) e prevalente in SPM: *recapito* 2, *ricapito* 16 ma solo *recapitare* 1.

²²⁴ Se in PS 1827 Manzoni utilizza solo *ricapito* e *ricapitare* (6 occorrenze), nell'edizione del 1840 si assiste ad un'oscillazione della vocale nel prefisso, ricorrendo 2 esempi di *recapitare* e 1 di *ricapitare*, 1 esempio di *recapito* e 1 di *ricapito*. Tra i foglietti scambiati tra Manzoni e Emilia Luti si legge del resto che alla domanda dello scrittore "Ricapitare, ricapito o come?" la Luti rispose: "Si dice recapitare una cosa per mandarla al suo destino. Si dice recapito il luogo che taluno suole frequentare" (cfr. SLI II, p. 791, e Arieti, III, p. 524, nr. 1768). Per quanto riguarda l'epistolario, Savini nel suo studio riporta solo occorrenze con chiusura vocalica (cfr. Savini 2002, p. 18) ma il database Cibit, pur confermando la preminenza di quest'esito in ogni periodo, aggiunge 2 occorrenze di *recapito* nel 1859 (*Lettere*, III, p. 187, nr. 1254) e nel 1865 (*Lettere*, III, p. 305, nr. 1409 e *Carteggi familiari* p. 654; autografo però non rintracciato) e 7 occorrenze di *recapitare* in lettere datate 1829, 1841, 1842, 1857, 1859, 1861, 1869 (cfr. rispettivamente *Lettere*, I, p. 571, nr. 327 e *Carteggi familiari*, p. 317; *Lettere*, II, p. 171, nr. 593 e *Carteggi familiari*, p. 82; *Lettere*, II, p. 239, nr. 654 e *Carteggi letterari*, p. 204; *Lettere*, III, p. 132, nr. 1191; III, p. 190, nr. 1258; III, p. 234, nr. 1318; III, p. 372, nr. 1510; delle prime due lettere è però segnalata la mancanza dell'autografo).

Tra le voci invece non soggette nella prosa manzoniana ad oscillazione, segnalo il mantenimento della vocale originaria nei parasintetici *irrecusabile*, *irremovibile*, *irreparabile*, e in *recente*, *reciproco*, *recondito*, *remoto*, *requisito*, *restituire*.²²⁵

Se le rispettive basi verbali tendono tra Sette e Ottocento ad un'affermazione decisa delle forme con chiusura della vocale protonica,²²⁶ i tre parasintetici non sembrano invece avere valide alternative nei corrispondenti allotropi.²²⁷

Pressoché stabili su *re-*, sia nella lessicografia che nella pratica prosastica, sono anche *recente*, *reciproco*, *recondito*, *requisito* e *restituire*, e solo minoritarie sono le attestazioni in *ri-* per *remoto*, saltuariamente presenti anche in Manzoni prima del 1840.²²⁸

Come si è già anticipato,²²⁹ nella maggioranza dei prefissati in *re-* è costante la chiusura vocalica, secondo norme ormai stabili nell'uso coevo. Non conoscono infatti eccezioni le forme attestate nel nostro *corpus* delle seguenti parole: *ribattere*, *ributtare*, *ricadere*, *ricapitolare*, *ricavare*, *ricevere*, *richiamare* e *richiamo*, *richiedere*, *ricomparire*, *ricomporre*, *ricondurre*, *riconoscere* e corradicali, *ricopiare*, *ricorrere*, *ricredersi*, *ridare*, *ridestare*, *ridiventare*, *ridurre*, *rifare*, *riferire*, *riformare* e *riforma*, *rifiutare*, *rifrugare*, *rifuggire*, *rigettare*, *rileggere*, *rimandare*, *rimanere*, *rimediare* e *rimedio*, *rimettere*, *rimuovere*, *ringraziare*, *rinnegare*, *rinnovare*, *rinnovellare*, *rinomato*, *rinunziare* e *rinunzia*, *rinvenire*, *riparare*, *riparlare*, *ripassare*, *ripensare*, *ripescare*, *ripetere* e corradicali, *ripiego*, *ripigliare*, *riporre*, *riportare*, *ripostiglio*, *riprendere* e corradicali, *riprodurre* e corradicali, *riproporre*, *riprovare* e *riprova*, *ripubblicare*, *risalire*, *risaltare*, *rischiarare*, *riscontrare* e *riscontro*, *risentire*, *riservare*, *risolvere* e *risoluzione*, *risoluto* e corradicali, *risorgere* e *risorgimento*, *rispettare* e corradicali, *rispondere* e corradicali, *rispogliare*, *ristampare*, *ritardare*, *ritenere*, *ritoccare*, *ritogliere*, *ritornare*, *ritrarre*, *ritrosia*, *ritrovare* e corradicali, *rivedere*, *rivelare* e *rivelazione*, *rivendicare*, *rivestire*, *rivivere*, *rivolgere*, *rivoluzione*.²³⁰

²²⁵ Queste le occorrenze: *irrecusabile* 213:1; *irremovibili* 195:9; *irreparabile* 325:14; *recente* 220:22; *reciproco* 161:9; *-a* 290:6; *-che* 35:14; *recondite* 121:38; *remota* 478:12; *requisito* 77:3; *-i* 237:1; *restituire* (*restituire* 51:1; 62:20; 126:7; *restituirle* 183:25; *restituirgli* 199:31; 358:7).

²²⁶ Crusca Vr. e D'Alberti registrano sia *recusare* e *reparare* che *ricusare* e *riparare*, Tramater e TB rimandano entrambi dalle forme in *re-* a quelle in *ri-*, GB registra solo quest'ultime, tutti i lessicografi si limitano a *rimuovere*. SPM conferma nell'uso l'affermazione completa delle forme con chiusura: *ricusare* 50, *rimuovere* 17, *riparare* 48.

²²⁷ Se *irreparabile* è voce antica accettata da tutti i vocabolari, *irrecusabile* e *irremovibile* sono neologismi, dell'Ottocento il primo, di fine Settecento il secondo, e non compaiono quindi né in Crusca Vr. né in D'Alberti (ma entrambi registrano *recusabile* e il secondo anche *rimovibile*); in Tramater, TB e GB compaiono esclusivamente con vocalismo protonico in *-e-* (ma, si noti, questi stessi dizionari preferiscono *ricusabile* e *rimovibile*). Per quanto riguarda l'uso scritto, in SPM *irremovibile* 1, *irreparabile* 6 ma nessuna attestazione di *irrecusabile*.

²²⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 20. In SPM solo *recente* 92, *reciproco* 28, *recondito* 12, *requisito* 8, *restituire* 52 ma *remoto* 29/*rimoto* 7.

²²⁹ Cfr. p. 20.

²³⁰ Una ricerca sul database Cibit tra le opere del Manzoni, non riporta per tutte queste voci alcun risultato con mantenimento della vocale originaria nel prefisso, a parte un *renunziare* nel *Dell'indipendenza dell'Italia* e un *renunziavano* ne *La Rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, un *reprensibile* in una lettera al Monti del 1807 non autografa (*Lettere*, I, p. 52, nr. 33), un *risoluzione* in una lettera al Giorgini del 1859 (*Lettere*, III, p. 164, nr. 1222). Il database

2.3 Alternanza o/u in protonia (tipo coltura/cultura)

Come nel caso precedente, anche di fronte a questa alternanza tra forme latineggianti e forme della tradizione popolare toscana che percorre tutta la nostra storia letteraria con esiti diversi a seconda delle idee linguistiche degli scriventi, Manzoni cerca di sfrondare l'inutile ricchezza di allotropi che gravava sull'italiano ottocentesco impiegando di norma una sola delle varianti a disposizione, quella considerata d'uso più comune. Anche per quei pochi lemmi che il nostro *corpus* attesta con entrambi gli esiti possiamo parlare di un'oscillazione più spesso diacronica che sincronica, generata dal progressivo adeguamento ad un uso (e ad una concezione di uso) in divenire.

Nei nostri testi si presentano dunque sempre in *-o-*:

agricoltura e *agricoltore*; *circostanza*; *coltivare*; *divolgare*; *manoscritto*; *soggetto*; *sostanza*; *volgare*;²³¹

si presentano sempre in *-u-*:
suggezione; *uficio/ufizio*;²³²

oscillano:

coltura e *cultura*;²³³ *obbedire* e *ubbidire*;²³⁴ *romore* e *rumore*;²³⁵ *stromento* e *istrumento*.²³⁶

Gli allotropi in *-u-* di *agricoltura*, *agricoltore*, *circostanza*, *coltivare*, *sostanza* scompaiono dagli usi prosastici già a metà del Settecento; qualche caso di

riporta anche un'occorrenza di *referibile*, ma essa non ha riscontro sul testo cartaceo e non va considerata. Uno sguardo alle concordanze di SPM dimostra per il primo Ottocento la stabilità delle forme con *ri-*: l'unica voce per cui si registra l'allotropo in *re-* è *ripetere*, ma si conti che contro 176 occorrenze della forma moderna se ne conta solo una di *repetere*.

²³¹ *agricoltura* 174:17; 383:10; *agricoltore* 174:31; *circostanza* 159:33; 160:11; 160:25; ... e decine di altre occorrenze; *coltivare* (*coltivare* 101:2; *coltivarla* 100:23; 101:3; **222:2**; *coltivata* 207:11; 458:3; **221:3**; *-e* **41:15**; *-i* 22:16); *divolgare* (*divolgare* 213:3; 230:3; *divolgarla* 195:20; *divolgato* 174:11; *-a* 160:26; *-e* **228:25**); *manoscritto* **110:6**; *-i* 520:3; *soggetto* 19:11; 40:8; 101:31; 120:17; 123:30; 130:14 e decine di altre occorrenze; *sostanza* 105:13; 119:24; 130:12; 134:15; 144:18 e decine di altre occorrenze; *volgare* (nel senso di "rozzo, non raffinato") 40:17; 381:12; 423:9; 528:24; 548:32; *-i* 6:24; 124:8; 193:29; *volgarissima* 347:17; *volgare* (nel senso di "lingua volgare, non latina") 194:19; 196:19; **113:4**; **113:8**; **114:3**; **114:9**; **114:16**; **116:5**; **118:26**; **119:5**; **181: 9**; **209:31**; *-i* 99:25; **196:25**; **209:25**.

²³² *suggezione* 388:12; 388:32; *uficio* 46:2; 51:18; *ufizio* 32:11; 63:11; 114:16; 130:28; 165:19; 165:22; 182:12; 185:3; 190:10; 203:41; 233:4; 233:5; 238:19; 239:2; 244:14; 260:22; 400:21; 425:6; 429:19; 434:25; 446:17; 447:12; 454:3; 457:10; 462:11; 508:20; 508:21; 510:7; 510:10; 510:19; 510:25; 512:35; 516:27; 530:17; 530:17; 544:2; 544:13; 548:25; 553:7; 553:23; 555:8; **26:10**; **26:13**; **53:20**; **67:18**; *ufizi* 541:25; 553:24; **67:20**.

²³³ *coltura* 6:29; 8:14; 379:9; 379:18; **62:9**; *cultura* **178:11**; **232:28**. Si badi però che le due occorrenze in *-u-*, tratte entrambe dall'*Appendice alla Relazione*, non hanno corrispondenza nella minuta autografa: cfr. SLE p. 258 e 292. Al di là delle differenze vocaliche, il termine ricorre sempre nel suo significato intellettuale e etnologico, nell'italiano odierno espresso dalla sola variante *cultura*.

²³⁴ *obbedire* (*obbedirla* 87:24; *obbedito* 122:24.); *ubbidire* (*ubbidendo* 145:9; *ubbidire* 469:17; 469:18; *ubbidisce* 116:22; *ubbidisco* 61:23; *ubbidirla* 72:10; *ubbidiente* **225:19**).

²³⁵ *romore* 213:2; *rumore* 416:16; *rumorose* 341:15.

²³⁶ *stromento* 104:12; 161:8; 190:6; 244:15; 260:29; 326:1; 333:13; 334:18; *istrumento* 383:11; 426:2; **14:2**; **31:22**; **71:21**; **136:17**; *-i* 369:5; 384:14; 402:6; 434:20; 448:11; **224:22**.

manuscritto, *soggetto* e *vulgare* sopravvive ancora nei primi decenni dell'Ottocento ma è del tutto marginale.²³⁷ L'esiguità delle occorrenze reperite rendono meno decifrabile il rapporto d'uso tra *divolgare* e *divulgare* e di conseguenza l'inquadramento della preferenza manzoniana per la prima variante: quella in *u* sembrerebbe forse più diffusa, ma entrambe le forme risultano comunque attestate nella prosa coeva.²³⁸

Nella correzione del romanzo, tra gli interventi volti a decrescere la letterarietà della sua prosa, Manzoni muta *soggezione* in *suggezione*: le due occorrenze con vocalismo in *-u-* del nostro *corpus*, entrambe provenienti dal primo capitolo di 5R (cronologicamente contiguo alla pubblicazione della Quarantana), sono dunque coerenti con questa scelta.²³⁹

Ufizio e derivati oscillano fortemente tra Sette e Ottocento con un elevato numero di varianti sia dal punto di vista vocalico che consonantico. I vocabolari, infatti, rivelando una certa confusione, lemmatizzano *officio* e *oficio*, *offizio* e *ofizio*, *uffizio* e *ufizio*, *ufficio* e *uficio*. La forma più diffusa, comunque, sembra essere quella toscana in *u* con affricata palatale, e per il vocalismo è quella più adoperata anche da Manzoni.²⁴⁰

Fino alla seconda metà del XIX secolo *coltura* e *cultura* si alternano liberamente, senza distinzioni semantiche, ma con una netta prevalenza della prima variante in tutti gli autori: così anche in Manzoni, che negli scritti linguistici solo dal 1868 utilizza (o forse si limita ad accettare senza correggere, non avendo le occorrenze corrispondenza negli autografi) la forma *cultura*.²⁴¹

Obbedire/ubbidire, *romore/rumore*, *stromento/istrumento* sono anch'esse tutte varianti comuni nella prosa ottocentesca che hanno invece nella scrittura manzoniana una precisa scansione cronologica: il primo membro di ogni coppia, infatti, viene

²³⁷ In SPM *manoscritto* 22, *manuscritto* 1; *soggetto* 160, *suggetto* 10; *volgare* 49, *vulgare* 4. *Manuscritto* si legge una volta anche negli epistolari studiati da Antonelli (cfr. Antonelli 2003, p. 103).

²³⁸ Negli spogli di Patota 1987 si trova solo una ricorrenza della voce, con vocalismo in *o* (cfr. Patota 1987, p. 41). In SPM 9 occorrenze in *u* e 1 occorrenza in *o*. Anche le indicazioni lessicografiche non sono univoche: Crusca Vr., D'Alberti e TB lemmatizzano entrambe le forme senza distinzioni, Tramater rimanda a quella in *o*, GB a quella in *u*. Si noti che il database Cibit non riporta per Manzoni nessuna occorrenza di *divulgare*.

²³⁹ Cfr. Vitale 1992b, p. 21. *Soggezione* e *suggezione* sono entrambe forme della tradizione letteraria ben attestate nella prosa sette-ottocentesca. *Soggezione* si legge nei romanzi settecenteschi e nel *Marco Visconti* di Grossi, *suggezione* nei carteggi primo-ottocenteschi (cfr. rispettivamente Antonelli 1996, p. 100, Paradisi 1994, p. 790; Antonelli 2003, p. 103); in SPM *soggezione* 2, *suggezione* 1. Per quanto riguarda le indicazioni lessicografiche, Crusca Vr., D'Alberti e Tramater considerano variante primaria quella in *u*, TB e GB quella in *o*.

²⁴⁰ La situazione è piuttosto complessa e difficilmente schematizzabile per cui rimando direttamente a Masini 1977, pp. 31-32; Patota 1987, pp. 40-41; Vitale 1992a, pp. 23-24; Antonelli 1996, p. 99; Antonelli 2003, pp. 101-102.

²⁴¹ Tutta la lessicografia annota senza preferenze *coltura* e *cultura*, solo GB si sbilancia leggermente annotando s.v. *coltura* "e più com. cultura". Per quanto riguarda l'uso prosastico, *coltura* prevale su *cultura* sia nel romanzo settecentesco (cfr. Antonelli 1996, pp. 98-99), sia nella lingua epistolare e giornalistica ottocentesca (cfr. Savini 2002, p. 22; Antonelli 2003, p. 104; Masini 1977, p. 32. In SPM *coltura* 19, *cultura* 6).

pressoché abbandonato a partire dalla metà degli anni Trenta, durante il processo di deleteriarizzazione della lingua prosastica.²⁴²

2.4 Alternanza a/e in protonia (tipo danaro/denaro)

Per questo tratto fonetico il nostro *corpus* rileva un'oscillazione degli esiti molto ridotta e sempre diacronica e non sincronica: nella prima metà degli anni Trenta Manzoni si serve di *consecrato* 83:12; 126:23; ma nel 1868 scrive invece *consacrate* 57:16; nei nostri testi compare solo *maledette* 41:15 (*Lettera al Carena*, 1850) ma a tale esito esclusivo lo scrittore arriva solo dopo la seconda correzione del romanzo (in cui corregge i *maladetto* dell'edizione del 1827).²⁴³

Per le altre classi di parole attestate occorre invece costantemente uno stesso esito, sempre tradizionale e corrente ma anche specificatamente fiorentino:

in *-a-* per *danaro*;²⁴⁴ *maraviglia*; *maraviglioso*; *maravigliosamente*; *maravigliare*;²⁴⁵

²⁴² Sulla distribuzione delle varianti nell'uso prosastico del tempo cfr. Antonelli 1996, pp. 99-101; Patota 1987, p. 37 e pp. 40-41; Cartago 2005, pp. 20, 73; Antonelli 2003, pp. 101-103; Masini 1977, p. 32. In SPM *obbedire* 32/*ubbidire* 18; *romore* 10/*rumore* 40, *romoroso* 5/*rumoroso* 3; (*i*)*stromento* 58/(*i*)*strumento* 62. Sulla correzione delle forme nel romanzo manzoniano, riproposta anche nelle riedizioni delle tragedie e delle *Osservazioni*, cfr. Vitale 1992b, p. 21, Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, pp. 38-39; sull'equivalente uso epistolare dell'autore cfr. Savini 2002, pp. 20-21.

²⁴³ Sulla correzione *maladetto*>*maledetto* in PS 1840 cfr. Vitale 1992b, p. 21; la stessa correzione avviene nella seconda edizione delle tragedie: cfr. Vitale 2000, p. 133 e 137. Un sondaggio sul database Cibit conferma che *consecrare* non supera gli anni Trenta in tutta la produzione manzoniana. Gli stessi passaggi si compiono durante la prima metà dell'Ottocento anche nell'uso prosastico generale e sono testimoniati dalle indicazioni lessicografiche: Crusca Vr. rimanda infatti da *consecrare* a *consacrare* e registra solo *maladetto*, D'Alberti lemmatizza entrambe le varianti, *consecrare* presenta in Tramater il rimando all'altotropo in *-a-*, in TB ha la croce di arcaismo ed è del tutto assente in GB mentre *maladetto* ha la connotazione di idiotismo nei primi due dizionari e il rimando a *maledetto* nel terzo. Nelle scritture, *maladetto* predomina ancora negli spogli settecenteschi di Patota (cfr. Patota 1987, pp. 42-43) ed è mantenuto da Grossi anche nella seconda edizione del *Marco Visconti* (cfr. Paradisi 1994, pp. 790-791 e Dramisino 1996, p. 126) ma in SPM compaiono solo *maledetto* 3 e *maledire* 9; in questi giornali, inoltre, *consecrare* è ben attestato (13 occorrenze) ma è di gran lunga superato da *consacrare* (42 occorrenze).

²⁴⁴ *danaro* 250:2 (*Sentir messa*). L'oscillazione *denaro/danaro* è ampiamente attestata nella prosa sette e ottocentesca. I vocabolari preferiscono la forma in *a* (ma Crusca Vr. lemmatizza il fiorentino *danaio*) ed essa appare la più ricorrente in entrambi i secoli (cfr. Patota 1987, p. 42; Vitale 1992a, p. 31; Paradisi 1994, p. 791; Antonelli 1996, p. 101; Savini 2002, p. 22), anche se una sostanziale parità si registra nella lingua giornalistica (SPM: *danaro* 67; *denaro* 67. Cfr. anche Masini 1977, p. 33). Nei *Promessi Sposi* e nell'epistolario Manzoni utilizza unicamente le forme con *a* protonica; nel *Fermo e Lucia*, però, è ben rispecchiata l'oscillante situazione primo ottocentesca, trovandosi 21 occorrenze in *a* contro 18 occorrenze in *e*.

²⁴⁵ *maraviglia* 60:11; 243:4; 309:25; 362:2; 412:11; **318:29**; **323:2**; *maraviglioso* 22:7; 209:14; *-a* **137:17**; *maravigliosamente* **137:18**; *maravigliare* (*maravigli* 3 s. 189:7; 220:22; 239:19; 361:9; *maraviglia* 148:6; 203:7; 206:25; 229:25; 292:7; 407:31; 439:11; *maravigliato* **119:20**; *maraviglieranno* **320:14**; *maraviglierei* 406:19; *maraviglino* 104:9; 346:2; *maravigliare* 399:12; 405:5; *maravigliarsene* **36:8**; *maravigliarsi* 117:33; 361:27; 484:8; 533:6; 554:21; **56:11**; **56:16**; **56:26**; *maravigliatevi* **26:22**; *maraviglio* 406:17). Nella lingua sette-ottocentesca *maraviglia*, *meraviglia* e i loro corradicali convivono ampiamente, con una leggera prevalenza della forma toscana assimilata, privilegiata anche da tutta la lessicografia (cfr. Antonelli 1996, p. 102; Patota 1987, p. 42; Cartago 2005, pp. 21, 47, 73; Piotti 1991, p. 165; Paradisi 1994, p. 790; Masini 1977, p. 33 e, per una sintesi, Savini 2002, p. 22).

in *-e-* per i suffissati alterati *fatterello*; *poverello*; *salterello*; *scritterello*;²⁴⁶ e per il sostantivo *forestieri* **206:19**.²⁴⁷

2.5 Alternanza e/u in protonia (tipo eguale/uguale)

Nel verbo *uscire*, nel suo composto *riuscire* e nei loro corradicali il vocalismo protonico con vocale labiale non conosce praticamente concorrenti in tutta la prosa manzoniana: l'estensione del tema *esc-* alle forme rizoatone era del resto già dal Settecento in costante diminuzione, anche se nell'Ottocento continuava ad avere una certa resistenza.²⁴⁸ Nei nostri testi si segnala in realtà un tardo caso di *riescire* nell'*Appendice alla Relazione* (*riesciti* **180:14**), ma questa occorrenza, oltre ad essere del tutto isolata tra le ben più numerose in *-u-*,²⁴⁹ non ha corrispondenza nella minuta autografa, che presenta *riusciti*, secondo le correnti abitudini del Manzoni.²⁵⁰

Presenta invece un'oscillazione diacronica la distribuzione di *eguale/uguale* e derivati, in cui ancora una volta l'*usus* manzoniano riscontrato nel processo di riscrittura romanzesca e nell'epistolario si conferma anche nei nostri scritti linguistici: le forme etimologiche in *e-* sono quasi esclusive fino alla metà degli anni Trenta per poi scomparire completamente, sostituite dalle equivalenti con vocale

²⁴⁶ *fatterello* 217:6; *poverello* 83:22; *-a* 80:7; *salterello* 19:10; *scritterello* **244:5**. La presenza del vocalismo fiorentino in *-er-* nei suffissati in *-arello* è nel primo Ottocento ancora oscillante (cfr. Antonelli 2003, p. 104) ma, almeno per i nostri lemmi, esclusiva nelle prescrizioni lessicografiche.

²⁴⁷ *forestieri* **206:19**. Le occorrenze di *forastiero*, variante scartata dai dizionari, sembrano avere ancora una certa diffusione nel Settecento (cfr. Patota 1987, pp. 42-43 e Cartago 2005, p. 21) ma decadono sensibilmente nel secolo successivo, connotandosi ormai come antiquate (in SPM *forestiero* 18, *forastiero* 3; cfr. anche Masini 1977, p. 34 e Paradisi 1994, p. 791). *Forestiero* si conferma anche nella lingua epistolare manzoniana: cfr. Savini 2002, pp. 22-23.

²⁴⁸ *Escire* è vitale nell'Ottocento soprattutto in scrittori toscani (cfr. Serianni 1986, pp. 50-51) e c'è chi ha ipotizzato che proprio questa marcatezza diatopica, spinta fino al popolarismo, sia alla base dell'esclusione della forma dall'uso manzoniano (cfr. Savini 2002, p. 23). Nel suo spoglio sugli scrittori settecenteschi Patota ha trovato solo due occorrenze del tipo *escire* in Fabbroni e due occorrenze del tipo *riescire* nell'*Ortis* (cfr. Patota 1987, pp. 44-45). L'allotropo in *u* è costante anche in Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, pp. 102-103), nel *Marco Visconti* del Grossi (cfr. Paradisi 1994, p. 792) e nelle *Operette* leopardiane (cfr. Vitale 1992a, p. 24). Negli epistolari primo ottocenteschi studiati da Antonelli le forme in *e* sono presenti (soprattutto per il composto *riescire*) ma minoritarie (cfr. Antonelli 2003, p. 170). In SPM la proporzione tra i due tipi è *uscire* 225, *escire* 21; *riuscire* 195, *riescire* 37, ma l'oscillazione si mantiene vitale ancora nei giornali studiati da Masini (cfr. Masini 1977, p. 33). La lingua giornalistica, dunque, sembra mantenere meglio in uso il tipo in *e*.

²⁴⁹ *uscire* (*uscì* **322:15**; *uscirà* **64:2**; **139:21**; *usciranno* 321:13; *uscire* 56:18; 80:10; 80:11; 80:20; 111:11; 183:15; 220:27; 238:27; 241:22; 279:10; 319:13; 408:21; 441:18; 554:6; **19:19**; **56:13**; **56:20**; **77:1**; **147:28**; **200:8**; *uscirebbe* 58:16; *uscirebbero* 217:12; *uscirne* 102:5; 320:6; 408:22; 408:22; *uscirono* 7:16; *uscisse* 199:5; *uscito* 22:12; 117:4; *-i* 402:24; 433:16; *usciva* 22:22; **212:13**; *uscivo* 110:11); *uscita* sost. 417:33; *riuscire* (*riuscendogli* **234:16**; *riuscì* **207:21**; **323:14**; *riuscirà* **238:19**; *riusciranno* **23:30**; *riuscire* 130:31; 159:4; 183:24; 255:5; 255:6; 302:24; 362:17; 409:21; 461:8; **41:1**; **75:27**; **144:11**; **213:28**; **242:10**; *riuscirebbe* 448:17; 456:1; **178:2**; *riuscirebbero* 402:14; **35:15**; **136:27**; *riuscirvi* 144:24; 160:34; *riuscisse* 346:22; 408:13; **234:2**; *riuscito* 255:4; 342:21; 347:7; 399:14; **222:11**; **234:29**; *-i* 184:7; 186:4; 370:28; 384:28; 392:21; 461:7; 543:20; **142:9**; **185:14**; **317:11**; **318:15**; *-a* **65:23**; *-e* **20:27**; *riusciva* 198:11; *riuscivano* 417:5); *riuscibile* 223:27; 229:4; **231:23**; *riuscita* sost. 43:13; 212:32; 434:30; 496:29; **54:6**; **69:7**.

²⁵⁰ Cfr. SLE, p. 259.

labiale.²⁵¹ A questa scelta manzoniana si deve probabilmente l'affermazione in italiano di *uguale* sull'etimologico *eguale*, fino ad allora variante prevalente.²⁵²

2.6 Labializzazione della vocale protonica (tipo domanda/dimanda)

Nei nostri testi, lungo tutto l'arco cronologico, ricorrono solo forme con labializzazione di *domanda*, *domandare*, *domani* e *domestico*, mentre tra le numerose occorrenze di *somigliare* e derivati se ne registra una isolata con vocale etimologica (*simiglianti* 284:25; da 3R).

Le varianti non labializzate, ben attestate nella nostra tradizione soprattutto poetica, sono nella prosa ottocentesca in via di scomparsa ma non infrequenti, e talvolta ancora preferite dalla lessicografia. Tra le forme a maggior tenuta ci sono quelle di *dimandare* e *simigliare*, impiegate anche da Manzoni prima della svolta linguistica degli anni Trenta.²⁵³

2.7 Alternanza o/u in postonia (tipo formola/formula)

Assenti dal nostro *corpus* latinismi desueti uscenti in *-ulo*, evitati da Manzoni in ogni sua produzione, unico dato significativo per questo fenomeno è l'alternanza ancora una volta diacronica e non sincronica tra *formola* e *formula*:

²⁵¹ Gli unici testi in cui le forme in *e-* e quelle in *u-* si alternano sono il *Sentir messa* e 3R, ma le seconde labializzate sono ancora sporadiche, divenendo esclusive solo a partire da 5R. Queste le occorrenze complete: *eguale* 59:5; 59:6; 133:8; 133:30; 193:27; 196:2; 210:3; 251:10; 260:22; 281:12; 283:12; 285:5; 326:14; 552:23; *-i* 283:12; 331:22; *egualmente* 42:17; 58:5; 86:8; 111:9; 120:23; 126:33; 136:15; 147:1; 147:3; 147:22; 148:6; 148:6; 154:3; 154:4; 156:2; 172:8; 192:30; 194:20; 211:16; 222:29; 234:21; 239:21; 242:25; 243:14; 247:7; 258:22; 260:12; 282:1; 283:5; 284:23; 290:26; 291:18; 292:28; 334:2; *eguaglianza* 331:23; *uguale* 204:18; 352:14; 364:21; 368:4; 368:6; 385:22; 456:22; 543:1; **14:21; 43:2; 63:20; 66:14; 148:21; 173:21; 188:18; 209:26; -i** 278:14; 369:25; 475:6; **14:23; 14:24; 15:9; 18:7; 63:16; ugualmente** 193:26; 347:29; 352:2; 361:6; 368:24; 386:13; 386:17; 388:15; 390:25; 394:13; 396:7; 396:8; 406:1; 407:2; 408:13; 411:16; 412:14; 426:18; 429:9; 433:17; 433:18; 440:21; 445:5; 445:15; 446:28; 448:3; 453:13; 453:14; 454:21; 459:4; 459:14; 465:6; 468:9; 469:17; 469:25; 470:25; 480:12; 486:18; 488:16; 503:6; 505:17; 507:21; 512:1; 517:26; 519:15; 531:27; 533:8; 534:22; 535:16; 544:9; 545:26; 550:11; **19:23; 29:20; 74:14; 145:2; 179:2; 185:2; 185:5; 186:20; 193:8; 194:13; 196:25; 201:5; 204:14; 205:18; 211:14; 214:8; 214:14; 215:1; 217:16; 222:1; 224:13; 232:6; 232:12; 233:12; 316:12; disuguale** 173:20. Per il passaggio nel romanzo, nella revisione delle tragedie e delle *Osservazioni* e nell'epistolario cfr. Vitale 1992b, p. 31; Vitale 2000, p. 132; Mencacci 1989, p. 39; Savini 2000, pp. 23-24.

²⁵² Così nei testi secondo-settecenteschi (cfr. Patota 1987, p. 45), nei romanzi di Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 103), in Grossi (cfr. Paradisi 1994, p. 791) in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 165), in SPM: *uguale* 26, *eguale* 141; *ugualmente* 15, *egualmente* 113. In Beccaria e Leopardi, invece, *eguale* e *uguale* oscillano ma prevale già la forma moderna in *u-* (cfr. Cartago 2005, p. 21 e Vitale 1992a, p. 23). I vocabolari registrano entrambe le forme senza indicare preferenze.

²⁵³ Sul passaggio *dimandare*>*domandare* e *simiglianti*>*somiglianti* nelle due edizioni del romanzo cfr. Serianni 1986, pp. 31-32 e Vitale 1992b, pp. 20-21; per l'uso epistolare manzoniano, omogeneo a quello argomentativo, cfr. Savini 2002, p. 24, a cui rimando anche per una panoramica sugli usi contemporanei.

formola 21:8; 25:6; 268:5; 287:21; **32:11**; -e 21:15; 34:12; 111:5; 123:2; 400:20; 409:8; **32:27**; *formula* **205:1**; -e 499:15; **145:21**.²⁵⁴

Nella lingua primo-ottocentesca la prima variante, preferita anche dalla lessicografia ad eccezione di GB, prevale nettamente sulla seconda:²⁵⁵ non sarebbe dunque un caso l'adozione di quest'ultima da parte di Manzoni solo dalla seconda metà degli anni Cinquanta, quando probabilmente essa incominciava ad espandersi maggiormente nell'uso comune.²⁵⁶

2.8 Alternanza a/i in postonia (tipo giovane/giovine)

È da segnalare con interesse l'intreccio negli scritti linguistici manzoniani di entrambi gli esiti *giovane* e *giovine*:

giovane 528:9 (5R, parte del 1856-59); *giovani* **9:12** (*Lettera al Carena*, 1850); *giovanetti* 6:5 (*Sulla polemica fra Branda e Parini*, 1816); *giovine* **9:13** (*Lettera al Carena*, 1850); *giovinetto* **219:19** (*Appendice alla Relazione*, 1868-69).

In PS 1840, cercando di adeguarsi al modello fiorentino, Manzoni corregge i *giovane* dell'edizione precedente in *giovine*, ma mantiene sempre il plurale *giovani* e non livella gli alterati.²⁵⁷ L'incertezza nella scelta di un unico allotropo non trova invece riscontro nei dati provenienti dall'epistolario, in cui anzi è sempre costante il vocalismo postonico in *a* anche negli anni in cui nel romanzo l'autore scrive *i*.²⁵⁸ Il quadro che emerge dagli scritti linguistici sembra tuttavia incastrarsi tra quello privato epistolare e quello pubblico romanzesco: lasciando da parte le due occorrenze degli alterati agli estremi cronologici del campione (*giovanetti* e *giovinetto*) si nota il mantenimento del modello adottato nel romanzo nella lettera edita al Carena (*giovine* al singolare/*giovani* al plurale) e la sua disattesa nell'eterno lavoro del trattato sulla lingua, rimasto inedito (in cui compare *giovane* al singolare, come nell'epistolario). Si potrebbe quindi pensare che per tale parola Manzoni adottasse nelle posizioni ufficiali, in stampa, il modello più specificatamente fiorentino senza esserne però pienamente convinto e lasciando le sue perplessità solo ad una sede privata.

²⁵⁴ La variante con *-o-* postonica ricorre dunque nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia*, nei frammenti di *Un libro d'avanzo*, in 2R, in 3R, nel primo capitolo di 5R, nella *Lettera al Carena*; la variante con *-u-* postonica ricorre invece in 5R (seconda parte), nella *Lettera intorno al Vocabolario*, nell'*Appendice alla Relazione*.

²⁵⁵ *Formola* prevale su *fomula* in SPM (*formola* 16/*formula* 3) e nei giornali studiati da Masini (cfr. Masini 1977, p. 36).

²⁵⁶ Forse proprio a partire da quello fiorentino, come indicherebbe la preferenza di GB e la stessa scelta del nostro autore.

²⁵⁷ Cfr. Serianni 1986, pp. 33-34 e Vitale 1992b, p. 28. Nelle correzioni per le seconde edizioni delle tragedie, invece, Manzoni interviene anche sugli alterati con il passaggio *giovanetto* > *giovinetto*: cfr. Vitale 2000, p. 131 e 134.

²⁵⁸ Cfr. Savini 2002, pp. 25-26.

2.9 Altri casi

Segnalo in chiusura l'alternanza vocalica che si registra in *prosuntuosa* 22:22; *prosunzione* 61:20; 73:10; e *presunzione* 88:23; 112:7; 117:14; 169:19; 198:7.

Tutta la lessicografia sette-ottocentesca rimanda dal vocalismo in *pro-* a quello in *pre-*, ma il primo tipo, ampiamente attestato in tutta la tradizione letteraria, sembra avere ancora una certa resistenza nell'uso prosastico, soprattutto nella declinazione aggettivale.²⁵⁹ Apparendo probabilmente ormai desueto, tuttavia, nei nostri scritti linguistici questo tipo *pro-* è attestato solo nella seconda introduzione al FL, nella seconda minuta della lettera ad Antonio Cesari e nella prima minuta di quella al Tommaseo: non oltrepassa quindi la fine degli anni Venti del secolo e dimostra ancora una volta la ricerca manzoniana di una lingua corrente e comune.

Consonantismo

1 Alternanza scempie e geminate

In un quadro sette-ottocentesco di profonda oscillazione nella distribuzione delle consonanti scempie e doppie, determinato dall'intreccio di più influssi e modelli linguistici (quello toscano, ovviamente, a cui si contrappongono quello classico, quello francese e soprattutto quello dialettale), la scrittura manzoniana si contraddistingue riguardo a tal fenomeno per una notevole sicurezza e stabilità. Pur soggetto, infatti, per noti motivi biografici e di formazione culturale, ad ognuna delle possibili influenze sopra ricordate, il nostro autore rimane sostanzialmente fedele al modello toscano (in ultimo ristretto a quello fiorentino), eventualmente correggendolo sulla base degli usi più correnti della prosa contemporanea.

Modello latino/modello toscano

Le forme notevoli con grafia etimologica latineggiante e consonante scempia che registriamo nei nostri testi sono molto poche e appaiono per la maggior parte non inusuali (se non addirittura correnti) nelle scritture ottocentesche: *aringa*;²⁶⁰ *imitare* e derivati;²⁶¹ *ripublicare*;²⁶² *sodisfare* e *sodisfazione*.²⁶³

La forma moderna con raddoppiamento *arringa* inizia ad affiancarsi a quella tradizionale scempia dal Settecento, ma nella prima metà dell'Ottocento è ancora da considerarsi secondaria, seppur in espansione: Manzoni se ne serve infatti nella redazione del *Fermo e Lucia* ma nonostante testimonianze come quelle di TB e GB, che prescrivono entrambi *arringa*, Manzoni impiega *aringa* in tutta la sua successiva produzione narrativa e trattatistica.²⁶⁴

²⁵⁹ In SPM *presuntuoso* 2/*prosuntuoso* 2 ma solo *presunzione* 9.

²⁶⁰ *aringhe* 42:12 (Lettera al Carena).

²⁶¹ *Imitare* (*imitandone* 229:25; *imitano* 206:17; *imitare* 258:14; 181:20; 185:9; *imitarli* 213:17; *imitateli* 104:10; *imitato* 498:13; 185:8; -a 221:3); *imitatrice* 221:13; *imitazione* 23:14; 67:6; 277:5; 474:10; 479:24; 483:15; 483:19; 488:5; 504:24; 206:23; 211:4; -i 291:24.

²⁶² *ripublicare* 62:28 (seconda minuta della lettera al Cesari, 1827).

²⁶³ *sodisfare* 182:19; *sodisfazione* 322:14 (rispettivamente *Appendice alla Relazione*, 1868, e *Lettera al Casanova*, 1871).

²⁶⁴ Crusca Vr., D'Alberti e Tramater prescrivono tutti *aringa*, unica variante usata anche nella lingua giornalistica: SPM *aringa* 3.

Imitare è corrente nelle prose ottocentesche, ma talvolta si trova ancora in esse qualche occorrenza marginale di *immitare*, forma diffusa nel secolo precedente: se ne registra un caso isolato nei nostri stessi testi, non a caso cronologicamente arretrato (*immitano* 6:27, *Sulla polemica fra Branda e Parini*, 1816 ca).²⁶⁵

La forma *ripubblicare*, a cui nel nostro *corpus* si oppongono numerose occorrenze di *pubblico* e derivati sia precedenti che successive,²⁶⁶ non sorprende nella scrittura manzoniana degli anni Venti a cui fa riferimento l'occorrenza, accordandosi ad altri rilevamenti fatti sulle prime due redazioni del romanzo e sull'epistolario.²⁶⁷

Sodisfare e *sodisfazione* nel nostro *corpus* si contestualizzano solo negli anni 1868 e 1871, ma precedentemente e anche nello stesso 1868 sono ampiamente attestate le forme toscane e comuni con geminata *soddisfare* e *soddisfazione*: considerato che la prima occorrenza con scempia appare nel testo stampato dell'*Appendice alla Relazione* ma non nell'autografo manzoniano, possiamo forse supporre che queste tarde varianti latineggianti rappresentino piuttosto un incidente marginale nella scrittura del Manzoni che una sua convinta scelta d'uso.²⁶⁸

Si rifà invece al modello toscano la consonante scempia in *comodo* e corradicali²⁶⁹ e in *uficio/ufizio*.²⁷⁰

Comodo, *incomodo* e derivati rappresentano il tipo più diffuso: le varianti etimologiche con consonante geminata sono infatti attestate nella tradizione letteraria ma hanno poca circolazione sia nel Settecento che nell'Ottocento.²⁷¹ *Ufizio*, con

²⁶⁵ *Immitare* passa ad *imitare* già nelle revisioni degli scritti degli illuministi lombardi (cfr. Cartago 2005, p. 41). In SPM si registra una occorrenza di *immitare* contro 78 di *imitare*.

²⁶⁶ *pubblicare* (*pubblicano* 241:33; *pubblicare* 324:15; 325:11; *pubblicarla* 19:3; *pubblicato* 320:13; 110:3; 202:27; 315:19; 323:23; -a 480:11; 117:17; 232:2;); *pubblicazione* 324:7; *pubblico* 100:7; 117:36; 342:22; 369:5; 384:13; 385:17; 407:13; 496:17; 111:3; 169:21; 176:3; 178:7; 181:5; 183:11; 183:13; 244:14; 324:17; -i 370:17; 385:14; 179:18; -a 117:35.

²⁶⁷ Cfr. Vitale 1992b, p. 20 e Savini 2002, p.28. Nella lingua letteraria di Chiari, Piazza, Foscolo è costante l'uso delle forme rafforzate, preferite anche dalla lessicografia (cfr. Antonelli 1996, p. 110; Patota 1987, p. 48). La variante scempia, però, resiste bene nella scrittura degli illuministi (ma sarà corretta dal Verri, cfr. Cartago 2005, pp. 23, 44), negli epistolari ottocenteschi (cfr. Antonelli 2002, pp.105-106 e Savini 2002, pp. 28) e sporadicamente nei giornali (SPM *pubblicare* 6, *pubblicare* 355; *pubblicazione* 1, *pubblicazione* 40; *pubblico* 42, *pubblico* 267; *repubblica* -, *repubblica* 136; *repubblicana* 2, *repubblicana* 9).

²⁶⁸ *soddisfare* (*soddisfacendo* 396:13; *soddisfare* 118:21; 173:7; 396:1; 13:28; 38:2; 53:21;); *soddisfazione* 387:5. I testi di riferimento sono dunque 2R; *Saggio di una nomenclatura botanica*; 5R; *Lettera al Carena*; *Relazione*. Anche nei dati raccolti da Savini per l'epistolario la consonante geminata è costante in tutto il campione analizzato (cfr. Savini 2002, p. 29). Si noti che nell'Ottocento le varianti scempie sono piuttosto marginali (ad es. in SPM *sodisfazione* 1/*soddisfazione* 68; *sodisfare* 2/*soddisfare* 129; qualche esempio nell'uso epistolare in Antonelli 2003, p. 106) e sono riportate dalla lessicografia sempre come secondarie. Solo GB (seguito poi da Petrocchi) riporta *sodisfare* e *sodisfazione* come varianti esclusive: questo lascerebbe intendere un uso fiorentino contemporaneo al quale Manzoni non avrebbe contraddetto ma a cui non avrebbe aderito se non forse in tardissima età e con qualche incertezza.

²⁶⁹ *comodo* 181:6; 194:8; 419:8; 491:21; 16:20; 138:20; 200:15; 228:22; -a 294:31; *incomodo* 228:13; 343:33; 398:20; 27:5; -a 56:3; 56:4; -e 273:6; 274:7.

²⁷⁰ *uficio* 46:2; 51:18; *ufizio* 32:11; 63:11; 114:16; 130:28; 165:19; 165:22; 182:12; 185:3; 190:10; 203:41; 233:4; 233:5; 238:19; 239:2; 244:14; 260:22; 400:21; 425:6; 429:19; 434:25; 446:17; 447:12; 454:3; 457:10; 462:11; 508:20; 508:21; 510:7; 510:10; 510:19; 510:25; 512:35; 516:27; 530:17; 530:17; 544:2; 544:13; 548:25; 553:7; 553:23; 555:8; 26:10; 26:13; 53:20; 67:18; *ufizi* 541:25; 553:24; 67:20.

²⁷¹ Qualche esempio con consonante geminata si trova in Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 109), negli illuministi lombardi (ma corretti poi dal Verri, cfr. Cartago 2005, pp. 23, 41), negli epistolari

labiodentale scempia, è la forma più tipicamente fiorentina, scelta abbastanza presto da Manzoni tra le infinite varianti del periodo, non del tutto estranee anche alla sua scrittura.²⁷² Essa, tuttavia, non è quella d'uso più frequente, né quella che riuscirà ad imporsi.²⁷³

Al toscano tradizionale si deve anche la forma rafforzata nelle seguenti parole: *cammino*, *febbre*, *immagine* e derivati, *rettorica*, *tollerare* e derivati.²⁷⁴

L'impiego di questi esiti da parte di Manzoni appare perfettamente in linea con le più correnti abitudini del secolo: fino a metà Ottocento la forma toscana *cammino* per "caminetto" è infatti usuale tra gli scrittori ben più della variante scempia poi destinata ad imporsi,²⁷⁵ mentre *febbre*, che nel Settecento aveva in *febre* un'alternativa quasi altrettanto frequente, si può dire ormai variante definitivamente affermata.²⁷⁶

È invece comunissima anche in tutte le scritture ottocentesche l'oscillazione *imagine/immagine* e derivati, ma con una netta prevalenza della forma toscana con geminata scelta definitivamente anche da Manzoni.²⁷⁷

È di "matrice antica" e "tradizione ininterrotta, in toscani e non toscani"²⁷⁸ la consonante doppia in *rettorica*, forma privilegiata rispetto a *retorica* sia nell'uso che

primo ottocenteschi (cfr. Antonelli 2003, p. 109) nei giornali milanesi (SPM *commodo* sost. 2, *comodo* 40; *incommodo* 1, *incomodo* 19; *incomodare* -, *incomodare* 5. Cfr. anche Masini 1977, p. 41). Inoltre, *commodo* e corradicali sono costanti in Nievo (cfr. Mengaldo 1987, p.47).

²⁷² Anche nell'epistolario prevalgono *ufficio* e *ufizio*, sporadicamente compare anche *ufficio*.

²⁷³ La forma con doppia è esclusiva in Chiari, Piazza, Foscolo e Leopardi (cfr. Antonelli 1996, p. 99; Patota 1987, p. 39; Vitale 1992, p. 24), è prevalente negli spogli di Patota, negli epistolari primo ottocenteschi (cfr. Patota 1987, p. 40 e Antonelli 2003, p. 101) e nella lingua giornalistica (SPM *uff*- 5, *uff*- 138).

²⁷⁴ *cammino* 241:26; 398:12; *febbre* 403:5; 417:31; *immagini* 22:10; *immaginabile* 280:9; **188:20**; -i 285:29; *immaginare* (*immagina* 3 s. 283:25; 292:17; *immaginante* 329:1; *immaginare* 107:17; 117:14; 253:10; 283:31; 295:9; 331:21; 331:23; 332:19; 384:5; 387:23; 482:4; **16:15**; **16:23**; **55:5**; *immaginarci* 387:19; *immaginarle* 254:15; *immaginarlo* 361:3; *immaginarsi* 114:20; 359:31; 360:16; 368:13; 440:17; 542:2; **18:2**; **60:3**; **111:5**; **177:18**; **193:7**; **212:2**; **233:4**; *immaginarsela* 361:11; *immaginasse* 288:3; 324:25; *immaginate* 2 pl. 387:10; *immaginato* 254:2; 293:4; 294:35; 306:16; 312:30; 365:6; **26:2**; **114:20**; **203:32**; -i 108:26; 287:27; 289:14; 291:23; 297:15; 297:19; 313:9; 313:16; **45:3**; -a 289:12; 484:12; 532:10; -e 234:3; 250:14; 285:29; 297:3; 481:15; 486:23; *immaginavano* **111:16**; *immaginerà* **190:1**; *immagino* **223:2**; *immagino* 440:7); *immaginario* 327:16; 396:14; **54:6**; -i 161:23; -a 233:21; 259:16; -e **211:18**; *immaginazione* 117:1; 294:14; 297:12; 302:2; 302:3; 305:29; 321:14; 328:20; 328:22; 328:27; 329:2; 371:6; 385:22; 386:12; 494:18; **178:15**; -i 494:28; **209:28**; *immaginoso* **209:21**; -i 310:23; *rettorica* 5:4; *tollerare* (*tollerare* 146:23); *tolleranza* 388:27; *intollerabile* 23:3.

²⁷⁵ Manzoni usa *camino* due volte nel FL, ma nelle redazioni successive del romanzo solo *cammino*, variante prevalente anche nella prosa giornalistica contemporanea (SPM *camino* 5, *cammino* 17) e frequente in quella epistolare (cfr. Antonelli 2003, pp. 106-107). Nella lessicografia presa in considerazione, l'unico testo a riportare la forma scempia, considerandola inoltre come primaria, è TB.

²⁷⁶ La grafia *febre* compare nella lingua di consumo settecentesca (cfr. Antonelli 1996, p. 109) e in quella epistolare primo ottocentesca (cfr. Antonelli 2003, pp. 105-106), mentre è assente in quella giornalistica (in SPM solo *febbre* 73).

²⁷⁷ Il nostro *corpus* non ne dà testimonianza ma fino alla prima edizione del romanzo anche la prosa manzoniana è interessata dall'oscillazione *imagine/immagine*: cfr. Serianni 1986, p. 38 e Savini 2002, p. 29. Per gli scrittori sette-ottocenteschi cfr. Antonelli 1996, p. 110, Patota 1987, p. 50, Paradisi 1994, p. 762, Cartago 2005, p. 23, Antonelli 2003, pp. 105-106. SPM: *imagine* 30, *immagine* 251.

²⁷⁸ Antonelli 2003, p. 111 e nota 86. In SPM *rettorica* -, *rettorica* 4

nelle indicazioni lessicografiche.²⁷⁹ Se nel Settecento l'allotropo scempio *tolerare* e i suoi derivati godevano ancora di una certa diffusione soprattutto nelle scritture settentrionali, *tollerare* è nel primo Ottocento variante unica sia nelle indicazioni lessicografiche che nell'uso.²⁸⁰

È invece etimologica la consonante rafforzata in *Brettone*,²⁸¹ forma che sembra rispondere ad un uso corrente ottocentesco: *Brettone* e *Bretone* appaiono infatti alternarsi almeno fino al Novecento con prevalenza della prima forma, sostituita in seguito dalla seconda.²⁸²

Etimologica è anche la doppia in *communione*, che Manzoni alterna nei nostri testi con il più frequente *comunione*:²⁸³ la variante con consonante intensa era rara nell'uso coevo e la sua attestazione nel nostro *corpus* si configura nella lingua manzoniana come un impiego isolato, se non addirittura limitato unicamente a questo contesto.

In giuntura di parole

Come è noto “quando la prima delle voci componenti finisce in vocale, e la seconda comincia da consonante, sogliono spesse volte i Toscani pronunziarle con maggior forza, e perciò raddoppiare la prima consonante della seconda parola”.²⁸⁴ La realtà concreta della lingua, tuttavia, è molto più articolata di quel che traspaia dalla semplice regola, tanto che già il Gigli, svalutando per tale fenomeno anche il modello offerto dalla quarta edizione del vocabolario cruscante, arrivava ad affermare che “non si può darne regola precisa, né il Vocabolario ce ne dà contezza intiera, essendoché dopo l'impressione del medesimo han variato gli Scrittori l'Ortografia predetta”.²⁸⁵ I grammatici ottocenteschi cercano di dare dei punti di riferimento, ma molto spesso le loro indicazioni non sono univoche e non stupisce, dunque, che alla fine il Puoti concluda “Resta finalmente che avvertiamo i giovanetti di non darsi a credere che queste poche regolette sieno bastanti per loro; dappoiché oltre ad alcune eccezioni, molte consonanti si raddoppiano solo, perché così è stato rifermato dall'uso, maestro e regolatore della lingua”.²⁸⁶

Nonostante questo, anche per quanto riguarda il fenomeno del raddoppiamento fonosintattico si registra in Manzoni chiarezza e stabilità d'uso.

²⁷⁹ Il nostro *corpus* fornisce della parola un'unica attestazione arretrata nel tempo (*Polemica fra Branda e Parini*) ma i dati provenienti dalla scrittura narrativa permettono una ricostruzione più precisa ed evidenziano un'oscillazione diacronica delle forme: nel FL, infatti, Manzoni si serve di *rettorica*, in PS 1827 usa invece *retorica*, in PS 1840 torna di nuovo alla variante rafforzata.

²⁸⁰ Le forme scempie sono prevalenti nella lingua di consumo di Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 109) ma nessun esempio se ne riscontra in SPM.

²⁸¹ *Brettoni* 222:21 (*Sentir messa*).

²⁸² Si noti che ancora il GDLI mette a lemma “Bretone e brettone”, mentre il GRADIT riporta solo la variante scempia. Tra i dizionari ottocenteschi consultati, l'unico a registrare la voce è TB, nella variante *Brettone*.

²⁸³ *communione* 386:10 (I capitolo di 5R); ma *comunione* 343:21; **14:19**; **74:15**; **231:25** (I capitolo di 5R, *Lettera al Carena*, *Relazione*, *Appendice alla Relazione*).

²⁸⁴ Corticelli 1745, p. 459.

²⁸⁵ Gigli 1722, p. 27.

²⁸⁶ Puoti 1847, p. 254.

A-. Le voci notevoli con questo prefisso presentano sempre il rafforzamento della consonante, secondo la consuetudine toscana e letteraria: *abbastanza*; *abbicì*; *abbisognare*; *abbondare*; *accanto*; *addietro*; *addirittura*; *addosso*; *affine*; *appena*; *apposta*; *appresso*; *appunto*.²⁸⁷

Contra-. Normalmente la scrittura manzoniana presenta dopo *contra*- il rafforzamento della consonante: *contraddistinguere*, *contraffare*, *contrapporre*.²⁸⁸ Tanto più significativa appare quindi l'oscillazione tra *contraddire* e *contradire*.²⁸⁹ L'alternanza *contraddire/contradire* e derivati è frequentissima in tutta la prosa sette-ottocentesca²⁹⁰ ma in Manzoni è un fatto diacronico e non sincronico, non essendoci mai sovrapposizione tra i due esiti: la forma rafforzata è costante fino al 1840,

²⁸⁷ *abbastanza* 49:12; 58:8; 116:25; 169:31; 188:3; 455:13; 472:8; **38:15**; **119:17**; **136:1**; **136:7**; **174:10**; **222:26**; **222:28**; **314:24**; **333:4**; *abbicì* 86:1; *abbisognare* (*abbisogna* 85:27; 208:21; **172:17**); *abbisognano* 111:29; *abbisognare* 112:11; 112:29; *abbisognasse* 45:13; *abbisognava* 149:3;); *abbondare* (*abbonda* 240:10; **57:12**; *abbondante* **57:6**); *abbondanza* 83:20; 351:5; **189:17**; **210:3**; **236:11**; **244:7**; *accanto* 280:14; 372:11; **26:17**; **45:6**; *addietro* 221:26; 229:21; **319:9**; *addirittura* 52:4; 56:19; 63:20; 72:19; 88:8; 110:28; 124:1; 128:9; 158:19; 159:3; 161:11; 176:19; 196:11; 219:32; 221:9; 226:16; 243:25; 248:2; 258:16; 260:15; 265:6; 282:23; 284:18; 356:13; 361:15; 365:2; 397:15; 402:20; 443:26; 447:3; 461:3; 546:18; 553:30; **15:25**; **37:10**; **39:18**; **112:7**; **215:31**; **313:8**; **318:19**; *addosso* 144:19; 152:4; 356:22; **112:12**; *affine* 109:3; 223:23; 223:24; 342:32; 512:36; **146:3**; *appena* 25:18; 67:12; 114:22; 114:22; 174:10; 212:31; 212:31; 226:17; 344:17; 344:18; 369:18; 369:18; 402:8; 428:8; 428:22; 448:12; **26:16**; **26:16**; **228:3**; *apposta* 52:15; 64:3; 148:13; 224:8; 226:12; 240:3; 279:8; 389:24; 397:1; **234:4**; *appresso* 24:13; *appuntino* 120:25; *appunto* 24:19; 27:27; 53:10; 59:12; 65:11; 65:24 e altre decine di occorrenze distribuite su tutto il *corpus*. Un confronto con i dati di SPM dimostra l'usualità, anche se non sempre la prevalenza, di queste forme nel primo Ottocento: *a bastanza* 1/*abbastanza* 114; *abbisognare* 46; *abbondare* 115/*abondare* 1, *abbondanza* 43; *a canto* 12/*accanto* 13; *addietro* 27; *a dirittura* 4/*addirittura* 3/*adirittura* 1; *addosso* 16/*adosso* 1; *a fin* 1/*a fine* 27/*affin* 2/*affine* 36; *a pena* 1/*appena* 265; *apposta* 1/*a posta* 1; *appresso* 45; *appunto* 176.

²⁸⁸ *contraddistinguere* (*contraddistinguere* 266:9); *contraffare* (*contraffà* 132:25; 375:12; *contraffanno* 274:10; *contraffarlo* 117:5); *contrapporre* (*contrapponga* **39:16**; *contrapporre* 75:17; 76:8; 84:20; 89:14; 90:17; 126:9; 199:9; 243:22; 258:21; *contrapporrebbe* 199:11; *contrapporre* 195:28; *contrapporsi* 89:24; **73:11**; *contrapporvi* 76:10; *contrappose* 201:13; *contrapposto* 310:32; -a 85:2; 232:29). Solo con raddoppiamento anche le occorrenze provenienti da SPM: *contraddistinguere* 4; *contraffare* 3; *contrapporre* 6.

²⁸⁹ *contraddire* (*contradetto* 86:4; 122:24; -i 125:10; 126:2; -a 152:24; 155:12; *contraddica* 126:10; *contraddicendo* 150:11; *contraddicono* 77:8; *contraddirà* 103:23; *contraddire* 101:19; 141:28; 219:23; 220:23; 257:13; *contraddirsi* 144:5); *contraddittorio* 285:1; -a 102:2; *contraddizione* 115:6; 115:8; 115:13; 116:8; 116:10; 129:22; 144:13; 145:2; 146:7; 147:16; 150:13; 153:13; 155:12; 155:27; 166:11; 166:23; 171:19; 203:34; 243:3; 253:11; 302:21; 302:24; 303:22; 303:23; 303:29; 306:15; 318:15; -i 117:17; 248:6; 330:19.

Contradire (*contradetto* 396:21; **136:14**; **216:18**; -i 415:23; -a 531:9; 546:7; *contradica* **195:3**; *contradiceva* 527:15; *contradicono* **10:24**; *contradire* 470:23; 533:11; *contradirsi* 488:19; **194:27**); *contraddittorio* 433:5; 468:9; **11:24**; **193:5**; -a 429:24; 489:1; **18:37**; -e 479:1; **42:12**; *contraddizione* 382:9; 389:6; 473:13; 476:25; 485:8; 533:5; **26:21**; **33:11**; **147:20**; **183:21**; **190:11**; **206:5**; **229:6**; -i 427:18; 472:9; 480:17; 480:17; 487:4; 489:30; **75:14**; **241:23**.

²⁹⁰ La forma più diffusa è quella rafforzata: essa è costante in Chiari, Piazza e Leopardi (cfr. Antonelli 1996, p. 112 e Vitale 1992a, p. 46) e prevalente in SPM (*contraddire* 11, *contradire* 1; *contraddittorio* 5, *contradittorio* 1; *contraddizione* 23, *contradizione* 1). L'oscillazione è continua senza che si possa stabilire una preferenza nello spoglio di Patota e negli epistolari studiati da Antonelli (cfr. Patota 1987, pp. 52 e Antonelli 2003, pp. 113).

sostituita poi del tutto da quella scempia,²⁹¹ forse perché sentita come più aderente al fiorentino vivo.²⁹²

Da-. Dopo questo prefisso i nostri dati registrano variazione negli esiti a seconda delle parole. Si presentano infatti sempre con rafforzamento: *dacchè*, *dappoco* (agg.), *dappoi*, *dappresso*, *davvero*.²⁹³ Si mantiene invece sempre scempia la consonante in *da per tutto*, *davantaggio*.²⁹⁴ La grafia infine oscilla in *da prima/dapprima*.²⁹⁵

E-. In composizione con questa congiunzione rileviamo un'alternanza tra le forme rafforzate *epperò* e *eppure* e le corrispondenti *e però* e *e pure*,²⁹⁶ in cui la grafia separata fa supporre un mancato raddoppiamento.

Fra-. Il raddoppiamento è sempre rispettato nelle poche occorrenze da segnalare: *frattanto* 27:21; *infradue* 196:3.²⁹⁷

Già-. Secondo una prassi ben consolidata si presentano sempre rafforzati i composti *giacchè* e *giammai*.²⁹⁸

²⁹¹ Gli stessi esiti emergono dall'epistolario e nelle riedizioni delle tragedie e delle *Osservazioni* (cfr. Savini 2002, p. 30; Vitale 2000, p. 130; Mencacci 1989, p. 44).

²⁹² Si noti infatti che, se i dizionari precedenti ritenevano primaria la forma con geminata, TB, GB e Petrocchi prescrivono invece quella con consonante scempia.

²⁹³ *dacchè* 242:19; 254:19; 292:32; 370:3; **141:1**; *dappoco* 295:17; *dappoi* 51:18; 63:10; 122:21; 289:19; *dappresso* 78:10; *davvero* 51:16; 54:12; 63:8; 99:16; 105:18; 109:3; 112:30; 120:4; 135:3; 136:18; 137:6; 144:25; 144:28; 148:8; 148:21; 148:25; 157:8; 185:3; 188:25; 193:32; 198:6; 200:19; 202:2; 211:20; 222:16; 228:10; 228:27; 231:35; 237:8; 241:23; 247:25; 255:5; 256:4; 275:14; 287:20; 291:33; 293:27; 297:14; 297:14; 307:17; 308:16; 308:18; 308:24; 312:28; 326:17; 342:24; 353:12; 353:17; 359:15; 364:22; 366:7; 366:9; 390:7; 391:28; 391:31; 392:18; 392:18; 406:13; 407:16; 411:6; 411:17; 413:31; 415:34; 416:5; 417:36; 433:21; 433:21; 438:13; 456:6; 471:4; 482:15; 543:22; 554:13; **12:10; 30:18; 32:11; 35:4; 37:8; 38:18; 38:19; 43:30; 140:12; 213:15; 229:17; 237:9; 315:24; 323:13**. Analoghi i dati della prosa epistolare manzoniana: cfr. Savini 2002, p. 31. I dati di SPM manifestano invece per molte di queste voci esiti notevolmente oscillanti: a parte infatti la sola forma *davvero* 21, si registrano *da ch' 1/ da che 25/ dachè 6/ dacchè 40; da poco 2/dappoco 1; da poi 3/dappoi 16; da presso 3/dappresso 1*.

²⁹⁴ *da per tutto* 110:20; 118:11; 173:28; 194:14; 198:5; 217:17; 254:27; *davantaggio* 173:36; *da vantaggio* **229:2**. Nelle lettere studiate da Savini *da per tutto* si presenta sempre con grafia scissa ma compare solo *davantaggio*: cfr. Savini 2002, p. 31. In SPM, invece, ancora una volta si registra un'oscillazione irrisolta tra *da per tutto* 29/*dapertutto* 3 e *dappertutto* 31 ma compare solo la forma *d'avvantaggio* 1.

²⁹⁵ *da prima* 55:8; 143:18; 225:11; 297:9; 553:25; *dapprima* 292:18; 303:8; 305:14; 310:15. Alternanza continua si rileva anche nei dati di SPM: *d'apprima 1/da prima 27/dapprima 33*.

²⁹⁶ *epperò* 113:23; 116:14; 183:18; 217:16; 307:19; *eppure* 42:15; 99:12; 219:1; 286:1; 295:9; 342:12; 394:6; *e però* 115:25; 139:27; 146:15; 223:1; 278:15; 282:9; 292:11; 304:9; 312:16; 316:14; 319:12; 408:20; *e pure* 43:27. Si noti però che una ricerca sul database Cibit non dà per *epperò* altre occorrenze al di fuori di quelle degli scritti linguistici e registra una presenza di *e però* superiore a quella che emerge dai nostri testi. Per quanto riguarda gli usi coevi, la lingua giornalistica dimostra una più spiccata predilezione per le forme rafforzate: in SPM *epperò* 11; *e pure* 4/*eppure* 58.

²⁹⁷ Dopo questo prefisso la geminazione è sempre rispettata anche nella scrittura epistolare: cfr. Savini 2002, p. 31. In SPM solo *frattanto* 63, ma nessun riscontro per *infradue*.

²⁹⁸ *giacchè* 24:17; 33:2; 65:2; 74:19; 90:6; 109:11; 172:13; 172:17; 173:38; 176:21; 212:27; 214:22; 224:23; 227:32; 229:13; 242:35; 313:19; 328:18; 344:20; 344:29; 348:11; 362:14; 363:7; 364:23; 365:30; 366:3; 366:9; 380:13; 382:11; 386:9; 386:29; 392:25; 394:11; 396:22; 412:13; 422:29; 424:13; 426:26; 434:9; 440:17; 440:30; 441:29; 455:11; 461:16; 466:7; 477:2; 480:2; 485:8; 488:16; 488:23; 490:12; 491:15; 492:19; 498:14; 510:18; 512:18; 518:16; 520:19; 527:14; 531:6; 541:38;

In-. Dopo questo prefisso si registrano solo forme rafforzate, quella toscana in declino ma ancora ben diffusa *innoltrare* e quella ormai stabile *innanzi*.²⁹⁹

Intra-. Si presentano sempre con raddoppiamento *intravedere* e *intravvenire* ma solo *intraprendere*.³⁰⁰

O-. Oscillante la presenza del raddoppiamento con questo prefisso: accanto a *obbligo* e derivati, *oblivione* e *ovvero* si registrano infatti *obiettare* e *obiezione*;³⁰¹ mentre *ommettere* e i suoi derivati lasciano il posto alle forme di *omettere* a partire dalla metà degli anni Trenta.³⁰²

543:18; 550:24; 552:28; 554:14; 554:18; **11:2; 14:11; 14:23; 16:3; 24:5; 24:7; 24:12; 25:4; 25:21; 26:13; 27:6; 30:18; 32:17; 33:18; 35:6; 42:20; 44:26; 46:3; 55:1; 72:18; 76:4; 111:21; 138:1; 140:14; 141:9; 141:21; 142:1; 144:3; 169:27; 179:12; 188:9; 190:16; 192:11; 205:4; 215:1; 221:13; 223:5; 233:3; 318:29; 320:29; giammai** 141:21. Nessuna oscillazione anche in SPM: *giacchè* 187; *giammai* 65.

²⁹⁹ *innoltrare* (*innoltreremo* 490:5; *innoltrati* 320:5); *innanzi* 33:18; 61:23; 72:11; 73:11; 87:19; 88:24; 94:25; 94:26; 101:26; 102:14; 105:5; 112:5; 113:1; 114:20; 114:21; 121:9; 121:29; 128:17; 132:20; 160:3; 183:20; 201:2; 209:9; 213:7; 219:13; 224:7; 224:8; 224:25; 227:15; 242:8; 256:11; 282:4; 292:7; 307:32; 334:1; **242:16**. Del tutto analoghi i dati provenienti dall'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 31. Benché i vocabolari settecenteschi preferiscano la forma fiorentina *innoltrare* essa è già in declino negli scrittori di questo secolo. La doppia è così prevalente in Chiari, Piazza e Foscolo ma minoritaria nello spoglio di Patota (cfr. Antonelli 1996, p. 113 e Patota 1987, p. 52). Prendendo atto della tendenza i vocabolari ottocenteschi (compreso GB) rinviano da *innoltrare* a *inoltrare*, ma la forma con geminata dimostra una buona tenuta fino a fine secolo. Essa è infatti ancora maggioritaria negli epistolari (cfr. Antonelli 2003, p. 114) ma mostra un cedimento nella lingua giornalistica (SPM *innoltrare* 19, *inoltrare* 25; cfr. anche Masini 1977, p. 40). Per quanto riguarda *innanzi*, il suo allotropo con consonante scempia è estremamente marginale nella prosa ottocentesca: una occorrenza si legge in SPM e una negli epistolari studiati da Antonelli (Antonelli 2003, p. 114).

³⁰⁰ *intraprendere* (*intraprende* 381:9; *intraprendere* **202:20; intraprenderla** **22:11**); *intravedere* (*intravedere* **181:5; intraveduto** 114:15); *intravvenire* (*intravvenuto* 214:29). Anche nella lingua giornalistica (SPM) *intraprendere* 71 e *intravvenire* 1, ma solo *intravedere* 3. Nella lingua settecentesca di Chiari e Piazza, invece, ancora oscillazione tra *intraprendere* e *intraprendere* ma solo *intravvenire* (cfr. Antonelli 1996, p. 113).

³⁰¹ *obbligare* (*obbligando* **72:2; obbligano** 413:13; 413:14; *obbligarli* 343:9; *obbligasse* **38:22; obbligato** **13:19; -i** 275:9); *obbligatissimo* **46:14; obbligatorio** 272:10; **36:5; -a** 278:28; 325:24; *obbligo* 355:10; **76:1; -ghi** 49:15; 54:24; 55:20; *oblivione* 60:17; **147:15; ovvero** 130:19; 278:1; 283:29; 348:11; 358:31; 359:1; 359:3; *obiettare* (*obiettare* 308:5; *obiettato* 517:2); *obiezione* 45:28; 72:2; 314:4; 316:8; 320:2; 320:7; 355:20; 356:5; 356:12; 356:16; 414:6; 446:22; **23:28; 24:2; 24:7; 62:21; 65:12; 66:17; -i** 45:18; 126:34; 188:6; 189:9; 214:24; 422:11; 422:23; 494:3; 507:12; **61:4; 67:16**. I dati di SPM tendono invece a privilegiare il rafforzamento in tutte le voci: *obligare* 1/*obbligare* 133; *obbligatorio* 1; *obbligo* 41; *o vero* 1/*ovvero* 58; *obiettare* 1/*obiettare* 1; *obbiezione* 20/*obbiezione* 4. La forma *obbiezione* non è in realtà estranea neanche al Manzoni, ma parrebbe limitata ai primi anni Venti: compare infatti in FL (4 volte) e nella prima edizione delle *Osservazioni* (1819) e del *Carmagnola* (1820), sostituita poi da *obiezione* nelle edizioni successive (cfr. Mencacci 1989, p. 43 e Vitale 2000, p. 130). Nel suo studio sull'epistolario manzoniano anche Savini registra invece solo *obbiezione*: cfr. Savini 2002, p. 31.

³⁰² *ommettere* (*ommettendo* 203:35); *ommission* 125:25; *omettere* (*omettere* 306:18; *omesso* 499:14; *-e* **74:2; 177:14**); *ommissione* 426:28; 496:8; 496:8; **112:6; -i** **10:4**. Stessa oscillazione si registra nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 31. L'oscillazione *omettere/ommettere* e vocaboli derivati è diffusa in tutto il Sette-Ottocento. Benché tutta la lessicografia rimandi alle forme con scempia, le varianti con geminata (probabilmente dovute ad incrocio con una presunta base *ob-mitto* al posto di *omitto*) hanno una buona diffusione nella prosa settecentesca, diventano prevalenti in quella primo ottocentesca, iniziano a perdere terreno nella seconda metà del secolo. La doppia è assoluta in Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 109) e negli epistolari studiati da Antonelli (cfr. Antonelli 2003, p. 114);

Pro-. La variazione della quantità consonantica dopo quest'elemento risponde alla volontà di usare la forma più comune: troviamo così *procurare* e *proferire* ma costantemente *provvedere*.³⁰³

Sopra-. È pressoché stabile il raddoppiamento, testimoniato da *sopraccarta*, *sopraffare*, *soprannaturale*, *soprappiù*, *sopravvivere* e *sovrapporre*, ma si registra anche costantemente *sopra detto* e, prima della generalizzazione di *soprattutto* avvenuta negli anni Quaranta, compare la forma *sopra tutto*.³⁰⁴

Su-. I nostri testi non presentano eccezioni al raddoppiamento dopo questo prefisso: tra le voci significative troviamo *succinto*; *suddetto*; *sullodato*; *susseguenti*.³⁰⁵

Per quanto riguarda i composti con secondo elemento *chè*, abbiamo già visto il costante rispetto del raddoppiamento in *dacchè* e *giacchè*, a cui possiamo aggiungere

è maggioritaria in SPM (*ommettere* 17, *omettere* 10, *ommissione* 2, *omissione* 2); è minoritaria nei giornali studiati da Masini (cfr. Masini 1977, p. 40).

³⁰³ *procurare* (*procurare* 102:24; 125:6; 407:14; **207:3**; **223:16**; **231:24**; **238:21**; *procurarci* 411:6; *procurarcela* **46:9**; *procurarglielo* **144:8**; *procurarne* **244:17**; *procurarsi* 391:18; *procurato* 420:26; - *a* **324:6**); *proferire* 27:8; *provvedere* (*provvede* **147:11**; *provvedere* 113:11; 207:1; 230:33; 410:2; 410:26; 420:6; **68:14**; *provveduto* 103:18; 140:22; 410:28; 420:6); *provvedimenti* **53:8**; **61:2**; **75:28**. Gli allotropi *providenza*, *procurare*, *profferire* sono attestati in realtà anche in Manzoni, per esempio nella scrittura epistolare, ma lasciano ben presto il posto alle varianti moderne (cfr. Savini 2002, p. 32). *Procurare* e *profferire* sono varianti già nel Settecento poco diffuse, nell'Ottocento ormai solo marginali. Sono documentati in Chiari e Piazza, nei manoscritti degli illuministi lombardi e isolatamente negli epistolari ottocenteschi (cfr. Antonelli 1996, p. 114; Cartago 2005, p. 44; Antonelli 2003, p. 115); nella lingua giornalistica (SPM) solo *procurare* 120 ma *proferire* 19, *profferire* 1. È ugualmente tendente alla scomparsa ma mostra una maggior diffusione *provvedere*: se ne trovano esempi nel romanzo settecentesco (cfr. Antonelli 1996, p. 114), nelle opere analizzate da Patota (cfr. Patota 1987, p. 52), negli epistolari e nei giornali di primo Ottocento (cfr. Antonelli 2003, p. 115; in SPM *provvedere* 9, *provvedere* 80).

³⁰⁴ *sopraccarta* **149:12**; *sopraffare* (*sopraffaccia* 125:35; *sopraffatti* **197:6**); *soprannaturale* 158:1; 255:9; *soprappiù* 61:6; *sopravvenire* (*sopravvenutomi* **313:6**); *sopravvivere* (*sopravvissuta* 255:23); *sovrapporre* (*sovrapporglisi* **54:16**; *sovrapporsi* **219:4**; *sovrapposta* 208:24); *sopra detta* 354:8; *sopradetta* **208:28**; *sopra dette* 280:19; *sopra detti* **193:8**; *sopra tutto* 233:21; *soprattutto* 395:19; 405:18; 431:21; **19:24**; **213:9**; **222:9**; **320:20**. Oscillazione diacronica tra *sopra tutto* e *soprattutto* e per le altre voci un uso generalizzato del rafforzamento si registrano anche nella scrittura epistolare manzoniana: cfr. Savini 2002, pp. 32-33. La stessa predilezione per il rafforzamento della consonante si ha in SPM: *sopraffare* 8; *soprannaturale* 1; *sopra più* 1/*soprappiù* 3; *sopravvenire* 20; *sopravvivere* 1/*sopraporre* 1/*soprapporre* 2/*sovrapporre* 1/*sovrapporre* 10; *sopradetto* 7/*sopradetto* 4; *sopra tutto* 16/*soprattutto* 15/*soprattutto* 85/ *sovratutti* 1/*sovrattutto* 3. Nella lingua settecentesca di Chiari e Piazza era ancora notevole la frequenza della consonante scempia (cfr. Antonelli 1996, p. 114).

³⁰⁵ *succintamente* 44:6; *suddetto* 53:14; 66:3; 512:30; **236:9**; -*a* 51:7; **169:12**; **172:5**; -*e* 507:13; 538:9; 545:18; *sullodato* **42:15**; *susseguenti* **142:21**. Analoghi gli esiti della scrittura epistolare: cfr. Savini 2002, p. 33. Nessuna eccezione anche in SPM: *succinto* 10, *succintamente* 1; *suddetto* 154; *sullodato* 5; *susseguire* 30.

*imperciocchè; imperocchè; sicchè.*³⁰⁶ Una certa alternanza si registra però tra *che che; che che sia; checchessia; checchefosse; chi che sia; chicchessia.*³⁰⁷

Tra gli altri vari composti si segnala il rafforzamento della consonante in *altrettale; altrettanto; Domeneddio; laddove; neppure* (ma in 2R si registra anche una occorrenza di *nè pur*); *oltracciò; piuttosto; sebbene/sibbene; siccome.*³⁰⁸ La consonante rimane invece sempre scempia in *chi si sia; chi sa chi; chi sa; senonchè.*³⁰⁹

2 Alternanza occlusiva sorda/sonora (tipo *soffocare/soffogare*)

Numerose nel nostro *corpus* sono le oscillazioni in diacronia per le voci interessate da questo fenomeno, con un'evoluzione spesso determinatasi intorno agli anni del lavoro linguistico per la seconda edizione dei *Promessi sposi*. La direzione del mutamento, però, se risponde sempre alla scelta della forma meno letteraria e/o più fiorentina, non è invece univoca su un solo tipo di esito consonantico, ma cambia parola per parola e ancora una volta mette in pratica la teoria manzoniana per cui una lingua vera deve (cor)rispondere al capriccio dell'Uso e non ad astratti principi di razionalità. Abbiamo così un passaggio da sonora a sorda in *adeguare/adeguare*³¹⁰

³⁰⁶ *imperciocchè* 105:9; 152:1; 230:2; 244:7; 251:7; 252:21; 255:8; 257:15; 324:26; *imperocchè* 146:11; 332:21; *sicchè* 74:5; 89:8; 123:16; 132:10; 134:14; 146:9; 152:23; 184:20; 194:28; 195:28; 199:15; 203:27; 204:12; 223:9; 257:32; 258:15; 258:25; 315:12; 318:14; 324:16; 361:14; 382:16; 497:18; 506:2; 541:26; 543:1; **117:8; 212:13**. Anche in SPM solo *imperciocchè* 11; *imperocchè* 38 ma *sì che* 12/*sicchè* 48.

³⁰⁷ *che che* 132:29; 144:14; 293:7; 293:12; 313:13; *che che sia* 100:17; 117:8-9; 257:10-11; 309:25; *checchessia* 76:8; 132:30; 134:24; 138:28; 141:9; 141:9; 151:6; 211:13; 211:18; 226:34; 260:6; 292:30; 293:1; *checchefosse* 136:27; 193:24; *chi che sia* 112:33-34; 116:8-9; 160:29; 257:2; 305:20-21; *chicchessia* 287:7. Su questi composti si registra oscillazione anche nei dati di SPM: *che che* 6/*checchè* 13; *che che sia* 2/*checchessia* 1; *chicchesia* 1/*chicchessia* 8.

³⁰⁸ *altrettali* 240:16; 395:1; **226:11**; *altrettanto* 91:34; 114:6; 198:10; 257:7; 382:6; 427:9; 488:12; *altrettanti* 387:8; 398:1; 441:10; 465:13; 512:27; **181:18; 235:18; 244:5**; *altrettante* 171:22; 193:12; 269:9; 355:11; 402:12; 441:10; 448:14; 449:7; 491:9; 491:11; 491:13; 506:9; 520:7; *Domeneddio* 181:4;

laddove 193:10; 252:14; 554:7; *neppure* 42:5; 61:16; 150:6; 283:10; 346:17; 353:19; 356:18; 358:20; 362:9; 366:7; 381:22; 383:18; 385:30; 390:2; 429:12; 429:13; 443:16; 458:13; 469:16; 496:28; 525:21; 543:2; 547:2; 549:3; 551:7; **63:4; 64:9; 64:12; 70:20; 112:5; 135:13; 139:26; 173:14; 178:16; 190:15; 221:11; 314:13; 323:20**; (ma *nè pur* 141:7-8); *oltracciò* 54:3; *piuttosto* 42:16; 49:8; 52:6; 63:22; 75:17; 79:5; 79:10; 83:16; 83:18; 89:26; 106:22; 112:21; 121:11; 122:4; 124:16; 126:15; 134:27; 140:1; 144:24; 161:16; e altre decine di occorrenze su tutti i testi; *sebbene* 51:21; 115:1; 122:20; 144:25; 181:8; 203:41; 216:33; 217:3; 217:17; 230:2; 232:27; 240:12; 233:25; 275:22; 283:12; 289:12; 290:17; 295:2; 310:2; 311:25; **63:15**; *sibbene* 218:26; *siccome* 52:4; 161:10; 282:17; 328:4; 420:20; 428:7; 448:6; 460:22; 480:20; 491:17; 491:19; 505:3; 519:27; 528:19; **20:17; 20:22; 25:11; 25:14; 136:11; 146:2; 184:8; 213:3; 316:10; 316:16**. Questi i dati confrontabili di SPM: *altrettanto* 98/ *altretanto* 3; *là dove* 7/*laddove* 32; *nè pure* 7/ *neppure* 67; *oltracciò* 4; *più tosto* 3/*piuttosto* 166; *se bene* 2/*sebbene* 141; *siccome* 314.

³⁰⁹ *chi si sia* 424:9; **59:14-15**; *chi sa chi* 438:6; *chi sa* 480:13; *senonchè* 327:15.

³¹⁰ *adeguare* (*adeguare* 83:28); *adeguatamente* 119:9; *inadeguata* 139:5; *adeguato* 368:4; **32:26; 203:18**; -a 524:19; **12:12; 16:5; 63:10; 65:10**; *adeguatamente* **45:20**; *inadequati* **213:26**. La variante sonora ricorre dunque nella prima minuta della lettera al Tommaseo e in 2R, la variante sorda in 5R, *Lettera al Carena, Relazione, Appendice alla Relazione*. Difficile rendere conto di tale passaggio, soprattutto tenuto conto che tutta la lessicografia (compreso GB) predilige la forma con sonora e che essa appare di gran lunga più frequente nell'uso scritto ottocentesco (alternanza tra gli esiti registra

e nei composti con *sagro/sacro*,³¹¹ e all'opposto un passaggio da sorda a sonora in *soffocare/soffogare*.³¹² Rileviamo inoltre un'oscillazione sincronica in *podestà/potestà*³¹³ nel significato di "potere autorevole", entrambe varianti in uso nella prosa ottocentesca e nella scrittura manzoniana.

Sono sempre con sonorizzazione ma numericamente ridotte le occorrenze di *segreto* e derivati,³¹⁴ mentre sono ben attestate in tutto il *corpus* quelle del pronome e aggettivo dimostrativo *codesto*.³¹⁵

Piotti 1991, p. 168 per Romagnosi e anche Masini 1977, pp. 42-43 segnala una buona presenza delle voci con sorda nei giornali del 1859-65 ma in SPM le proporzioni sono: *adeguare* 8, *adeguare* 2; *adeguatamente* 1, *adeguatamente* 1; solo *adeguato* 3).

³¹¹ *sagrificare* (*sagrificando* 23:14); *consecrato* 83:12; 126:23; *consacrata* **141:2**; *consacrate* **57:16**; *sacrosanta* **314:17**. L'occorrenza con consonante sonora appartiene alla seconda introduzione al FL, le occorrenze con consonante sorda provengono invece dalla prima minuta della lettera al Tommaseo, da 2R, dalla *Relazione*, dalla *Lettera intorno al Vocabolario* e dalla *Lettera al Casanova*. Non è un caso che l'unica occorrenza con sonora del nostro *corpus* si riferisca a *sagrificare/sacrificare*, coppia per la quale si registra nella prosa sette-ottocentesca una notevole oscillazione, pur con tendenza al prevalere dell'allotropo sordo su cui si erano già stabilizzati gli altri composti di *sacro* (cfr. Antonelli 1996, pp. 120-121; Patota 1987, p. 58; Cartago 2005, p. 25; Vitale 1992a, p. 35; Piotti 1991, p. 168; Antonelli 2003, p. 122; Masini 1977, p. 43). Sugli analoghi risultati nel romanzo e nell'epistolario manzoniano cfr. Vitale 1992b, p. 18; Serianni 1986, pp. 34-35; Savini 2002, pp. 36-37.

³¹² *soffocare* (*soffocarla* 182:13); *soffogare* (*soffogate* **45:8**). La prima occorrenza è tratta dal *Sentir messa*, la seconda dalla *Lettera al Carena*. Tale passaggio, operato anche in PS 1840 e nella seconda edizione delle *Osservazioni*, possiede, vista la marginalità della forma sonora nell'uso ottocentesco anche fiorentino, delle giustificazioni un po' incerte, tanto da aver fatto pensare ad un "falso fiorentinismo (o iperfiorentinismo)" (Vitale 1992b, p. 71, n. 544 e Mencacci 1989, p. 42. Sull'argomento cfr. anche Serianni 1986, pp. 34-35 e Savini 2002, p. 36). In SPM *soffocare* 26, *soffogare* 2.

³¹³ *podestà* 239:21; *potestà* 247:22. Le occorrenze provengono entrambe dal *Sentir messa*; quella con consonante sorda potrebbe essere influenzata dal commento di una citazione in cui compare proprio tale variante: "Signore è definito dalla Crusca: «che ha signoria, dominio e potestà sopra gli altri». Ma se c'è derivazione chiara e sicura, è senza dubbio quella di *signore* dal latino *senior*, anziano, vecchio. Doveva però la Crusca farne conto? doveva, per seguire quella «semplicissima regola», porre che per *signore* s'abbia a intendere, non così generalmente chi abbia potestà sopra gli altri, ma chi l'abbia per maggioranza d'età?" (SLI I, p. 247). Si noti, però, che tale oscillazione sorda/sonora permane anche nell'ultima edizione dei *Promessi sposi* (nel significato di "potere" si legge infatti una volta *podestà* e una volta *potestà*). Sia *podestà* che *potestà* sono varianti in uso nella prosa sette-ottocentesca: se infatti in SPM *podestà* 28, *potestà* 3, e per esempio in Romagnosi *potestà* è variante presente ma isolata rispetto a *podestà* (cfr. Piotti 1991, p. 168), la forma con sorda è costante nelle *Operette leopardiane* (cfr. Vitale 1992, p. 35). Le indicazioni lessicografiche si modificano nel corso del tempo: Crusca Vr. lemmatizza entrambe le forme indipendentemente, D'Alberti e Tramater privilegiano la variante sonora, Tommaseo-Bellini propone una distinzione semantica rimasta tutt'oggi tra *podestà* per persona e *potestà* per "autorevole potere", GB preferisce per entrambi i significati la consonante sorda.

³¹⁴ *segreto* 86:6 (prima minuta della lettera al Tommaseo); *segretario* **42:15** (*Lettera al Carena*). Gli allotropi con consonante sorda hanno tra Sette e Ottocento una buona diffusione ma mostrano nel contempo una tendenza alla regressione in favore della variante sonora (cfr. Antonelli 1996, p. 122; Patota 1987, pp. 58-59; Vitale 1992a, p. 35; Antonelli 2003, p. 122; Masini 1977, p. 43. In SPM *segretario* 61, *secretario* 8; *segreto* 75, *segreto* 35), che li farà definitivamente scartare da Manzoni in tempi abbastanza precoci (cfr. Serianni 1986, pp. 34-35; Savini 2002, p. 36).

³¹⁵ *codesto* 79:17; 103:2; 109:8; 110:30; 110:31; 133:33; 150:22; 151:22; 152:21; 152:21; 154:27; 155:25; 206:8; 346:17; 361:21; 374:17; 374:17; 379:5; **36:23**; *codesti* 83:24; 103:32; **12:21**; *codesta* 73:11; 85:19; 86:12; 88:25; 94:24; 103:9; 103:31; 110:8; 134:3; 138:22; 152:30; 196:22; 203:27; 242:4; 244:14; 250:27; 317:7; 347:23; 362:21; 364:18; 483:9; 523:13; **14:24**; **16:21**; **19:21**; **22:5**; **24:2**; **37:1**; **144:16**; **321:21**; *codeste* 103:31; 154:18; 225:19; 290:15; 346:1; 360:8; **12:20**. Tutta la lessicografia di riferimento, ad eccezione di GB, e gran parte della grammaticografia ritengono la

Tra i *nomina agentis* non stupisce che l'unico con terminazione letteraria in dentale sonora da segnalare sia *mallevadore*,³¹⁶ tecnicismo burocratico ormai cristallizzatosi in tale forma.

Una presenza significativa della consonante sonora è infine da registrare per il nome proprio *Federigo*³¹⁷ e per il numerale *dugento*,³¹⁸ in accordo ad un uso diffuso nella prosa contemporanea e impiegato anche nel romanzo e nell'epistolario.³¹⁹

Nell'ambito delle oscillazioni sorda/sonora segnalano anche il passaggio, a cavallo del 1840 e in parallelo con la correzione del romanzo, da *schifare* al meno letterario *schivare*.³²⁰

3 Spirantizzazione (tipo *sopra/sovra*)

La variante *sovra* è marcata in senso letterario già nel Settecento; nel primo Ottocento, pur documentata in alcuni autori e in composizione, è sempre minoritaria rispetto all'allotropo con bilabiale. Manzoni se ne serve con parsimonia fino alla metà degli anni Trenta per poi abbandonarla con decisione in ogni tipo di scrittura, coerente al tentativo di ridurre la letterarietà della propria prosa.³²¹

forma *codesto* "poco usata" ma la pratica degli scrittori dimostra un utilizzo quasi paritario degli allotropi o addirittura maggioritario di quello sonoro, tanto da far pensare ad una "oscillazione libera" (Antonelli 2003, p. 124. In SPM *codesto* 48 *cotesto* 46). Non sorprende dunque in Manzoni, autore non solo attento all'uso ma anche settentrionale e quindi sottoposto alle spinte dialettali alla sonorizzazione delle occlusive intervocaliche, un utilizzo esclusivo della forma con consonante sonora.

³¹⁶ *mallevadore* **116:23**. Questa è l'unica variante presente in tutta la prosa manzoniana: cfr. per es. Savini 2002, p. 37. Per quanto riguarda l'uso sette-ottocentesco, *mallevadore* compare nel romanzo settecentesco ma è minoritario rispetto all'allotropo sonorizzato (cfr. Antonelli 1996, p. 120), che è invece esclusivo in SPM (3 occorrenze).

³¹⁷ *Federigo* **212:11**. Questo il contesto: "Afferma Dante, che: 'tutto ciò che gl'Italiani componevano in poesia fu chiamato Siciliano'. E di novo: 'Tutto ciò che i nostri predecessori', s'intende evidentemente poeti, 'produssero in volgare, si chiama Siciliano'. E questo perchè la cortesia e la munificenza dell'imperatore Federigo e di Manfredi suo figlio, attiravano a sè tutti i più nobili spiriti d'Italia; sicchè da quella corte usciva tutto ciò che gl'Italiani producevano di più eccellente, s'intende in poesia, e in quel genere di poesia." (SLE, p. 212).

³¹⁸ *dugencinquant'anni* 68:21 (seconda minuta al Cesari); *dugento trenta* **177:22** (*Appendice alla Relazione*).

³¹⁹ Cfr. Savini 2002, p. 37.

³²⁰ *schifare* (*schifare* 130:31; 139:33; 147:15; 148:36; 148:36; *schifasse* 312:3); *schivare* (*schivando* 396:2; *schivano* 382:6; *schivare* 358:21; 382:7; 407:2; 408:15; 418:18; *schivate* **75:8**). Le occorrenze di *schifare* provengono da 2R e 3R; quelle di *schivare* da 5R e dalla *Relazione*. Per il passaggio nel romanzo cfr. Vitale 1992b, p. 21. L'uso della labiodentale sorda, minoritario ma comune nella prosa settecentesca, decade progressivamente nel secolo successivo (in SPM *schifare* 2, *schivare* 11; un'alternanza un po' più marcata si trova però in Leopardi e Grossi: cfr. Vitale 1992a, p. 36 e Paradisi 1994, p. 771); indicative a tal proposito le indicazioni dei dizionari: Crusca Vr., D'Alberti e Tramater riportano autonomamente entrambe le voci, Tommaseo-Bellini s.v. *schifare* aggiunge "V. anche *schivare*, che l'uso, in questo senso, preferisce", GB considera solo la variante sonora.

³²¹ Per il passaggio *sovra* > *sopra* nella Quarantana, nelle riedizioni delle tragedie e delle *Osservazioni* cfr. Vitale 1992b, p. 21; Vitale 2000, p. 133 e Mencacci 1989, p. 39. Il carattere letterario di *sovra* ne giustifica inoltre l'assenza nelle lettere studiate da Savini: cfr. Savini 2002, p. 38.

Le occorrenze spirantizzate della proposizione nei nostri testi sono dunque solo tre e non vanno oltre il 1836: *sovra* 44:4; 238:26; 316:4.³²²

Anche come prefisso è preferita generalmente la forma non spirantizzata: si registrano infatti *soprabbondare*, *sopraccarta*, *sopradire*, *sopraffare*, *soprannaturale*, *soprappiù*, *soprattutto*, *sopravvenire*, *sopravvivere*.³²³

La lenizione si ha solo in *sovraccennare*³²⁴ e *sovrapporre*,³²⁵ oltre che in *soverchio* e derivati. Difficile giudicare *sovraccennare*: il nostro *corpus* ne offre una sola occorrenza datata alla metà degli anni Trenta e anche le altre scritture manzoniane non offrono elementi di confronto per sapere se negli anni successivi la consonante del prefisso si mantiene uguale o passa come in tanti altri casi all'occlusiva.³²⁶ La maggiore ampiezza dei dati e la datazione anche tarda delle occorrenze permettono invece di considerare continua e definitiva la spirantizzazione in *sovrapporre*, probabilmente connessa a motivi di eufonia.³²⁷

Infine, *soverchio* e derivati sono forme correnti della prosa coeva: le varianti con *p* sono impiegate da Manzoni nelle prime due redazioni del romanzo ma poi definitivamente abbandonate per la loro marcatezza letteraria.³²⁸

La datazione di tutte le occorrenze a dopo il 1840 può spiegare la costanza nei nostri testi della scelta della variante spirantizzata tra *riserbare* e *riservare*. Nella lessicografia e nell'uso contemporaneo le due forme sono considerate equivalenti e anche la scrittura manzoniana ne mostra un impiego molto oscillante fino alla seconda edizione del romanzo: a partire però dal secondo processo di riscrittura dei

³²² Le occorrenze appartengono ai *Modi di dire irregolari*, al *Sentir messa*, a 3R. Le occorrenze di *sopra*, distribuite su tutto il *corpus*, sono le seguenti: 22:26; 50:1; 53:18; 56:7; 56:8; 62:8; 66:3; 75:14; 123:30; 133:29; 144:16; 151:11; 156:1; 173:22; 189:20; 193:10; 201:27; 214:26; 219:2; 233:21; 244:23; 247:22; 254:1; 258:33; 287:14; 290:26; 291:19; 296:7; 334:24; 345:29; 354:8; 382:18; 398:5; 407:17; 436:9; 475:5; 480:23; 487:5; 489:3; 501:23; 508:11; 524:5; 532:31; 543:19; 545:20; 548:15; 552:12; 554:25; **59:23; 67:9; 72:24; 73:18; 110:5; 137:22; 137:25; 138:7; 145:10; 176:16; 180:14; 180:35; 184:12; 187:19; 188:22; 193:8; 200:16; 216:9; 216:23; 221:13; 235:2; 319:23; 320:21.**

³²³ *Soprabbondare* (*soprabbondante* 372:14); *sopraccarta* **149:12**; *sopradire* (*sopradetta* **208:28**); *sopraffare* (*sopraffaccia* 125:35; *sopraffatti* **197:6**); *soprannaturale* 158:1; 255:9; *soprappiù* 61:6; *soprattutto* 395:19 405:18; 431:21; 445:20; **19:24; 213:9; 222:9; 320:20**; *sopravvenire* (*sopravvenutomi* **313:6**); *sopravvivere* (*sopravvissuta* 255:23). Tali forme sono comuni nell'uso contemporaneo fiorentino e non. GB registra infatti solo *sopraccarta*, *sopradetto*, *sopraffare*, *soprappiù*, *sopravvenire*, *sopravvivere*; sono a lemma anche *soprabbondare* e *soprannaturale*, ma entrambi in seconda posizione rispetto agli allotropi con occlusiva. In SPM: *soprabbondare* 1; *sopradetto* 11; *sopraffare* 8; *soprannaturale* 1; *soprappiù* 4; *soprattutto* 116/*sovrattutto* 4; *sopravvenire* 20; *sopravvivere* 10.

³²⁴ *sovraccennati* 261:4 (*Sentir messa*).

³²⁵ *sovrapporre* (*sovrapporglisi* **54:16**; *sovrapporsi* **219:4**; *sovrapposta* 208:24). Le occorrenze provengono dal *Sentir messa*, dalla *Relazione* e dall'*Appendice alla Relazione*.

³²⁶ Oltre all'occorrenza del *Sentir messa*, il database Cibit offre per Manzoni due sole altre attestazioni del verbo, entrambe tratte dal suo epistolario: *sovraccennate*, lettera a Antonio Ferrara del 10 Gennaio 1832 (*Lettere*, I, p. 645, nr. 379); *sovraccennati*: lettera non autografa a Francesco Saverio Del Carretto del 19 Gennaio 1841 (*Lettere*, II, p. 169, nr. 592).

³²⁷ GB e tutta la lessicografia precedente privilegiano *sovrapporre* e lemmatizzano *sovrapporre* in posizione secondaria ma in SPM *soprapporre* 4, *sovrapporre* 10.

³²⁸ Cfr. Patota 1987, p. 60; Antonelli 1996, p. 123; Paradisi 1994, p. 770; Savini 2002, p. 38. In SPM solo *soverchiare* 10 e *soverchio* 42. Per l'abolizione delle forme non spirantizzate nel romanzo manzoniano cfr. Vitale 1992b, p. 21.

Promessi sposi il nostro autore, pur se non le elimina del tutto, comunque diminuisce sensibilmente le voci con consonante occlusiva.³²⁹

4 Palatalizzazione (tipo *giungere/giugnere*)

Se nel Settecento la diffusione del tipo fiorentino arcaico palatalizzato *-gn-* per il gruppo *-ng-* è ancora ben documentata negli scrittori, nel secolo successivo essa tende ad una generale scomparsa (a parte poche classi di parole) proprio per il suo carattere antiquato e municipale.³³⁰ In Manzoni il fenomeno della palatalizzazione è documentato soprattutto all'interno della prima edizione del romanzo (che ha tra i suoi modelli di lingua, ricordiamo, il toscano libresco) ma, oltre a scomparire nell'edizione del 1840, esso non pare aver lasciato impronte consistenti in altri tipi di testi coevi.³³¹ Il nostro stesso *corpus* presenta innumerevoli casi con nesso *-ng-* ma mantiene *-gn-* solo in *spegnere*, voce tutt'oggi affermatasi con tale forma e adoperata da Manzoni in ogni sua scrittura.³³²

Per il nesso *-nj-* è da segnalarsi nella prima minuta lettera al Tommaseo l'isolato *provegnente* 85:15, forma unica nella prosa manzoniana ma con buone attestazioni nell'uso coevo.³³³

Dal nesso *-lj-*, invece, si ha palatalizzazione in *esiglio*³³⁴ e alternanza, anche in sincronia, tra *famigliare/familiare*³³⁵ e negli esiti delle voci del verbo *valere*.³³⁶

Esilio, attestato in Manzoni solo nelle poesie giovanili, ed *esiglio* sono entrambe forme accettate dalla norma e dalla pratica sette-ottocentesca: la forma palatalizzata si esaurisce infatti solo col XIX secolo.³³⁷ Anche *famigliare* e *familiare* sono allotropi considerati adiafori e arrivati entrambi alla contemporaneità.³³⁸

³²⁹ In PS 1840 si leggono 1 occorrenza di *riserbare* e 5 di *riservare/riservato* (di cui due da precedenti forma con occlusiva). Nel suo studio sull'epistolario manzoniano Savini riferisce di un *riserbato* datato 1865 (cfr. Savini 2002, p. 38), ma un controllo sul database Cibit fornisce di contro per le lettere di quegli anni numerose attestazioni della forma con spirantizzazione. Per quanto riguarda l'uso contemporaneo, in SPM *riserbare* 33/*riservare* 23; *riserbato* 1/*riservato* 1.

³³⁰ Cfr. Patota 1987, pp. 60-63 (per le indicazioni lessicografiche cfr. nota 163); Vitale 1992a, p. 37; Antonelli 1996, pp. 123-124; Paradisi 1994, p. 757.

³³¹ Cfr. Savini 2002, p. 39; Serianni 1986, pp. 22-23; Vitale 1992b, p. 21.

³³² Su *spegnere* cfr. Patota 1987, p. 63, Antonelli 1996, p. 124 e Paradisi 1994, pp. 757-758. In SPM si registrano 1 occorrenza in *-ng-* e 16 in *-gn-*.

³³³ Dal database Cibit si ricava che la nostra occorrenza di *provegnente* è unica negli scritti manzoniani ma anche che in FL e in PS 1827 è invece ben attestata la forma *vegnente*, anch'essa ben diffusa tra gli scrittori sette-ottocenteschi (e impiegata da Manzoni anche nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 39 e nota). In SPM: *provegnente* 13, *proveniente* 51; *vegnente* 4, *venente* -.

³³⁴ *esiglio* 5:16 (*Sulla polemica fra Branda e Parini*).

³³⁵ *famigliare* 310:5; -i 25:17; 26:8; 360:6; 379:8; 379:17; 417:16; **228:7**; **321:13**; *familiare* **56:23**; **140:7**; **186:30**; -i 53:31; 66:32; *famigliarità* 169:30; ma sempre il corrente *famiglia* 167:25; 196:7; **13:11**; *famiglie* 167:10; 397:11; 443:24.

³³⁶ *vaglia* 103:29; 115:22; 147:8; 309:4; **211:2**; *valga* 215:8; 249:17; 270:2; **173:25**; *valgano* 224:10; e si aggiungano *prevalga* 417:22; 440:28; **21:28**; **35:16**; **145:5**; **194:34**; *prevalgano* 279:4.

³³⁷ Si veda per es. in SPM *esiglio* 5, *esilio* 7.

³³⁸ Per un confronto, in SPM per l'aggettivo si ha *famigliare* 8, *familiare* 7.

È invece un cultismo in qualche modo ricercato, anche se ampiamente diffuso, la palatalizzazione nel verbo *valere* “della tradizione toscana e in parte anche letteraria”.³³⁹

Un’oscillazione non sincronica ma diacronica si ha invece per *conchiudere*³⁴⁰ e *concludere*.³⁴¹ *Conchiudere*, proprio della tradizione letteraria, è infatti prevalente nella prosa manzoniana fino alla metà degli anni Trenta; durante le correzioni per la Quarantana, però, questa forma palatalizzata è soppiantata da quella più latineggiante *concludere*, in via di affermazione anche nell’uso dei contemporanei.³⁴²

5 Alternanza affricata palatale/dentale (tipo *rinuncia/rinunzia*)

In consonanza con la prosa narrativa ed epistolare, anche quella degli scritti linguistici testimonia in diacronia un passaggio, rilevabile soprattutto a partire dagli anni Trenta, dagli allotropi in palatale a quelli in dentale, entrambi ben diffusi nelle scritture del secolo ma il secondo in particolare proprio del fiorentino vivo.³⁴³ Gli esempi rilevanti sono i seguenti:

artificiali 169:12; *artificiale* 372:30; 454:19; **145:12**; -i 454:17; **45:19**; **211:17**; *artifizio* 306:23; 306:25; 308:21; **236:13**; *artificialmente* 246:24; **142:27**; **185:10**; *artifizziata* **221:8**; *artifizioso* 547:4; -e 478:10; *benefizio* 61:4; 213:5; 312:23; **9:17**; **9:30**; **10:3**; **18:4**; **46:12**; **144:6**; **196:18**; **202:10**; *edifizio* 333:5; 547:4; *servigio* 193:27; 213:6; 223:2; 240:24; 274:4; 293:21; *servizio* 105:7; 105:8; 113:30; 161:9; 170:24; 231:5; **66: 4**; **318:9**; -i 354:6; **72:25**; *ufficio* 46:2; 51:18; *ufizio* 32:11; 63:11; 114:16; 130:28; 165:19; 165:22; 182:12; 185:3; 190:10; 203:41; 233:4; 233:5; 238:19; 239:2; 244:14; 260:22; 400:21; 425:6; 429:19; 434:25; 446:17; 447:12; 454:3; 457:10; 462:11; 508:20; 508:21; 510:7; 510:10; 510:19; 510:25; 512:35;

³³⁹ Cfr. Vitale 1992a, pp. 36-37, che sottolinea il prevalere delle forme palatali nella prosa leopardiana. In SPM predominano le forme dure (29 occorrenze: *valga* 12, *valgano* 1, *valgono* 16) sulle palatali (10 occorrenze: *vaglia* 6, *vagliano* 4).

³⁴⁰ *conchiudere* (*conchiude* 131:22; 204:8; 225:13; *conchiudendo* 171:27; 192:23; *conchiuderà* 192:26; *conchiudere* 193:7; 219:18; *conchiuderla* 175:14; *conchiuderne* 176:19; *conchiuso* 225:19; 228:9;); *conchiusione* 225:26; 225:30; -i 225:19. Queste occorrenze appartengono a 2R, *Saggio di una nomenclatura botanica*, *Sentir messa*.

³⁴¹ *concludentissimi* 469:21; -a 316:10; 382:19; *concludere* (*concluda* 349:18; *concludano* **58:12**; *conclude* 369:9; 518:12; **16:1**; *concludente* 120:13; 349:19; 519:13; -i 346:19; 446:28; *concludere* 104:13; 393:5; 408:26; 411:17; 454:11; 490:16; 534:5; 548:8; 548:13; **22:12**; **35:29**; **143:9**; **174:10**; **207:2**; **217:26**; **241:19**; **244:2**; **324:13**; *concluderebbe* 385:3; *concludiamo* 497:11; *concludo* **46:4**; **138:28**; *concluso* 393:14;); *conclusione* 105:14; 122:9; 355:1; 460:11; 493:7; 516:23; 528:12; 529:21; 535:22; **143:15**; *inconcludente* 101:34; 251:12; 252:28; 342:13; 356:17; 480:19; 512:13; 512:16; 518:17; -i 151:32; 258:20; 342:23; **41:10**; *includere* (*include* 521:6;). Queste occorrenza appartengono tutte a testi successivi a 2R (questa compresa).

³⁴² Sull’avvicendamento delle forme nel romanzo, nelle riedizioni delle tragedie e nell’epistolario manzoniano cfr. Serrianni 1986, pp. 35-36 e Vitale 1992b, p. 21; Vitale 2000, p. 136; Savini 2002, p. 40. Per quanto riguarda la contestualizzazione delle forme nella prosa coeva, che la svolta nelle preferenze d’uso delle avvenga nella metà dell’Ottocento si vede bene dalle indicazioni lessicografiche (il passaggio da *conchiudere* a *concludere* avviene infatti solo da TB, precedentemente era all’inverso) e dalla lingua giornalistica: in SPM si hanno infatti 19 occorrenze in *-cl-* e 90 in *-chi-*, ma già nei testi spogliati da Masini queste ultime forme sono sporadiche (cfr. Masini 1977, p. 44).

³⁴³ Ma si noti che spesso le indicazioni fornite da GB non coincidono con le scelte manzoniane.

516:27; 530:17; 530:17; 544:2; 544:13; 548:25; 553:7; 553:23; 555:8; **26:10; 26:13; 53:20; 67:18**; *ufizi* 541:25; 553:24; **67:20**.

Ancora in PS 1840 Manzoni sostituisce *artificio* con *artifizio* ma oscilla tra *artificiale* (1 occorrenza) e *artifiziale* (1 occorrenza): i dati del nostro *corpus* indicano come anche nei derivati la tendenza sia verso l'adozione esclusiva dell'affricata dentale.³⁴⁴ Lo stesso si dica per *benefizio* e *edifizio*: nei nostri testi non sono rappresentate le varianti *beneficio* e *edificio* ma anch'esse sono usate da Manzoni in alternanza agli allotropi, con una frequenza sempre minore da quando vengono scartate nel processo correttorio del romanzo negli anni Trenta.³⁴⁵ Dall'edizione del 1827 a quella del 1840 scompaiono anche il più letterario *servigio* a favore del concorrente *servizio* e *uficio* per *ufizio*: ancora una volta gli scritti linguistici si armonizzano al processo, testimoniando una fase di alternanza tra le varianti e poi il predominio della forma in -z- supposta più fiorentina e, per la prima coppia, anche più corrente.³⁴⁶

In alcuni casi l'affricata dentale rivela una presenza esclusiva immediata e continua: la sua adozione da parte di Manzoni è quindi dapprima determinata dall'adesione certa ad una tradizione letteraria affermata, ed in seguito confermata per la consonanza agli usi vivi fiorentini. Gli esempi sono i seguenti:

annunziare (*annunzia* 546:12; *annunziando* 274:30; *annunziarmi* **9:8**; *annunziato* 120:18; **216:23**; -a 451:24;); *pronunzia* 465:20; *pronunziare* (*pronunzierebbe* 455:8); *rinunziare* (*rinunziamo* 230:30; *rinunziare* 73:14; 88:27; 392:16; **20:20; 27:16; 231:22; rinunziate** **16:18**);).

³⁴⁴ Cfr. Vitale 1992b, p. 29; la correzione del romanzo si conferma nelle seconde *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 42. La maggiore sicurezza nell'adozione della forma con affricata dentale nel sostantivo base rispetto ai derivati si può forse connettere ad un uso non livellato anche nel parlato fiorentino: se infatti GB prescrive solo *artifizio*, nei derivati suggerisce le varianti in palatale. Su questa classe di parole, comunque, anche le prescrizioni lessicografiche precedenti sono oscillanti, così come del resto le scelte degli scrittori: cfr. Patota 1987, p. 64; Antonelli 1996, pp. 127-128; Vitale 1992a, p. 38; Masini 1977, p. 45; Paradisi 1994, pp. 760-761. in SPM *artificiale* 23/*artifiziale* 3; *artificialmente* 4/*artifizialmente* 1; *artificio* 18/*artifizio* 24; *artifiziosamente* 1; *artificioso* 3/*artifizioso* 2.

³⁴⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 29; Vitale 2000, p. 135; Savini 2002, p. 41. Sull'alternanza *beneficio/benefizio* nella prosa sette-ottocentesca cfr. Patota 1987, pp. 63-64; Antonelli 1996, p. 128; Vitale 1992a, p. 38; Paradisi 1994, p. 761; Dramisino 1996, p. 130; Masini 1977, p. 45; in SPM *beneficio* 53, *benefizio* 24. Per la coppia *edificio/edifizio* la forma in palatale è preferita da Beccaria (cfr. Cartago 2005, p. 26) ma in genere va rilevata la maggiore diffusione della forma in dentale: cfr. Antonelli 1996, p. 128; Dramisino 1996, p. 130; in SPM *edificio* 33, *edifizio* 49.

³⁴⁶ Per il passaggio nel romanzo cfr. Vitale 1992b, p. 21, per l'avvicinarsi di *servigio/servizio* e *uficio/ufizio* nell'epistolario cfr. Savini 2002, p. 41; nelle correzioni per le seconde edizioni delle tragedie e delle *Osservazioni* cfr. Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, p. 42. Entrambi gli allotropi delle due coppie sono diffusi nella prosa ottocentesca ma nella prima è più comune quello in dentale, nella seconda quello in palatale: in SPM, per esempio, *servigio* 69, *servizio* 106; *ufficio* (*uficio/officio*) 119, *uffizio* (*ufizio/offizio*) 29. Per quanto riguarda le indicazioni lessicografiche, è significativo che GB lemmatizzi "servizio e servigio" ma anche "Ufficio e Uffizio e anche Ufficio e Uffizio".

Sia *annunziare* che *pronunziare* e *rinunziare* oscillano fortemente con i rispettivi allotropi nella prosa sette-ottocentesca,³⁴⁷ ma di questa oscillazione c'è in Manzoni solo una traccia estremamente marginale.

Sono da segnalare, infine, due casi notevoli in cui l'affricata dentale non riesce ad affermarsi: *enunciare*, *specie* e i loro derivati,³⁴⁸ i cui allotropi sono nel primo Ottocento marginali anche nell'uso colto fiorentino.³⁴⁹ Il nostro *corpus*, inoltre, riporta solo la variante *perniziosi* 274:24, ma in tutta la scrittura manzoniana si può verificare un'oscillazione irrisolta tra questa forma in dentale e la corrispondente in palatale.³⁵⁰

³⁴⁷ *Annunziare* è prescritto da tutti i lessicografi e largamente predominante nell'uso, dai romanzieri settecenteschi (cfr. Antonelli 1996, p. 126) ai giornali di primo Ottocento (SPM *annunziare* 237, *annunciare* 105). La lessicografia preferisce sempre anche *pronunzia*, *pronunziare* e *rinunziare*, adottati costantemente da Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, pp. 126-127) ma troviamo alternanza con le forme palatali in Foscolo e negli spogli di Patota (cfr. Patota 1987, p. 64), in Leopardi (cfr. Vitale 1992, p. 39), nella lingua giornalistica (SPM *pronuncia* 6, *pronunzia* 11; *pronunciare* 43, *pronunziare* 36; *rinunciare* 24, *rinunziare* 33).

³⁴⁸ *enunciare* (*enuncia* **32:12; 32:13; enunciando** 554:7; **76:6; enunciare** 125:8; *enunciarla* 232:14; 427:17; **43:18; enunciarle** 284:18; *enunciarli* 124:22; *enunciato* 499:2; *-i* 291:19; **192:16; -a** 460:18; *-e* 545:17;); *enunciazione* 539:10; *speciale* 21:21; 51:19; 73:21; 85:25; 89:1; 106:9; 115:8; 118:17; 132:11; 144:13; 149:1; 151:8; 160:25; 166:14; 173:26; 174:9; 193:6; 194:7; 194:32; 204:16; 204:16; 205:25; 207:7; 219:16; 223:17; 226:10; 240:14; 238:28; 247:4; 247:8; 256:21; 259:23; 259:24; 267:5; 268:12; 269:4; 269:4; 275:4; 278:28; 280:13; 282:16; 285:27; 296:18; 349:10; 349:21; 349:26; 351:8; 368:1; 389:17; 399:17; 428:6; 430:1; 435:8; 435:19; 436:22; 451:20; 458:14; 470:21; 471:3; 483:17; 487:13; 495:9; 497:25; 505:25; 505:34; 525:15; 527:1; 536:21; 537:37; 537:37; 543:23; 552:12; **59:22; 115:11; 137:23; 174:25; 176:19; 187:10; 189:20; 194:32; 196:30; 198:8; 212:1; 216:11; 218:11; 243:6; 314:10; -i** 40:10; 44:7; 44:8; 45:4; 52:20; 63:11; 72:24; 88:13; 150:3; 172:19; 174:25; 220:1; 269:5; 269:14; 269:21; 269:25; 270:1; 270:6; 270:11; 271:8; 274:1; 274:4; 274:7; 274:11; 286:4; 290:24; 368:5; 446:6; 451:8; 461:5; 534:10; 537:5; 541:17; 548:19; **57:4; 138:14; 140:19; 140:24; 146:14; 170:2; 189:4; 223:6; specialissimi** 546:18; *specialmente* 24:7; 74:22; 149:17; 173:4; 194:32; 276:7; 333:14; 356:11; 388:1; 420:7; 420:9; 490:19; *specie* 20:8; 21:2; 54:31; 126:19; 159:22; 165:25; 166:2; 166:10; 166:20; 167:1; 167:2; 167:8; 167:24; 168:14; 168:16; 168:19; 168:23; 168:24; 168:27; 169:11; 204:18; 258:10; 279:31; 280:16; 288:12; 294:27; 311:7; 343:10; 380:18; 384:8; 384:9; 395:10; 395:11; 395:15; 439:30; 447:8; 458:25; 469:5; 492:1; 541:3; 541:18; 544:1; **66:20; 119:5; 214:16; specialità** 368:3; *speziale* 548:25; *spezialità* 274:24; 275:12; *spezie* 278:18.

³⁴⁹ GB infatti rimanda da *enunziare* ad *enunciare* e riporta solo le forme palatali di *specie* e dei suoi derivati. Anche i lessicografi precedenti a *enunziare* preferiscono *enunciare* (ad eccezione di Tommaseo-Bellini, per analogia con *nunzio*), più corrente nell'uso: in SPM solo *enunciare* 5. Per quanto riguarda invece *spezie*, *specie*, *speziale*, *speciale*, *spezialmente* e *specialmente* i vocabolari del Settecento non fanno differenza tra le due forme ma quelli dell'Ottocento preferiscono o prescrivono il tipo con affricata palatale. Non a caso *spezie* e *derivati* sono prevalenti in Chiari e Piazza (cfr. Antonelli 1996, p. 128) e ampiamente diffusi negli spogli di Patota, ma già nell'*Ortis* è esclusivo *specie* (cfr. Patota 1987, p. 64). Nella prima metà dell'Ottocento, dunque, la forma in dentale ha un vero e proprio cedimento, come ben fotografa SPM: *specie* 307, *ispecie* 28, *spezie* 5; *speziale* 86, *speziale* 2; *specialmente* 161, *spezialmente* 3.

³⁵⁰ *Pernizioso* è attestato anche tra le lettere manzoniane studiate da Savini (Savini 2002, p. 41; si noti che la lettera è del 1825) ma nel romanzo, sia nell'edizione del 1827 che in quella del 1840, *pernizioso* compare solo nella citazione di una grida sui bravi e si registra anche la variante *pernicioso* (1 occorrenza). Del resto, se Crusca Vr. e D'Alberti privilegiano ancora la variante in dentale, Tramater, TB, GB sono tutti concordi nel preferire quella in palatale, ormai più comune nell'uso (in SPM solo *pernicioso* 15).

Fenomeni generali

1 Prostesi

L'apposizione di una *i-* prostetica ad una *s* implicata quand'essa sia preceduta da parola terminante in consonante inizia ad essere un fenomeno non più regolare già nel secondo Settecento; la presenza di forme prostetiche rimane però persistente in tutto l'Ottocento, soprattutto nelle scritture di tono sostenuto e letterario. Fino agli anni Trenta anche Manzoni continua ad effettuare regolarmente la prostesi tradizionale in tutta la propria produzione: la connotazione letteraria del fenomeno, però, ne comporta in seguito una riduzione, poco accentuata nella scrittura narrativa (nella Quarantana permane in 116 dei 123 casi della Ventisettana),³⁵¹ molto forte invece in quella epistolare, apologetica³⁵² e anche, possiamo aggiungere, argomentativa.

Nel nostro *corpus*, infatti, a parte quattro occorrenze molto tarde negli ultimi due testi (*Appendice alla Relazione* e *Lettera al Casanova*), di cui tre dal sapore cristallizzato:

in iscritto **196:28**; **318:12**; *in iscritti* **194:9**; *in istampa* **324:4-5**;³⁵³

le forme prostetiche si esauriscono entro 3R (metà degli anni Trenta):

non istarebbe 25:1; *con ispropositi* 42:25; *non istia* 64:9; *in iscorcio* 69:8; *non istudiarla* 82:15; *in ischiera* 89:29; *in iscritto* 100:1; 100:17; 108:15; 370:16; 386:25; 409:12; 409:20; 410:11; *in iscritti* 196:10; 406:5; *in iscole* 104:22; *per iscorgerla* 105:32; *non iscappino* 116:5; 116:6; *per istracchezza* 119:2; *non istaremo* 132:7; *in isconcio* 133:14; *per istabilirvela* 133:29; *per ischifare* 139:33; 147:15; *non iscannare* 141:23; *per iscopo* 142:10; *per isbaglio* 152:16; *in ispecie* 167:8; *non iscambiate* 183:23; *per iscrittori* 186:14; 207:20; *in iscena* 215:9; *non istar* 221:6; *per istar* 243:26; *per istimare* 291:25; *per iscambiarci* 305:13; *per iscambiare* 305:13; *in istato* 312:23; *non istrani* 379:10; *in istampa* 390:18; 407:12.

I casi di mancata realizzazione della prostesi si collocano tutti dopo il 1840 (cioè a partire da 5R):

non star 344:28; *non scemata* 354:9; *per starcene* 345:6; *per schivare* 358:21; 407:2; *per spropositi* 390:24; *non sta* 391:16; *in scritto* 409:14; *per scrivere* 413:4; *in spagnolo* 438:2; *in scena* 439:9; *non storceva* 493:11; *in stampa* 496:17; **117:15**; *non specificando* **32:23**; *per svolgere* **36:8**; *per spingerci* **75:15**; *per sceglierne* **189:9**; *per spiegare* **195:11**; *per spingere* **197:2**; *per scusa* **221:15-16**; *per scegliere* **240:31**.

³⁵¹ Cfr. Poggi Salani 1990, p. 403.

³⁵² Cfr. Savini 2002, pp. 43-44; Mencacci 1989, pp. 33-34.

³⁵³ Ma si badi che l'occorrenza *in iscritti* **194:9** non ha corrispondenza nel manoscritto autografo dell'*Appendice alla Relazione*, in cui si legge *in scritti* (cfr. SLE, p. 268).

2 Aferesi

Sono solo quattro le parole soggette ad aferesi nel nostro *corpus*:

cansare (*cansare* 224:3; *cansarne* 241:26); ma *scansare* (*scansare* 62:2; 117:7; 227:4; 288:1; **119:14**; *scansato* 125:22;); *spediente* 112:12; 112:14; 112:17; 113:4; 123:33; 139:33; 149:8; 150:2; 275:31; 276:1; 277:7; 278:29; 278:30; 278:30; 279:29; -i 224:8; 273:25; 273:28; 274:3; 274:6; 274:8; 274:14; 275:9; 277:18; 278:6; 278:12; 279:25; 280:18; ma *espediente* 409:9; 410:3; 435:3; 443:3; 545:14; **22:23**; **39:14**; **40:10**; **140:22**; **206:15**; **215:32**; **315:27**; -i 409:1; 543:10; **315:21**; *sperimento* 291:6; 291:10; 291:17; ma *esperimento* 310:24; 312:27; 312:28; 312:30; **19:11**; **321:21**; **324:20**; -i 318:8; e *esperimentare* (*esperimentato* **137:13**); *vanguardia* **33:6**.

Cansare possiede rispetto a *scansare* un “sapore letterario”:³⁵⁴ probabilmente a questa marcatezza si deve l’assenza di tale forma nella prosa manzoniana in anni posteriori a quelli delle nostre occorrenze (metà anni Trenta).³⁵⁵

Spediente/espediente e *sperimento/esperimento* si possono considerare nel primo Ottocento varianti pienamente concorrenti ma con tendenza al prevalere della forma non aferetica: non sembra dunque un caso che le occorrenze del nostro *corpus* abbiano una distribuzione diacronica, con il passaggio negli anni Quaranta per la prima coppia e già nei Trenta per la seconda dalla forma con aferesi a quella con mantenimento della *e* etimologica, più moderna e in espansione.³⁵⁶

La forma *vanguardia*, infine, non desta nell’Ottocento alcuna sorpresa, essendo ampiamente più comune della variante *avanguardia*.³⁵⁷

3 Sincope

Tradizionalmente considerate varianti proprie della lingua poetica o indice di affettazione, nel corso del Settecento e dell’Ottocento le forme verbali e nominali sincopate acquisiscono anche un valore opposto, di riproduzione dei modi del parlato. Nel processo della sua scrittura Manzoni tende a perdere o acquisire tali forme proprio sulla base di queste marcature: abbandona quelle dal tono più letterario ma acquisisce quelle dell’uso più corrente. Da qui dunque le oscillazioni diacroniche testimoniate nei nostri testi tra:

³⁵⁴ Savini 2002, pp. 44-45.

³⁵⁵ Nel suo studio sull’epistolario manzoniano Savini registra due occorrenze di *cansare* in una lettera del 1826 (Savini 2002, p. 44), le nostre due occorrenze provengono entrambe dal *Sentir messa*: una ricerca sul database Cibit non riporta occorrenze successive (ma ne aggiunge 1 da FL e 2 da PS 1827).

³⁵⁶ Su *sperimentare/esperimentare* nella scrittura manzoniana cfr. anche Savini 2002, p. 45. *Sperienza* e *spediente* sono le due uniche forme con aferesi nel trattato di Beccaria (cfr. Cartago 2005, p. 21) ma il prevalere della forma non aferetica nella prosa ottocentesca è ben documentato da SPM: *espediente* 10, *spediente* 4; *esperimento* 83, *sperimento* 25 (e cfr. anche Masini 1977, pp. 37-38). Si noti che anche GB predilige tali forme.

³⁵⁷ Tutta la lessicografia dichiara infatti *vanguardia* “più comune”, come confermano anche i dati di SPM: *avanguardia* 2/*vanguardia* 7. Alternanza tra le due forme si registra anche nei giornali studiati da Masini (Masini 1977, p. 38),

adoperare/adoprare;³⁵⁸ forme sincopate e non sincopate di *andare*;³⁵⁹
comperare/comprare;³⁶⁰ *diritto/dritto*;³⁶¹ *ormai/oramai*;³⁶²
risguardare/riguardare;³⁶³

a cui possiamo aggiungere quelle *offerire/offrire* e *sgomberare/sgombrare* e forme non sincopate/sincopate di *accadere* ricavabili da altre indagini sulla prosa manzoniana ma presenti nel nostro *corpus* solo con un'unica variante per la scarsità di occorrenze.³⁶⁴

Intorno al 1840, coerentemente a quanto avviene nel romanzo, anche negli scritti linguistici *adoprare*, percepito come più toscano e comune, sostituisce il precedentemente esclusivo *adoperare*, così come le forme non sincopate di *andare*,

³⁵⁸ *adoperare* (*adopera* 120:21; 195:29; 228:19; 236:1; 242:8; 247:26; *adoperano* 152:27; 161:6; 222:30; 312:34; *adoperando* 94:17; 99:17; *adoperandole* 183:25; *adoperandolo* 167:20; 192:30; *adoperare* 59:8; 74:3; 101:27; 113:3; 128:16; 138:11; 150:29; 160:12; 171:34; 174:14; 183:8; 186:3; 204:16; 204:35; 227:16; 238:30; 250:4; 278:2; 279:25; *adoperava* 318:17; *adoperi* 25:19; 270:2; *adoperato* 20:11; 107:14; 142:19; 168:17; 174:6; 175:8; 194:34; 208:5; 275:31; 292:19; *-i* 45:31; 63:33; 108:31; *-a* 23:6; 26:4; 32:2; 45:22; 54:4; 57:16; 115:30; 123:22; 175:23; 175:24; 186:11; 187:13; 192:19; 217:2; 223:4; 242:27; 266:7; **113:20**; *-e* 23:12; 23:7; 25:15; 32:14; 66:20; 93:8; 275:32; *adoperarla* 137:4; 277:10; *adoperarle* 151:25; 152:20; 226:8; 227:34; *adoperarli* 55:13; 193:16; *adoperarne* 160:10; *adoperino* 169:13; 195:6;); *adoperamento* 204:16; *adoprare* (*adopra* 3 s. 358:31; 359:19; **32:3**; **147:30**; **186:10**; *adoprandolo* 496:11; **23:6**; **27:9**; **64:4**; **73:10**; *adoprandola* 408:11; *adoprano* 346:18; 374:15; 380:15; 388:6; 395:13; 405:16; 424:18; **35:13**; **146:2**; **185:22**; *adoprare* 351:13; 359:3; 370:27; 373:21; 388:23; 389:31; 389:32; 397:14; 410:7; 420:13; 465:11; 491:12; 532:29; 532:29; **147:24**; **172:2**; **195:15**; **234:13**; **314:7**; **318:9**; **324:12**; *adoprarla* 406:20; 408:24; 495:5; **208:10**; *adoprarle* **147:19**; *adoprarlo* **242:12**; **333:20**; *adoprarne* 353:18; **23:19**; *adoprarsi* **144:7**; *adoprassero* **14:14**; **215:31**; *adoprate* 2 pl. 391:10; *adoprato* 372:8; 380:21; 485:11; **39:2**; **148:17**; **180:24**; **185:1**; *-i* **194:33**; *-a* 407:6; 440:7; 469:10; **141:26**; *-e* **10:16**; **28:3**; **28:4**; **68:17**; **204:8**; *adoprava* **242:3**; **318:8**; *adopravano* **196:27**; **199:12**; **331:14**; *adopreremo* 505:14; *adopriamo* 361:23; *adopri* 3 s. **31:20**; **33:19**; **200:19**; *adopri* 395:16;).

³⁵⁹ *andrà* 172:10; 214:8; **325:18**; *andrebbe* 83:15; *andremo* 238:11; *anderà* **22:15**; *andrebbe* 477:14; **13:7**.

³⁶⁰ *comperare* (*comperata* 80:6; *compero* 79:27); *comprare* (*comprare* 384:26;).

³⁶¹ Per il sostantivo (nell'accezione giuridica) è costante nel nostro *corpus* la forma *diritto* 89:30; 94:21; 101:14; 101:21; 141:15; 155:8; 230:16; 308:2; 476:12; 476:15; 476:28; 476:30; 479:25; 489:9; 495:1; 495:13; **21:8**; *-i* 475:13; come aggettivo e avverbio invece oscillano *dritto* 52:18 (*a dritto o a torto*); 71:13 (*a dritto e a rovescio*); 87:14 (*a dritto e a rovescio*); 87:23 (*si rimetta in sul dritto*); e *diritto* 124:22 (*il più diritto e il più spedito*); 447:17 (*dar la diritta*); 482:14 (*i suoi genitori erano diritti*); 136:34 (*vanno diritto diritto al prender*). La forma sincopata compare dunque nella prima minuta della lettera al Cesari e in quelle al Tommaseo; la forma non sincopata, invece, in 2R e 5R.

³⁶² *ormai* 7:1; 235:16; *oramai* 415:11; 415:34; 417:20; 451:5; 528:18.

³⁶³ *risguardare* (*risguarda* 8:3; 45:2; 136:20; 137:27; 138:7; 140:9; 244:25; 317:7; 318:10; *risguardano* 331:1; *risguardare* 184:4; *risguardarla* 324:17; *risguardi* 140:11; 318:11;); *riguardare* (*riguarda* 3 s. 6:19; 364:28; 426:29; 433:10; 468:8; 469:1; 473:8; 549:20; **69:5**; **74:1**; **186:31**; **187:12**; **199:1**; **205:8**; **207:17**; **208:29**; *riguardano* 469:3; 516:23; **179:9**; **313:16**; *riguardando* 210:1; *riguardante* **169:13**; *riguardare* 66:34; 520:6; 531:14; *riguardato* **229:21**; *-i* 486:3; 544:1; **241:32**; *-a* 483:7; 490:23; *-e* 448:10; *riguardi* 516:23; *riguardo* **9:29**; **10:20**;). Non mostra però mai oscillazione la locuzione *riguardo a*, di cui si registrano nei nostri testi decine di occorrenze, tutte posteriori però al 1830.

³⁶⁴ *offrendo* **40:3**; **72:1** (rispettivamente, quindi, dalla *Lettera al Carena* e dalla *Relazione*); *sgomberare* 355:4 (da 5R), *accadrebbe* 368:18 (da 5R).

più fiorentine, sostituiscono quelle tradizionali e sincopate prima assolute.³⁶⁵ Rispetto a questi, è leggermente posteriore il passaggio da *ormai* a *oramai*: anche in questo caso i nostri dati pongono una forma *-ormai-* prima del 1840 e il suo allotropo dopo tale data, ma va considerato che ancora nella seconda edizione del romanzo è esclusiva la forma sincopata, corrente e maggioritaria nelle scritture coeve.³⁶⁶

I nostri testi distribuiscono tra prima e dopo il 1840 anche le occorrenze, rispettivamente, di *comperare* e di *comprare* ma i dati provenienti da altre prose manzoniane indicano che le forme sincopate, prima di diventare esclusive, erano negli anni precedenti comunque frequenti.³⁶⁷ Non diversa la situazione di *dritto/diritto* e *risguardare/riguardare*: le due forme si alternano fino alla fase di revisione per la Quarantana, poi rimane come unica variante quella non sincopata, più diffusa nell'italiano ottocentesco.³⁶⁸

Per quanto riguarda *offerire/offrire*, le uniche due occorrenze del nostro *corpus*, cronologicamente tarde e sincopate, ancora una volta si accordano al processo di selezione della variante più moderna e diffusa attuato durante la seconda revisione del romanzo.³⁶⁹ Anche la nostra variante *sgomberare* attestata da 5R (parte del 1843) ha dietro di sé un recente cambio di preferenze: su 4 occorrenze di *sgombrare* impiegate da Manzoni nella Ventisettana, infatti, ben 3 eliminano la sincope nell'edizione successiva.³⁷⁰ Infine, per la forma *accaderebbe* presente nel nostro *corpus* (in 5R) ho trovato nei repertori sulla lingua manzoniana poche altre forme confrontabili per un riscontro preciso dell'uso,³⁷¹ ma la sua occorrenza in un testo posteriore al 1840 la inserisce in ogni caso nel quadro che abbiamo sopra descritto.

Rimangono da segnalare da ultimo alcuni infiniti sincopati, collocati tutti in testi anteriori alla metà degli anni Trenta:

raccorre 65:19; *scerre* 91:26; *sciorre* 135:14; 135:16; 135:20; *torre* 52:21; 60:6.³⁷²

³⁶⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 21 e p. 30. Il passaggio avviene anche nella riedizione del 1845 del *Carmagnola*: cfr. Vitale 2000, p. 129. Sulla coppia *anderò/andrò* cfr. anche Paradisi 1994, p. 799, che registra entrambi gli esiti come paritari nel *Marco Visconti* del Grossi.

³⁶⁶ Tutta la lessicografia sette-ottocentesca non fa differenze tra *oramai* e *ormai*, ma quest'ultima sembra la forma più in uso, almeno a giudicare dai dati di SPM: *oramai* 19, *ormai* 40.

³⁶⁷ Cfr. Vitale 1992b, p. 21. In PS 1840 Manzoni impiega solo *comprare*, ma in PS 1827 si contavano già 2 forme verbali sincopate contro le 12 non sincopate. Il passaggio da *comperare* a *comprare* si registra anche nella riedizione delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 39.

³⁶⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 21 e 22 (la correzione *risguardare* > *riguardare* del romanzo è riproposta anche nelle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 39) e Savini 2002, p. 46. Per quanto riguarda la prima coppia di parole, la prosa dei nostri testi si distingue da quella narrativa ed epistolare per un particolare: in queste l'alternanza *dritto/diritto* si verifica anche per il significato giuridico del termine, mentre nella prima, come s'è visto, si registra in tale campo semantico una stabilità delle forme senza sincope.

³⁶⁹ Cfr. Vitale 1992b, p. 21.

³⁷⁰ Benché tutta la lessicografia dia la preferenza alla forma *sgomberare*, è la forma sincopata ad apparire più diffusa nelle scritture sette-ottocentesche: in SPM *sgomberare* 5, *sgombrare* 13.

³⁷¹ Da segnalarsi un *accaderà* in PS 1840 in sostituzione di una diversa espressione in PS 1827. In SPM, per questo verbo, le forme non sincopate sembrano più diffuse delle rispettive con sincope: *accaderà* 6/*accadrà* 2; *accaderebbe* 1/*accadrebbe* -.

³⁷² *Raccorre* è attestato nella seconda minuta della lettera al Cesari, *scerre* in quella al Tommaseo; *sciorre* in 2R, *torre* nella prima minuta della lettera al Cesari. Di tutti questi infiniti sono attestati nel nostro *corpus* anche i rispettivi allotropi non sincopati, con un numero maggioritario di occorrenze.

Nonostante la buona accoglienza di grammatici e lessicografi, tali forme calano drasticamente dalla seconda metà del Settecento alla prima metà del secolo successivo.³⁷³ Non a caso Manzoni, nelle sue correzioni linguistiche sul romanzo per l'edizione 1840, elimina tutte le occorrenze di *raccorre*, *sciorre* e *torre*;³⁷⁴ per quanto riguarda *scerre*, la nostra sembra l'unica attestazione rintracciabile nella prosa manzoniana.³⁷⁵

4 Apocope

4.1 Apocope postvocalica

Tratto letterario e poetico, grazie alla sua vicinanza ai modi del parlato e del fiorentino vivo ottocentesco l'apocope postvocalica aumenta considerevolmente negli scritti linguistici posteriori al 1840,³⁷⁶ pur essendo attestata solo per poche voci, in gran parte preposizioni articolate: *a'*, *co'*, *da'*, *de'*, *ne'*, *pe'*, *que'*.

Confrontate con le equivalenti *ai* e *dai*, la forme apocopate *a'* e *da'* risultano piuttosto rare e sono entrambe documentate solo a partire da 5R (1843): scartate come forme letterarie anche nella prosa scelta di tipo argomentativo rientrano quindi parzialmente in gioco come forme dell'uso vivo parlato.³⁷⁷ Non molto diverso il caso di *co'*: su 5 attestazioni nel nostro *corpus*, decisamente minoritarie rispetto a quelle di *coi* su tutta la diacronia, solo una è anteriore al 1840 (seconda minuta al Cesari), mentre le altre sono tutte provenienti da 5R.³⁷⁸ Ancora meno accoglienza nella prosa manzoniana trova la forma *pe'*: presente in maniera isolata già prima del 1840, la sua scomparsa successiva è probabilmente da mettere in relazione con il parallelo passaggio dalla forma sintetica *pei* a quella analitica *per i*.³⁷⁹

Ben documentati prima del 1840 e largamente predominanti in seguito sono invece *de'*, *ne'* e *que'*,³⁸⁰ analogamente a quanto è stato osservato anche per la prosa narrativa ed epistolare.³⁸¹

³⁷³ Cfr. Patota 1987, pp. 66-67. In SPM *raccogliere* 67, *raccorre* 3; *scegliere* 22, *scerre* -; *sciogliere* 25, *sciorre* -; *togliere* 69, *torre* 7.

³⁷⁴ Per *raccorre* e *sciorre* cfr. Vitale 1992b, p. 25 e 26.

³⁷⁵ Così risulta da un'indagine sul database Cibit.

³⁷⁶ Come già era aumentata nella seconda edizione del romanzo e sarà massicciamente introdotta nella riedizione delle *Osservazioni*: cfr. Vitale 1992b, p. 29 e Mencacci 1989, p. 29.

³⁷⁷ *a'* 380:27; 410:2; 462:11; 474:8; 482:4; 503:4; 504:3; 543:3; **70:19; 116:10; 238:13; 317:19; 320:26; 320:28**. La forma è dunque documentata in 5R, *Relazione, Lettera intorno al libro "De vulgari eloquio"*, *Appendice alla Relazione, Lettera al Casanova. Da'* 380:13; 383:23; 456:19; 484:15; 504:8; 504:8; 504:8; 526:7; 535:15; 538:15; 548:15; 548:16; 550:8; **74:2; 179:2; 206:19; 324:2**. Anche in questo caso i testi sono 5R, *Relazione, Appendice alla Relazione, Lettera al Casanova*. La stessa scarsità di attestazioni di queste forme riscontrata nel nostro *corpus* risulta anche nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 48.

³⁷⁸ *co'* 62:3; 386:29; 441:24; 489:2; 501:13.

³⁷⁹ Nei nostri testi si ne registra una sola occorrenza di *pe'* 56:16 (prima minuta al Cesari). Si conti che prima del 1840 si registrano 11 occorrenze di *pei* e 2 occorrenze di *per i*; dopo il 1840 solo 5 occorrenze di *per i*.

³⁸⁰ Essendo le occorrenze di queste forme troppo numerose per essere riportate, mi limito a darne il numero distinguendole tra prima e dopo il 1840 e confrontandole con gli allotropi non apocopati. Prima del 1840, dunque, si contano *dei* 164/*de'* 45; *nei* 63/*ne'* 4; *quei* 62/*que'* 32. Dopo il 1840 *dei* 24/*de'* 373; *nei* 1/*ne'* 71; *quei* 10/*que'* 119.

4.2 Apocope postconsonantica

Le motivazioni e gli snodi fondamentali dell'evoluzione di questo fenomeno nella prosa manzoniana di argomento linguistico sono già stati delineati con chiarezza da M. Vitale: "La generalizzazione della apocope postconsonantica, al di là dei limiti dell'uso fiorentino e della stessa lingua letteraria [...] tendeva per il Manzoni a realizzare nella scrittura l'andamento del parlato. Negli scritti linguistici anteriori al 1840-1843, l'apocope postconsonantica dinanzi a parola iniziante per consonante era molto largamente praticata dal Manzoni sotto suggestione letteraria sia 1) nei casi consueti (infinito dei verbi; *vuol, par, han, son; pur, fin, fuor, men; tal, qual; alcun, nessun; buon, amor ecc.*) sia anche 2) nella I^a plur. dei verbi (*vogliam punto; abbiam già*), nella 3^a plur. sdrucchiole dei verbi d'ogni tempo e modo (*seguon punto; avrebb'bisogno ecc.*), nei sostantivi femm. in *-one* (*cagion soprannaturale, preoccupazion sistematica, costituzion medesima*; il fenomeno è diffusissimo); in quelli successivi a stampa, non solo erano molto limitati (a parte l'infinito dei verbi) i casi del tipo 1), ma erano anche - nonostante l'esperienza del romanzo, la cui scrittura artistica differiva dal dettato trattatistico degli scritti - del tutto eliminati i casi del tipo 2)"³⁸².

In questa sede possiamo dare ulteriori precisazioni. Per quanto riguarda i casi del tipo 1, ad esempio, si può notare un cambiamento nella frequenza d'uso anche per gli infiniti apocopati: raddoppiano infatti tra il 1827 e il 1843 ma tornano ai livelli precedenti negli scritti del 1850-71.³⁸³

Per i casi del tipo 2, i dati quantitativi ricavabili dal nostro spoglio sono molto eloquenti nel confermare quanto osservato da Vitale: su circa duecento casi registrati di forme apocopate di prima persona plurale,³⁸⁴ solo 2 si collocano in testi posteriori

³⁸¹ Cfr. Savini 2002, pp. 47-48.

³⁸² Vitale 1992b, p. 70, n. 527. Si noti che l'incremento delle forme apocopate intorno agli anni della revisione del romanzo e il loro progressivo decrescere negli anni successivi sono stati osservati anche nella prosa epistolare manzoniana (cfr. Savini 2002, pp. 48-50).

³⁸³ Lo stesso percorso si registra nella prosa privata dell'epistolario: cfr. Savini 2002, pp. 49-50. Viste le migliaia di occorrenze da considerare per i nostri testi, mi limito a riportare dei dati brutali e non affidabili statisticamente ma efficaci nella loro immediatezza: negli scritti linguistici composti fino al 1827 si registrano 91 infiniti apocopati su 46 pagine complessive (ovvero, una media di due per pagina); nei testi composti tra il 1830 e il 1843 si registrano 1386 infiniti apocopati su 334 pagine (ovvero, una media di quattro per pagina); negli scritti compresi tra il 1850 e il 1871, infine, si registrano 685 infiniti apocopati su 331 pagine (ovvero, di nuovo una media di due per pagina).

³⁸⁴ Queste le occorrenze complete: *abbiam* 40:15; 45:19; 101:32; 102:15; 105:22; 112:15; 122:9; 123:30; 123:32; 124:3; 125:29; 129:7; 134:19; 137:17; 137:30; 138:4; 142:5; 143:31; 143:33; 145:22; 146:9; 147:26; 150:14; 153:13; 153:16; 156:1; 156:10; 172:30; 184:18; 187:5; 189:16; 192:33; 194:4; 195:30; 201:17; 203:25; 204:41; 205:4; 206:12; 206:14; 210:12; 212:15; 214:14; 217:20; 218:10; 219:3; 221:25; 222:15; 230:1; 236:17; 240:5; 242:5; 242:7; 244:23; 250:9; 258:18; 265:8; 269:29; 278:16; 280:4; 281:4; 285:16; 287:4; 292:1; 292:14; 292:28; 305:31; 308:17; 308:19; 310:32; 313:19; 324:5; 326:16; 326:27; 328:23; 344:15; 347:12; 353:13; 362:8; 364:22; 365:8; 368:3; 383:7; 414:1; 414:9; 415:10; 415:22; 415:24; 415:28; 415:29; *andiam* 149:19; 150:20; *avevam* 144:2; 148:8; 152:23; 153:8; 153:25; 278:12; 415:18; *avrem* 120:12; *badiam* 257:15; *cercherem* 296:6; *cerchiam* 203:39; *chiamiam* 365:18; *crediam* 294:6; *davam* 415:19; 415:21; *diciam* 385:33; 409:8; *direm* 108:15; 117:15; 132:4; 135:22; 142:21; 194:17; 207:22; 259:9; **69:11**; *dobbiam* 128:27; 128:29; 420:28; *dovrem* 345:12; 349:25; *facciam* 526:5; *guardiam* 258:34; *intendiam* 130:6; 134:20; *lasciam* 220:26; 304:9; 312:5; *osiam* 124:2; *osserviam* 418:10; *poniam* 221:14; 290:15; *possiam* 132:17; 134:29; 276:2; 285:14; 358:10; 358:18; 361:15; 364:24; 365:24; 387:18; *prenderem* 132:8; *principiam* 421:18; *ricaverem* 123:1; *rifacciam* 303:28; *riscontriam* 133:27; *sappiam* 351:24; *sarem* 144:20; *scorgiam* 317:12; *servirem* 230:11; *siam* 45:12; 59:4; 102:14; 105:6; 120:15; 230:19; 254:18; 287:2;

al 1843 (*direm* **69:11** e *facciam* 526:5);³⁸⁵ allo stesso modo, delle quasi 270 forme verbali sdrucchiole di terza persona plurale con apocope, sono solo 3 quelle dopo il 1843 (*rimangon* 542:8; *toccavan* **319:2**; *trovan* 553:20).³⁸⁶ Infine i sostantivi femminili in *-one*: nel nostro *corpus* si contano 165 forme apocopate, delle quali se ne collocano dopo l'esperienza della Quarantana solo 8 (*cagion* 451:21; *ragion* 428:13; 441:19; 444:14; 471:3; 536:11; 543:12; 550:9): queste tra l'altro sono tutte nella seconda parte di 5R e non nei testi a stampa e per la maggior parte (7 casi su 8) sono esempi di un'unica parola.³⁸⁷

302:16; 347:8; 361:29; 363:6; 363:8; 369:8; *stiam* 149:1; 150:3; 190:24; 350:26; *teniam* 188:20; *tiriam* 76:14; 91:30; 91:30; *troviam* 154:19; 215:11; 233:23; 350:5; 353:26; *vediam* 285:17; 312:11; *vedrem* 257:18; 257:25; *vogliam* 67:3; 108:24; 150:19; 155:23; 186:17; 198:11; 210:12; 222:5; 222:10; 230:35; 266:5; 273:28; 283:17; 343:7; *vorrem* 149:13.

³⁸⁵ L'occorrenza della *Relazione* è in realtà problematica, poiché nel manoscritto autografo ricorreva la forma non apocopata *diremmo* (cfr. *Relazione* 2011, p. 70).

³⁸⁶ Le occorrenze totali sono: *abbian* 122:23; 145:18; 157:24; 161:20; 188:25; 189:21; 190:25; 196:10; 253:4; 267:4; 282:13; 284:10; 289:16; 297:9; 306:3; 306:7; *accomodan* 348:16; *accoppian* 248:5; *affollan* 236:24; *aiutan* 349:2; *andaron* 316:20; *apprendon* 222:30; 229:27; *apron* 212:31; *assedian* 313:3; *avesser* 113:33; 198:20; 228:28; 229:1; 229:16; *avevan* 230:16; 333:26; *avrebber* 93:7; 105:8; 107:19; 108:4; 198:17; 230:7; 287:31; *bastan* 222:7; *buttan* 236:9; *chiaman* 273:15; 369:14; *colgan* 120:4; *colgon* 313:3; *compongon* 133:1; 137:30; 365:21; *consequon* 67:13; *credon* 389:9; *davan* 195:3; *debban* 205:2; *deggion* 195:10; *devon* 366:15; 373:25; *dibattan* 76:15; 91:31; *dicon* 192:16; 224:29; 251:13; 354:25; *differiscon* 75:33; 76:6; 90:9; 90:20; 90:29; *divengon* 413:29; *duran* 102:1; *eran* 186:15; 198:19; 199:26; 234:23; 307:6; *faccian* 302:18; *facevan* 94:13; *ferman* 396:12; *forzan* 194:3; *fosser* 121:28; 193:22; 250:10; 282:11; *furon* 186:13; 259:27; 260:1; 271:4; *guardin* 213:1; *intendan* 217:5; 349:20; *intendon* 105:20; 216:35; 368:4; 389:22; *lascian* 213:10; *lavorin* 418:21; *leggon* 66:13; *mancan* 110:3; 240:3; *manchin* 193:32; 193:32; *mettan* 117:6; *nominan* 411:25; *occupan* 333:23; *ottengon* 346:19; *paion* 347:2; *parlan* 103:25; *passan* 390:24; *pensan* 185:2; *piglian* 109:23; *portan* 367:15; *possan* 75:33; 157:25; 183:23; 205:1; 211:8; 253:13; 258:16; 258:28; 315:11; 364:20; 384:2; 385:30; *possedan* 349:11; *posseggon* 108:18; *possiedon* 350:3; *posson* 60:19; 75:34; 207:8; 229:14; 235:20; 235:22; 283:13; 306:7; 344:6; 379:24; 409:10; 419:3; *potesser* 104:31; *potevan* 22:15; 239:30; 311:7; 373:3; *prendan* 122:1; *prenderebber* 211:22; *prendon* 233:6; 356:10; 374:11; *producon* 362:4; *propogon* 207:10; *provengon* 390:5; *recan* 63:23; *registran* 242:1; *rendevan* 195:3; *rendon* 212:13; 222:38; 352:5; 393:17; *riconoscan* 232:11; *riconoscon* 252:24; *riescon* 52:7; *rimangon* 542:8; *rinnegan* 129:7; *riprendon* 235:21; *ritraggan* 291:26; *saran* 110:27; 112:6; 151:16; 152:3; *sarebber* 89:16; 157:3; 190:2; 201:11; 227:13; 233:29; *scappan* 203:33; 325:4; *scrivan* 103:21; *scrivevan* 94:3; 94:4; 94:12; 94:16; *seguon* 402:2; *senton* 212:32; 229:26; *servan* 125:38; 129:23; *servon* 290:7; *sian* 102:13; 111:33; 123:6; 125:11; 129:3; 135:24; 144:10; 147:7; 149:3; 149:11; 149:22; 150:7; 157:16; 169:7; 204:22; 212:9; 227:33; 244:10; 246:30; 271:4; 284:11; 290:16; 290:17; 291:5; 310:27; 364:9; 383:19; 410:25; *sien* 60:13; *significan* 371:1; *sognan* 385:30; *somiglian* 209:1; *sovengon* 138:18; *suppongon* 143:1; *stendan* 103:25; *suonan* 215:13; *tenevan* 197:23; *tengan* 294:1; *tengon* 242:14; *toccan* 383:25; *toccavan* **319:2**; *toglievan* 186:4; *trovan* 553:20; *trovavan* 198:6; *usavan* 186:2; *vadan* 114:23; 213:12; 228:21; *vedon* 291:28; *vengan* 193:36; *vengon* 129:24; 140:19; 218:12; 227:14; 231:24; 381:22; *volessen* 113:33; *volevan* 206:27; *voglian* 118:14; 122:2; *voglion* 52:5; 57:23; 63:20; 66:34; 76:29; 78:8; 85:5; 92:7; 93:22; 113:27; 149:25; 149:26; 149:27; 190:5; 236:7; 238:8; 273:7; 292:8; 292:9; 292:10; 344:18; 385:6; 418:20.

³⁸⁷ Le occorrenze complete: *applicazion* 243:12; *associazion* 290:4; 290:14; *autor* 124:16; 135:21; 148:12; 153:34; 221:24; 290:28; 480:23; 534:24; *cagion* 158:1; 160:18; 192:21; 207:6; 255:9; 399:3; 406:12; 451:21; *cognizion* 106:3; 193:35; 252:28; *compassion* 389:12; *complicazion* 342:29; *composizion* 333:12; *comunicazion* 99:23; 100:15; 108:34; 369:4; *comunion* 343:21; *conclusion* 105:14; *condizion* 108:24; 196:2; 197:6; 222:8; 237:18; 252:18; 291:21; 365:34; 392:11; *confusion* 158:1; *contemplazion* 387:25; *contraddizion* 145:2; 203:34; *convenzion* 192:15; *definizion* 320:21; *derivazion* 247:17; *discussion* 342:20; 342:22; *disposizion* 398:21; *Dissertazion* 129:6; 145:20; *dizion* 186:9; *espression* 93:6; 381:12; *estension* 273:14; *estimazion* 130:1; *immaginazion* 321:14; *inclinazion* 343:1; *inflexion* 277:5; 279:27; *intenzion* 319:6; *invenzion* 257:17; *locuzion* 407:8; *moderazion* 308:11; *modificazion* 269:15; 269:31; *obiezion* 356:12; *occasion* 113:26; 148:3; 154:9;

185:7; 205:6; 268:1; *ommission* 125:25; *operazion* 141:12; 207:7; *opinion* 49:21; 417:22; *opposizion* 308:6; *osservazion* 160:4; *passion* 111:14; *posizion* 137:11; *pretension* 214:32; *proposizion* 149:4; *question* 114:19; 118:3; 118:7; 118:8; 135:14; 205:7; 228:16; 254:11; 330:21; 359:29; 413:24; 417:4; 417:15; 421:6; 421:7; *ragion* 56:30; 65:14; 99:8; 99:9; 112:14; 113:13; 116:13; 126:31; 136:30; 139:4; 139:6; 139:7; 139:8; 139:9; 156:9; 160:32; 161:10; 183:5; 189:12; 190:1; 194:24; 195:14; 203:1; 203:12; 203:36; 204:21; 207:4; 219:28; 219:32; 222:12; 222:28; 233:22; 233:26; 235:20; 238:1; 238:7; 242:31; 253:16; 255:15; 256:10; 256:20; 258:10; 259:2; 279:35; 332:19; 350:8; 351:20; 360:4; 360:22; 407:7; 428:13; 441:19; 444:14; 471:3; 536:11; 543:12; 550:9; *raccomandazion* 394:8; *relazion* 269:22; 342:25; *sensazion* 305:24; 305:28; *significazion* 269:23; 269:24; *soluzion* 273:27.

MORFOLOGIA

Articolo

1 Articolo determinativo e indeterminativo

L'impiego da parte del Manzoni della morfologia dell'articolo non mostra alcuno scarto rispetto alle più diffuse abitudini ottocentesche, giunte inalterate fino ad oggi. Nei nostri testi, davanti a parola iniziante per *s* + consonante è costante l'impiego di *lo* e *uno*; per parole inizianti per *z* non abbiamo esempi con l'articolo determinativo ma quello indeterminativo è sempre *uno*.³⁸⁸

Per quanto riguarda infine la forma di determinativo successiva alla preposizione *per*, la sequenza tradizionale *per lo* è presente stabilmente solo nella formula ormai cristallizzata *per lo più*³⁸⁹ mentre dobbiamo considerare un episodio isolato l'occorrenza *per lo decadimento*, situata tra l'altro in un contesto testuale chiaramente solo abbozzato e non rifinito.³⁹⁰

2 Preposizioni articolate

Come nel resto della produzione manzoniana anche nei nostri scritti intorno agli anni di elaborazione della Quarantana si osserva per alcune preposizioni un passaggio da forme sintetiche di preposizione articolata a forme analitiche, in particolare nei casi in cui a giudizio dello scrittore la forma contratta, benché ancora in uso nella prosa coeva e anche nella propria, possedesse tuttavia una troppo pesante connotazione letteraria.³⁹¹ Così, se *col* e *coi* si mantengono pressoché stabili nel tempo, le forme *collo*, *coll'*, *colla*, *colle*, *cogli* non superano la metà degli anni Trenta (3R), mentre nel contempo si affermano le varianti scisse *con loll'*, *con la*, *con le*, *con gli*.³⁹² Allo

³⁸⁸ *uno zecchiere* 144:30; *uno zoppo* 482:13.

³⁸⁹ *per lo più* 33:15; 112:19; 252:20; 294:23; 344:21; 397:20; 434:21; 467:19; **31:2; 57:17**.

³⁹⁰ *per lo decadimento* 42:19-20. L'occorrenza fa riferimento ad una nota dei *Modi di dire irregolari* (1825-26) che ha tutto l'aspetto di una sequenza di appunti.

³⁹¹ Il passaggio è stato bene osservato, oltre che nel romanzo (cfr. Vitale 1992b, p. 31 e Poggi Salani 1990, p. 408-410), nell'epistolario (Savini 2002, pp. 55-56) e nelle correzioni delle tragedie e delle *Osservazioni* (Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, p. 34). Per l'uso di tali forme nel Sette-Ottocento cfr. Patota 1987, pp. 86-87 e Cartago 2005, p. 31.

³⁹² Queste le occorrenze complete. Forme sintetiche: *col* 23:17; 26:12; 57:17; 61:2; 64:7; 64:7; 75:21; 75:37; 79:14; 79:25; 82:5; 84:26; 90:21; 90:31; 94:8; 115:29; 115:29; 119:7; 119:7; 120:2; 120:2; 121:5; 122:24; 132:6; 133:27; 133:28; 147:25; 148:23; 148:35; 154:23; 157:23; 168:12; 169:31; 171:4; 194:6; 197:1; 215:21; 221:13; 230:27; 242:28; 252:31; 253:14; 254:3; 256:17; 257:24; 257:27; 257:28; 257:30; 257:31; 265:12; 287:11; 287:11; 293:20; 294:2; 300:8; 305:32; 317:23; 317:25; 320:7; 322:1; 324:2; 324:6; 342:22; 356:14; 357:11; 359:16; 362:30; 365:19; 367:19; 368:23; 370:7; 370:21; 371:16; 371:18; 371:19; 374:18; 396:3; 402:1; 408:23; 410:26; 412:2; 412:33; 417:24; 419:13; 420:5; 425:9; 436:6; 439:9; 439:10; 442:9; 443:13; 444:17; 451:6; 460:7; 467:18; 470:13; 480:5; 488:5; 492:29; 503:19; 504:15; 505:22; 522:4; 527:24; 532:13; 532:18; 534:21; 534:22; 539:13; 551:22; **12:17; 18:30; 22:7; 32:8; 35:24; 39:18; 46:5; 46:13; 56:17; 64:3; 64:21; 66:3; 67:10; 72:6; 73:24; 74:9; 112:13; 114:9; 117:17; 120:5; 120:6; 135:14; 138:12; 138:28; 140:3; 140:14; 142:21; 146:5; 149:1; 169:31; 172:1; 172:5; 173:10; 184:9; 187:25; 197:8; 203:6; 203:18; 219:7; 223:14; 223:15; 226:14; 227:1; 230:14; 231:3; 234:1; 234:20; 241:24; 242:5; 242:11; 244:9; 245:6; 331:9; 331:14; collo** 190:6; *coi* 6:16; 6:16; 69:8; 89:30; 109:23; 144:26; 166:22; 195:15; 197:20; 213:3; 227:10; 241:23; 254:26; 254:26; 254:28; 257:12; 277:6; 309:26; 313:18;

stesso modo e negli stessi tempi scompaiono le forme *pel*, *pei/pe'* a favore di *per il* e *per i* mentre sono usate fin dall'inizio solo *per la*, *per le*, *per lo/l'*, *per gli*, le cui varianti sintetiche erano ormai del tutto inusuali.³⁹³ A proposito del passaggio *pel* > *per il*, suggerendolo come correzione a Rosmini mentre nel 1850 rivedeva il di lui testo “Degli studi dell'autore”, Manzoni aggiunge questo commento ben esplicitante la propria opinione e modello linguistico: “*pel* > *per il*. *Questo non ha per sè che*

321:1; 343:16; 349:2; 350:15; 355:14; 399:18; 410:22; 419:12; 455:18; 531:26; 537:35; 553:20; **146:1; 175:16; 183:21; 208:2; 209:20; 218:15; 234:25; 318:28**; *coll'* 42:16; 64:7; 165:24; 200:19; 208:19; 210:13; 226:9; 254:22; 269:31; 278:2; 278:31; 279:18; *colla* 43:9; 54:8; 69:3; 69:24; 82:16; 91:20; 93:27; 94:27; 100:9; 106:18; 112:7; 113:16; 166:11; 166:16; 166:24; 168:8; 203:36; 206:11; 221:6; 223:16; 223:16; 242:29; 244:20; 244:22; 277:18; 284:1; 287:34; 305:26; 305:29; 308:2; 317:30; 334:13; *colle* 42:17; 89:8; 94:28; 124:5; 140:4; 146:8; 146:8; 150:12; 151:17; 169:29; 170:16; 171:18; 193:23; 205:19; 227:2; 247:26; 253:12; 272:19; 283:24; 287:17; 302:12; 310:17; 332:15; *cogli* 72:25; 88:13; 89:29; 118:16; 168:7; 207:15; 284:9; 310:35; 311:1.

Forme analitiche: *con la* 86:4; 269:18; 342:23; 345:26; 345:27; 354:6; 365:7; 394:8; 397:16; 406:32; 416:3; 446:27; 448:25; 507:3; 510:11; 528:8; 530:7; **9:7; 9:11; 25:13; 31:2-3; 56:8; 68:24; 113:22; 137:19; 138:12-13; 179:13; 183:26; 183:27; 187:22; 190:5-6; 190:11; 208:2-3; 225:25; 225:25; 244:12; 244:12; 320:21; 322:11; 331:18; 331:28-29**; *con le* 300:2; 300:3; 367:8; 369:22; 369:22; 371:4; 382:1; 384:16; 386:23; 386:31; 395:1; 410:2; 413:11; 475:11; 478:23-24; 494:16; 532:3; **113:9; 113:9; 137:31; 141:14; 172:6-7; 183:22; 186:21-22; 194:31; 198:20; 234:26; 237:10; 316:11**; *con lo* 341:14; 371:16; 438:14; **234:20**; *con l'* 347:10; 355:13; 359:24; 362:16; 364:17-18; 364:18; 372:13; 385:22; 412:33; 417:23; 433:21; 434:16; 447:22; 455:6; 457:15; 459:12; 483:23; 494:9-10; 497:15; 515:1; 532:16; 542:10; 552:11-12; **18:15; 21:14; 32:14; 32:28; 66:8; 68:17; 111:11; 120:6; 137:19; 139:12; 142:12; 176:1; 182:15; 204:15; 204:17; 220:2; 225:27-28; 230:5; 230:10; 315:13; 325:9**; *con gli* 388:20; 392:14; 418:2; 500:25; 541:31; 548:12; 549:6; **20:18; 146:18; 198:17; 218:21; 225:25-26; 324:9**.

³⁹³ Forme sintetiche: *pel* 7:10; 8:3; 49:9; 56:14; 79:10; 111:31; 113:29; 123:22; 224:9; *pei* 7:10; 49:17; 80:20; 113:29; 126:38; 150:2; 172:15; 240:3; 296:12; 313:24; 325:18; *pe'* 56:16.

Forme analitiche: *per la* 43:28; 49:10; 49:13; 53:19; 63:19; 66:30; 72:4; 80:20; 84:4; 84:5; 85:29; 86:4; 93:10; 101:28; 110:10; 113:5; 117:31; 136:31; 140:5; 143:27; 150:8; 168:26; 183:5; 183:6; 183:8; 184:5; 185:11; 186:20; 189:12; 194:18; 194:24; 197:10; 200:14; 219:2; 226:34; 227:30; 229:13; 229:14; 232:25; 239:16; 247:4; 251:5; 253:8; 255:14; 256:10; 258:10; 260:3; 260:18; 261:2; 274:16; 282:21; 294:20; 303:10; 310:13; 310:14; 310:14; 342:28; 342:29; 350:1; 355:9; 358:20; 364:23; 370:5; 370:21; 371:22; 382:11; 383:18; 386:9; 389:1; 391:24; 395:7; 396:22; 396:26; 399:3; 399:4; 399:5; 400:22; 404:3; 407:7; 407:19; 417:4; 424:16; 425:15; 426:9; 427:22; 431:11; 435:27; 436:2-3; 438:20; 439:8; 443:31; 443:32; 448:2; 448:5; 448:5; 454:17; 467:17; 495:18; 499:18; 526:5; 528:17; 530:17; 541:15; 541:26; 543:26; 548:35; **9:25; 16:1; 18:1; 28:1; 30:11; 31:17; 46:1; 46:11; 54:12-13; 55:18; 57:2; 59:4; 59:4-5; 66:6; 68:3; 69:5; 69:15; 70:7; 73:11; 75:3; 76:3; 110:13; 117:3; 117:5; 144:6; 144:9; 147:12; 169:32; 186:28; 187:3; 189:2; 189:5; 200:6; 208:11; 209:5; 209:8; 215:17; 216:7; 217:7; 217:20; 222:14; 222:31; 224:2; 224:10; 224:11; 228:4; 236:2; 237:8; 244:17; 314:12; 331:7-8**; *per le* 7:10; 45:5; 87:7; 88:29; 89:22; 108:32; 111:14; 111:28; 121:19; 152:6; 195:29; 317:17; 322:1; 348:10; 352:8; 359:22; 362:23; 387:9; 402:19; 402:26; 407:12; 421:3; 461:21; 480:8; 504:15; **16:18; 38:9; 111:13; 147:22; 169:32; 174:28; 174:28; 215:6; 224:15**; *per lo* 33:15; 42:19-20; 56:6; 112:19; 294:23; 344:21; 397:20; 434:21; 467:19; **31:2; 57:17; 186:13; 222:31; 317:20**; *per l'* 21:5; 75:22; 77:2; 79:13; 84:5; 84:5; 84:5; 85:17; 90:20; 113:30; 127:3; 144:27; 167:14; 183:21; 196:4; 199:19; 199:20; 200:8; 211:15; 226:2; 326:5; 350:14; 365:10; 382:14; 396:17; 419:32; 461:20; 463:9; 477:8; 485:5; 487:25; 492:16; 500:5; 511:13; 530:2; 551:8; **35:9-10; 45:12; 60:21-22; 63:9; 65:13; 72:12; 74:10; 109:16; 117:7; 136:1; 140:9; 145:8; 170:2; 173:5; 173:25; 198:12; 202:6; 204:6; 204:9; 206:20; 207:13; 208:11; 208:17; 210:14; 216:5; 217:19; 224:10; 225:8; 225:17; 225:20; 234:19; 317:21; 320:16; 323:11; 331:25**; *per il* 224:20; 225:26; 291:17; 324:24; 450:1; 505:8; 507:10; 538:25; 543:23; **55:11; 56:17; 58:12; 65:1; 138:33; 141:4; 195:30-31; 196:16; 199:2; 200:22; 205:11; 215:5; 217:22; 225:11; 331:17**; *per gli* 74:6; 103:11; 103:20; 166:21; 189:24; 199:27; 345:25; 412:35; 440:3; **28:16; 75:7**; *per i* 206:4; 206:4; 479:17; 492:6; 543:4; **19:29; 234:4**.

l'uso fiorentino, e credo toscano, ma può pastare contro quello, che, non avendo un uso più generale, non ha nessuna autorità"³⁹⁴.

Con la preposizione *su* è pressoché costante l'uso delle più comuni forme sintetiche, ma nel *corpus* si trovano anche alcune forme analitiche (forme ancora preponderanti nel secolo precedente ma nell'Ottocento drasticamente ridotte) che tuttavia non superano gli anni di 2R.³⁹⁵

Per quanto riguarda infine le altre preposizioni (*di, a, da, in*), sono costanti in Manzoni le forme unite con l'articolo, del resto ormai senza concorrenti nell'uso ottocentesco.

3 Articolo partitivo

Nel corso del suo "eterno lavoro" Manzoni riflette a più riprese sulla questione dell'utilizzo del partitivo come articolo indeterminativo plurale: un paio di esempi di tale costruito sono infatti già presenti negli spogli d'autori da affiancare al *Libro d'avanzo* e alla revisione del *Fermo e Lucia*, qualche spunto di riflessione compare poi nei frammenti dei *Modi di dire irregolari* (1825-26) e viene ripreso una decina d'anni dopo nella III (1836) e nella IV redazione del trattato sulla lingua (1838-40).³⁹⁶ È probabilmente significativo che in questi testi, se vien facile al Manzoni riportare esempi di partitivo tratti da testi della tradizione linguistica anche illustri (per esempio le prose bembiane), per le riflessioni teoriche egli si debba invece servire del confronto con la grammatica francese. La nostra tradizione grammaticale, infatti, per lungo tempo (fino ad Ottocento inoltrato) non riconosce l'articolo indeterminativo come tale: *uno* viene per lo più registrato tra i numerali o viene considerato un "riempitivo"; le forme partitive trovano invece posto nelle descrizioni delle funzioni della preposizione *di*. Si conti inoltre che nell'Ottocento esse, soprattutto se precedute da preposizione, potevano essere oggetto di riprovazione, non godendo presso i puristi di grande prestigio perché considerate di influsso francese.³⁹⁷

³⁹⁴ SLI II, p. 1032.

³⁹⁵ *su l'* 24:10; *su la* 27:2; 27:19; 126:24; *su gli* 110:11. La prima edizione del romanzo manzoniano "mostrava un'osservabile presenza di forme sciolte" (Poggi Salani 1990, p. 409) ma esse vengono per lo più espunte nell'edizione successiva. Le occorrenze delle forme sintetiche nel nostro *corpus* sono invece le seguenti: *sul* 5:16; 19:8; 46:1; 82:4; 83:13; 91:28; 104:17; 120:13; 123:29; 141:10; 153:15; 154:15; 167:17; 172:21; 205:25; 206:15; 242:16; 244:20; 254:2; 254:18; 258:17; 265:7; 275:24; 282:1; 320:21; 345:12; 410:10; 471:3; 493:17; 526:6; 531:5; 533:15; 547:5; 548:6; **15:21; 28:14; 42:15; 56:2; 62:25; 67:17; 136:19; 137:23; 175:4; 188:18; 244:8; 323:7**; *sull'* 46:1; 117:9; 296:2; 312:24; 312:27; 348:10; 382:18; 399:23; 416:22; 440:28; 460:16; 474:2; 492:29; 530:20; 530:23; 536:29; 547:4; **62:2; 71:3; 194:15; 197:5; 222:32; 323:19**; *sulla* 46:2; 58:17; 72:4; 103:13; 155:8; 156:4; 157:13; 167:7; 250:28; 257:20; 282:5; 346:18; 347:19; 399:23; 412:24; 497:19; 505:25; 513:4; 541:8; 548:2; 549:18; 553:4; 553:29; **9:24; 41:19; 42:8; 43:24; 44:19; 55:19; 62:1; 140:14; 140:21; 149:12; 221:4; 225:31; 231:12; 235:3; 325:8**; *sulle* 75:27; 76:26; 80:29; 90:25; 92:4; 103:31; 107:2; 111:19; 135:10; 182:5; 189:21; 227:3; 314:3; 346:1; 368:4; 384:25; 413:17; 416:1; 488:13; 494:4; 494:15; 546:9; **137:24; 140:9; 148:16; 196:20**; *sullo* **223:8**; *sui* 40:9; 109:25; 170:20; 190:27; 324:10; 325:6; 395:8; 446:16; 489:25; 520:11; **136:20; 137:8; 316:16**.

³⁹⁶ Cfr. SLI II, p. 13, p. 18, pp. 47-51, pp. 580-581, pp. 609-610, p. 643 e sgg. Citazioni d'autore sull'uso del partitivo compaiono anche nelle postille al Vocabolario della Crusca s.v. *del*.

³⁹⁷ Per esempio in Puoti 1847, p. 49 si legge: "Nel plurale in due modi si possono adoperare indeterminatamente i nomi: 1. non mettendoci alcun articolo, come: *Ho mangiato pere*; 2. con le

La discussione sullo statuto funzionale e categoriale dei partitivi arriva dunque al Manzoni piuttosto dalla lettura di testi grammaticali francesi, quale quello di Port-Royal, e dalla lingua francese passa all'italiana trovandone le corrispondenze.³⁹⁸ Per quanto riguarda invece la legittimità d'impiego, lo scrittore risolve la questione abbastanza presto con il richiamo ineludibile alla forza dell'Uso, come si vede in questo appunto dei *Modi di dire irregolari*: “*Del, Della, Dei o Degli, Delle*, con forza di determinativo non si trova, credo, in nessuna gramatica, e da molti è riputato barbarismo. Ma si trova negli scrittori più approvati, e insieme è nelle bocche di tutti, fa un ufficio suo proprio, è ridicibile a regole costanti, ricavate dall'Uso *composto* il più generale: tal chè ha tutte le condizioni mai necessarie perchè un modo si chiami della lingua”.³⁹⁹ In questo stesso frammento Manzoni annota inoltre che questo “vero articolo indeterminato [...] si adopera in tutti e tre i modi costruibili, e con certe regole”: cioè può usarsi sia come soggetto (ma deve sempre seguire il verbo o il relativo), sia come complemento diretto, sia come complemento indiretto (“S’adopera con la più parte delle preposizioni e forse con tutte”).

A questo punto, se all’esposizione della teoria affianchiamo il controllo della prassi e mettiamo a confronto i dati del nostro *corpus* argomentativo con quelli della prosa narrativa, otteniamo una serie interessante di dati, che riassumo nella seguente tabella:⁴⁰⁰

particelle DEI, DEGLI, DELLE; ma a questo modo si adopererà il nome sostantivo solamente o in nominativo, o in accusativo retto da verbo, e non da preposizione, come: *Vennero DEGLI amici – Ho mangiato DELLE mele*. Il dire: *Ho gradito A DE’ giovanetti – Sono andato in barca CON DEGLI amici*, sono gallici modi da fuggirsi”. Ancora Ugolini 1889, s.v. *di*, commentava: “Errano stranamente alcuni usando la preposizione *DI* articolata in luogo della semplice, quando dicono, per es.: La tale ha delle braccia bellissime”. In realtà, benché l’uso dell’articolo partitivo preceduto da preposizione sia considerato un tratto in espansione dell’italiano medio contemporaneo (cfr. Sabatini 1985, pp. 159-160) anche le grammatiche odierne (per es. quelle di Renzi-Salvi-Cardinaletti, Serianni e Dardano-Trifone) tendono a sconsigliarne l’uso.

³⁹⁸ Non a caso la grammatica italiana più attenta e precisa su tale questione è quella del Soave. Manzoni, tra l’altro, leggeva il testo del Soave nella seconda edizione ottocentesca per i *Classici Italiani* (stampa del 1822) che su questo punto differisce dalla prima (del 1771) per una consistente serie di ampliamenti e precisazioni (sulla questione delle varie edizioni della *Grammatica ragionata* cfr. *l’Introduzione* di Simone Fornara a Soave 2001, in particolare pp. 42-44).

³⁹⁹ SLI II, pp. 48-49.

⁴⁰⁰ Si avverte qui, e vale per tutte le tabelle successive, che le percentuali indicate tra parentesi si riferiscono sempre ai totali riportati a capo della colonna, non a quelli in fine della riga.

Di seguito riporto invece la serie completa delle occorrenze. Articoli partitivi semplici: *dei* (*de’*) 33:4; 51:17; 63:9; 63:9; 71:14; 87:14; 104:14; 109:23; 210:23; 284:11; 287:30; 359:28; 364:8; 370:31; 384:15; 384:29; 389:27; 389:33; 390:18; 399:8; 401:8; 406:21; 413:8; 424:10; 427:22; 429:11; 432:6; 433:9; 435:21; 435:25; 437:4; 438:8; 440:20; 440:21; 440:32; 441:1; 443:2; 443:5; 443:6; 443:10; 443:33; 446:17; 448:8; 448:20; 449:12; 451:14; 453:3; 453:6; 464:18; 465:19; 489:26; 492:13; 493:21; 498:2; 499:12; 503:5; 504:4; 505:7; 506:11; 516:26; 517:25; 524:11; 525:17; 530:16; 531:9; 532:12; 537:15; 541:10; 544:8; 548:34; 550:12; 550:24; **11:9; 12:1; 22:25; 30:5; 34:18; 35:2; 35:18; 35:33; 65:18; 66:24; 68:21; 137:5; 142:13; 144:26; 215:16; 215:22; 218:13; 218:13; 222:33; 231:4; 234:23; 241:28; 241:34; 242:14; degli** 44:21; 324:5; 360:19; 384:14; 389:19; 390:14; 405:4; 411:3; 426:16; 441:18; 448:24; 455:3; 460:13; 462:2; 505:22; 524:7-8; 527:7; **55:10; 75:4; 241:22; 241:27; delle** 40:21; 43:28; 54:27; 75:26; 90:24; 108:10; 135:17; 157:17; 160:10; 297:18; 299:4; 359:7; 364:26; 371:1; 373:4; 384:21; 390:18; 405:10; 413:7; 419:29; 424:10; 426:14; 434:4; 435:12; 437:6; 441:23; 441:23; 442:3; 446:18; 451:17; 452:7; 453:3; 455:2; 456:28; 458:20; 458:25; 459:9; 459:15; 464:20; 466:5; 478:5; 479:17; 480:8; 482:5; 485:16; 486:16; 486:26; 494:10; 496:2; 505:1; 507:12; 512:1; 512:8; 512:23; 512:25; 516:9; 517:8; 517:13; 517:14; 518:4; 518:5; 518:25; 529:3; 532:13; 537:26; 538:13; 545:6; 547:16; 548:11; 548:33; **35:15; 38:14; 38:21; 68:9; 68:15; 112:13; 113:35; 114:1; 142:13; 176:8; 181:13; 200:17; 228:25; 232:33; 236:1; 243:3; 315:22; 317:4; 321:26; 324:3.**

		FL	PS 1827	PS 1840	SL ante 1840	SL post 1840
Articoli partitivi		86	112	113	25	254
	senza preposizione	79 (91,86 %)	107 (95,54 %)	99 (87,61 %)	24 (96 %)	184 (71,88 %)
	con preposizione	7 (8,14 %)	5 (4,46 %)	14 (12,39 %)	1 (4 %)	70 (28,12 %)

Innanzitutto si osserva che tra gli scritti linguistici e tutte e tre le redazioni del romanzo esiste una consistente sproporzione nel numero degli articoli partitivi impiegati, ma in un senso opposto tra prima e dopo il 1840. Prima di tale data, infatti, gli scritti linguistici contengono rispetto al romanzo una quantità di articoli partitivi nettamente inferiore; in seguito invece la quantità è nettamente superiore.⁴⁰¹ Nella scrittura romanzesca l'uso degli articoli partitivi caratterizza più spesso il dialogo che la diegesi: essi contribuirebbero così a creare un tono di lingua colloquiale che Manzoni adotta già negli scritti sulla lingua prima del 1840, ma certo intensifica molto in quelli successivi. Ancora una volta, dunque, si avrebbe una prova della ricerca dello scrittore di una lingua unica non solo per tutti ma anche per tutto.

In secondo luogo, sebbene si sia visto che in contemporanea con la prima edizione del romanzo, nei *Modi di dire irregolari*, Manzoni ammette chiaramente la possibilità dei partitivi preceduti da preposizione, egli tuttavia inizialmente non vi ricorre molto. Anzi, rispetto a FL, in PS 1827 la percentuale di quest'uso diminuisce fino a dimezzarsi. In PS 1840, invece, la percentuale appare triplicata. Negli scritti linguistici, poi, l'aumento nel corso del tempo del costrutto preposizione + articolo

La distribuzione delle occorrenze nei testi è la seguente: *Modi di dire irregolari* (3); minute al Cesari (4); minute al Tommaseo (4); 2R (6); *Sentir messa* (1); 3R (5); 5R primo capitolo (27) e successivi (107); *Lettera al Carena* (11); *Relazione* (7); *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (3); *Lettera intorno al Vocabolario* (4); *Appendice alla Relazione* (19); *Lettera al Casanova* (4).

Preposizione più articolo partitivo: 142:8; 348:8; 369:12; 390:17; 434:19; 434:20; 434:20; 435:29; 438:21; 441:12; 446:3; 448:15; 450:14; 457:14; 460:14; 463:4; 463:7; 463:7; 467:15; 473:14; 484:7; 484:9; 484:25; 489:11; 505:2; 505:10; 505:15; 511:18; 516:23; 517:10-11; 517:21; 522:3; 524:7; 528:11; 530:18; 531:10; 534:11; 535:8; 536:7; 536:8; 536:29; 541:37; 542:14; 543:20; 545:10; 552:31-32; **20:23; 24:9; 71:14; 73:9; 31:10; 31:10; 33:8; 38:19; 60:14; 60:14; 63:31; 64:10; 138:14; 138:32; 142:27; 145:29; 146:26; 187:24; 188:24; 203:24; 206:1; 222:22; 228:24; 238:13; 244:14.** La distribuzione delle occorrenze nei testi è questa: *Modi di dire irregolari* 3; minute al Cesari 3; minute al Tommaseo 4; 2R 7; *Sentir messa* 1; 3R 6; 5R 178; *Lettera al Carena* 16; *Relazione* 12; *Lettera intorno al De vulgari eloquio* 3; *Lettera intorno al Vocabolario* 9; *Appendice alla Relazione* 27; *Lettera al Casanova* 4.

⁴⁰¹ Si dà qui per ammesso che la quantità di testo delle tre redazioni del romanzo e degli scritti linguistici anteriori e posteriori al 1840 sia paragonabile e che quindi il confronto tra i dati quantitativi sia, se certo non preciso, per lo meno possibile e indicativo.

partitivo è ancora più netto: dopo il 1840 la percentuale si moltiplica infatti di ben sette volte rispetto al prima.⁴⁰²

Nome

1 Formazione del plurale

Nei nostri testi sono poche per questo tratto morfologico le forme da segnalarsi come variamente connotate.

Per quanto riguarda i plurali dei nomi terminanti in *-co/-go* (per i quali non era rara all'epoca un'oscillazione tra esiti palatali e velari⁴⁰³ che in parte continua tutt'oggi) sono significative nel nostro *corpus* tre forme diverse da quelle stabilizzatesi nell'italiano contemporaneo:

equivochi 489:31; 550:25; *magnifici* 427:13; *estrinsechi* **116:8**.⁴⁰⁴

Tali forme si collocano tutte nello stesso decennio, ma si noti che nello stesso periodo due di esse sono in alternanza con i corrispettivi allotropi, più diffusi nella prosa coeva:

equivoci 192:21; **60:11**; *estrinseci* 549:24.⁴⁰⁵

Sono tutti regolari e correnti i plurali femminili in *-a* attestati nel nostro *corpus* (*braccia*, *labbra*) e non si riscontrano estensioni latineggianti di tale morfema (per es. registriamo *pugni* 6:16, ma non l'aulico *le pugna*).⁴⁰⁶ Più significativo è l'unico plurale femminile analogico in *-e*:

frutte 380:18; 398:13.

⁴⁰² Un aumento nell'uso del partitivo si riscontra anche nella seconda edizione delle *Osservazioni*, in cui ci sono "più di venti occorrenze con l'aggiunta del partitivo, riguardanti sempre le forme plurali dell'articolo, che è stato inserito accanto a sostantivi sia in funzione di soggetto, che di complemento diretto e indiretto" (Mencacci 1989, p. 108 e ss.).

⁴⁰³ Cfr. Vitale 1992a, p. 52; Masini 1977, pp. 61-62. Per il Manzoni epistolografo, in cui non si ritrovano irregolarità per questi plurali, cfr. Savini 2002, p. 57.

⁴⁰⁴ Le occorrenze sono tratte le prime tre da 5R (parte del 1856-59), l'ultima dalla *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1868).

⁴⁰⁵ Le occorrenze di *equivoci* sono tratte dal *Sentir messa* (1835-36) e dalla *Relazione* (1868), quella di *estrinseci* da 5R (parte del 1856-59). Una ricerca sul database Cibit aggiunge pochi dati ai nostri. *Equivoci* è attestato una volta anche nel *Saggio comparativo*, *equivochi* una volta anche nella lettera a G. Boccardo, in una a Rosmini (18 Febbraio del 1854; cfr. *Carteggio Manzoni-Rosmini*, p. 202) e nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*. L'unica occorrenza di *magnifici* è quella di 5R, *magnifici* è invece attestato due volte nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica*, una volta nelle *Osservazioni* e in PS 1827. Anche *estrinsechi* è attestato solo nel nostro *corpus*, per *estrinseci* va invece aggiunta un'occorrenza nei *Materiali estetici* e una in FL.

⁴⁰⁶ *Pugna* era ancora usato dal Manzoni in PS 1827 ma viene soppresso nell'edizione successiva (cfr. Vitale 1992b, p. 22 e Serianni 1986, p. 39). Sull'assenza di tali forme nell'epistolario cfr. Savini 2002, p. 57.

Esso circolava limitatamente nelle scritture sette-ottocentesche ma aveva carattere di toscanismo: non a caso Manzoni lo adotta a partire dalla seconda edizione del romanzo, a cui le nostre occorrenze sono cronologicamente contigue (entrambe provengono dal primo capitolo di 5R, datato 1843).⁴⁰⁷

2 Metaplasmi

2.1 *Metaplasmi di genere*

Le voci del nostro *corpus* rilevanti per il loro genere grammaticale sono tutte in linea con le abitudini correnti dell'italiano ottocentesco, non sempre giunte immодificate fino all'italiano di oggi.

Per il maschile segnaliamo:

eco 214:1; *orecchio* 465:19; *orecchi* **321:20**.⁴⁰⁸

Ancora la lessicografia odierna (GDLI, GRADIT, DELI, DISC) registra per *eco* sia il genere femminile sia quello maschile, ma definisce più dell'uso il primo per il singolare e il secondo per il plurale. Nella prima metà dell'Ottocento, invece, appare predominante anche al singolare il maschile, abitudine a cui senza incertezze, dunque, si accorda anche il nostro autore.⁴⁰⁹

Simile la situazione ottocentesca di *orecchio/orecchia*: al singolare è più comune il tradizionale e toscano *orecchio*, mentre al plurale è viva e continua l'oscillazione *orecchi/orecchie*, sancita anche dalla lessicografia. Anche in questo caso, quindi, gli esiti di Manzoni tendono all'eliminazione dei doppietti e all'adeguamento all'uso vivo.⁴¹⁰

Per quanto riguarda il femminile, si segnalano:

⁴⁰⁷ Cfr. Antonelli 1996, p. 136 e Vitale 1992b, p. 29.

⁴⁰⁸ Le occorrenze si registrano nell'ordine nel testo del *Sentir messa* ("questo fa che quella che dovrebb'esser la voce, la voce forte e continua, non sia troppo sovente che un *eco* rado, debole, lontano, quale potrebbe venire da uno o da un altro capo d'Italia." SLI I, pp. 213-14), di 5R ("evitare de' suoni ingrati all'orecchio" SLI I, p. 465:19) e della *Lettera al Casanova* ("A dirti i perchè che mi domandi, ci sarebbe da stancarne i miei polmoni, non che i tuoi orecchi" SLE p. 321:19-20).

⁴⁰⁹ *Eco* è sicuramente usato da Manzoni al maschile anche nell'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 58), nei *Promessi sposi* il contesto non consente invece la disambiguazione dei tre esempi presenti. Per le indicazioni della lessicografia sette-ottocentesca, si noti che Crusca Vr., Tramater, TB non specificano il genere del sostantivo, D'Alberti e GB, invece, lo precisano come maschile. Per quanto riguarda le scritture prosastiche, *eco* è maschile in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 49); in SPM sono tutti maschili i plurali (5 occorrenze), i singolari il cui genere è definibile dal contesto sono 2 volte al femminile, 6 volte al maschile.

⁴¹⁰ I dizionari riportano *orecchia* come voce secondaria ma non fanno distinzione tra le varianti di genere nel plurale. Nei *Promessi sposi* Manzoni usa sempre il maschile (solo al plurale due occorrenze di *orecchie* contro 39 di *orecchi*). Leopardi usa solo *orecchio* ma oscilla nei plurali. In SPM *orecchio* 38, *orecchia* 2; *orecchi* 16, *orecchie* 23.

cassetta 421:1; *mattina* 198:23; 326:5; *midolla* 411:3; *tavola* 230:13; **38:17;**
38:18.⁴¹¹

In una lettera dell'agosto 1822 Manzoni scrive a Tommaso Grossi: "Vedi se tra foglio e foglio v'è quello sbozzo della *Pentecoste*; quando non vi sia, abbi la pazienza di cercarlo nel cassetto del mio tavolo";⁴¹² nello stesso periodo, nella redazione di FL, Manzoni impiega per sette volte la forma *tavolo*. Tali testimonianze ci assicurano che *cassetto* e *tavolo* sono varianti in uso nella prosa del nostro autore dei primi anni '20, ma negli anni e decenni successivi, come anche il nostro stesso *corpus* testimonia, esse spariscono completamente. Maurizio Vitale ha posto più volte l'attenzione sul fatto che l'espressione "un cassetto del tavolino" di PS 1827 diventi nell'edizione successiva, per maggiore adeguamento al fiorentino, "una cassetta del tavolino".⁴¹³ Ancora prima, invece, nel passaggio da FL a PS 1827, era stato eliminato *tavolo*, sostituito da *tavola* e da *tavolino*, voci queste ultime che col tempo si specializzano la prima in riferimento alla mensa e la seconda in riferimento "specialmente di mobile ad uso di studiare"⁴¹⁴: la frase sopra citata come esempio del passaggio *cassetto/cassetta* nelle due edizioni dei *Promessi sposi* si presentava infatti in FL come "un cassetto del tavolo". Vale la pena a questo proposito di seguire l'evoluzione di un breve brano nelle tre redazioni del romanzo, in cui appunto le tre forme *tavolo*, *tavola* e *tavolino* si susseguono nel tempo (corsivi miei):

"Le labbra di Fermo non erano ancor tornate in riposo, che Don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, fatto un salto, afferrata colla manca e sollevata la lucerna, e tirato colla destra a sè un tappeto che copriva il *tavolo*, gettando a terra il breviale e

⁴¹¹ Per chiarezza, nell'ordine riporto i contesti delle occorrenze (i corsivi sono miei): "come chi vuol provare qual sia la chiave d'un tal uscio, o d'una tal *cassetta*, bada, prima di tutto, di prendere una chiave, e non un pezzetto di ferro qualunque" (5R, SLI I, pp. 420-21); "È loro venuta in capo una tale albagia come e perché la verrebbe in capo a noi altri milanesi se una *mattina* ci sentissimo dire che le commedie del Maggi, le rime del Balestrieri, del nostro amico Porta, del Pellizzoni, sono scritti di lingua" (*Sentir messa*, SLI I, p. 198); "Era essa dunque spinta per una parte, strascinata per l'altra a far dell'uomo una bestia che, una *mattina*, abbia inventato la parola: e così fece." (3R, SLI I, p. 326); "ma se uno vi venisse a parlare d'una quercia vecchia di qualche secolo, la quale comincia a formare degli strati legnosi intorno alla *midolla*, non intendereste altro se non che costui sogna una quercia che non ha l'organismo d'un albero." (5R, SLI I, p. 411); "a quella guisa che gente affamata la quale arrivi all'albergo dove ha disegnato di desinare, e trovi la *tavola* imbandita con su roba proprio da mangiare" (*Sentir messa*, SLI I, p. 230); "Se delle persone a stomaco voto (mi passi una similitudine non troppo nobile, ma abbastanza spiegante) stessero disputando a chi tocchi a fare il desinare, e venisse uno a dire: è in *tavola*; e quelle persone, entrando nella stanza da mangiare, vedessero una *tavola* apparecchiata davvero, con delle vivande davvero" (*Lettera al Carena*, SLE, p. 38).

⁴¹² *Lettere*, I, p. 282, nr. 167 (sottolineatura mia).

⁴¹³ Vitale 1992b, p. 29 e Vitale 1990, n. 191, p. 413. La sostituzione di *cassetta* a *cassetto*, cioè di un doppiante più fiorentino ad uno più comune al resto d'Italia, è uno degli esempi scelti dal Morandi per illustrare i veri difetti di forma dei *Promessi sposi*: cfr. Morandi 1979, p. 240.

⁴¹⁴ Così Manzoni postilla la voce *tavolino* del Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese, aggiungendo il corrispettivo della voce in francese ("franc: bureau") e un esempio conforme dalle *Prose Toscane* del Salvini: "Salv. P. T. 115 (142) dal tavolino al letto della morte passando". Il Vocabolario della Crusca si limita invece a definire *tavolino* come "Dim. Di Tavola". Si noti a tal proposito che Manzoni chiama "tavolino" il mobile dove egli stesso conduceva il proprio studio e conservava i documenti, come in questa lettera al figlio Pietro del 1856: "Ecco dunque cosa mi farai il piacere di cercare nel mio studio, e di spedirmi per mezzo del solito corriere. Nella prima o nella cartella d'uno degli armadietti collocati a quattro canti del mio tavolino [...] un fascio o vari fasci di carte contenenti appunti sulla lingua, in fogli, foglietti, pezzetti, *de omni genere*" (Arieti, III, pp. 121-122, nr. 1181).

il quaresimale, e balzando tra la seggiola e il *tavolo* s'era avvicinato a Lucia;” (FL, tomo I, cap VII);

“Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la *tavola* e tiratolo a sè con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la *tavola* s'era avvicinato a Lucia.” (PS 1827, cap. VIII);

“Le sue labbra non erano ancora tornate al posto, che don Abbondio, lasciando cader la carta, aveva già afferrata ealzata, con la mancina, la lucerna, ghermito, con la dritta, il tappeto del *tavolino*, e tiratolo a sè, con furia, buttando in terra libro, carta, calamaio e polverino; e, balzando tra la seggiola e il *tavolino*, s'era avvicinato a Lucia.” (PS 1840, cap. VIII).

Sulle forme *tavolo/tavola/tavolino* di questo brano abbiamo la fortuna di possedere un commento linguistico a posteriori dello stesso Manzoni. A Emilia Luti che gli aveva segnalato che nell'edizione del romanzo da lei posseduta (un'edizione del 1852) aveva trovato la dicitura errata “tappeto del tavolo” al posto di “tappeto del tavolino”, Manzoni risponde infatti con una lettera di tal tono: “Pregiatissima Signora Emilia,/ Alle gambe di quel *tavolo* meriterebbero d'esser legati, uno da una parte e uno dall'altra, per una giornata intera, l'autore e... chi l'ha aiutato a correggere. Come diamine sia nato un caso simile, che, essendo stato toscano nella prima edizione, io mi sia rifatto lombardo nella seconda, non lo so intendere. E Lei, sig.ra Emilia, come ha lasciato passare uno strafalcione di quella grandezza?” (18 settembre 1854).⁴¹⁵ Manzoni giudica dunque *tavolo* un lombardismo e *tavola* forma genericamente toscana.⁴¹⁶

Da notare infine che il maschile torna nel nostro *corpus* (nella tarda *Lettera intorno al Vocabolario*) in un alterato accrescitivo, *tavolone* **137:9**, forse perché sentita voce per cui la variante femminile fosse poco dell'uso.⁴¹⁷

Mattina è rispetto a *mattino* “voce più consueta e più fiorentina”: la variante maschile, tuttavia, è ben presente nel nostro autore fino a PS 1827, ma sarà poi eliminata nel corso del processo di correzione per la Quarantana.⁴¹⁸

Almeno a giudicare dalla lessicografia,⁴¹⁹ nel significato di “parte più interna della pianta” sono valide nelle scritture sette-ottocentesche entrambe le varianti di genere

⁴¹⁵ *Lettere*, III, p. 20, nr. 1083 (corsivo del testo). Su questa lettera e sulla poca cura del Manzoni per le edizioni del romanzo successive a quella del 1840-42, cfr. anche Barbi 1934 (1973), in particolare pp. 210-12.

⁴¹⁶ Si noti che tra le opere lessicografiche consultate (Crusca Vr., D'Alberti, Tramater, TB, GB, Petrocchi, Carena, Cherubini) solo Tramater riporta il lemma *Tavolo*, con l'asterisco delle giunte degli editori mantovani e la definizione di “V. dell'uso per tavola o tavolino”. Nelle scritture sette-ottocentesche tale forma sembra aver pochissimo corso: in SPM *tavola* 147/*tavolo* 5.

⁴¹⁷ In SPM solo *tavolone* (2). D'Alberti, Crusca Vr. e Tramater registrano solo *tavolone*, TB riporta a lemma sia *tavolona* che *tavolone* e definisce quest'ultimo come “più grande della tavolona”; anche GB mette a lemma entrambe le varianti, ma esemplifica solo con quella maschile.

⁴¹⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 29 e Savini 2002, p. 58, da cui è tratta la citazione. Tutta la lessicografia coeva privilegia *mattina*, maggioritaria anche in SPM: *mattina* 130/*mattino* 37.

⁴¹⁹ In aggiunta alla consultazione di Crusca, D'Alberti, Tramater, TB, GB, Petrocchi, tramite l'ausilio di *Google Libri* ho verificato il numero di occorrenze di *midolla/midollo* nei seguenti testi: *Nuovo dizionario di botanica* compilato da Pellegrino Bertani, Tomo 1, Mantova, co' tipi dell'erede Pazzoni, 1817-1818 (*midolla* 35/*midollo* 24); *Dizionario botanico italiano*, compilato dal dottore Ottaviano Targioni Tozzetti, II edizione, Firenze, a spese dell'editore, 1858 (*midolla* 2/*midollo* 1).

midolla e *midollo*: non ci sono nella prosa manzoniana altre attestazioni della voce che consentano di dare ulteriori precisazioni sulla scelta della variante.⁴²⁰

In due soli casi notiamo nel nostro *corpus* un'oscillazione di genere, finalizzata però alla distinzione di significato:

rama 489:3; *ramo* 170:3; 207:5; 207:16; **314:11; 314:12**;⁴²¹ *fine* “termine” femminile 55:1; 91:37; 141:19; 236:22; 280:28; 310:12; 357:16; 387:21; 478:15; 505:18; 519:25; 540:20; **55:19; 136:6; 143:4; 181:5; 190:19; 221:4**; *fine* “scopo” maschile 140:4; 194:28; 194:31; 206:24; 206:26; 206:26; 206:27; 224:4; 288:4; 346:19; 347:18; 357:11; 374:12; 412:21; 413:21; 430:6; 448:27; 469:6; 491:14; **11:16; 17:28; 73:6; 136:15; 136:17; 137:20; 179:14; 181:8; 198:15; 198:17; 320:20; 320:24**.⁴²²

Contro numerose attestazioni del comune e corrente *ramo*, il femminile *rama* si presenta con un'occorrenza unica non solo nei nostri testi ma in tutta la scrittura manzoniana. La scelta di tale variante, apparentemente insolita, è probabilmente da legarsi ad una sua specializzazione semantica che ben si accorda al contesto testuale di “una *rama* frondosa, ma sottile e gracile”: secondo alcuni lessicografi infatti (tutti toscaneggianti: TB, GB, Petrocchi) *rama* indicherebbe specificatamente un ramo piccolo e frondoso.⁴²³

La distinzione oggi affermatasi definitivamente tra *fine* “termine” al femminile e *fine* “scopo” al maschile è adottata presto e con costanza da Manzoni, ma nell'italiano sette-ottocentesco non erano rari i casi di uso esclusivo, seppur connotato letterariamente, del maschile per ogni accezione semantica.⁴²⁴

⁴²⁰ Il database Cibit riporta per Manzoni solo un'altra occorrenza di *midolla* tratta da una lettera non autografa scritta a Pier Luigi Manzoni il 18 luglio 1850 (cfr. *Lettere*, II, p. 532, nr. 943 e *Carteggi familiari*, p. 361); in questo caso, però, l'aspetto semantico è differente, non botanico ma alimentare: “è anche ridotta dallo stato dei suoi denti a non poter mettere nel caffè della mattina, altro che un'indigesta midolla di pane”.

⁴²¹ Questi i contesti (corsivi miei): “in quella maniera che, sopra una *rama* frondosa, ma sottile e gracile, un uccello potrà bensì posarsi un momento, per riprender subito il suo volo; ma, punto che ci si voglia fermare a far qualche gorgheggio, se la sente piegar sotto, e è costretto a staccarsene.” (5R, SLI I, p. 489); “Se lo scopo finale d'una nomenclat. botan., come d'ogni nomenclatura di qualunque altro *ramo* di storia naturale, non fosse che di diventar comune agli studiosi di questa scienza” (*Saggio di una nomenclatura botanica*, SLI I p. 170); “Ma la ragion delle cose non comporta che ci sia una parte senza un tutto, un *ramo* senza un albero, un effetto particolare senza una cagion generale, una speciale operazione di lingua, senza una lingua” (*Sentir messa*, SLI I, p. 207); “Se il *ramo* si coglie in tutte le parti d'Italia, gli è che l'albero è stato in tutte propagato, ed ha allignato più o meno” (*Sentir messa*, SLI I, p. 207); “tanto l'una quanto l'altra, non sono un popolo più di quello, che un *ramo* (e nel primo caso, un *ramo* parlato, e non attaccato che per la corteccia) non sia un albero” (*Lettera al Casanova*, SLE, p. 314).

⁴²² Per avere le occorrenze complete del sostantivo vanno aggiunte quelle in cui il genere di *fine* non è distinguibile: 57:11; 61:5; 103:1; 103:7; 521:21.

⁴²³ S.v. *rama* queste le indicazioni di TB: “Può essere men grande e men soda del ramo [...] In qualche dial. dicesi un ramoscello che tien più della ciocca che del ramo”; GB: “Ramo non tanto grosso, ben fronzuto”; Petrocchi “Ramo per lo più non tanto grosso, o d'alcune piante speciali”.

⁴²⁴ Per la “tendenza modernizzante” del Manzoni cfr. Savini 2002, pp. 58-59. *Fine* masch. si trova nei romanzi di Chiari e Piazza, nelle *Operette* leopardiane, in alcuni epistolari e talvolta nei giornali milanesi (cfr. Antonelli 1996, p. 136; Vitale 1992, p. 49; Antonelli 2003, p. 129; Masini 1977, p. 58-59).

2.2 Metaplasmi di declinazione

Secondo un'abitudine corrente della lingua ottocentesca Manzoni impiega sempre, nei nostri testi come nel resto della sua scrittura, le uscite di prima classe per l'aggettivo *tristo/trista*, con il corrispettivo avverbiale *tristamente*:

tristo 354:17; 406:30; 409:19; **181:5**; *trista* 102:7; 385:18; 393:2; 415:4; 461:10; **66:7**; *tristi* (m. pl.) 417:30; *triste* (f. pl.) 21:23; **43:7**; *tristamente* 436:19.

La sostituzione di tali desinenze con quelle di seconda classe in *-e/-i* si afferma stabilmente in italiano solo a fine secolo.⁴²⁵

Tra i sostantivi, un discorso analogo vale anche per *testimone*, nell'uso coevo variante più rara (e più colta) rispetto a *testimonio*,⁴²⁶ per questo abitualmente usato anche dal nostro autore:

testimonio 8:13; 49:14; 71:3; 105:17; 154:13; 226:22; 326:1; 349:16; *testimonii* 45:21; ma *testimoni* 386:18.

Tra le forme con più netta oscillazione della desinenza si riducono ad un unico testo (prima minuta della lettera al Cesari, 1827) le occorrenze di *scolare* 54:12 e *scolaro* 56:22.⁴²⁷

Le forme sono entrambe presenti nella prosa sette-ottocentesca: la prima è a lungo preferita dalla lessicografia e dagli scrittori, la seconda si afferma lentamente fino a diventare definitiva nel passaggio al secolo successivo.⁴²⁸

Per quanto riguarda i nomi femminili con la doppia uscita *-a/-e*, dimostrano nel nostro corpus un'alternanza più diacronica che sincronica le varianti *sorta* e *sorte* nel significato di "specie", entrambe di lunga tradizione letteraria:

sorta 73:20; 88:30 (*un canone di questa sorta*); 83:7 (*un affare di questa sorta*); 106:5 (*d'ogni sorta di cose*); 117:19 (*non s'abbia a tener sistema di sorta*); 140:9

⁴²⁵ I vocabolari prescrivono tutti *tristo* e *tristamente*. Le forme in *-o* e *-a* sono usate correntemente in Chiari, Piazza, Leopardi, (cfr. Antonelli 1996, p. 136, Vitale 1992a, p. 51), oscillano con quelle in *-e* in SPM (*triste* 38/ *tristo* 40) e nei giornali studiati da Masini (cfr. Masini 1977, p. 57).

⁴²⁶ In SPM solo *testimonio* 50. *Testimonio* è variante preferita anche dalla lessicografia sette-ottocentesca ma non da GB che lemmatizza come prima scelta *testimone*.

⁴²⁷ Non sembrano esserci differenze semantiche tra le due forme, vista l'uniformità del contesto: "Davvero che mi par d'essere lo *scolare*, il quale, chiamato in mezzo a dare una sua breve risposta, si ferma lì a dire e dire, tutto lieto d'aver trovata una occasione di far mostra di sè dinanzi al maestro" (SLI I, p. 54); "Che non sia utile, basterebbe a provarlo quel poco che ne ho detto qui come *scolaro*; senza il di più ch'Ella sa e insegna come maestro" (SLI I, p. 56). Una ricerca sui testi manzoniani del database Cibit non fornisce ulteriori indicazioni sull'uso dell'autore: se ne ricava infatti una sola ulteriore occorrenza di *scolare* tratta da una lettera al Cesari del 5 Dicembre 1827, per cui Manzoni riusa la minuta facente parte del nostro corpus ("chè davvero son paruto a me medesimo lo *scolare*, il quale, chiamato in mezzo, a dare una sua breve risposta, si ferma lì a dire e dire, tutto lieto d'aver trovata quella opportunità di far mostra di, sè dinanzi al maestro" (*Lettere*, I, p. 461, nr. 273 bis), e una sola altra occorrenza di *scolaro*, tratta però da una lettera a Cesare Cantù di datazione incerta e di cui non si è rinvenuto l'autografo (*Lettere*, III, p. 444, nr. 1617 e nota relativa).

⁴²⁸ Tutta la lessicografia (Crusca, D'Alberti, Tramater, GB, Petrocchi) registra solo la voce *scolare*, ad eccezione di TB, che mette a tale variante la croce di arcaismo e rimanda a *scolaro*. In SPM *scolare* 1/*scolaro* 1.

(non dà luogo ad applicazione di sorta); 215:18 (un fatto di questa sorta); 290:8 (sensazioni d'ogni sorta);

sorte 138:4 (non ce ne dava di nessuna sorte); 283:24 (le ipotesi della prima sorte); 283:30 (di tal sorte d'ipotesi); 291:32 (azioni mimiche d'ogni sorte); 343:15 (armi di sorte veruna); 359:7 (risposte di questa sorte); 362:1; 367:3; (un fatto di questa sorte); 402:18 (cose d'ogni sorte); 407:31 (un discorso di questa sorte); 440:19 (eccezioni di questa sorte); 458:25 (inflessioni di sorte veruna); 512:30 (ogn'altra sorte di vocaboli); **197:18** (d'ogni sorte di concetti); **198:19** (che sorte di mescolio); **237:15** (affetti d'ogni sorte).

Al plurale sempre sorte 156:18 (Lingue non se ne può concepir che di due sorte: primitive o derivate); 278:19 (Di tre sorte son questi fatti da noi osservati); **177:5** (ci sono due sorte di vocaboli); **214:3** (distinguere tra due tali sorte d'effetti).⁴²⁹

Le due forme del singolare sono compresenti solo a metà degli anni Trenta (testi di 2R e 3R): in precedenza è sempre esclusiva *sorta*, in seguito invece *sorte*, probabilmente sentita come variante maggiormente toscana.⁴³⁰

Altrettanto tradizionali e ampiamente attestate tra il XVIII e il XIX secolo sono le oscillazioni *arma/arme* e *arme/armi*. Al di là del paradigma, negli usi concreti della lingua non è sempre facile disambiguare la valenza di singolare o plurale dell'identica forma *arme*. Nel nostro corpus se ne trova un solo esempio in 2R (104:12), e la categoria di numero non è per l'appunto immediatamente esplicita: "Imitateli in questo, che sarà bene: non andate in cerca di ciò che pure avete fra mani, poiché ve ne fate *arme* a combattere. Fatevene invece stromento a qualcosa di meglio, a qualcosa che si lasci concludere: scrivete cose utili, cose interessanti, fate de' buoni e bei libri insomma".⁴³¹

Dai repertori consultati (Cibit e LIZ) si ricava tuttavia che nel resto della produzione manzoniana, quando è possibile la distinzione, la forma *arme* è impiegata soprattutto

⁴²⁹ Le occorrenze di *sorta* provengono dalle due minute della lettera al Tommaseo, da 2R, dal *Sentir messa* e da 3R; quelle di *sorte* da 2R, 3R, 5R, *Appendice alla relazione*; le occorrenze del plurale da 2R, 3R, *Appendice alla relazione*.

⁴³⁰ Tale passaggio avviene anche nella prosa narrativa del Manzoni: in PS 1827 *sorta* e *sorte* si alternano, nell'edizione successiva sia al singolare che al plurale è esclusiva la forma *sorte*. Leggermente più complicato è invece il quadro variantistico della seconda edizione delle *Osservazioni*: se anche qui, infatti, *sorta* tende a trasformarsi generalmente in *sorte*, non mancano tuttavia casi del passaggio inverso *sorte* > *sorta*, soprattutto quando il termine (sempre con il significato di specie, qualità) era stato impiegato nel sintagma *di questa sorte*: cfr. Mencacci 1989, p. 77. Per il significato di "specie, genere, maniera" tutti i vocabolari sette-ottocenteschi riportano la possibilità di usare sia *sorta* che *sorte*, con una predilezione però per la prima variante (prevalente per esempio anche nell'uso di SPM: *sorta* 84/*sorte* 13). Una nota in più sull'uso toscano e parlato che invece preferirebbe la variante in *-e* viene da TB, che riprende una nota più ampia del *Nuovo dizionario dei sinonimi* del Tommaseo in cui si dice: "*Sorta* diciamo e *sorte*; ma nella lingua parlata di Toscana e d'altre parti d'Italia il più comune è *sorte*. E quand'anco ritenessesi *sorta* per distinguerne il senso da quella che da molti è adorata e temuta come deità, nel modo: un per *sorte*, *sorta* tornerebbe. E così: grano di prima, di seconda sorte. In plurale io direi sempre *sorte*, non *sorti*. Così almeno la lingua parlata; e così togliesi più chiaramente l'equivoco | Quand'anco nel singolare prescelgasi *sorta*, c'è dei luoghi dove stuanerebbe" (2243). Anche Morandi considerava la sostituzione manzoniana di *sorta* con *sorte* come uno dei casi di sostituzione della variante più comune con quella più fiorentina (cfr. Morandi 1979, p. 240).

⁴³¹ SLI I, p. 104 (corsivo mio).

con valore di singolare, solo talvolta (e sembrerebbe sempre meno considerando la diacronia) col valore di plurale. È inoltre da notare che la forma di singolare oggi affermatasi, *arma*, è attestata nel nostro autore solo due volte, in PS 1827, e con il particolare significato di “stemma” (ma nello stesso testo e con lo stesso significato *arma* si alterna ad *arme*, su cui poi si è livellata l’edizione successiva del romanzo). Il plurale odierno *armi*, invece, è in Manzoni ampiamente attestato in ogni tipo di scrittura, compresi i nostri scritti linguistici:

armi 343:15; 380:23; **36:21**; **76:4**; **114:6**; **211:8**.⁴³²

Nella prosa sette-ottocentesca la forma *arme* era in declino, soprattutto per il plurale, ma nel singolare manteneva ancora una qualche vitalità sostenuta dalle indicazioni lessicografiche.⁴³³

Pronome

1 Il pronome personale soggetto di terza persona

Le scelte morfologiche manzoniane per l’espressione dei pronomi personali soggetto di terza persona sono state largamente indagate, definite e precisate, soprattutto per la prosa narrativa, da un ampio numero di studiosi e di anni. Uno dei principali risultati acquisiti è la posizione di compromesso attuata da Manzoni nella seconda edizione del romanzo tra lingua fiorentina della tradizione letteraria e lingua fiorentina parlata, tra volontà di modernizzare in senso meno letterario la lingua italiana e rifiuto di forme sentite come troppo sbilanciate verso l’informalità o inutilmente superflue nella loro allotropia. Nel dato concreto, come ben riassume Andrea Savini, nella Quarantana “Manzoni respinge, o tutt’al più relega al valore di pronomi neutro, le forme ridotte *e’*, *gli*, *la*, *le*, pur ben vitali nel fiorentino vivo e persino più frequenti di *lui*, *lei*, *loro*, introduce questi ultimi soprattutto nelle parti dialogiche ma meno nettamente nella prosa diegetica, nella quale utilizza spesso le forme *essa*, *essi*, *esse*, invece inusuali nel fiorentino parlato. [...] Quantitativamente ancor più significativo dello sfondamento del tipo *egli* e della introduzione del tipo *lui* è la soppressione *tout court* del pronome soggetto, specie di terza persona, tramite la possibilità di lasciare il pronome sottinteso o di rimpiazzarlo con un nome proprio, un pronome

⁴³² Si è già visto che nella riscrittura del romanzo gli unici due esempi di *arma* dell’edizione del 1827 sono trasformati in *arme*; si aggiunga ora che per due volte *arme* diventa *armi*: *Non passò forse giorno, che non si desse all’arme > all’armi* cap. XXX, 22 (l’unico altro esempio dell’espressione *all’arme* dell’edizione del 1827 è sostituito con un’altra locuzione); *condotta da un uomo senz’arme > senz’armi* cap. XXX, 22. Questo passaggio di forme avviene anche nella revisione dell’*Adelchi* fatta nel 1845 – *in arme > in armi* (cfr. Vitale 2000, p. 50) – e in quella delle *Osservazioni* del 1855, in cui *arme > armi* (cfr. Mencacci 1989, p. 39).

⁴³³ Negli epistolari primo ottocenteschi *arme* è talvolta attestato sia come singolare che come plurale (cfr. Antonelli 2003, p. 127 e 128); nello stesso periodo nei giornali milanesi è raro come plurale ma frequente come singolare (in SPM, contando solo gli esempi chiaramente distinguibili e fuori da locuzioni tipo *fatti d’arme*, *genti d’arme* ecc., *arme* pl. 2/*armi* 164; *arma* 8/*arme* 7; si conti che nel totale le occorrenze di *arme* sono 22), mentre negli anni dell’unità anche in questo numero la forma si dimostra in regresso (cfr. Masini 1977, p. 58). Leopardi ha un uso analogo a quello manzoniano: *arme* per il singolare, *armi* per il plurale (cfr. Vitale 1992a, p. 50). Per quanto riguarda la lessicografia, essa è concorde nel privilegiare a lemma *arme* su *arma*, GB addirittura registra solo la prima forma.

dimostrativo, una perifrasi, una modificazione strutturale della frase⁴³⁴. Allo stesso Savini si deve la verifica di tali scelte manzoniane in un altro tipo di scrittura, quella epistolare, in cui “il dato maggiormente rilevante è senza dubbio la totale scomparsa a partire dal 1840 dei pronomi soggetto *egli* e *ella* [...] Si noti che mai si riscontra un uso anaforico puro delle forme *lui*, *lei*, *loro*, le quali rimangono generalmente non ammesse alla funzione di soggetto nemmeno dopo la pubblicazione della Quarantana, salvo i casi di espressione enfatica, del resto limitati. *Ella* resiste invece in tutto l’epistolario come forma allocutiva di cortesia (le occorrenze di *Essa* e *Lei* in quest’uso non superano la soglia dell’opzione occasionale), ma la sua frequenza diminuisce nelle ultime sezioni [...]. Sono molto rare, diversamente che nel romanzo, le forme *esso*, *essi*, *esse*; ha maggiore fortuna il femminile singolare *essa* [...]. Non vengono mai adottati, neppure negli anni giovanili e in contesti di alta formalità, i pronomi letterari *ei*, *eglino*, *elleno*. Al polo opposto delle forme clitiche proprie della parlata familiare e del vernacolo fiorentini, non compaiono mai *e’* e *gli*, mentre sono presenti, certo in misura contenuta, le forme del femminile *la* e *le’*”⁴³⁵. È sicuramente significativo che anche in un livello diafasico tradizionalmente ritenuto più alto come quello della scrittura argomentativa gli usi pronominali di Manzoni approdino nel tempo a risultati analoghi a quelli della scrittura narrativa ed epistolare. Queste le occorrenze complete del nostro *corpus*:⁴³⁶

Terza persona maschile

-*egli*

Usi anaforici

19:12; 19:17; 21:4; 21:9; 24:12; 24:29; 26:26; 53:22; 66:11; **87:11**; 102:11; 111:2; 111:27; 124:12; 127:6; 142:31; 144:3; 148:20; 148:21; 169:2; 169:3; 187:7; 187:13; 188:20; 191:13; 203:38; 219:25; 221:6; 225:29; 226:23; 244:18; 288:3; 288:3; 290:2; 292:22; 294:28; 303:14; 305:28; 305:33; 308:24; 309:27; 310:3; 310:6; 310:18; 310:27; 318:2; 318:12; 320:17; 326:16; 326:17; 326:19; 326:26; 327:8; 328:13; 328:17; 329:14; 331:18; 332:9; 332:15; 334:16; **135:18**; **169:20**; **169:21**.

Contesti marcati

5:5 (posposto al verbo); 7:18 (posposto a gerundio); 24:24 (in infinitiva); 80:8 (posposto al verbo); 80:9 (posposto al verbo); 107:16 (in opposizione); 111:23 (posposto al verbo); 113:14 (posposto al verbo); 113:18; 113:21 (in opposizione); 120:2 (*egli medesimo*); 142:18 (posposto al verbo); 142:20 (posposto al verbo); 150:16 (posposto al verbo); 153:28 (posposto al verbo); 192:4 (posposto al verbo); 200:12 (posposto al verbo); 200:17 (posposto al verbo); 219:28 (posposto al verbo); 221:3 (*egli medesimo*); 237:22 (posposto al verbo); 239:22 (posposto al verbo); 240:6 (posposto al verbo); 240:7 (*anch’egli*); 250:24 (posposto al verbo); 288:12 (posposto al verbo); 288:15 (in opposizione); 288:20 (*anch’egli*); 289:1 (posposto al

⁴³⁴ Savini 2002, pp. 61-62, a cui rimando anche per ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴³⁵ Savini 2002, pp. 66-68. Per le correzioni nella prosa delle *Osservazioni*, coerenti con quanto avviene nell’epistolario, cfr. Mencacci 1989, p. 111 e ss.

⁴³⁶ Si riprende la classificazione da Antonelli 2003, p. 132-137 e Savini 2002, pp. 63-66. La sottolineatura indica che il pronome è riferito a oggetto inanimato. Si riportano i contesti o la loro indicazione solo per le forme marcate o notevoli. Per contesto marcato si intendono i casi in cui il pronome soggetto è: in opposizione ad altro pronome; in frasi scisse; in unione con *anche*, *stesso*, *medesimo* ecc.; elemento del predicato nominale; posposto al verbo; in frasi nominali o con predicato sottinteso (cfr. anche Savini 2002, p. 62, nota 5).

verbo); 289:4 (*come egli*); 289:19 (posposto al verbo); 297:21 (posposto al verbo); 304:10 (posposto al verbo); 305:1 (posposto al verbo); 306:2 (posposto al verbo); 308:5 (*egli stesso*); 310:9 (posposto al verbo); 310:29 (*egli stesso*); 312:31 (*egli stesso*); 314:14 (posposto al verbo); 325:5 (posposto al verbo); 325:19 (in opposizione); 329:17 (posposto al verbo); **116:25** (posposto al verbo).

Soggetto neutro o pleonastico

non è egli il medesimo che se io dicessi che il mio curato ha da cantar messa nella sua chiesa [...]? 77:14; 92:25; *Ora, scrivesi egli, altro che versi [...]?* 100:2; *ma si stende egli un contratto, scrivesi una lettera, se non forse per celia, in nessuno di questi idiomi?* 100:7; *E questo mezzo, quale può egli esser mai [...]?* 100:20; *Ora, come s'è egli cercato finora qual sia questa lingua?* 103:3; *Oh non è egli un fare come quel brav'uomo che girava affannato sulla sua cavalcatura in traccia di essa?* 103:12; *vi par egli che direbbe bene chi dicesse: io gli ho pure uditi [...]?* 108:21; *come si dic'egli, di grazia, in italiano questo questo, questo...?* 110:26; *egli è, oserei dire, impossibile il persistere* 114:10; *non accade egli mai [...]?* 115:16; *E non è egli per queste vie appunto che molte dispute si perpetuano?* 118:28; *se talvolta e in parte si fa bene, egli è in quanto la cosa, per trascurata e negata che sia, regna anch'essa* 119:12; *non è egli un forte indizio che mirino a tutt'altro che ad una lingua?* 122:4; *C'è egli alcuno il qual voglia una lingua italiana, in parte buona e in parte sconcia?* 132:16; *Ma sarebb'egli scrivere e parlare in una lingua?* 138:20; *e il sistema le vuol egli?* 138:21; *E che c'è egli, col nome del cielo, secondo il sistema?* 147:25; *che conseguenza se ne cava egli, per ciò che fa al caso presente?* 152:19; *Si dovrà egli lasciar per questo di adoperarle?* 152:20; *Si dirà egli forse [...]?* 155:30; *Ma questo intento, dico l'intento totale, quando potrà egli mai ottenersi?* 171:1; *Anzi, si otterrà egli mai?* 171:2; *si può egli dare una nomenclatura botanica [...]?* 171:3; *Ma un tale intento, dico l'intento totale, si otterrà egli mai?* 176:10; *Si può egli dare una nomenclatura botanica* 176:27; *E come convien egli guidarsi in questi casi?* 182:3; *S'è egli mai veduto che un uomo abbia scritto un libro [...]?* 196:18; *S'è egli udito mai [...]?* 196:25; *Come avvien egli che la lingua toscana sia la sola dia cui altri neghi tal cosa?* 197:16; *occorr'egli cercare il come e il perchè ai toscani soli sia venuta in capo una tale albagia?* 198:12; *Vedesi egli altrove questo essere gli scrittori medesimi posti in cielo da alcuni, presi in motteggio da altri?* 210:20; *O il parlarne un altro fa egli sì che non si possa apprender quello?* 222:20; *che s'ha egli a fare?* 223:15; *C'è egli [...] una dizione propria [...]?* 225:22; *non è egli questo secondo un modo di dire lombardo?* 226:31; *non è egli cosa ragionevole che noi pensiamo a procurarci questo vantaggio?* 231:12; *Di che si tratta egli infatti?* 231:28; *Fa egli mestieri cercarla, enunciarla espressamente, porla in chiaro?* 232:14; *significa egli trovare un'altra parola qualunque [...]?* 251:1; *si dovrà egli dunque [...] salir via via per una serie indefinita d'altre parole [...]?* 252:6; *con che documenti si potrà egli discernere e avverare che un vocabolo sia primitivo?* 252:30; *se c'è casi in cui possa parer cosa conveniente [...] egli è quando per la via della derivazione non si abbiano che inconvenienti* 260:3; *Non c'è egli infatti molti vocaboli [...] i quali non son altro che locuzioni composte di due o anche di più vocaboli?* 270:20; *come può egli riuscir più o meno sensibile ciò che non è sentito?* 302:24; *si vuol egli che quell'uomo [...] ne riceva la sensazione medesima [...]?* 305:23; *Si vuol egli dunque ch'egli ne riceva la sensazione medesima?* 305:27; *fu egli un finalmente avvezzarsi?* 307:13; *non può egli parer di leggieri che questi*

mantenga quivi le sue promesse 309:3; *Vi piace egli ad ogni patto [...] che le bestie abbiano idee innate?* 316:10; *Non è egli un far come quello che cercava dell'asino, e c'era sopra?* 345:28; *E non dev'egli infatti parer loro una cosa stana [...]*? 346:4; *vi par egli che faccia una distinzione senza fondamento?* 348:3; *vi par egli che sia un ritrovato strano, nuovo, capriccioso?* 357:10; *quando c'è egli bisogno di farli?* 359:26; *non è egli vero [...]*? 387:25; *non m'è egli accaduto spesso di ripetere sott'altra forma i medesimi argomenti?* 413:9; *Non è egli vero che i più svogliati in questa materia fanno pure più o meno d'italiano?* 418:14; *Potrà egli rimaner qualche italiano [...]*? 418:29; *È egli ragionevole il credere [...]*? 419:12; *Ora, qual metodo si dovrà egli tenere in questa ricerca?* 420:24; *C'è egli alcuno il quale voglia dire [...]*? 426:1; *c'è egli alcuno che le chiami altrimenti che lingue?* 426:7; *E questo applicare indifferentemente lo stesso nome [...] non è egli un riconoscere un qualcosa di comune a tutte [...]*? 426:16; *ce n'è egli uno di cui si possa dire [...]*? 444:23; *è egli forse per una legge d'Analogia [...]*? 469:9; *ci sarà egli bisogno d'esaminare [...]*? 471:1; *verrebb'egli in mente ad alcuno [...]*? 520:5; *Si può egli immaginare [...]*? 16:15; 16:22; *si dovrà egli andarli a cercare a Firenze?* 20:2; *Vi par egli che sia un grand'inconveniente [...]*? 22:29; *Non vi par egli che ce ne sia più che abbastanza [...]*? 119:17; *Ora c'è egli un paragone [...]*? 142:2; *come e dove si potrà egli trovare, e l'indizio d'un tal bisogno, e il modo di supplicarci?* 142:18; *che c'è egli mai, e che ci può essere in que' vari lavori [...]*? 179:15; *che c'è egli, dico, che sia riservato a uso particolare delle persone di Lettere?* 179:19; *E non c'è egli in questo fatto un motivo di credere [...]*? 229:1; *s'avrà egli a dubitare [...]*? 232:20; *S'avrà egli, dico, a credere [...]*? 232:23; *Non è egli una pietà [...]*? 233:2; 233:4; *non è egli un'altra pietà [...]*? 238:11; *Ci fu egli nessun Italiano a cui venisse in mente [...]*? 242:1; *Le parrà egli forse [...]*? 319:21.

-lui

Usi anaforici

359:14; 360:21; 363:4; 363:13; 363:21; 365:9; 389:32; 519:16; **42:17**.

Contesti marcati

78:1 (posposto al verbo); 91:35 (predicato nominale); 92:29 (posposto al verbo); 107:8 (*nemmen lui*); 307:3 (*anche lui*); 356:8 (posposto al verbo); 358:13 (posposto al verbo); 435:26 (posposto al verbo); 440:4 (posposto al verbo e con *medesimo*); 457:3 (posposto al verbo); 467:1 (posposto al verbo); 470:1 (posposto al verbo); 486:16 (posposto al verbo, con *medesimo*); 529:12 (posposto al verbo, con *medesimo*); **25:13** (*anche lui*); **70:16** (*anche lui*); **75:12** (posposto al verbo); **113:11** (*come lui*); 146:7 (posposto al verbo); 225:10 (*anche lui*, posposto al verbo).

-esso

Usi anaforici

33:14; 53:9; 84:19; 120:21; 137:9; 174:10; 205:22; 275:22; 291:5; **211:15**.

Contesti marcati

147:11 (*esso medesimo*); 256:6 (*esso medesimo*); **54:11** (posposto al verbo); **59:19** (*anch'esso*); **229:23** (*anch'esso*).

-ei

194:3; 200:11.

-e'

193:32.

-gli

Ricordandomi di quel ragazzo che non voleva dir A, perchè sapeva che gli era un impegnarsi ad andar fino in fondo 85:32-34; essendo ricevuto, che gli è buon tempo 93:23; se n'escono delle sottigliezze, gli è che l'errore n'è pieno 135:17-18; se c'è lingue al mondo, gli è appunto perchè questo basta 151:29-30; Fatto tanto manifesto, anzi necessario, che gli è, stiam per dire, impossibile il negarlo 190:23-24; gli è che dei diversi usi che enumera 204:29-30; gli è perchè 207:13; 207:13; 208:28; 251:13; gli è che 207:17; 207:18; 207:21; 208:9; gli è per 216:13.

Terza persona femminile

-ella

Usi anaforici

22:29; 24:27; 28:3; 28:3; 43:17; 45:15; 50:10; 56:2; 57:19; 82:19; 84:14 (s'ella); 93:10; 101:11; 104:22; 113:32; 117:30; 118:5; 118:7; 119:15; 132:1; 132:2; 132:5; 133:32; 144:25; 158:12; 158:27; 159:3; 182:14; 186:5; 189:24; 194:11; 196:17; 196:23; 197:4; 197:10; 206:13; 210:13; 213:19; 214:33; 217:1; 217:2; 217:3; 219:19; 223:5; 227:17; 220:2; 228:22; 230:11; 243:18; 254:1; 255:7; 255:20; 292:9; 313:21; 324:4; 324:6.

Contesti marcati

132:15 (posposto al verbo); 216:12 (posposto al verbo).

Pleonastico

Anzi la scrittura è ella altro che un'imitazione di questo? 67:6; È ella codesta la condizione delle voci proprie nelle lingue? 73:11; 88:25; È ella predilezione quella che mi fa andar pel pane al fornaio piuttosto che al bozzolaro? 79:9.

Allocutivo

49:9; 49:13; 49:19; 50:1; 51:10; 52:16; 54:18; 54:25; 55:14; 56:23; 61:2; 61:3; 61:4; 61:6; 61:8; 61:11; 61:15; 61:16; 62:4; 62:27; 63:2; 64:11; 71:8; 72:2; 72:12; 73:15; 73:16; 74:4; 74:22; 75:14; 77:10; 78:10; 78:14; 78:22; 78:26 (posposto al verbo); 79:1; 79:3 (posposto al verbo); 79:4 (posposto al verbo); 80:14; 81:3; 83:4; 85:28; 86:1; 87:8; 87:26; 88:7; 88:29; 89:14; 89:15; 89:15; 89:17; 89:21; 89:23; 89:25; 89:28; 90:8; 91:10; 91:14; 92:21; 93:1 (posposto al verbo); 93:2 (posposto al verbo); 93:9 (posposto al verbo); 93:14 (*Ella medesima*); 93:16 (posposto al verbo); 93:18; 93:27; **35:30**; **315:1**; **320:4**; **323:7**; **332:14**; **325:11**.

-lei

Usi allocutivi

72:1 (parte nominale); 78:17; 78:18; 78:19; 87:17 (parte nominale); **9:13**; **9:18**; **141:4**.

-essa

Usi anaforici

5:12; 27:7; 45:28; 51:2; 57:10; 57:18; 62:21; 77:6; 81:18; 92:19; 94:30; 104:19; 118:19; 143:9; 147:4; 153:18; 168:31; 175:14; 176:1; 176:18; 219:18; 257:27; 281:13; 325:28; 332:10; 356:18; 390:12; 408:19; 414:21; 417:11; 420:14; 435:10; 474:3; 494:20; 507:17; 514:7; 548:3; **10:9**; **12:14**; **26:13**; **54:1**; **232:8**; **315:7**.

Contesti marcati

84:17 (posposto all'ausiliare); 85:19 (posposto al verbo); 94:25 (in opposizione); 104:30 (*essa medesima*); 116:11 (*anch'essa*); 119:13 (*anch'essa*); 136:10 (*essa medesima*); 136:16 (*essa medesima*); 193:17 (*essa medesima*); 212:13 (posposto al verbo); 234:20 (*anch'essa*); 247:23 (posposto al verbo); 247:24 (posposto al verbo); 252:1 (*essa pure*); 252:4 (*essa stessa*); 252:32 (*essa medesima*); 254:6 (*essa medesima*); 295:16 (*anch'essa*); 317:28 (*anch'essa*); 326:4 (posposto al verbo); 385:9 (*anch'essa*); 389:6 (*anch'essa*); 391:27 (in opposizione); 409:6 (*anch'essa*); 459:4 (*anch'essa*); 466:16 (*anch'essa*); 479:4 (*anch'essa*); **18:12** (*anch'essa*); **31:15** (*anch'essa*); **31:26**; (*anch'essa*); **43:23** (*essa medesima*); **110:17** (*anch'essa*); **110:18** (*anch'essa*).

-la

Usi anaforici

per conoscer che la ci manchi 113:8; *dimostrar che la possa soddisfare a certe condizioni* 118:21; *s'è daccordo nel crede che la c'è* 341:11-12.

Soggetto neutro o pleonastico

quelle cento ragioni le quali fanno che una lingua si scemi, come altre fanno che la cresca, altre che la si muti 52:1; 63:15-17; *la è una Povera singolare quella lingua* 58:18; *che la è una Povera sdegnosa* 62:17-18; *la non è punto questione di merito delle voci* 74:5; *la è questione di necessità per gli scrittori* 74:5-6; *Questa faccenda del censurare vuol esser fatta a voce, e la mi pare come una carretta* 87:18-19; *la è toccata a voi* 110:13; *la è una di quelle leggi* 122:27-28; *per conoscer che la vi manchi* 148:10; *a nessuno fuor di Toscana, non sia mai venuto il ticchio di fare altrettanto, e di provare dal canto suo come la gli riusciva?* 198:9-11; *È loro venuta in capo una tale albagia come e perchè la verrebbe in capo a noi altri milanesi* 198:21-23; *perchè infatti la non è comune, nè lingua* 203:13; *ci tenta troppo fortemente a lasciarci strascinare ancor due passi, e a guardare un momento se la sia stata una singolarità* 214:30-31; *la è cosa da non esser mai ripetuta abbastanza* 215:22; *piacesse al cielo che la si fosse fermata lì!* 219:21; *la ci vorrebbe tutta, e non basterebbe* 226:36-227:31; *la è una tirannia, una boria* 230:16; *Se la è così, quante nozioni imperfette!* 246:9; *se la c'è tale* 287:5; *Dire che la è così attualmente* 293:18-19; *bisogna andar tutti d'accordo in riconoscerne una, e dire a una voce: l'è questa* 354:21-22; *ma poichè la è così* 362:17; *la locuzione comune [...] non si trova, per la ragion semplicissima, che la non c'è* 407:5-7; *se persistete nel creder che la c'è* 415:30-31; *è come costretto a confessare che la non riesce a farle sparir tutte* 484:20-21; *se alla questione di ciò che faccia l'Analogia nelle lingue, non avesse mescolata una questione di ciò che la ci deva fare* 490:2-4; *la è così* **237:6**.

Sesta persona maschile

-essi

Usi anaforici

7:10; 60:19; 108:15; 115:28; 115:32; 122:4; 141:22; 174:21; 186:10; 186:11; 186:22; 197:21; 197:22; 204:6; 292:9; 292:10; 306:7; 309:20; 321:11; 392:15; 457:10; 553:11; **15:17**; **66:4**; **148:25**.

Contesti marcati

32:8 (posposto al verbo); 104:2 (*anch'essi*); 104:8 (posposto al verbo); 107:21 (*essi medesimi*); 108:2 (posposto al gerundio); 108:20 (posposto a gerundio); 118:25 (posposto al verbo); 125:14 (*anch'essi*); 197:24 (posposto al verbo); 206:17 (posposto al verbo); 211:27 (posposto al verbo); 212:4 (posposto al verbo); 213:11 (*essi solo*); 216:14 (posposto al verbo); 216:28 (posposto al verbo); 222:38 (*essi medesimi*); 229:6 (*ancor essi*); 236:16 (*ed essi e noi*); 252:25 (*anch'essi*); 275:9 (posposto al verbo); 277:2 (*anch'essi*); 277:3 (posposto al verbo); 288:9 (*anch'essi*); 310:34 (posposto al verbo); 321:19 (posposto al verbo); 325:19 (in opposizione); 342:15 (*anch'essi*); 344:17 (*essi medesimi*); 346:1 (posposto al verbo); 350:5 (*anch'essi*); 517:10 (*anch'essi*); 544:6 (*anch'essi*); **43:30** (posposto al verbo); **44:2** (*anch'essi*).

-loro

78:7 (parte nominale); 391:20 (in opposizione); **10:24** (*anche loro*); **26:4** (*anche loro*); **44:3** (in opposizione); **112:1** (posposto al verbo); **140:12** (posposto al verbo); **205:7** (*anche loro*, posposto al verbo).

-eglino

117:12; 147:7.

Sesta persona femminile

-esse

Usi anaforici

193:24; 410:27; **18:13**.

Contesti marcati

129:8 (*esse medesime*); 216:22 (*anch'esse*); 231:34 (posposto al verbo); 271:7 (*anch'esse*); 272:32 (*anch'esse*); 274:14 (posposto al verbo); 274:14 (*esse sole*); 446:17 (*anch'esse*); 447:3 (*anch'esse*); 454:12 (*anch'esse*); 537:3 (posposto al verbo).

-elle

Usi anaforici

44:19; 44:22; 171:20; 188:21; 281:21.

Contesti marcati

66:34 (posposto al verbo); 73:13 (posposto al verbo); 154:17 (dopo gerundio); 306:7 (posposto al verbo).

Pleonastico

91:19 (*son elle queste espressioni*); 121:38 (*le lingue son elle cose*); 138:20 (*Son elle cose da volersi?*).

-elleno

-le

non ch'egli faccia sue quelle parole e quelle locuzioni, ma le si fanno da sè 66:11-12; *anche quando le non siano il soggetto principale del discorso* 211:21-22; *ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno* 234:29-31.

Per comodità di analisi è possibile sistemare tali dati in una tabella riassuntiva:

		Ante 1840	Post 1840	Occorrenze totali
Pronomi personali soggetto di terza persona		460	143	603
<i>Egli</i>		153 (33,26 %)	39 (27,27 %)	192 (31,84 %)
	Usi anaforici	60 (39,22 %)	3 (7,69 %)	63 (32,81 %)
	Contesti marcati	43 (28,10 %)	1 (2,56 %)	44 (22,92 %)
	Soggetto neutro o pleonastico	50 (32,68 %)	35 (89,74 %)	85 (44,27 %)
<i>Lui</i>		5 (1,08 %)	24 (16,78 %)	29 (4,81 %)
	Usi anaforici	-	9 (37,5 %)	9 (31,03 %)
	Contesti marcati	5 (100 %)	15 (62,5 %)	20 (68,97 %)
<i>Esso</i>		11 (2,39 %)	4 (2,80 %)	15 (2,49 %)
	Usi anaforici	9 (81,81 %)	1 (25 %)	10 (66,66 %)
	Contesti marcati	2 (18,18 %)	3 (75 %)	5 (33,33 %)

<i>Ei/e'</i>		3 (0,65 %)	-	3 (0,5 %)
<i>Gli</i>		15 (3,26 %)	-	15 (2,49 %)
<i>Ella</i>		128 (27,82 %)	6 (4,20 %)	134 (22,22 %)
	Usi anaforici	56 (43,75 %)	-	56 (9,32 %)
	Contesti marcati	2 (1,56 %)	-	2 (1,49 %)
	Soggetto pleonastico	4 (3,12 %)	-	4 (2,98 %)
	Allocutivo	66 (51,56 %)	6 (100%)	72 (53,73 %)
<i>Lei</i>		5 (1,08 %)	3 (2,10 %)	8 (1,32 %)
	Usi anaforici	-	-	-
	Contesti marcati	-	-	-
	Allocutivo	5 (100 %)	3 (100 %)	8 (100 %)
<i>Essa</i>		45 (9,78 %)	31 (21,67 %)	76 (12,60 %)
	Usi anaforici	25 (55,55 %)	18 (58,06 %)	43 (56,58 %)
	Contesti marcati	20 (44,45 %)	13 (41,94 %)	33 (43,42 %)
<i>La</i>		24 (5,21 %)	8 (5,60 %)	32 (5,31 %)
	Usi anaforici	2 (8,33 %)	1 (12,5 %)	3 (9,38 %)
	Soggetto neutro o pleonastico	22 (91,67 %)	7 (87,5 %)	29 (90,62 %)
<i>Essi</i>		45 (9,78 %)	14 (9,80 %)	59 (9,78 %)
	Usi anaforici	19 (42,22 %)	6 (42,86 %)	25 (42,37 %)

	Contesti marcati	26 (57,78 %)	8 (57,14 %)	34 (57,63 %)
<i>Loro</i>		1 (0,22 %)	7 (4,90 %)	8 (1,32 %)
	Usi anaforici	-	-	-
	Contesti marcati	1 (100 %)	7 (100 %)	8 (100 %)
<i>Eglio</i>		2 (0,43 %)	-	2 (0,33 %)
<i>Esse</i>		8 (1,74 %)	6 (4,20 %)	14 (2,32 %)
	Usi anaforici	1 (12,5 %)	2 (33,33 %)	3 (21,43 %)
	Contesti marcati	7 (87,5 %)	4 (66,67 %)	11 (78,57 %)
<i>Elle</i>		12 (2,60 %)	-	12 (1,99 %)
	Usi anaforici	5 (41,67 %)	-	5 (41,67 %)
	Contesti marcati	4 (33,33 %)	-	4 (33,33 %)
	Pleonastico	3 (25 %)	-	3 (25 %)
<i>Elleno</i>		-	-	-
<i>Le</i>		2 (0,43 %)	1 (0,7 %)	3 (0,5 %)

Come si vede bene dal puro dato quantitativo (vedi ad esempio riga 2 della tabella), dopo il 1840 le occorrenze del pronome personale soggetto di terza persona calano drasticamente e per alcune forme si arriva anche alla scomparsa.

Per quanto riguarda il maschile singolare, negli anni successivi alla seconda revisione del romanzo *egli* si presenta molto parcamente come pronome anaforico e in collocazione marcata, ma a sorpresa ha una non bassa ricorrenza come soggetto neutro (35 casi, quasi il 90 % delle occorrenze del pronome). Su quest'ultimo dato occorrono però alcune precisazioni. Innanzitutto, in tutti i 35 casi il pronome ricorre in posizione posposta al verbo all'interno di un'interrogativa diretta, contesto quasi esclusivo anche prima del 1840 (45 casi su 49, un caso è dubbio per frammentarietà del testo): è quindi necessario considerare non solo l'aspetto morfologico ma anche l'intorno sintattico. La maggior parte di tali interrogative è inoltre retorica e su tutta

la diacronia, usando lo schema classificatorio di Patota 1990, il tipo NO prevale di gran lunga su quello EI (34 a 11 prima del 1840, 30 a 5 dopo il 1840).⁴³⁷ Le due cose sono forse legate, nel senso che una domanda retorica ha più facilità di esprimersi tramite una interrogativa totale con semplice risposta sì/no che tramite un'interrogativa parziale con risposta complessa e quindi difficile da rendere retoricamente implicita. Rimane però da considerare il valore di quest'uso pronominale. Esso è certo letterario e va legato alla sequenza interrogativa con ordine verbo-pronome che nei testi primottocenteschi “sembra non solo conoscere il momento di massima espansione, ma anche caratterizzare (in modo ancor più netto di quanto non apparisse dall'esame dei testi dei secoli addietro) un polo inequivocabilmente alto – o con pretese alte – della scrittura”.⁴³⁸ La sequenza interrogativa verbo-pronome, tuttavia, diviene improvvisamente molto rara nella prosa letteraria della seconda metà del secolo, complice proprio l'esempio del nostro autore che in PS 1840 accentua tendenze già in atto in PS 1827 ed espande il modulo interrogativo a soggetto zero, parallelamente abbattendo quello con soggetto posposto (compresi i moduli interrogativi con pronome posposto neutro EIPPN e NOPPN).⁴³⁹ I dati del nostro *corpus*, però, mostrano delle significative differenze da quelli della prosa romanzesca e proprio per quanto riguarda le interrogative di tipo NO che abbiamo detto essere particolarmente frequenti: in queste, infatti, la presenza del pronome posposto è sempre più alta che nel romanzo, sia prima sia dopo il 1840. Questo spiegherebbe almeno in parte il permanere anche del soggetto neutro. Rimandiamo ulteriori approfondimenti su tale scelta morfologica al paragrafo del capitolo sulla sintassi in cui si tratterà nello specifico delle frasi interrogative,⁴⁴⁰ ma intanto possiamo anticipare alcune percentuali proprio sul pronome neutro: dopo il 1840 esso permane nel 8,88 % delle interrogative di tipo EI, e ben nel 61,22 % delle interrogative di tipo NO.⁴⁴¹

La forma obliqua *lui* è presente prima del 1840 solo in ristretti contesti marcati, e non sarà un caso che 3 occorrenze su 5 provengano dalle minute della lettera al Tommaseo, caratterizzate da un certo colore fiorentino. In seguito *lui* espande i suoi domini d'uso (passa dall'1 % a quasi il 17 % delle occorrenze pronominali) ma, oltre a mantenere una frequenza ben lontana da quella ampia attestata nell'edizione definitiva dei *Promessi sposi*,⁴⁴² nella funzione anaforica si presenta inoltre in maniera diversa negli scritti inediti e in quelli editi: su 9 occorrenze di *lui* come anaforico attestate negli scritti posteriori al 1840, infatti, ben 8 provengono da 5R e solo una da un testo edito (la *Lettera al Carena*).

Trova invece corrispondenza nella prosa narrativa ed epistolare la relativamente bassa diffusione del tipo *esso* (non raggiunge mai neanche il 3 % delle occorrenze pronominali): se però nel corso delle revisioni del romanzo il numero di occorrenze

⁴³⁷ NO = nessun elemento interrogativo; EI = elemento interrogativo. Cfr. anche, nel capitolo di questo lavoro dedicato alla sintassi, p. 177 e ss.

⁴³⁸ Patota 1990, p. 271.

⁴³⁹ Cfr. Patota 1990, pp. 313-316. EIPPN = elemento interrogativo, pronome posposto neutro; NOPPN = nessun elemento interrogativo, pronome posposto neutro.

⁴⁴⁰ Cfr. p. 176 e ss.

⁴⁴¹ Anche nella riedizione delle *Osservazioni* il pronome *egli* neutro o pleonastico tende a rimanere presente nelle frasi interrogative; cade invece nelle frasi assertive: cfr. Mencacci 1989, p. 129.

⁴⁴² Cfr. lo specchietto delle occorrenze di PS 1827 e 1840 in Palermo 1997, p. 314.

di tale pronome non pare mutare,⁴⁴³ nei nostri testi si registra invece una sensibile diminuzione del numero delle occorrenze negli usi anaforici, mentre si mantengono relativamente più solide le attestazioni nei contesti marcati.

Per quanto riguarda infine le forme *ei/e'* e quella ridotta *gli* tipica del fiorentino vivo – forme, come s'è visto, del tutto assenti dalla prosa epistolare manzoniana e decisamente sfoltite nel corso della revisione del romanzo – è interessante notare che nel nostro *corpus* esse non solo sono sempre anteriori al 1840 ma tendono più precisamente a ruotare intorno al *Sentir messa*. Le occorrenze di *ei/e'*, infatti, numericamente esigue, sono tutte concentrate in tale trattato; quelle di *gli*, usato sempre e solo come soggetto neutro, sono un po' più frequenti e presenti anche in altri testi ma la loro distribuzione può dirsi sbilanciata: ricorrono solo due volte per testo nella seconda minuta della lettera al Tommaseo e in 2R ma ben 11 volte nel *Sentir messa*. Si ricordi tra l'altro che le lettere al Tommaseo (1830) presentano una precoce veste fiorentina stimolata dal destinatario: si aggiunga a questo che *gli* compare qui in relazione ad un contesto proverbiale e ad uno formulare.⁴⁴⁴ Sembrerebbe dunque che tali forme, quella *gli* in particolare, siano per un periodo definito della produzione manzoniana delle varianti "contestuali", legate ad una definizione d'ambiente.

Passando ai femminili singolari, è subito da osservare che dopo il 1840, in una generale diminuzione dell'espressione pronominale in tutte le sue funzioni, *essa* rimane l'unica forma femminile a presentare una consistente funzione anaforica. Le forme piene *ella* e *lei*, infatti, sono attestate negli anni successivi alla seconda edizione del romanzo soltanto quali allocutivi di cortesia (tra l'altro occorrendo in un testo edito - la *Lettera al Carena* - in oscillazione: una volta *Ella*, due volte *Lei*) mentre la forma ridotta *la* si presenta quasi esclusivamente come soggetto neutro o pleonastico. È però da sottolineare che se prima dello spartiacque del 1840 *ella* era ben attestato quale anaforico e in contesti marcati, *la* era invece molto raro in tal uso e la forma *lei* compariva anche qui solo in funzione allocutiva; non a caso, inoltre, appare limitata alle lettere fiorentineggianti al Tommaseo.

Si aggiunga poi a proposito di *la* che, sebbene tale forma continui ad essere usata anche dopo il 1840, su 8 occorrenze solo una fa riferimento ad uno scritto edito (l'*Appendice alla Relazione*).⁴⁴⁵

Come prima si diceva e come osservato nel resto della produzione manzoniana, dunque, solo la forma *essa* si presenta stabile su tutta la diacronia, negli usi anaforici come nei contesti marcati.

⁴⁴³ Sia in PS 1827 che in PS 1840 *esso* ricorre come pronome soggetto per 9 volte, ma si noti che le occorrenze coincidono solo per 7 casi. Due occorrenze della Ventisettana, infatti, scompaiono nell'edizione successiva, una sostituita da una ripresa nominale (cap. 26,16), l'altra dalla forma obliqua *lui* (*anch'esso* > *anche lui* cap. 30,40), mentre per due volte *esso* è aggiunto dal testo della Quarantana (*un pezzo di castellaccio, diroccato anch'esso* cap. 19,11; *contribuiva anch'esso a tener viva* cap. 19,52).

⁴⁴⁴ Ricordandomi di quel ragazzo che non voleva dir A, perchè sapeva che gli era un impegnarsi ad andar fino in fondo 85:32-34; essendo ricevuto, che gli è buon tempo 93:23.

⁴⁴⁵ *La* appare concentrare la sua presenza soprattutto nel periodo di tempo tra il viaggio a Firenze e la seconda edizione del romanzo: ricorre infatti nelle minute al Cesari (6 occorrenze) e al Tommaseo (3 occorrenze), in 2R (5 occorrenze), nel *Sentir messa* (9 occorrenze), in 3R (2 occorrenze), nel primo capitolo di 5R (5 occorrenze) mentre è molto limitata negli anni successivi, con 2 occorrenze in 5R (parte del 1856-59), e per l'appunto 1 occorrenza nell'*Appendice alla Relazione*.

Per quanto riguarda i plurali, come altri pronomi *essi* diminuisce la propria presenza intorno al 1840 ma non scompare né negli usi anaforici né nei contesti marcati. Dopo questa data, tuttavia, in particolare negli scritti editi gli si affianca la forma *loro*, di cui si ha un'anticipazione ormai prevedibile nella prima minuta della lettera al Tommaseo, ma è da sottolineare che tale forma obliqua si riscontra sempre in contesti marcati.

Il declino inarrestabile subito nella prosa ottocentesca dalle forme *eglino* ed *elleno* non fa stupire dell'attestazione minima della prima (2 occorrenze in 2R) e nulla della seconda all'interno dei nostri testi, confermando la ricerca manzoniana di una lingua viva anche in contesti argomentativi.

Gli altri femminili plurali mostrano nel tempo un'evoluzione analoga a quella dei rispettivi singolari: *elle* scompare completamente dopo il 1840 in ogni funzione, mentre si mantiene più o meno costante *esse*; la forma ridotta *le* è attestata molto limitatamente ma in testi cronologicamente distanti, ovvero nella seconda minuta della lettera al Cesari e nel *Sentir messa* (come anaforico) e nell'*Appendice alla Relazione* (come pleonastico, e si noti che questo è l'unico scritto edito in cui compare anche il singolare *la*).

Riassumendo e considerando i pronomi non secondo il loro genere e numero ma secondo il tipo, possiamo dire che le forme piene *egli*, *ella*, *eglino*, *elle* tendono a scomparire a favore soprattutto delle forme *esso*, *essa*, *essi*, *esse*, più limitatamente di *lui*, *lei loro*; tali forma oblique sono usate in funzione anaforica con molte esitazioni, soprattutto negli scritti editi, e ricorrono per lo più nei contesti marcati accettati anche dalla norma coeva. Le forme ridotte *gli*, *la*, *le*, sono impiegate principalmente con valore pleonastico ed è abbastanza chiara la volontà del Manzoni di respingerle progressivamente, o perché sentite come più proprie della parlata milanese che di quella tosco fiorentina⁴⁴⁶ o per volontà di snellire un sistema già sovrabbondante. Sono presto espunte dalla sua scrittura anche le varianti pronominali più arcaiche e letterarie: *ei/e'*, *eglino*, *elleno*.

Guardando infine allo specifico dei testi, spiccano per alcuni particolari le minute della lettera al Tommaseo e il *Sentir messa*. Le prime infatti confermano il loro già noto toscaneggiamento anche a livello delle scelte pronominali: in esse compaiono infatti per la prima volta come soggetti le forme oblique *lui*, *lei*, *loro*. Il *Sentir messa*, invece, si caratterizza per una abbondanza non riscontrabile altrove delle forme pronominali ridotte: da qui infatti provengono l'unica attestazione di *e'*, circa due terzi delle occorrenze di *gli* (11 su 15), circa un terzo delle occorrenze di *la* (9 su 25) e infine una delle tre occorrenze di *le*.

2 Pronomi personali atoni (forme notevoli)

Per questo settore della morfologia pronominale sono pochi i fenomeni significativi attestati nel nostro *corpus*.

In uno stesso testo, 2R, notiamo la compresenza di una forma ricercata e letteraria, ormai in regresso, quale *il* per *lo* (*Ma nè gioverebbe dissimularlo, nè il vorremmo*

⁴⁴⁶ Cfr. Vitale 1992b, p. 20.

119:26)⁴⁴⁷ e di un idiotismo settentrionale quale *ci* per *gli*, situato tra l'altro in un contesto anacolutico (*Chi dicesse che tutto questo sia un sottilizzare, un raffinar sulle parole, ci bisognerebbe rispondere* 135:9-10).⁴⁴⁸

Isolato nella scrittura manzoniana ma con esempi nella scrittura sette-ottocentesca è l'uso di *li* per *gli* che troviamo in un'unica occorrenza in 5R (*Chiede i vocaboli che, in quel momento, fanno per lui, quelli che li pare e piace* 360:22-24), contro numerose occorrenze della consueta forma *gli*.⁴⁴⁹

Nell'italiano sette-ottocentesco è in regresso ma ancora ben attestato, soprattutto nelle posizioni davanti a vocale o *s* implicata ammesse se non suggerite dalle grammatiche e dai dizionari, lo scambio di *li* con *gli* come accusativo maschile. Tale uso non solo è presente in tutto il nostro *corpus*, ma davanti a parola iniziante per l'appunto per vocale o per *s* implicata appare addirittura la norma, non registrandosi in tali contesti occorrenze di *li* ma solo di *gli*.⁴⁵⁰

gli davanti a vocale: 7:14 (*gli animarono*); 44:5 (*noi gli abbiamo esposti*); 75:36 (*non perch'io gli abbia tutti studiati*); 79:12 (*chiedere all'uso vivente, che gli ha*); 80:18 (*per colpa del Dizionario che non gl'insegna*); 81:4 (*il Dizionario che gli ha*); 90:30 (*non già ch'io gli abbia tutti studiati*); 108:21 (*io gli ho pure uditi*); 174:38 (*non gli abbiamo certo tutti enumerati*); 199:25 (*gli ha fatti natura*); 218:17 (*parte ve gli aiuta*); 224:13 (*gli hanno creati*); 269:7 (*gli abbia raccolti*); 269:8 (*gli ha in effetto*); 309:2 (*gli ha supposti*); 312:33 (*gli adoperano*); 325:28 (*le bestie gli hanno come gli uomini*); 327:18 (*gli ha supposti*); 365:33 (*gli avrò imparati*); 380:10 (*gli ho cercati*); 388:6 (*gli adoprano*); 389:9 (*quando gli hanno*); 397:14 (*gli ha fatti adoprare*); 413:17 (*quelli che gli adottano*); 513:12 (*gli abbiamo presi*); 514:1 (*gli hanno raccolti*); 544:4 (*gli escludeva*); **38:22** (*gli obbligasse*); **185:30** (*gli hanno registrati*); **199:10** (*gli avevano dettati*); **223:16** (*gli avvertisse*); **235:18** (*comunque gli abbiano acquistati*);

gli davanti a *s* implicata: **179:7** (*gli scrissero*).

Si noti anche che in alcuni di questi esempi la forma *li* ricorre a breve distanza di parole, in un'alternanza proprio determinata dal suono iniziale della parola successiva al pronome: *parte ve gli aiuta grandemente, parte anche ve li costringe* (SLI I, p. 218); *nelle menti che gli vagheggiano o che gli hanno creati* (SLI I, p. 224); *li cercherò, e ve li saprò dire un'altra volta; e, con questa occasione, gli avrò imparati anch'io* (SLI I, p. 365); *perchè i non idioti gli adoprano? Perchè quelli li*

⁴⁴⁷ Il ha "una certa diffusione" negli epistolari e nei giornali primo-ottocenteschi (Antonelli 2003, p. 137; SPM: 80 occorrenze) ma è già "infrequente" in Masini 1977, p. 53. Manzoni nel romanzo lo adopera solo fino alla Ventisettana, nell'epistolario non se ne serve mai (cfr. Vitale 1992b, p. 22 e Savini 2002, p.71).

⁴⁴⁸ Qualche attestazione di quest'uso in scrittori colti si ritrova per esempio negli epistolari primottocenteschi: cfr. Antonelli 2003, pp. 139-140.

⁴⁴⁹ Per esempio si trova negli illuministi e negli epistolari primottocenteschi: cfr. Cartago 2005, p. 30 e 87; Antonelli 2003, pp. 138-139. In SPM ho contato circa una dozzina di esempi.

⁴⁵⁰ Non ci sono infatti nei nostri testi esempi di *li* + vocale o *s* implicata. Sporadico è invece definito quest'uso nell'epistolario manzoniano: cfr. Savini 2002, p. 71-72. Lo scambio *gli* per *li* è ben attestato in Chiari, Beccaria, Romagnosi, Grossi, Leopardi e negli epistolari ottocenteschi (cfr. Antonelli 1996, p. 150; Cartago 2005, pp. 29-30; Piotti 1991, p. 170; Dramisino 1996, p. 138; Vitale 1992a, p. 67; Antonelli 2003, p. 140).

conoscono (SLI I, p. 388); *I vocaboli italiani, quando gli hanno, o credon d'averli, li mettono in carta* (SLI I, p. 389); *a chi li sente e a chi li proferisce così accompagnati, non richiamano più alla mente nemmeno la relazione che gli ha fatti adoprare* (SLI I, p. 397); *Gli stenografi, che li raccolsero dalla viva voce, e gli scrissero* (SLE, p. 179).

Gli accusativo maschile plurale compare talvolta anche seguito da consonante e, in un solo caso, in posizione enclitica, ma gli esempi non superano la metà degli anni Trenta (gli ultimi sono in 3R):

gli davanti a consonante: 6:31 (*popoli che gli parlano*); 80:15 (*i nomi io gli saprei scrivere*); 306:1 (*agli altri quali gli suppone*);

gli enclitico: 311:15 (*avendogli costituiti*).

Per quanto riguarda *gli* per *a lei/a loro*, entrambi toscanismi colloquiali per lo più avversati dalle grammatiche tradizionali, si registrano nei nostri testi pochi esempi, tutti posteriori al 1840:

gli = a lei 426:25; 485:14; 506:17; 510:9; *gli = a loro* 390:2; **37:17**; **146:17**.⁴⁵¹

Se *gli* per *a lei* non compare mai nella scrittura narrativa manzoniana, nei PS 1840 sono invece introdotti come fiorentinismi 14 esempi di *gli* per *a loro*, di cui però Luca Serianni ha invitato a non sopravvalutare l'importanza nel complesso del più frequente mantenimento del regolare *loro*.⁴⁵²

Nei nostri scritti, s'è visto, le occorrenze di *gli* per *a loro* sono tutte posteriori alla seconda edizione del romanzo ma ancora più ridotte che in questo; colpisce però la presenza di *gli* come dativo femminile, forma soggetta ad una condanna ancora più netta della precedente (e forse per questo attestata solo negli scritti linguistici inediti e non in quelli editi).⁴⁵³

3 Pronomi e aggettivi indefiniti

Seguendo gli usi della letteratura fiorentina trecentesca, a partire dal Bembo la tradizione grammaticale aveva prescritto l'uso di *niuno* in prosa e *nessuno* in poesia, ma “tra Sette e Ottocento *niuno* esce a poco a poco dalla lingua d'uso e tende a specializzarsi in ambito poetico (anche se le grammatiche per forza d'inerzia continueranno a lungo a registrarlo senza particolari avvertenze accanto a *nessuno*), mentre *nessuno* diventa l'unica forma corrente in ogni parte d'Italia. [...] Nella prosa

⁴⁵¹ Le occorrenze di *gli* per *a lei* provengono da 5R (parte del 1856-59), quelle di *gli* per *a loro* da 5R (primo capitolo), dalla *Lettera al Carena* e dalla *Lettera intorno al Vocabolario*.

⁴⁵² Serianni 1986, pp. 39-41; cfr. anche Vitale 1992b, p. 30. Il passaggio *a loro* > *gli* ha occorrenze “modeste” anche nelle correzioni delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 145. L'uso di *gli* come dativo plurale o femminile è presente nel romanzo settecentesco, ma è “sporadico” nel «Caffè» e “eccezionale” negli epistolari di primo Ottocento (cfr. Cartago 2005, p. 88 e Antonelli 1996, pp. 147-149 e 2003, pp. 137-138).

⁴⁵³ Un caso di *gli* per *a lei* in un testo manzoniano edito si trova però in un brano aggiunto *ex novo* della seconda edizione delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 147.

letteraria importa più di altri l'esempio del Manzoni. Nell'edizione ventisettana dei *Promessi Sposi* compariva appena un esempio di *niuno* (cap. XXXIII, p. 757 dell'ediz. Caretti, Torino 1971); solo *nessuno* si legge nella quarantana".⁴⁵⁴

Manzoni impiega dunque *nessuno* come variante esclusiva; *niuno* è praticamente assente non solo dalla sua lingua romanzesca, ma anche da quella epistolare e significativamente da quella argomentativa, genere in cui all'epoca tale variante aveva ancora una certa resistenza.⁴⁵⁵

È invece attestato in tutto il nostro *corpus* l'uso letterario del singolare *alcuno*, sia come pronomi sia come aggettivo (come tale per lo più anteposto al sostantivo, secondo l'uso moderno).⁴⁵⁶ Esso ricorre sia in frasi positive col valore di *qualche*, *qualcuno*:

travolga alcuna di quelle ad un senso diverso 25:20; *Alcun forse pretenderà che si possa e si debba dir di tutti* 100:11-12; *C'è egli alcuno il qual voglia una lingua italiana, in parte buona e in parte sconcia?* 132:15-16; *se ad alcun piace* 144:22-23; *E quando ce ne fosse per alcuna, come si fa a chiarire* 158:25; *sarà forse meglio, percorrere questa serie, toccandone alcuno dei più notabili* 172:4-5; *si tenessero o fosser da alcun tenuti per una plebe!* 193:22; *fatto che d'alcuno di questi idiomi doveva avvenire* 199:23-24; *è più facile riconoscerne alcuna tra le viventi* 255:16; *Il paragone della lingua francese, potrebbe qui dire alcuno, non fa al caso* 366:16-17; *C'è egli alcuno il quale voglia dire* 426:1; 426:3; 426:7; *Se alcuno poi avesse*

⁴⁵⁴ Seriani 1982, p. 27 e 38. Le grammatiche 1750-1850 da me consultate riportano senza commenti e distinzioni sia *niuno* che *nessuno*. Per quanto riguarda la pratica effettiva degli scrittori, sono solo sporadici i casi di *niuno* in Chiari e Piazza e negli epistolari primo ottocenteschi (cfr. Antonelli 1996, p. 151-152; 2003, p. 141). In SPM *niuno* 87, *nessuno* 259 ma sui quotidiani *niuno* è frequente fino al secondo Ottocento (cfr. Masini 1977, p. 56).

⁴⁵⁵ Per il romanzo manzoniano cfr. Seriani 1986, p. 43; per l'epistolario cfr. Savini 2002, pp. 74-75. Queste le occorrenze di *nessuno* nel nostro *corpus*: *nessun(o)*: pron. 7:1; 22:14; 43:24; 69:15; 69:17; 75:34; 76:17; 76:18; 76:18; 92:13; 94:8; 99:9; 99:10; 99:15; 100:8; 101:7; 103:23; 104:24; 111:12; 112:16; 116:26; 120:25; 128:16; 136:18; 149:29; 150:2; 169:23; 181:14; 182:6; 190:13; 197:17; 197:25; 198:9; 204:30; 204:31; 204:34; 208:23; 208:25; 212:8; 216:8; 226:6; 230:14; 231:9; 242:25; 248:7; 248:8; 255:4; 273:6; 326:11; 333:22; 346:22; 365:4; 367:34; 368:20; 379:11; 386:12; 389:13; 400:8; 403:1; 411:12; 415:20; 415:23; 417:24; 418:24; 429:26; 434:14; 436:7; 440:19; 441:19; 441:20; 457:2; 499:9; 505:35; 535:14; **20:8; 38:23; 44:2; 63:4; 63:5; 69:12; 109:14; 110:8; 144:28; 169:22; 185:8; 185:8; 196:15; 205:8; 216:19; 223:2; 232:16; 233:8; 237:3; 237:3; 315:10;**

agg. 22:12; 41:6; 43:22; 79:23; 91:34; 122:8; 122:9; 130:11; 132:2; 132:2; 133:5; 133:23; 136:26; 140:21; 141:5; 141:30; 144:1; 150:3; 157:19; 161:13; 173:1; 173:21; 175:1; 198:5; 203:40; 209:6; 214:17; 214:17; 214:19; 217:13; 231:4; 237:9; 237:12; 238:12; 239:17; 250:5; 255:21; 257:3; 258:33; 271:3; 272:10; 273:6; 273:20; 273:32; 282:8; 293:32; 278:29; 280:13; 312:19; 312:26; 313:12; 317:16; 343:2; 372:33; 375:9; 385:31; 403:1; 434:6; 435:3; 436:26; 470:20; 470:22; 494:35; 505:11; 518:3; 519:10; 520:10; 534:4; 547:1; **32:1; 32:16; 59:11; 113:10; 143:16; 190:1; 194:18; 213:28; 232:19; 237:6; 242:1;**

nessun(a): pron. 24:2; 56:11; 128:24; 137:6; 138:8; 138:9; 146:7; 156:25; 158:18; 182:2; 255:3; 272:12; 278:27; 422:18; 422:19; 422:20; 429:21; 430:5; 451:2; 451:3; 494:25; 496:26; 506:17; 555:9; **33:13; 76:13; 142:29; 193:3; 211:10;**

agg. 42:8; 58:7; 69:15; 79:23; 85:2; 91:17; 117:22; 123:20; 138:4; 141:6; 144:8; 156:21; 161:12; 161:12; 165:6; 165:8; 184:1; 199:20; 203:3; 205:3; 205:22; 206:18; 217:13; 237:17; 238:26; 252:9; 254:13; 254:14; 255:22; 258:11; 272:1; 272:4; 272:9; 278:27; 282:6; 282:6; 283:8; 290:26; 305:20; 312:1; 313:15; 313:23; 318:4; 342:4; 367:25; 367:30; 387:19; 391:21; 415:30; 434:6; 436:26; 444:14; 490:2; 506:6; 527:17; 534:4; 535:11; 551:21; **25:19; 32:1; 73:17; 143:30; 147:8; 185:12; 318:29; 320:29.**

⁴⁵⁶ *Alcuno* è anteposto al sostantivo 45 volte, posposto solo 3 volte. Simile l'uso verificato in Leopardi da Vitale 1992a, pp. 94-95.

*difficoltà a concedere anche questo 428:2-3; Se paresse ad alcuno che tali gran mutazioni simultanee, non solo siano possibili 441:21-22; Dipendere una cosa dall'arbitrio d'alcuno non vuol dunque dir altro 494:19-20; se alcuno ha qualcosa di novo e d'utile a dire 497:18-19; verrebbe egli in mente ad alcuno 520:5-6; sarebbe venuto in mente ad alcuno di dir loro **16:17**; lungi dal dare alcun lume **186:24**; sarebbe stato troppo strano, perchè venisse in mente ad alcuno **215:34**;*

sia, più frequentemente, in frasi negative, dove l'italiano odierno, almeno per il valore pronominale, ricorrerebbe a *nessuno*:

non credo che alcuno possa definirlo in poche parole 25:3-4; v'ha un gran numero d'uomini che non saprebbero parlare alcun dialetto 32:5-6; ma senza che alcuno possa dire in che siano perpetuamente utili 41:9-10; giudicar di lingua italiana senza alcuna ragione dei vostri giudizi 117:19-20; nè alcun trova che si dica contro ragione 120:29; cosa tanto strana, che non vien pure in mente ad alcuno di pretenderla 128:20-21; sebbene non abbia nè preparato nè lasciato loro alcun luogo 130:25-26; non dovrebbero poter determinarsi ad azione alcuna, nè alcuna consigliarne 141:16-17; ci lascia senza alcun mezzo di discernere 146:10; nè il sistema può somministrare o lasciare alcun mezzo di scorgere 147:4-5; senza che alcun nuovo fatto ne abbia dato occasione 160:5-6; un tale secondo momento non è [...] distinguibile per alcuna speciale circostanza 160:23-25; sebbene ne avessimo altre che non ci lasciavano alcun dubbio 181:8-9; non intendiamo che alcuno ci vada innanzi 209:9; non avere acquistato nessun nuovo vocabolo, nè perduto alcuno dei primi 255:20-22; Non c'è alcun carattere il qual si trovi in alcuni vocaboli a differenza degli altri 256:15-16; risulta non esserci alcuna regola generale 256:18-19; fa come se non ce ne fosse alcuna 295:3-4; Nè alcuna ci sembra che possa esser più il caso di quella del Condillac 296:13-14; non conoscerne alcuna equivalente 382:15; E siccome non si può supporre che alcun uomo sensato [...] voglia accettare un tale impegno 428:7-9; non ce n'è alcuna che abbia neppur l'apparenza d'una tale universalità 429:11-12; E, del resto, non ce n'è neppure alcuna a cui venga attribuita 429:13; esprimendo un concetto non ancora significato da alcun altro vocabolo di quella lingua 429:19-21; nè è alcuno di essi un motivo necessario a ciò 437:2; De' vocaboli messi in campo senza alcun motivo ragionevole 438:8-9; non abbia destata nella mente d'alcuno de' suoi pazienti lettori 443:18-19; in altri termini, che non ce ne sia alcuno necessario 454:22; lungi dal produrre nelle lingue alcun effetto necessario 462:12-13; non ci sarebbero, nè travimenti [...] nè, per conseguenza, motivo alcuno di protestare 476:22-25; non può dare alcun lume per riconoscerle 481:13; chi fece questa giusta e sagace osservazione non fu alcuno di que' grammatici tanto inclinati 486:14-15; non credo che alcuno l'abbia asserita formalmente 505:36-37; quelle che non abbiano alcun intento utile 512:31-32; non so se da alcun altro fino al Buffier 522:1-2; cosa non conosciuta per alcuna esperienza attuale, nè attestata da alcuna testimonianza storica 524:8-9; non ha alcun riscontro ne' fatti noti 524:18; non avrebbero nel discorso alcun significato 526:2-3; Non faremo alcuna osservazione 531:5; nè l'autore adduce alcun motivo [...] nè, per verità, se ne potrebbe trovare alcuno 534:1-3; non avendo alcuno stimolo a pensare 537:25; chiama dialettici, senza nominarne alcuno 540:3; non fosse possibile alcun altro mezzo capace di produrre quell'effetto 541:27-28; non fanno alcun cenno di ciò 542:23; per la ragione che non avevano alcuna posizione loro

propria 543:26-27; *senza la presenza del quale non avrebbero avuto alcun significato* 543:30-31; *dimanierachè non si possa trovare alcun motivo plausibile* 545:20-21; *la classificazione di Donato non fu contraddetta in alcuna parte* 546:7-8; *non so se alcun altro scrittore abbia fatto menzione di questo grammatico* 546:25-26; *non è necessario di far qui alcuna osservazione* 549:19-20; *non c'è alcuna entità reale* 552:19; *senza alcuna dipendenza da un principio comune* 553:2; *nè alcuno vorrà dire che sia una cosa evidente per sè; nè alcuno, ch'io sappia l'ha dimostrata vera* 553:25-27; *non ci fu alcuno che affermasse la cosa formalmente* 554:1-2; *nè esprimeva in alcuna maniera l'intento* **27:22-23**; *non già per alcuna prerogativa di quella città* **62:5-6**; *non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta* **63:7-8**; *non corrispondono ad alcun fatto reale* **65:16-17**; *non accennando alcun modo d'attuazione, non offrendo alcun saggio sensibile* **71:25-72:1**; *non potevano produrre alcun effetto notevole* **75:2**; *egli non adduce alcun motivo* **135:18**; *Non corre forse alcuna diversità in Firenze, tra il parlare delle diverse condizioni, tra quello delle diverse parti della città?* **144:17-19**; *non permetteva nè di compire, nè d'intraprendere, e quasi nè anche di concepire alcuna impresa che avesse un intento nazionale* **202:19-21**; *non c'è ragione alcuna per credere* **215:1-2**; *è un'invasione, e non aiutata da alcuna conquista materiale* **217:8-9**; *Non sarà però offendere alcun riguardo l'esprimere il dispiacere* **231:18-19**.

Entrambi tali usi sono considerabili nell'Ottocento come ricercati (il secondo un po' meno del primo):⁴⁵⁷ tuttavia, la loro presenza continua nei nostri testi, anche quelli più tardi, lascia pensare che Manzoni non li sentisse come modi esclusivamente letterari.⁴⁵⁸ A tal proposito nel suo dizionario Tommaseo aggiunge s.v. *alcuno* una nota polemica proprio sul rifuggirne l'uso in frase negativa: “[T.] *Alcuno* con la negazione è pur modo della lingua parlata. *Non pratico alcuno*. E quest'esempio, uno de' tanti, sia norma a coloro che per sentire certi modi più frequenti nell'uso fam. tosc., si credono che tutti gli altri siano morti, e li fuggono e spregiano, riducendo così la lingua a una povertà e trivialità ricercata” (TB, s.v. *alcuno*).

Se *nessuno* e *alcuno* coprono dunque l'intera diacronia del nostro *corpus*, sono invece quasi tutte collocate in testi avanzati, specialmente degli Cinquanta e Sessanta, le occorrenze dell'aggettivo (mai pronome) di origine letteraria *veruno*:

ma cose altresì delle quali non si abbia notizia veruna 120:22-23; *gli venga fatto di cogliervi o di farvi nascere operazione veruna* 287:7-8; *non abbiamo armi di sorte veruna* 343:14-15; *non c'è tra l'une e gli altri differenza veruna* 395:21-22; *non si potendo significar cosa veruna* 425:11; *non avergli data parte veruna nella*

⁴⁵⁷ Cfr. Savini 2002, p. 75.

⁴⁵⁸ Le occorrenze di *alcuno* in frasi positive provengono dalla seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1); da 2R (4); dal *Saggio di una nomenclatura botanica* (1); dal *Sentir messa* (3); da 5R primo capitolo (1) e successivi (8); dalla *Lettera al Carena* (1); dall'*Appendice alla Relazione* (2). Le occorrenze in frasi negative provengono invece dalla seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1); dal *Libro d'avanzo* (1); dai *Modi di dire irregolari* (1); da 2R (9); dal *Sentir messa* (5); da 3R (2); da 5R primo capitolo (1) e successivi (34); dalla *Lettera al Carena* (81); dalla *Relazione* (5), dalla *Lettera intorno al Vocabolario* (2); dall'*Appendice alla Relazione* (4). In entrambe le serie è dunque coperta tutta la diacronia e si nota inoltre un infittirsi delle occorrenze nella parte di 5R del 1856-59. In PS 1840 *alcuno* è presente in frase positiva 9 volte, in frase negativa 26 volte. Si noti tra l'altro che *alcuno* in frase positiva ricorre nelle consulenze di lingua fiorentina fatte al Manzoni da Emilia Luti: cfr. SLI II, p. 787 e *Lettere*, III, p. 523, nr. 1768.

definizione 426:25; *non c'è ragione veruna* 448:19; *non c'è, per la natura stessa dell'essere, cosa veruna* 454:17-18; *incapaci di ricevere inflessioni di sorte veruna* 458:25-26; *l'impotenza dell'Analogia a dare alle lingue legge veruna* 462:16-463:1; *senza addurne, nemmeno lui, ragione veruna* 478:17; *non avrebbero senso veruno* 503:1; *quand'anche non ce ne fosse esempio veruno* 511:17-18; *non faremo verun appunto* 526:6; *un giudizio che non abbia oggetto veruno* 552:16; *delle persone io non ne conosco veruna* **136:2**; *non c'essendo [...] veruna immaginabile differenza* **188:19-20**; *non esserci veruna relazione* **203:11**; *non esserci in essa contraddizione veruna* **206:5-6**; *più che non fosse mai riuscito a verun'altra lingua moderna* **222:11**; *chiarire qual fondamento logico abbia, e se n'abbia veruno* **331:30-332:1**.⁴⁵⁹

Secondo l'abituale prassi ottocentesca Manzoni impiega *veruno* perlopiù in frasi negative e in funzione aggettivale. Secondo la tradizione l'aggettivo è posposto quasi sempre al sostantivo: su un totale di 21 occorrenze, infatti, solo 3 volte *veruno* compare in frase positiva (in 3R, in 5R e negli *Appunti*) e solo 4 volte è anteposto come aggettivo al sostantivo (in 5R e nell'*Appendice alla Relazione*).⁴⁶⁰ L'estrema scarsità di occorrenze prima del 1840 è coerente con dati provenienti anche dalle scritture manzoniane narrative ed epistolari,⁴⁶¹ e lascerebbe intendere che il maggiore impiego successivo di *veruno* da parte dell'autore sia motivato dal sentirne il carattere toscaneggiante più che letterario.⁴⁶²

Tra *nulla* e *niente* si conferma anche negli scritti linguistici (come nel resto della sua prosa)⁴⁶³ la preferenza di Manzoni per *nulla*, forma più frequente e in molti testi assoluta:

non pretende esser nulla di più 61:13-14; *non dà però loro nulla più di fondamento* 61:20-21; *venire in competenza col toscano nè con nulla al mondo* 75:21-22; *ciò non fa nulla* 78:1; *non dice nulla* 85:6; *nè col toscano, nè con nulla al mondo* 90:21; *ciò non fa nulla* 92:29; *nè al presente occorre affermare o negar nulla su tal proposito* 100:12-13; *non risolve nulla* 108:30-31; *nulla è più antico dell'errore* 136:6; *non dare a nulla ciò che è rigorosamente necessario* 137:15-16; *non riesce a nulla* 140:6; *non debba più trovar verso a far nulla* 141:2-3; *affermare nè creder nulla* 141:7; *l'inconveniente è di non far nulla consentaneamente* 141:33-34; *torna egualmente in nulla* 147:3; *per distinguer le une dall'altre, nulla* 147:28; *nè l'una nè l'altra è in piedi, nè in terra, nè nulla* 148:29-30; *non se ne sappia nulla* 149:29; *non*

⁴⁵⁹ Prima del 1840, dunque, *veruno* compare una volta in 2R e in 3R; gli altri testi in cui occorre sono 5R primo capitolo (2) e parti successive (11); *Lettera intorno al Vocabolario* (1); *Appendice alla Relazione* (4); *Appunti* (1).

⁴⁶⁰ Si è visto che Manzoni preferisce invece l'anteposizione per l'indefinito *alcuno*. TB, s.v. *veruno* annota: "[T.] Sovente, quand'è unito al sost., si pospone, anche nella lingua parlata, e pare aggiunga efficacia". La posposizione, tuttavia, "propria della tradizione letteraria" è "ormai meno corrente nell'Ottocento": così Vitale 1992a, pp. 94-95, che la registra come minoritaria in tutta la prosa leopardiana. In SPM, su 100 occorrenze come aggettivo (sono solo 4 quelle come sostantivo), *veruno* è posposto solamente per 13 volte.

⁴⁶¹ Anche nell'epistolario *veruno* compare infatti solo a partire dalla seconda metà degli anni Quaranta: cfr. Savini 2002, p. 75. In PS 1840 *veruno* compare solo due volte come aggettivo; si registra anche un'occorrenza pronominale ma si colloca nell'*Introduzione*, nel contesto della scrittura dell'Anonimo secentesco.

⁴⁶² "Letterario e corrente" è invece definito l'uso di *veruno* in Romagnosi da Piotti 1991, p. 172.

⁴⁶³ Per esempio quella narrativa ed epistolare: cfr. Savini 2002, p. 76.

somigliando in nulla al fatto 157:20-21; non ne rendono ragione per nulla 157:21; non perde nulla d'essenziale 166:19; Noi non pretendiamo certo nulla arguire da ciò 175:30; senza far nulla 175:38; uomini oscuri e da nulla 197:12-13; nulla di predominante 201:16; senza aver conchiuso nulla 228:9; non ci troviamo però nulla che giovi all'intento 254:30-255:1; non si può aver nulla per accertarsi 256:6; nulla più 272:25; non rappresentando essi per sé nulla di numerabile 277:3; senza che si sappia nulla né dell'uno né dell'altro 284:26-27; non importa qui per nulla 300:13-14; e nulla più 305:3; nulla più 305:11; non gli ridesterà nulla 305:22; colla quale non sarà legato nulla 305:26-27; non richieder tutto, dove non gli vien nulla 308:12; non si può negare né conceder nulla 313:10-11; non può render ragione di nulla 313:14; ne va a terra, anzi in nulla 333:4; per non levare a quell'opinione nulla della sua forza 344:25-26; Non ci chiede nulla di più di quello che ci ha dato 359:17; non prova nulla 366:17; non concluderebbe nulla 385:3; non fa nulla alla questione 395:12; non v'importa nulla 415:15 e 415:33; non riuscivano a nulla di positivo 417:5-6; non s'avranno a contar per nulla 434:5-6; che nulla più 440:12; senza nulla d'intermediario 443:26-27; si trovi nulla che possa determinare 450:24; non importa di saper nulla 451:1; non fa nulla 454:30; né levar nulla alla sua evidenza 457:22-458:1; non vogliono dir nulla 461:2-3; non produce nulla 475:26; e nulla più 480:4; della loro essenza, nulla 481:12; non desidera nulla 487:2-3; ma nulla più che una parte 493:5-6; non fa nulla 496:15; E nulla indica che 499:9; non importa nulla 510:9; non cambia per nulla l'ufficio 510:25; ciò non fa nulla 514:4; non ci si troverà nulla 523:12-13; nulla più che il Ne addotto in esempio 526:3; non se ne potrebbe concluder nulla 534:5-6; non ci si troverebbe nulla 540:16; nulla indica un tale intento 541:3; non c'è nulla nell'intrinseco 542:24; non disturbavano in nulla d'essenziale 545:1-2; o l'affermazione cade su qualcosa, o su nulla 551:6-7; Dire che su nulla 551:7; se non ci contempla nulla 551:20-21; Se fuori del nostro spirito non ci fosse nulla 552:13-14; oltre il reale non ci sia nulla 552:20-21; non significa certamente nulla 552:28-29; e il nulla **25:4**; equivale al nulla **25:5**; nulla è più a proposito **30:2**; nulla si può immaginare di più adattato **55:5**; non c'è nulla più da meravigliarsi **56:26**; nulla vieta, anzi tutto consiglia **66:23**; non presentando nulla di distinto **71:25**; non veder nulla d'attuale **72:12-13**; Non essendo però inclinati a negar nulla di vero **73:19**; non si può disputar di nulla **136:11**; non aveva, in quel caso, nulla a fare **148:23**; null'altro che l'Uso **173:4**; nulla può meglio servire d'un repertorio **176:4**; nulla è più antico **217:5**; nulla più della sua imitatrice **221:12**; non leverebbe all'Italia nulla **230:11**; dico nulla **230:11**; non leverebbe nulla al patrimonio italiano **231:5**; non fa nulla **243:3**; nulla ci fosse stato **243:5**; come se nulla ci fosse ancora di speciale **243:5-6**; senza nulla che accenni a concludere **244:2**.⁴⁶⁴

Niente ha occorrenze più ridotte ma è tuttavia attestato anche negli scritti editi più tardi: non rientra dunque nel processo di sfrondamento totale delle varianti adiafore operato da Manzoni nel lavoro correttorio della Quarantana. In questa stessa edizione del romanzo, del resto, la forma aveva subito eliminazioni ma anche aggiunte e

⁴⁶⁴ Le occorrenze sono così distribuite nei testi: minute della lettera al Cesari (2), al Tommaseo (5); 2R (14); *Saggio di una nomenclatura botanica* (3); *Sentir messa* (5); 3R (12); 5R primo capitolo (8); 5R altri capitoli (31); *Lettera al Carena* (3); *Relazione* (6); *Lettera intorno al Vocabolario* (2); *Appendice alla Relazione* (11).

continuava ad essere discretamente attestata.⁴⁶⁵ Queste le attestazioni del nostro corpus:

non c'è niente come saper poco 107:4; *due cioè e nessuna, troppo e niente* 137:6-7; *Con questo però sarebbe messa al niente la regola antica* 150:25-26; *quelli che per la specie non hanno che un aggettivo, meno, o niente affatto* 168:26-27; *esso ce ne dà molte e nessuna: troppo e niente* 205:22; *non c'è niente come guardare* 215:4; *per istimare la probabilità di quelli non c'è niente come confrontarli con questi* 291:24-25; *senza darsi briga di ciò, come se non ne fosse niente* 324:8-9; *con nient'altro intorno che oggetti materiali* 324:13.14; *per non mettere in forse, anzi al niente la sua storia già fatta* 324:21-22; *e tutti gli altri non dicono niente* 354:25; *non vogliono adottar altro che il niente* 413:18; *non c'è niente di meglio che metterle, dirò così, al lavoro insieme* 422:30-423:1; *non conclude niente per la questione* **16:1**; *non avrebbero detto niente* **36:11**; *sempre poesia, niente altro che poesia* **117:10-11**; *non c'è niente come esser nella bona strada* **321:1-2**.

A questi si aggiungono i casi in cui *niente* è usato come avverbio:

non ha una forma niente strana 359:4; *niente più italiano che le plancie inquadrare* 394:14; *lingua niente più di loro* **18:12**; *Geppi Giusti, niente meno* **321:10**.⁴⁶⁶

A proposito di queste attestazioni va però notato che *niente* ricorre per lo più in locuzioni fisse in cui il corrispettivo *nulla* non compare mai: due volte infatti si registra in *troppo e niente*, 4 volte nella sequenza *non c'è niente come*, a cui si potrebbe assimilare quella *non c'è niente di meglio che*.

Sono alquanto limitate nel nostro corpus anche le forme pronominali e aggettivali *qualcuno* e *ciascuno*:

qualcuna 101:23; *ciascuno* 20:4; 20:11; 21:19; 24:29; 272:20; 288:14; 290:13; -a 20:5;

a cui il Manzoni preferisce *qualcheduno* e *ciascheduno*, forme meno comuni nella prosa coeva ma forse da lui sentite come più proprie dell'uso parlato e quindi ampiamente attestate nella sua scrittura soprattutto dopo il 1840:

qualcheduno 128:25; 159:34; 196:25; 342:21; 346:5; 353:15; 358:28; 358:29; 388:16; 409:2; 436:3; 436:8; 439:30; 444:29; 446:21; 489:18; 494:32; 505:21; 542:4; **68:17**; **136:4**; **204:8**; **224:9**; **238:17**; **241:26**; **243:2**; -a 25:19; 117:6; 450:28; 503:12;

ciascheduno 106:2; 106:3; 300:17; 480:15; 483:16; 494:7; 517:10; 519:24; 541:24; 543:19; **33:14**; **33:16**; **113:35**; **115:7**; **142:9**; **194:27**; **203:16**; **208:24**; -a 259:8; 366:5; 373:8; 387:14; 443:10; 448:1; 479:2; 487:15; 505:17; 505:32; 506:12; 517:16; 518:22; 531:22; 537:8; **114:5**; **137:22**; **137:24**; **140:18**; **175:7**.

⁴⁶⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 32.

⁴⁶⁶ I testi in cui *niente* pronome è attestato sono dunque 2R (3); *Saggio di una nomenclatura botanica* (1); *Sentir messa* (2); 3R (4); 5R primo capitolo (3); *Lettera al Carena* (2); *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1); *Lettera al Casanova* (1); l'avverbio invece in 5R primo capitolo (2); *Lettera al Carena* (1); *Lettera al Casanova* (1).

Qualcuno e *ciascuno* non oltrepassano dunque la metà degli anni Trenta e si concentrano in specifici testi: il primo infatti è attestato solo in 2R (1 occorrenza), il secondo solo nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (5 occorrenze) e in 3R (3 occorrenze). Al contempo però, se *qualcheduno* è più frequente di *qualcuno* anche prima del 1840 (compare 1 volta nella seconda introduzione al *Fermo e Lucia*, 3 volte in 2R, 1 volta nel *Sentir messa*), *ciascheduno* è invece più raro di *ciascuno* e non ricorre prima della metà degli anni Trenta (compare 2 volte in 2R, 1 volta in 3R e nel *Sentir messa*). Questi esiti trovano corrispondenza in quelli provenienti da PS 1827 e 1840: in PS 1827 infatti *qualcuno* è già minoritario e nel passaggio alla seconda edizione sparisce; *ciascheduno* è invece meno frequente rispetto a *ciascuno* in entrambe le edizioni del romanzo: la sua scelta come allotropo esclusivo è dunque da collocarsi tutta nel decennio seguente alla Quarantana.⁴⁶⁷

Si risolvono quasi tutte nel *Sentir messa* (solo la prima è tratta dalla seconda introduzione al *Fermo e Lucia*) le poche occorrenze del pronome *taluno*:

taluno 23:18; 186:2; 186:22; 197:11; 252:6; *taluni* 222:22;

indefinito attestato talvolta nella prosa narrativa e argomentativa manzoniana fino alla fine degli anni Quaranta, quasi mai in quella epistolare.⁴⁶⁸

Aumentano invece leggermente dopo la seconda edizione del romanzo, pur non rimanendo molto frequenti, le occorrenze di *chiunque*:

chiunque 33:22; 101:15; 146:20; 250:26; 347:30; 366:24; 379:8; 379:17; 550:4; **17:18; 17:10; 63:25; 194:18; 203:31; 232:18.**⁴⁶⁹

Lo spartiacque cronologico del 1840 è significativo anche per l'alternanza tra la forma scissa *qualche cosa* e quella contratta *qualcosa*:

qualche cosa 61:9; 135:25; 198:8; 204:37; 260:28; 271:18; 271:19; 271:19; 286:13; 307:17; 309:28; 312:14; **36:16; 243:13;**

qualcosa 71:12; 79:26; 104:12; 104:13; 121:3; 126:13; 128:10; 130:9; 142:2; 143:12; 149:8; 150:15; 156:2; 188:23; 199:30; 208:9; 275:29; 345:23; 350:13; 368:19; 382:5; 383:7; 408:6; 418:7; 418:35; 426:17; 428:1; 429:6; 455:21; 467:13; 487:20; 492:18; 497:19; 499:11; 537:12; 549:3; 551:6; 551:8; 551:8; **18:36; 18:36; 19:29; 23:13; 36:17; 59:21; 76:15; 149:11; 172:27; 173:3; 178:14; 184:21; 202:11; 206:13; 225:12;** *qualcosetta* 182:27.

⁴⁶⁷ Per avere il dato quantitativo, questo è il numero delle occorrenze nelle redazioni del romanzo: *qualcuno* 3 in FL, 9 in PS 1827, 0 in PS 1840; *qualcheduno* 20 in FL, 48 in PS 1827, 73 in PS 1840; *ciascuno* 13 in FL, 8 in PS 1827, 7 in PS 1840; *ciascheduno* 1 in FL, 2 in PS 1927; 3 in PS 1840.

⁴⁶⁸ Il database Cibit segnala per *taluno* queste occorrenze nella prosa manzoniana: 2 nella *Lettera al Marchese Cesare D'Azeglio*; 15 nel FL; 8 in PS 1827; 7 in PS 1840; 2 nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (sia nel testo del 1822 che del 1847); 1 nell'articolo *Indipendenza politica e liberismo economico* (1848).

⁴⁶⁹ Le occorrenze provengono dai frammenti del *Libro d'avanzo* (1); da 2R (2); dal *Sentir messa* (1); da 5R (5); dalla *Lettera al Carena* (2); dalla *Relazione* (1); dalla *Appendice alla Relazione* (3). La stessa tendenza all'aumento si ha nella prosa narrativa: nel FL *chiunque* ricorre 8 volte, nei PS 1827 le occorrenze del pronome sono 19; in PS 1840 sono 20.

Le due forme si alternano fino agli scritti degli anni Trenta; in quelli successivi *qualche cosa*, a parte due isolate eccezioni nella *Lettera al Carena* e nell'*Appendice alla Relazione*, si può dire scomparso a favore di *qualcosa*, portando così a termine una correzione “largamente adottata, ma non universalmente” nella Quarantana e gradualmente all’opera anche nella lingua epistolare.⁴⁷⁰

Tra gli aggettivi, l’unico corrente su tutta la diacronia è *qualunque*:

qualunque 27:9; 41:8; 75:1; 77:16; 90:10; 92:27; 108:29; 108:34; 111:8; 112:2; 124:11; 133:20; 143:9; 152:25; 153:2; 154:4; 158:14; 169:28; 170:3; 172:32; 176:6; 206:22; 209:12; 211:25; 215:2; 221:20; 226:33; 231:27; 243:12; 248:2; 250:3; 251:2; 257:1; 257:19; 258:26; 280:12; 280:21; 283:8; 284:2; 287:14; 293:5; 312:13; 317:24; 345:15; 347:28; 361:8; 364:19; 369:10; 371:3; 383:3; 385:4; 393:10; 394:5; 394:5; 396:5; 405:4; 407:20; 408:24; 418:16; 421:2; 424:18; 424:25; 427:1; 429:4; 434:20; 434:22; 434:27; 437:5; 438:3; 442:18; 444:1; 444:14; 446:24; 448:20; 448:21; 448:24; 454:14; 454:21; 454:31; 457:17; 460:14; 470:24; 471:9; 495:32; 503:1; 505:17; 507:19; 520:11; 527:17; 529:14; 534:20; 536:16; 541:10; 542:5; 550:6; **12:10; 14:9; 15:11; 20:12; 21:15; 22:15; 25:10; 31:1; 38:7; 38:8; 42:8; 57:9; 63:6; 63:26; 71:21; 74:4; 136:24; 142:7; 143:19; 143:25; 144:22; 145:10; 146:4; 148:1; 148:8; 172:19; 173:1; 173:17; 173:22; 174:19; 175:17; 178:16; 179:18; 185:22; 195:32; 196:23; 203:7; 204:7; 206:19; 216:6; 228:10; 234:8; 235:15; 242:10; 317:5.**⁴⁷¹

Un’unica occorrenza isolata nel *Sentir messa* si registra per *qualsiasi*,⁴⁷² mentre hanno qualche spazio in più e sopravvivenza anche dopo il 1840 le perifrasi letterarie *qualsisia* e *qualsivoglia*:

qualsiasi 250:16; *qualsisia* 246:11; 246:12; 541:29; **11:3**; *qual si sia* 126:8; 424:9; 425:22; *qualsivoglia* 121:2; 428:10.⁴⁷³

⁴⁷⁰ Cfr. Vitale 1992b, p. 72, n. 551 (da cui è tratta la citazione), Poggi Salani 1990, p. 407 e Savini 2002, p. 77. Per avere un riscontro quantitativo, *qualche cosa* ricorre in FL per 126 volte, in PS 1827 per 121 volte, in PS 1840 per 56 volte; *qualcosa* ricorre in FL e PS 1827 1 volta, per 75 volte in PS 1840.

⁴⁷¹ Le occorrenze (140) toccano quasi tutti i testi del *corpus*: seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1); *Modi di dire irregolari* (1); *minute* al Tommaseo (4); 2R (11); *Saggio di una nomenclatura botanica* (4); *Sentir messa* (14); 3R (8); 5R (17+35); *Lettera al Carena* (11); *Relazione* (5); *Lettera intorno al Vocabolario* (9); *Appendice alla Relazione* (19); *Lettera al Casanova* (1). *Qualunque* è l’aggettivo indefinito più usato anche nella narrativa (FL 45 occorrenze; PS 1827 40 occorrenze; PS 1840 52 occorrenze) e nell’epistolografia manzoniana (cfr. Savini 2002, p. 77), così come nella prosa ottocentesca (in SPM, ad esempio, *qualunque* conta 292 esempi).

⁴⁷² *Qualsiasi* non compare mai nella prosa romanzesca del Manzoni; dall’uso del database Cibit se ne rilevano invece tre occorrenze nell’epistolario, una in una lettera non autografa del 1841 (*Lettere*, II, p. 168, nr. 592) e due nell’articolo inviato alla «Concordia» *Indipendenza politica e liberismo economico* del 1848. L’uso di tale aggettivo si afferma lentamente nella prosa ottocentesca; non a caso nella lessicografia sette-ottocentesca consultata (Crusca, D’Alberti, Tramater, TB, GB e Petrocchi) l’unico dizionario a mettere a lemma *qualsiasi* è Petrocchi. Anche il GDLI fa partire la sua esemplificazione tardi, da SPM, in cui si registrano per *qualsiasi* 30 occorrenze.

⁴⁷³ *Qualsisia* e *qual si sia* sono attestati dunque in 2R (1), nel *Sentir messa* (2), in 5R, parti successive al primo capitolo (3), nella *Lettera al Carena* (1); *qualsivoglia* in 2R e in 5R (parte del 1856-59). Coerenti i dati provenienti dal romanzo (in FL *qualsisia* -, *qualsivoglia* 1; in PS 1827 *qualsisia* 1, *qual si fosse* 1, *qualsivoglia* 5, *qual si voglia* 1; in PS 1840 *qualsisia* 1, *qual si sia* 1; *qual si fosse* 2, *qualsivoglia* 5) e, in parte, dall’epistolario (dal database Cibit si ricavano 5 occorrenze di *qualsisia*

Non rare ma circoscritte temporalmente alla prima metà degli anni Trenta sono poi queste altre perifrasi tradizionali e letterarie con valore indefinito:

che che 132:29; 144:14; 293:7; 293:12; 313:13; *che che sia* 100:17; 117:8-9; 257:10-11; 309:25; *chicchessia* 76:8; 132:30; 134:24; 138:28; 141:9; 141:9; 151:6; 211:13; 211:18; 226:34; 260:6; 292:30; 293:1; *checchefosse* 136:27; 193:24; *chi che sia* 112:33-34; 116:8-9; 160:29; 257:2; 305:20-21; *chicchessia* 287:7.⁴⁷⁴

L'unica perifrasi ad affermarsi solo dopo il 1840, forse perché sentita come d'uso comune, è *chi si sia* 419:26-27; 424:9; **59:14-15**.⁴⁷⁵

Gli anni Trenta sono anche il limite, non del tutto invalicabile ma evidente, per il pronome *altri* come singolare maschile:

altri 24:24; 45:3; 116:4; 117:12; 120:1; 120:3; 122:21; 129:2; 135:29; 148:12; 158:11; 158:17; 174:37; 185:17; 197:17; 205:17; 209:12; 212:28; 217:20; 227:29; 283:25; 283:31; 308:4; 310:33; 312:5; **67:13**.

Nel rispetto della norma tradizionale prescritta da tutte le grammatiche coeve *altri* è usato nel nostro *corpus* sempre come nominativo. Nei casi indiretti, infatti, il paradigma voleva l'uso di *altrui*, di cui si registrano appunto nello stesso decennio tre attestazioni:

un perchè da allegare altrui o a sè 116:14; *quei lividori che vengono altrui sotto gli occhi* 226:29; *una ragione, dico, non solo da arrecare altrui* 260:25.

Altrui è però più impiegato più spesso come aggettivo:

scritture altrui 55:11; *dottrine altrui* 117:6; *l'attenzione altrui* 120:7; *percezioni altrui* 303:1; *annettere percezioni altrui alle grida altrui* 303:17; *sentimento altrui* 305:30; 308:4; 311:15; *sentimenti altrui* 306:16 e 309:18; *prati altrui* 375:19; *nido altrui* **149:10**; *battaglie altrui* **225:22**.

comprese tra il 1828 e il 1851; 2 occorrenze di *qualsisieno* a metà degli anni Venti; due occorrenze di *qualsivoglia* nel 1805 e nel 1815. Cfr. anche Savini 2002, p. 77). Per quanto riguarda l'uso coevo, entrambi gli aggettivi *qualsisia* "forma più eletta" e *qualsivoglia* "forma più corrente" sono attestati nelle *Operette* leopardiane (cfr. Vitale 1992a, p. 69); in SPM *qualsisia* 1, *qualsivoglia* 25.

⁴⁷⁴ Questi pronomi sono molto rari nel resto della prosa manzoniana e per il loro carattere letterario non superano lo scoglio del 1840 (le occorrenze dell'epistolario sono ricavate dal database Cibit, quelle del romanzo dalla LIZ): *chicchessia* compare 4 volte in FL e in due lettere del 1828 e 1831 (*Lettere*, I, p. 499, nr. 299 e I, p. 624, nr. 364); *chi che sia* 4 volte in FL e in PS 1827, 2 volte in due lettere del 1829 (*Lettere*, I, p. 552, nr. 312 e I, p. 558, nr. 317); in FL si registrano anche *chi che sieno* 1, *chi che fosse* 1; in PS 1827 *chi che fosse* 3. *Checchè* è presente 1 volta nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822); ma in FL *che che* 4 e in PS 1827 *che che* 8.

⁴⁷⁵ *Chi si sia* ricorre dunque in 5R primo e secondo capitolo e nella *Relazione*. La voce è registrata negli spogli di Luigi Rossari per la revisione del *Fermo e Lucia* (cfr. SLI II, p. 17), ma in PS 1827 *chi si sia* ricorre una sola volta. Sei volte invece si legge in PS 1840. Il database Cibit riporta per l'epistolario due sole occorrenze, in una lettera del 1850 e in una del 1861 (*Lettere*, II, p. 503, nr. 913 e III, p. 236, nr. 1320 – quest'ultima lettera però non è autografa). Anche Grossi corregge nel suo romanzo *chicchessia* in *chi si sia* (cfr. Dramisino 1996, p. 139).

Altri e *altrui* pronomi e aggettivo erano nell'Ottocento dell'uso ma letterario: probabilmente per questo la loro presenza, se non sparisce del tutto, è comunque diminuita progressivamente da Manzoni non solo nei nostri testi ma anche nelle altre sue prose.⁴⁷⁶

4 Pronomi dimostrativi

Per il riferimento a persona maschile singolare, al nominativo troviamo nei nostri testi una oscillazione diacronica tra i pronomi dimostrativi *questi/quegli*, forme tradizionali e letterarie, e *questo/quello*, forme più dell'uso comune:

questi 217:9; 220:24; 288:21; 308:15; 309:3; *questo* 527:14; *quegli* 63:29; 81:26; 106:9; 107:11; 193:38; 288:22; *quello* 80:7; 345:28; 348:2; 542:7; **35:21**.⁴⁷⁷

Il passaggio tra gli allotropi avviene a cavallo del 1840: ancora una volta, dunque, i nostri testi confermano l'adeguamento dell'intera scrittura manzoniana al modello linguistico delineato nella seconda edizione del romanzo (in cui appunto *questi* > *questo* e *quegli* > *quello*).⁴⁷⁸

Tra i pronomi propri dell'uso scritto, rare al singolare ma frequenti al plurale sono le forme di *colui*:

colui 289:3; 309:28; 408:6; *coloro* nom. 78:24; 101:23; 156:26; 194:22; 222:36; 254:14; 303:17; 354:7; ind. 174:11; 298:25; 369:25; 379:6; 385:23; 418:20; **10:22; 70:23;**

mentre sono più ridotte quelle di *costui*:

costui 411:4; *costoro* nom. 291:36; 527:13; ind. 478:5.

Come nel nostro *corpus*, le forme di *colui* e *costui* sono infrequenti nella prosa epistolare manzoniana; sono tuttavia ampiamente attestate nella scrittura narrativa e subiscono pochi ritocchi nel passaggio tra le redazioni.⁴⁷⁹ Unico cambiamento

⁴⁷⁶ Per l'epistolario del Manzoni cfr. Savini 2002, p.77. Per quanto riguarda il romanzo: *altri* sing. masch. si registra 41 volte in FL, 37 in PS 1827, 5 in PS 1840; *altrui* pron. 18 volte in FL, 19 in PS 1827, 3 in PS 1840; *altrui* agg. 28 volte in FL e PS 1827 e 22 volte in PS 1840. Tra le scritture ottocentesche il paradigma *altri/altrui* è attestato in prose di tono sostenuto come quella di Romagnosi e delle *Operette* leopardiane (cfr. Piotti 1991, p. 172 e Vitale 1992a, p. 69-20), ma non è raro anche in SPM, dove *altri* pronomi ricorre 34 volte come nominativo, 10 volte come complemento indiretto; *altrui* ricorre 19 volte come pronomi, 75 come aggettivo.

⁴⁷⁷ *Questi* è dunque attestato nel *Sentir messa* (2) e in 3R (3); *questo* in 5R (1); *quegli* nella seconda minuta al Cesari (1), nella prima minuta al Tommaseo (1), in 2R (2), nel *Sentir messa* (1), in 3R (1); *quello* nella prima minuta al Tommaseo (1), in 5R (3), nella *Lettera al Carena* (1).

⁴⁷⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 22 e Poggi Salani 1990, p. 404. Si noti che il passaggio tra le due forme avviene anche nella riedizione delle tragedie: cfr. Vitale 2000, *passim*. Qualche differenza si registra nell'epistolario manzoniano, in cui *quello* prevale su *quegli* anche prima del 1840: cfr. Savini 2002, p. 78.

⁴⁷⁹ Cfr. Savini 2002, p. 78 e Poggi Salani 1990, pp. 406-407.

rilevante dalla prima alla seconda edizione del romanzo per questi due dimostrativi è infatti la scomparsa dei cinque casi in cui comparivano come genitivi, nella struttura “articolo + *colui/costui* + sostantivo”.⁴⁸⁰ Nei nostri testi quest’uso letterario e tradizionale ma in declino compare solo in due casi isolati, e non stupisce che siano entrambi anteriori al 1840, uno nella prima minuta al Cesari e l’altro in 3R:

i costui Saggi 57:21; il colui pensiero 288:16.

Mancano del tutto anche dall’edizione definitiva dei *Promessi sposi* (e sono molto rari in quella precedente e nel FL)⁴⁸¹ le forme del pronome arcaizzante *desso*. Non a caso le occorrenze registrate nel nostro *corpus* sono tutte anteriori al 1840:

*desso 133:9; 208:22; dessi 186:13; dessa 24:12; desse 227:33.*⁴⁸²

Allo stesso modo sono limitate e concentrate in un unico testo (3R) le due uniche occorrenze di un altro uso sostenuto di un dimostrativo, l’*esso* aggettivale:

*essi vocaboli 280:6; ciascun d’essi organi 290:13.*⁴⁸³

5 Il pronome interrogativo (tipo *che?/che cosa?/cosa?*)

Nella prosa del secondo Settecento i pronomi interrogativi neutri più frequentemente impiegati sono il colloquiale *cosa* e il letterario *che*, più raro è il tradizionale *che cosa*, ma le grammatiche del secolo sembrano pressoché ignorare il problema di tale alternanza. La discussione normativa emerge invece con forza nella grammaticografia di primo Ottocento, che pronuncia spesso una chiara condanna dell’ellittico *cosa* e ne contiene quindi la diffusione nelle scritture.⁴⁸⁴ A riprova,

⁴⁸⁰ Cfr. Vitale 1992b, p. 27 e Poggi Salani 1990, p. 407. Questa interposizione del dimostrativo tra articolo e sostantivo si trova talvolta nelle *Operette* leopardiane di tono sostenuto (cfr. Vitale 1992a, p. 92), è rarissimo in SPM (due occorrenze solo per *costui*).

⁴⁸¹ Cfr. Vitale 1992b, p. 22.

⁴⁸² Le occorrenze provengono nello specifico dalla seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (“Ringrazio prima di tutto, molto cordialmente il cortese che mi fa questa censura; perchè dessa prova ch’egli ha letto o tutto o almeno in parte il mio scritto “SLI I, p. 24:11-13), da 2R (“altrimenti sarebbe desso in persona” SLI I, p. 133:9), dal *Sentir messa* (“se v’ebbe mai scrittori che fuggissero i modi strani di dire, furon dessi” SLI I, p. 186:12-13; “non potrebbe dire: è desso, è il proprio, è il caso” SLI I, p. 208:22-23; “le parole, quando sian quelle desse nella lingua in cui si parla o si scrive, bisogna adoperarle” SLI I, 227:32-34). Si noti che la maggior parte delle volte il pronome è usato come predicato nominale dopo il verbo *essere*, secondo quanto prescriveva la norma grammaticale: cfr. Savini 2002, p. 78, nota 2. Nonostante il declino ottocentesco, *desso* è ancora piuttosto frequente nei quotidiani milanesi, sia in SPM (52 occorrenze) sia in quelli studiati da Masini 1977, p. 54, e sopravvive nel romanzo grossiano (cfr. Paradisi 1994, p. 808).

⁴⁸³ L’impiego di *esso* come aggettivo aggiunto a sostantivo è un’abitudine tradizionale nella lingua letteraria di tono elevato ma ha una buona diffusione ottocentesca: si trova nel Leopardi delle *Operette* (cfr. Vitale 1992a, p. 67) e nei periodici milanesi della prima (SPM, 55 occorrenze) e della seconda metà del secolo (cfr. Masini 1977, p. 55).

⁴⁸⁴ Cfr. Patota 1987, p. 84-85; Antonelli 1996, p. 150; Paradisi 1994, pp. 780-781. In Patota 1987, p. 84-85 e Savini 2002, p. 79 si parla del ritardo con cui i grammatici discutono il problema del pronome interrogativo e si indica come primo censore di *cosa?* Puoti 1843 (*Regole elementari della lingua italiana*, Livorno, Mansi). In realtà la questione è presente nei manuali molto prima: cfr. Soave 1771

anche nelle prose manzoniane anteriori al 1840 il pronome interrogativo *cosa* è del tutto assente. Dopo il viaggio a Firenze, però, Manzoni guarda con sempre maggior insistenza all'uso vivo della città e in esso la scelta del pronome interrogativo è oscillante ma con prominenza del semplice *cosa*, come conferma la testimonianza di un osservatore d'eccezione, il Tommaseo: “comunemente in Firenze dicesi interrogando *cosa fate?* ma dicesi anco e *che cosa fate?* e *che fate?* Sarà egli illecito usare questi altri due? Sarà egli debito usare sempre *cosa?* Sarà egli possibile in tutti i luoghi e i soggetti?”.⁴⁸⁵

Proprio tenendo conto di questi dati, nella seconda edizione del romanzo Manzoni corregge molti *che cosa?* in *cosa?* ma, come già notava Morandi, “non già «sempre e poi sempre» ma solamente quando l'Uso lo richiedeva”.⁴⁸⁶ Negli scritti linguistici, invece, il passaggio tra le due varianti è più radicale, in quanto il tradizionale *che cosa* sparisce completamente a favore di *cosa*.

Nella seguente tabella si riportano nello specifico i dati quantitativi delle occorrenze del pronome interrogativo nel nostro *corpus*.⁴⁸⁷

(2001), p. 116; Chiaja 1824, p. 55 e Ponza 1834, p. 104, che indicano chiaramente come errore omettere *che* davanti a *cosa* (per es. Soave “non son da seguire quei che dicono: *non so cosa sia; cosa è mai?*, lasciando il *che*”).

⁴⁸⁵ Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, p. 577.

⁴⁸⁶ Morandi 1979, p. 235. Questa legittimazione data dal Manzoni a *cosa?* ne ha incentivato la fortissima espansione nell'italiano successivo, scritto e parlato, soprattutto di registro colloquiale: cfr. Serianni 1986, p. 44 e anche Vitale 1992b, p. 29. Gli stessi passaggi della prosa narrativa tra le forme *che*, *che cosa*, *cosa* sono stati verificati nella scrittura epistolare manzoniana (cfr. Savini 2002, pp. 78-80) e nelle correzioni alle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, pp. 153-154).

⁴⁸⁷ Questa invece la registrazione puntuale delle attestazioni: *che?* int. diretta 7:19; 23:5; 54:10; 54:30; 64:25; 65:3; 66:23; 66:28; 73:13; 75:3; 76:16; 80:8; 80:8; 86:5; 88:26; 90:11; 91:32; 93:1; 93:7; 108:23; 110:20; 121:25; 130:11; 130:16; 133:23; 134:10; 134:12; 134:13; 134:15; 134:17; 138:14; 138:24; 145:3; 145:13; 145:14; 147:25; 151:22; 152:20; 156:13; 196:14; 197:10; 200:13; 211:12; 214:16; 215:17; 222:19; 223:14; 225:19; 226:31; 231:28; 231:29; 233:3; 238:1; 240:5; 242:5; 242:6; 249:16; 252:6; 261:5; 300:7; 300:9; 301:3; 302:2; 305:30; 306:3; 306:6; 309:4; 310:9; 311:1; 320:10; 322:3; 322:9; 324:2; 332:4; 345:12; 345:20; 349:3; 352:6; 367:14; 379:4; 386:23; 390:17; 391:15; 391:15; 401:12; 407:26; 408:5; 433:3; 438:8; 470:10; 483:19; 489:19; 528:22; 550:20; **27:5; 30:8; 35:13; 179:15; 179:15; 179:19; 317:15; 317:17**; int. indiretta 41:10; 75:11; 78:22; 83:24; 83:25; 84:1; 102:18; 104:10; 113:26; 113:27; 113:38; 132:8; 134:23; 134:24; 143:12; 155:24; 173:7; 200:5; 206:3; 206:5; 237:6; 237:7; 239:5; 239:9; 249:17; 273:11; 273:12; 294:15; 315:6; 331:18; 333:26; 368:2; 370:20; 370:23; 385:15-16; 385:16; 424:22; 427:1; 472:10; 479:14; **25:16; 37:18; 66:7; 216:16**;

che cosa? int. diretta 312:14; int. indiretta 25:3; 91:22; 107:11; 132-10-11; 134:27; 140:11; 147:31; 242:6; 244:15-16; 252:7; 260:13; 273:12; 285:9; 309:27; 326:17-18; 331:19;

cosa? int. diretta 343:13; 345:18; 354:9; 356:9; 360:7; 360:15; 364:25; 366:3; 374:6; 387:10; 406:23; 407:23; 408:27; 410:1; 410:6; 410:7; 412:9; 412:24; 412:27; 413:12; 417:34; 418:24; 426:10; 436:18; 444:13; 455:11; 464:12; 475:17; 482:14; 483:6; 484:22; 486:4; 486:4; 508:14; 508:17; 552:14; 552:16; **12:8; 12:8; 13:2; 13:2; 18:25; 18:26; 22:16; 22:17; 27:6; 30:14; 34:11; 34:13; 36:10; 41:23; 43:18; 114:17; 140:16; 140:30; 147:18; 207:17; 210:13; 210:15; 210:15; 317:14; 333:21**; int. indiretta 344:27; 347:22; 351:17; 358:22; 384:26; 421:18; 424:21; 451:10; 452:14; 484:11; 494:13; 538:29; 547:2; **11:21; 19:1; 20:18; 37:8; 65:9; 113:22; 137:14; 141:18; 145:14; 172:12; 180:19; 241:14**.

		Ante 1840	Post 1840	Totale
<i>Che?</i>		105	41	146
	Int. dir.	74 (79,47 %)	28 (68,29 %)	102 (69,86 %)
	Int. ind.	31 (29,53 %)	13 (31,71 %)	44 (30,14 %)
<i>Che cosa?</i>		16	-	16
	Int. dir.	1 (6,25 %)	-	1 (6,25 %)
	Int. ind.	15 (93,75 %)	-	15 (93,75 %)
<i>Cosa</i>		-	87	87
	Int. dir.	-	62 (71,26 %)	62 (71,26 %)
	Int. ind.	-	25 (28,74 %)	25 (28,74 %)

Come si è detto, dunque, nei nostri testi l'alternanza delle tre forme pronominali *che*, *che cosa*, *cosa* ha una chiara e netta scansione cronologica e ruota intorno al perno del 1840. Prima del 1840 il pronome interrogativo neutro predominante è il semplice *che*; *che cosa* è molto raro e quasi sempre limitato alle proposizioni interrogative indirette e *cosa* non è mai impiegato. Dopo l'esperienza della seconda edizione del romanzo *che cosa* sparisce completamente e *che* si riduce molto a favore della forma colloquiale *cosa*, scelta principale sia nelle interrogative dirette che indirette. Ancora una volta, dunque, i dati della prosa argomentativa dimostrano il pieno compimento e la profonda coerenza delle scelte linguistiche del Manzoni in tutti i generi della sua scrittura.

6 Aggettivi interrogativi (*che/quale* + nome)

Nell'uso e nella norma sette-ottocentesca *che* e *quale* aggettivi interrogativi sono considerati varianti adiafore. Lo stesso vale nell'italiano contemporaneo, anche se nel parlato e in particolare nelle interrogative dirette si è notato negli ultimi decenni un maggiore impiego di *che*.⁴⁸⁸

Nel nostro *corpus* entrambi gli aggettivi sono ben presenti ma si notano delle significative differenze in diacronia. Prima del 1840, infatti, *che* e *quale* sembrano avere diversi ambiti d'uso privilegiati: circa due terzi delle occorrenze di *che* si collocano in interrogative indirette, mentre circa due terzi di quelle di *quale* si collocano in interrogative dirette. Dopo il 1840, invece, tali distinzioni tra

⁴⁸⁸ Cfr. Sabatini 1985, p. 165 e Serianni 1989, p. 324.

interrogative dirette e indirette si attenuano grandemente (le percentuali sono più o meno le stesse), ma allo stesso tempo è chiara la diminuzione delle occorrenze di *che* e il crescere di quelle di *quale*.⁴⁸⁹

Una tabella riassuntiva delle occorrenze⁴⁹⁰ può meglio illustrare questi dati:

		Ante 1840	Post 1840	Totale
<i>Che</i> + nome?		47	21	68
	Int. dirette	16 (34,05 %)	9 (42,85 %)	25 (36,76 %)
	Int. indirette	31 (65,95 %)	12 (57,15 %)	43 (63,24 %)
<i>Quale</i> + nome?		32	51	83
	Int. dirette	19 (59,37 %)	23 (45,10 %)	42 (50,60 %)
	Int. indirette	13 (40,63 %)	28 (54,90 %)	41 (49,40 %)

7 Pronomi relativi (forme notevoli)

Solo una volta, nel *Sentir messa*, si riscontra nel nostro *corpus* un cultismo nell'uso del relativo *cui*:

non s'avvide che nelle cose dove l'unità è condizione essenziale, a cui si dà le prime parti, si dà il tutto 201:8-10.⁴⁹¹

⁴⁸⁹ Anche nella seconda edizione delle *Osservazioni* in qualche occorrenza Manzoni sostituisce *che* con *quale*, ma "l'impiego promiscuo delle due forme non consente di argomentare in favore di una particolare preferenza" (Mencacci 1989, pp. 154).

⁴⁹⁰ Qui complete (la sottolineatura indica che la forma si trova in un'interrogativa diretta): *che* agg. interr. 7:2; 23:4; 75:32; 79:1; 83:5; 103:1; 104:19; 106:19; 117:28; 129:3; 129:3; 133:28; 135:16; 138:10; 152:4; 152:18; 160:15; 160:15; 185:18; 187:5; 188:5; 199:15; 199:16; 199:17; 205:1; 205:1; 210:19; 210:19; 210:19; 216:10; 216:10; 242:4; 255:29; 256:1; 282:4; 286:14; 301:1; 304:3; 304:8; 307:4; 309:20; 315:11; 317:3; 321:15; 321:20; 325:1; 325:20; 343:8; 343:8; 355:18; 361:21; 361:21; 361:25; 387:23; 391:17; 444:3; 473:13; 519:6; 553:16; **21:8**; **24:23**; **24:23**; **26:10**; **113:6**; **146:21**; **198:19**; **203:27**; **321:15**; *quale* agg. interr. 41:21; 56:19; 104:22; 104:26; 104:31; 105:1; 105:10; 117:11; 131:13; 131:13; 131:13; 137:28; 142:30; 161:30; 215:4; 216:37; 225:20; 226:8; 230:24; 252:30; 255:13; 282:3; 285:21; 285:23; 291:4; 293:15; 293:15; 293:17; 301:1; 305:1; 320:21; 321:14; 344:4; 354:13; 362:2; 367:12; 394:4; 415:19; 420:24; 448:27; 455:9; 480:13; 482:15; 512:36; 527:7; 527:11; 527:12; 527:12; 529:15; 537:11; 538:12; 541:18; 547:1; 549:13; 550:32; 554:18; **10:15**; **19:6**; **21:8**; **30:21**; **34:1**; **34:4**; **40:13**; **140:18**; **141:20**; **141:21**; **143:2**; **143:7**; **181:9**; **181:10**; **182:3**; **183:8**; **185:12**; **186:27**; **194:29**; **205:9**; **228:9**; **229:9**; **314:7**; **315:1**; **318:7**; **320:5**; **331:30**.

⁴⁹¹ Nello stesso periodo (prima metà degli anni Trenta) si collocano anche i due esempi analoghi di uso ricercato del pronome *cui* rilevati da Savini 2002 nell'epistolario manzoniano, p. 80.

Ha una sola ricorrenza, in 3R, anche l'impiego di *chi* quando la parte relativa sia oggetto o termine,⁴⁹² uso raro anche nella prosa coeva:

A chi piace specificarla, nominandola idee innate, lo faccia pure a suo rischio e pericolo 317:29-318:1.

Molto più frequente ma anch'esso di tono sostenuto e presente solo in testi anteriori al 1840 è l'impiego di *che* al posto di *cui* dopo preposizione:

il vincolo con che 6:8; *La ringrazio del benigno modo con che ha Ella ha accolte* 61:5-6; *quello di che non c'è altro a dire* 78:20-21; *non hanno quello di che si tratta* 90:22; *cercar nel modo con che si trova* 102:6; *conoscere il mezzo con che parlare e scrivere* 103:2; *i vocaboli di che sono composte* 106:17; *ciò che conosce e di che le accade trattare?* 112:27; *ciò di che porta il nome* 121:8-9; *ciò a che si badasse* 121:28; *la lingua in che sono dettati* 128:23-24; *ciò a che si badi di più* 137:11-12; *crear le leggi di che ha bisogno* 146:20; *toglie loro quella certezza, quella unità, di che hanno tanto bisogno, di che vivono* 181:16-17; *riguardando come è ragione, a quelle soltanto di che il libro è composto* 210:1-2; *nessuno può dare quel che si vuole, e quello a che si potrebbe stare* 214:19-20; *dalla esposizione medesima della cosa a che volevamo fermarci* 214:22-23; *non s'è trovato quello in che si possa convenire* 228:9-10; *gli elementi di che la componete* 244:10; *il modo stesso con che l'uom può trovare* 257:34; *i vocaboli di che furon composti* 271:2-4; *la forza di che ha bisogno* 287:36-288:3.⁴⁹³

Partono invece dagli anni Venti e arrivano alla fine dei Cinquanta (isolata una punta alla fine dei Sessanta), ma si mantengono quasi sempre in scritti inediti, gli usi del *che* polivalente:⁴⁹⁴

questa lingua ch'egli debbe scrivere 26:26; *son cagione che s'abbia* 60:15-16; *questa faccenda del censurare mi par come una carretta che, per farla camminare alla meglio, bisogna esserci attaccati in due* 72:5-7; *la mi pare come una carretta, che, per tirarla innanzi, bisogna esserci attaccati in due* 87:19-20; *è attaccato alla locuzione, in che modo non importa, ma con quella forza e certezza che un senso è attaccato ad un vocabolo semplice* 106:19-21; *ed è una di quelle volte che il linguaggio della verità è uscito arguto e profondo* 117:3-4; *ai tempi che vissero i più citati da noi* 186:8; *volendo una lingua, ne voglion e ne deggion volere una vera e reale, formata, vivente, operante, riconoscibile al modo che tutte* 195:9-11; *studiare e apprendere quella lingua per quelle vie che ogni lingua si studia e si apprende* 223:25-26; *un giorno ch'io mi trovo da voi* 357:17; *cose, ripeto, che una lingua le deve avere, e quelli che è la loro lingua, saperle* 361:8-10; *se ci fossero, dico, nella maniera che i vocaboli sono in tutte le lingue* 362:14-15; *abbiam potuto*

⁴⁹² Cfr. Fornaciari 1881, p. 120.

⁴⁹³ Le occorrenze sono così distribuite nei testi: *Sulla polemica fra Branda e Parini* (1); seconda minuta al Cesari (1); minute al Tommaseo (2); 2R (9); *Sentir messa* (7); 3R (2). L'uso di *che* per *cui* dopo preposizione è attestato anche nell'epistolario del Manzoni, in lettere "molto formali caratterizzate da un linguaggio stilisticamente sostenuto, a tratti dall'intonazione solenne": cfr. Savini 2002, p. 80.

⁴⁹⁴ Sul *che* relativo indeclinato nella nostra tradizione scritta cfr. D'Achille 1990, p. 205 e ss.

domandargliene di quelle che lui abbia dovuto rispondere, come noi per l'italiano, che non le sapeva 365:8-10; *distingue tante gradazioni, esprime tante particolarità, che la lingua non ci arriva* 382:25-26; *mezzi che que' medesimi [...] sono costretti, quando la questione sia posta in termini precisi, a riconoscerne in principio la ragionevolezza, la necessità* 410:17-20; *E per la stessa ragione che tali qualità, relazioni e circostanze sono o motivi o mezzi, che possono render più facile e più probabile per de' vocaboli l'accettazione dell'Uso, sono anche norme* 435:27-436:1; *in quella forma ch'erano stati messi in campo la prima volta* 438:5-6; *Siccome alcune o molte di esse, può parere, a prima vista, che non facciano altro che esprimere con un'energia particolare [...] de' concetti che non manchino altri termini per significarli in una maniera più piana* 448:6-10; *ci serviremo anche qui d'alcune di quelle che il Beauzée medesimo dettava in que' momenti, che una preoccupazione sistematica non storciva il suo retto senso* 493:8-11; *ne' molti anni che visse il Voltaire* 496:26-27; *uno scrittore non toscano che [...] gli s'affacciavano alla mente* **233:16-234:3**.⁴⁹⁵

Leggermente diversi sono i pochi esempi offerti dai nostri testi di un *che* in caso diretto e quindi grammaticalmente corretto ma seguito da una ripresa pronominale pleonastica:

è ciò che, trovato e messoci le mani addosso, non bisogna lasciarlo andar più 144:18-19; *due accidenti che non si vuole stupire di trovarli insieme* 152:24-25; *far cose strane e che non regge l'animo di farle* 240:21; *non fanno altro che dire con una certa argutezza, o con una certa energia, cose che non mancano altri termini per dirle* 402:6-8; *esprimeva un concetto che, pur troppo, può nascere non così di rado il bisogno d'esprimerlo* 430:16-17.⁴⁹⁶

Il *che* indeclinato è un tratto della lingua colloquiale ben attestato nella prosa narrativa del Manzoni ma, come già detto, significativamente non si estende alla parte edita dei suoi scritti linguistici. Tuttavia, è interessante notare che in quegli inediti il fenomeno si presenta in una discreta varietà di funzioni, non solo in quella più comune e tollerata dalla grammatica, ovvero *che* per *in cui*, che è invece l'unica rilevata da Andrea Savini nel suo studio sulle scrittura epistolare manzoniana.⁴⁹⁷

⁴⁹⁵ Le occorrenze fanno riferimento ai seguenti testi: seconda introduzione al *Fermo e Lucia* (1); prima minuta della lettera al Cesari (1); prima (1) e seconda (1) minuta della lettera al Tommaseo; 2R (2); *Sentir messa* (2); 5R (10); *Appendice alla Relazione* (1).

⁴⁹⁶ “Il *che* relativo indeclinato con ripresa clitica rappresenta indubbiamente il tipo più marcato non solo in diafasia, ma anche in diastratia” e nel romanzo “Manzoni ne fa un uso non abbondante, ma assai significativo, tanto nel dialogo quanto nella diegesi, nella maggior parte dei casi inserendolo nella seconda edizione” (Bonomi 2001-2003, p. 269).

⁴⁹⁷ Cfr. Savini 2002, pp. 81-82. Ampia invece la casistica nel romanzo: cfr. Bonomi 2001-2003, p. 265 e ss. Un esempio di *che* polivalente è introdotto da Manzoni anche nella seconda edizione del Carmagnola: cfr. Vitale 2000, p. 130.

Verbo

1 Metaplasmi di coniugazione

Nei nostri scritti i verbi interessati da metaplasmo di coniugazione sono pochi e tutti ampiamente attestati nella prassi corrente ottocentesca. I casi di oscillazione effettiva delle varianti, inoltre, sono diacronici più che sincronici: il passaggio di coniugazione avviene infatti nel tempo, con diversa distribuzione degli esiti tra prima e dopo il 1840, coerentemente alla ricerca manzoniana della variante linguistica più fiorentina o più dell'uso vivo.

Così, se nei testi anteriori al 1840 sono esclusivi *adempiere* e *compiere*:

adempiere (*adempia* 3 s. 130:14; *adempier* 185:3; *adempiuto* 32:11; 139:11; -a 58:23; 61:2); *compiere* (*compiuto* 68:23; 82:8; 82:9; 82:13; 175:13; -a 62:31; 231:29; -e 81:10);

in quelli posteriori al 1840 si affermano invece, in conformità all'uso fiorentino e coerentemente alle correzioni della seconda edizione del romanzo,⁴⁹⁸ gli allotropi di terza coniugazione:

empire **210:21**; *adempire* (*adempirei* **9:27**; *adempiscono* **15:12**; *adempisse* **198:13**); *compire* (*compire* **202:20**; *compisce* 455:23; 456:19; *compiscono* 440:26; *compito* 517:12; 529:8; -a 372:27; 471:7; **114:22**; **173:2**; **185:18**; **189:23**; **325:17**) e il corrispettivo avverbiale *compitamente* 532:17.

Negli stessi anni la terza coniugazione più fiorentina è preferita anche per *scoraggiare* (*scoraggirsi* **144:9**) e il corrispettivo nominale *scoraggiamento* 342:8; **54:8**.⁴⁹⁹

⁴⁹⁸ Cfr. Vitale 1992b, p. 30 e, per il corrispettivo passaggio nell'epistolario e nella riedizione delle *Osservazioni*, cfr. Savini 2002, pp. 84-85 e Mencacci 1989, p. 42. Per quanto riguarda gli usi coevi, le varianti si alternano senza differenze in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 173) mentre in SPM prevalgono nettamente le uscite di seconda coniugazione: *adempire* e le sue forme 19, *adempiere* e le sue forme 24; *compire* e le sue forme 41, *compiere* e le sue forme 127. Lo stesso Tommaso Grossi, nonostante l'esempio del Manzoni, corregge talvolta nel suo romanzo *compire* in *compiere* (cfr. Dramisino 1996, p. 139). Nella prosa giornalistica della seconda metà del secolo, tuttavia, l'oscillazione *compiere/compire* continua ma "con gradimento per le forme di terza coniugazione" (cfr. Masini 1977, p. 63), dichiarate più comuni anche dalla lessicografia del tempo (TB, GB, Petrocchi).

⁴⁹⁹ Anche in PS 1840 *scoraggiato* > *scoraggito* e analogamente *incoraggiato* > *incoraggito* (cfr. Vitale 1992b, p. 30), correzioni riprese poi nella seconda edizione delle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, p. 43). L'oscillazione tra le varianti è attestata con prevalenza delle forme di terza coniugazione di tradizione toscana in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 173), con quelle di prima coniugazione nei giornali di primo e secondo Ottocento (cfr. Masini 1977, p. 63; in SPM: *incoraggiare* 44/*incoraggiare* 4; *scoraggiare* 8/*scoraggiare* 1; solo *scoraggiamento* 3). Per quanto riguarda la lessicografia sette-ottocentesca, tra *incoraggiare* e *incoraggiare* tutti i vocabolari tranne Petrocchi preferiscono la prima variante; diversificate invece le prescrizioni su *scoraggiare/scoraggiare*: Crusca Vr. e D'Alberti riportano solo la prima variante e Tramater vi rimanda, TB rileva invece che *scoraggiare* è "più vivo di Scoraggiare" e che *scoraggiamento* "suonerebbe meglio di Scoraggiamento", GB e Petrocchi preferiscono la forma in *-ire* per il verbo ma la forma *scoraggiamento* per il sostantivo.

La prima coniugazione è invece scelta per *dimagrar*e 403:6, secondo l'uso più comune della prosa ottocentesca.⁵⁰⁰ L'allotropo moderno *dimagrire* si afferma in italiano solo nel secolo successivo.

2 Il verbo: forme concorrenti

2.1 *Indicativo presente*

Come gli studi hanno già verificato accadere nella scrittura narrativa ed epistolare del Manzoni,⁵⁰¹ anche nel nostro *corpus* scompaiono negli anni Trenta le attestazioni della forma letteraria e arcaica *ponno*:

ponno 20:9; 41:6; 75:6; 75:35; 75:38; 90:13; 90:19; 90:32; 92:12; 320:22; 321:15;⁵⁰²

e rimane come forma esclusiva il già più corrente *possono*:⁵⁰³

possono 25:1; 27:24; 44:10; 50:7; 53:12; 60:19; 62:14; 63:27; 63:28; 75:20; 75:34; 76:4; 117:7; 133:16; 145:14; 149:12; 150:2; 151:8; 151:10; 151:12; 151:23; 152:28; 189:3; 193:37; 203:8; 206:1; 207:8; 212:20; 212:32; 213:11; 222:23; 222:25; 222:28; 222:32; 222:34; 223:9; 224:11; 225:8; 228:29; 229:14; 235:20; 235:22; 243:10; 251:10; 256:23; 269:1; 271:1; 271:3; 272:5; 273:2; 277:9; 277:13; 279:9; 279:26; 283:13; 291:20; 294:33; 306:7; 309:15; 313:12; 344:6; 344:13; 351:19; 367:1; 379:24; 389:4; 390:27; 402:3; 402:5; 409:10; 419:3; 421:15; 421:22; 426:21; 430:6; 434:15; 435:20; 435:28; 438:12; 446:15; 447:10; 447:15; 448:21; 448:26; 454:8; 455:12; 457:11; 457:14; 458:18; 459:15; 467:2; 483:26; 485:4; 494:29; 497:5; 512:31; 516:21; 518:25; 529:3; 530:14; 534:10; **14:15; 31:11; 44:26; 65:18; 70:17; 117:2; 143:10; 143:23; 149:1; 172:21; 188:5; 194:27; 198:5; 203:9; 203:29; 204:6; 206:1; 218:24.**⁵⁰⁴

⁵⁰⁰ In SPM solo *dimagrar*e 5. Per quanto riguarda la lessicografia, Crusca Vr., D'Alberti, Tramater e GB riportano solo *dimagrar*e, TB e Petrocchi lemmatizzano anche *dimagrire* ma il primo vi aggiunge "Men com. di Dimagrar (V.); ma può dire un po' meno"; e il secondo non correda la voce di esempi.

⁵⁰¹ Cfr. Vitale 1992b, p. 23 e Savini 2002, pp. 87-88.

⁵⁰² Le occorrenze provengono nello specifico dalla seconda introduzione al FL (1), dai *Modi di dire irregolari* (1), dalle minute al Tommaseo (7) e da 3R (2). L'ultima attestazione cronologica di *ponno* negli scritti linguistici manzoniani è stata in realtà segnalata, al di fuori del nostro *corpus*, nel terzo capitolo della IV redazione del trattato: cfr. SLI II, p. 636 e n. 3.

⁵⁰³ *Possono* è la forma più comune nella prosa ottocentesca ed è preferita da tutti i testi normativi ma *ponno*, nel Settecento ancora maggioritario nella lingua del romanzo ma in decremento in quella illuminista (cfr. Antonelli 1996, pp. 157-158 e Cartago 2005, pp. 88-89) rimane ben attestato anche nel secolo successivo, per esempio in Grossi e Romagnosi (cfr. Dramisino 1996, p. 142 e Piotti 1991, p. 174), nella lingua giornalistica ("non infrequente" in Masini 1977, p. 65; in SPM *ponno* 36/*possono* 329), talvolta in quella epistolare (cfr. Antonelli 2003, p. 149).

⁵⁰⁴ Le occorrenze hanno nei testi questa distribuzione: seconda introduzione al FL (1), *Modi di dire irregolari* (1), minute al Cesari (6), al Tommaseo (3), 2R (10), *Sentir messa* (23), 3R (15), 5R (41), *Lettera al Carena* (3), *Relazione* (2), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (3), *Appendice alla Relazione* (9). L'unico testo in cui *possono* risulta dunque minoritario rispetto a *ponno* è la seconda delle minute al Tommaseo: nella prima minuta infatti si alternano, nel giro di una stessa pagina, 3 occorrenze di *ponno* e le tre di *possono*, nella seconda si registrano invece solo 4 occorrenze di *ponno*.

2.2 Indicativo imperfetto

Per la prima persona singolare si registra un'oscillazione diacronica tra la forma tradizionale del fiorentino aureo con uscita etimologica in *-a*:

io aveva 55:15; *io chiedeva* **318:10**; *diceva* 62:7; *io faceva* 61:19; *io veniva* 62:5;

e quella con uscita analogica del fiorentino argenteo in *-o*:

andavo 111:16; **9:16**; *aspettavo* 362:18; *avevo* 358:2; 412:29; 412:32; **23:10**; **118:24**; **319:7**; **319:10**; **319:12**; **323:16**; *cercavo* 109:6; *chiedevo* **320:6**; *conoscevo* **319:8**; **323:22**; *dicevo* 396:16; 405:6; 478:10; **319:9**; *dovevo* **30:17**; *entravo* **46:1**; *facevo* 110:28; *fermavo* 413:25; *intendevo* **135:10**; *perdevo* 532:2; *portavo* 532:3; *pregavo* 531:28; *prevedevo* **33:24**; **149:8**; *provavo* **318:31**; *rimanevo* 532:1; *uscivo* 110:11.

Nella prosa di fine Settecento e inizio Ottocento l'uscita tradizionale e letteraria in *-a* è sicuramente più comune; quella in *-o*, benché in lenta espansione, ha una diffusione “fortemente compressa dall'obbedienza alle prescrizioni grammaticali”.⁵⁰⁵ Il tipo *io amavo* incomincia ad affermarsi con forza nella prosa letteraria proprio dopo l'esempio di Manzoni che “dando una scrollata alla tradizione classicheggiante e ricollegandosi all'altra non men viva e salda, anche se fino allora quasi esclusivamente toscana, introduce nei *Promessi Sposi* del 40 la forma in *-o*”.⁵⁰⁶ Nei nostri testi l'uscita in *-o* compare per la prima volta in 2R (prima metà degli anni Trenta) e poi rimane variante esclusiva per i decenni successivi. La variante tradizionale in *-a*, quasi sempre accompagnata dal pronome personale *io* in funzione disambiguante, ha sì un'isolata e minoritaria presenza nella tarda lettera al Casanova, ma nel nostro *corpus* può comunque dirsi confinata alle minute della lettera al Cesari (1827).⁵⁰⁷

Come gli studi hanno già evidenziato nella resto della produzione manzoniana⁵⁰⁸ si conferma anche negli scritti linguistici la totale assenza della caduta della labiodentale nel suffisso desinenziale dell'imperfetto (*eva* > *ea*), fenomeno ancora comune nella prosa sette-ottocentesca soprattutto con alcuni verbi di seconda coniugazione e di largo impiego, quali *avere*, *dire*, *fare* e i servili.⁵⁰⁹

⁵⁰⁵ Patota 1987, p. 104. La terminazione in *-o* è prevalente nel Chiari ma non nel Piazza, è “minoritaria ma non rarissima” negli spogli di Patota e compare sporadicamente negli illuministi, è preferita da un terzo dei mittenti negli epistolari primo ottocenteschi ed è in equilibrio con quella in *-a* in un altro terzo (cfr. Antonelli 1996, p. 158; Patota 1987, p. 101-104; Cartago 2005, p. 33; Antonelli 2003, p. 150-152).

⁵⁰⁶ Migliorini, *Storia della lingua italiana*, cito da Patota 1987, p. 104. Per i cambiamenti nel romanzo cfr. Vitale 1992b, p. 30 e Serianni 1986, p. 46-47. Per il corrispettivo passaggio nell'epistolario cfr. Savini 2002, pp. 88-89.

⁵⁰⁷ Analoghi i dati della prosa epistolare manzoniana, in cui il passaggio da *-a* a *-o* “può dirsi compiuto già all'inizio degli anni Trenta, visto che le attestazioni del tipo etimologico [...] non superano il 1831” (Savini 2002, p. 89).

⁵⁰⁸ Cfr. Serianni 1987, p. 26; Savini 2002, p. 90.

⁵⁰⁹ Per il Settecento cfr. Patota 1987, p. 104-113 e Cartago 2005, p. 33 e 89; per l'Ottocento cfr. Antonelli 2003, p. 153-155 e Paradisi 1994, pp. 773-780.

2.3 *Indicativo passato remoto*

A partire dalla fine degli anni Cinquanta compaiono nei nostri testi alcuni passati remoti irregolari, limitati tuttavia al verbo *mettere* e riconducibili al fiorentinismo marcato⁵¹⁰ più che ad una lingua popolare:

messe **118:6; 173:27**; *messero* 536:26; *rimesse* **234:17; 323:2**;

Tali forme, marcate e quindi non frequenti nell'uso ottocentesco,⁵¹¹ compaiono in realtà nella prosa manzoniana già nei decenni precedenti, seppur sporadicamente: un *rimesse* è infatti attestato anche in PS 1827 e 1840. Se però nel romanzo si contano decine di occorrenze di perfetto regolare per il verbo base *mettere* e i suoi composti (esclusive nell'epistolario),⁵¹² nei testi del nostro *corpus* le forme regolari non sono invece attestate: è tuttavia difficile dire quanto questo dato sia consapevole e significativo o più semplicemente frutto del caso.

Per i verbi di seconda coniugazione interessati dall'alternanza tra uscita in *-ei* e in *-etti*, si segnalano più frequentemente forme del secondo tipo:

consistette 5:6; *credette* 500:9; *credettero* 553:11; *dettero* 517:16; *dovette* 6:15; 324:21; 440:10; 528:17; *precedettero* 537:13; *riflettè* **174:8**;

che del primo:

diedero 467:16; 549:24; *persi* 532:2.

L'oscillazione tra le uscite è comune nella prosa sia sette che ottocentesca, con una leggera prevalenza del tipo in *-ei*.⁵¹³ Le uscite in *-etti*, tuttavia, oltre che più elette, sono anche più toscane: probabilmente a questo si deve il loro alto gradimento nella scrittura manzoniana, soprattutto in anni avanzati come quelli della maggior parte delle nostre attestazioni.⁵¹⁴

2.4 *Congiuntivo presente*

Per la sesta persona del verbo *essere*, avviene nei nostri scritti alla fine degli anni Venti (e più precisamente, nella rielaborazione tra la prima e la seconda minuta della lettera al Tommaseo) il cambio di preferenza tra la forma toscana tradizionale e

⁵¹⁰ Cfr. Vitale 1990, p. 342, 616, 734.

⁵¹¹ Qualche esempio negli epistolari e nei giornali ottocenteschi è stato notato da Antonelli 2003, p. 156 e Masini 1977, p. 67.

⁵¹² Cfr. Savini 2002, pp. 90-91.

⁵¹³ Cfr. Vitale 1992a, p. 59 e nn.; Masini 1977, p. 66.

⁵¹⁴ In PS 1840 Manzoni oscilla tra *credè* (6) e *credette* (5), tra *dovè* (2) e *dovette* (20), *dovettero* (5), ma impiega solo *diede* (72) e *diedero* (8). A proposito di quest'ultimo verbo, però, si noti che delle forme *detti/dette/dettero* si registra un'assoluta sporadicità di apparenze nel Settecento (cfr. Patota 1987, p. 114 e Antonelli 1996, p. 162) e anche in SPM *diedi* 4, *diede* 180, *diedero* 50, *dette* 6, *dettero* 4: non sembra un caso dunque che questo sia l'unico verbo per cui si registra nel nostro *corpus* un'oscillazione con prevalenza delle forme del primo tipo.

letteraria *sieno*⁵¹⁵ e la forma più diffusa del parlato e oggi definitivamente affermatasi *siano*,⁵¹⁶ così come avviene in contemporanea nel romanzo e nella scrittura privata dell'epistolario.⁵¹⁷

Nella prosa settecentesca, del resto, *sieno* era ancora leggermente prevalente, ma in quella ottocentesca, dopo un momento di equilibrio, inizia a decadere lentamente e a connotarsi come poetico.⁵¹⁸

2.5 Congiuntivo imperfetto

In tutta la nostra tradizione sono ben attestate forme di congiuntivo imperfetto analogico del tipo *dassi* e nell'Ottocento esse “erano considerate scorrette dalle

⁵¹⁵ *Sieno* è attestato nel *Libro d'avanzo* (2), nei *Modi di dire irregolari* (4), nelle minute al Cesari (8) e nella prima al Tommaseo (3): 32:8; 33:4; 41:13; 42:18; 42:19; 46:6; 51:19; 57:1; 57:5; 58:2; 60:10; 60:13; 67:9; 67:9; 77:12; 81:19; 81:20. Si registrano due occorrenze di *sieno* anche nella versione a stampa della *Appendice alla Relazione* (**180:2; 194:21**), occorrenze che però si presentano nella minuta autografa nella forma *siano* (SLE 259:8 e 268:23).

⁵¹⁶ *Siano* è attestato nei *Modi di dire irregolari* (2); nella seconda minuta della lettera al Tommaseo (2), in 2R (47), nel *Saggio di una nomenclatura botanica* (6), nel *Sentir messa* (31), in 3R (25), in 5R (111), nella *Lettera al Carena* (17), nella *Relazione* (2), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (5), nell'*Appendice alla Relazione* (7), nella *Lettera al Casanova* (2): 41:10; 45:23; 92:11; 92:23; 102:13; 111:18; 111:33; 113:17; 115:25; 120:25; 122:25; 123:6; 125:11; 125:14; 126:2; 129:3; 133:8; 133:9; 133:13; 133:34; 135:24; 138:16; 138:16; 139:22; 141:15; 144:10; 144:14; 145:18; 146:4; 146:28; 147:6; 147:7; 149:2; 149:3; 149:11; 149:14; 149:16; 149:16; 149:22; 149:22; 149:23; 150:7; 150:7; 150:9; 151:24; 152:6; 152:17; 153:5; 157:16; 160:17; 160:21; 167:10; 169:2; 169:7; 169:18; 173:28; 174:16; 183:20; 193:28; 193:31; 196:2; 204:19; 204:22; 206:1; 206:3; 211:21; 212:9; 216:5; 225:20; 225:21; 225:29; 226:8; 227:33; 232:8; 233:16; 234:17; 239:13; 239:14; 239:14; 244:10; 246:30; 246:30; 250:17; 252:26; 257:2; 257:4; 258:25; 259:4; 266:5; 271:4; 272:33; 273:4; 273:7; 273:12; 273:24; 280:19; 280:24; 280:28; 281:18; 281:21; 284:11; 284:13; 285:2; 286:8; 290:9; 290:16; 290:17; 291:5; 293:31; 296:11; 296:12; 297:2; 310:27; 341:9; 347:28; 349:27; 351:19; 354:2; 355:21; 355:21; 358:20; 360:1; 363:24; 364:1; 364:2; 364:9; 365:18; 365:18; 372:3; 372:4; 374:15; 374:15; 383:19; 384:19; 384:20; 391:13; 395:14; 395:20; 397:18; 399:6; 401:13; 402:31; 405:4; 405:8; 405:10; 405:15; 405:16; 410:25; 414:5; 417:1; 420:33; 422:14; 424:21; 426:16; 427:3; 427:14; 427:14; 427:22; 428:7; 428:13; 428:15; 432:6; 432:6; 433:9; 434:22; 441:22; 444:11; 450:26; 450:30; 450:30; 452:7; 452:11; 452:15; 454:21; 454:25; 454:32; 456:21; 457:14; 457:19; 458:24; 459:9; 460:3; 460:3; 464:13; 479:7; 481:9; 481:15; 484:3; 485:5; 485:24; 487:7; 490:5; 491:16; 492:15; 494:8; 494:21; 498:2; 500:5; 500:6; 503:22; 505:28; 505:30; 508:13; 512:27; 513:7; 513:7; 518:15; 518:18; 518:19; 522:3; 522:6; 524:12; 524:16; 529:14; 530:16; 531:12; 536:11; 536:17; 537:11; 537:15; 538:5; 553:24; 553:33; 554:22; **14:23; 19:22; 20:27; 21:6; 22:14; 23:24; 24:14; 29:15; 31:8; 34:17; 37:8; 41:10; 41:11; 43:7; 43:17; 43:30; 43:31; 53:14; 68:12; 113:29; 142:9; 143:12; 145:5; 147:4; 148:10; 179:16; 186:19; 214:4; 214:4; 215:6; 215:22; 216:6; 316:11; 324:3.**

⁵¹⁷ Cfr. Vitale 1992b, p. 22; Serianni 1986, pp. 47-48; Savini 2002, pp. 91-92. La correzione si estende anche alle tragedie (cfr. Vitale 2000, *passim*) e alle *Osservazioni* (cfr. Mencacci 1989, p. 40).

⁵¹⁸ Per quanto riguarda il Settecento, *sieno* è costante nel Foscolo e maggioritario negli spogli di Patota, minoritario invece in Chiari e Piazza e nel Caffè, paritario con *siano* in Beccaria (cfr. Patota 1987, p. 115; Antonelli 1996, p. 164; Cartago 2005, p. 90 e 33). Nel primo Ottocento, *sieno* è usato assolutamente da Grossi e Leopardi (cfr. Paradisi 1994, p. 798 e Vitale 1992, p. 61) ma cede a *siano* in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 175); paritarie invece le forme in SPM *sieno* 112, *siano* 114. Le prescrizioni grammaticali mostrano il lento passaggio *sieno*>*siano* tra Settecento e prima metà dell'Ottocento: Corticelli 1745 riporta infatti solo *sieno*; Soave 1771 (2001), p. 128 ammette a paradigma entrambe le forme (nella seconda edizione, però, *siano* è nelle osservazioni fuori paradigma e *sieno* è ancora giudicato “di miglior uso”: su queste differenze di prescrizioni per le forme *siano/sieno* nelle edizioni della *Grammatica* cfr. l'*Introduzione* di Simone Fornara a Soave 2001, pp. 42-44); Mastrofini e Compagnoni preferiscono invece chiaramente *siano*.

grammatiche coeve, ma nondimeno continuavano ad avere una certa circolazione, specie nella scrittura informale”.⁵¹⁹ In Manzoni queste forme compaiono, ma sporadicamente e solo negli scritti linguistici editi, costituendosi come marca non di lingua popolare o informale, ma del fiorentinismo ottocentesco (e per questa loro marcatezza sono stati messi in luce dagli studi già da tempo):⁵²⁰

dasse (*Relazione*, **58:15**); *dassero* (*Appendice alla Relazione*, **234:26**).

Si conti, però, che le attestazioni dei corrispettivi etimologici sono nel nostro *corpus* quantitativamente pari ed entrambe datate ai primi anni Trenta:

desse (2R, 110:12); *dessero* (prima minuta al Tommaseo 77:9).

Per il verbo *essere*, contro decine di occorrenze del tipo regolare e moderno *fosse/fossero* distribuite su tutto il *corpus*, non si registra invece nessun caso della forma di congiuntivo imperfetto del fiorentino argenteo e della tradizione toscana *fusse/fussero*: questo tipo era ancora vivo nel Seicento, ma tra Settecento e Ottocento sembra trovare pochissimo spazio sia negli scritti sia nelle grammatiche e non è quindi mai compreso nell’uso (e nell’idea di Uso) del nostro autore.⁵²¹

2.5 Condizionale

Unica segnalazione da farsi per questo modo verbale è nella prima minuta al Tommaseo un’uscita in *-ebbono*, schiettamente toscana ed ancora frequente negli scrittori settecenteschi, ma nel primo Ottocento in via di diventare desueta:⁵²²

allora si vedrebbero morir da sè a suo letto, tante quistioni e tanti sistemi 82:17-18.

⁵¹⁹ Antonelli 2003, p. 163.

⁵²⁰ Cfr. Vitale 1990, p. 581; Savini 2002, p. 93.

⁵²¹ Cfr. Patota 1987, p. 31 e Antonelli 1996, p. 88-89. Nessuna occorrenza di *fusse/fussero* si trova né nei giornali milanesi né negli epistolari primo ottocenteschi.

⁵²² Cfr. Cartago 2005, p. 34 e 90; Vitale 1992a, p. 62 e n. 52 e Masini 1977, p. 68, che segnalano la minoritaria presenza dell’uscita del condizionale in *-ono* nella prosa leopardiana e in quella giornalistica ottocentesca. Il database Cibit riporta per Manzoni solo poche altre occorrenze di questa desinenza del condizionale: due esempi nei *Materiali estetici*, uno nel *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822), uno famosissimo nella altrettanto celebre lettera al Fauriel del 9 febbraio 1806 (“Per nostra sventura, lo stato dell’Italia divisa in frammenti, la pigrizia e l’ignoranza quasi generale hanno posta tanta distanza tra la lingua parlata e la scritta, che questa può dirsi quasi lingua morta. Ed è per ciò che gli scrittori non possono produrre l’effetto che egli (m’intendo i buoni) si propongono, d’erudire cioè la moltitudine, di farla invaghiare del bello e dell’utile, e di rendere in questo modo le cose un po’ più come dovrebbero essere”, sottolineatura mia). L’occorrenza del nostro *corpus*, cronologicamente più avanzata (1830), potrebbe forse essere ricondotta al chiaro toscaneggiamento che per il testo della lettera al Tommaseo si è già osservato in precedenza per altri fenomeni fonetici e morfologici.

2.6 Partecipio passato

Tra le forme deboli registriamo:

conceduto 146:11; *concepitate* 458:18; *paruto* 308:20; 317:1; 323:6; -a 40:15; *perduto* 51:3; 55:9; 62:22; 122:15; 145:15; 175:8; 255:21; 256:7; -a 255:7; *prevaluto* 65:6; *veduto* 125:1; 125:2; 126:32; 147:26; 187:5; 196:18; 198:20; 203:25; 218:10; 219:3; 280:4; 282:19; 288:19; 292:19; 292:2; 302:13; 311:16; 328:23; 334:24; 379:19; 423:5; 434:11; 434:12; 484:4; 489:31; 494:22; 541:11; **14:7; 15:7; 18:25; 213:29; 225:13**; -i 505:12; -a 45:27; 83:1; 153:13; 353:14; **331:24**; -e 146:9; **21:6**; *avveduti* 195:2; *impreveduto* **218:5**; *intraveduto* 114:15; 253:7; 287:19; *preveduti* 130:30; -e **179:3**; *provveduto* 103:18; 140:22; 410:27; 420:6;

tra le forme forti:

concesso 24:31; 231:18; 427:23; 516:8; **208:25; 318:3**; -i **237:6**; -a **169:30**; -e 146:28; *costrutto* 547:5; *istrutta* **13:11; 208:3**; *parso* 501:1; **331:3**; -a 545:22; -e 496:2; *comparsi* 525:13; -a **111:21; 117:15**; -e **208:32**; *perso* 548:3; **208:12**; *pesto* 24:9; *prevalso* **27:19**; *resa* 54:27; 287:22; **59:6; 209:10**; *sepolti* 57:4; 60:10; 79:20; *visto* 363:17; 364:16; 367:31; 368:3; 383:7; 413:3; 413:3; 414:1; 415:10; 495:3; 528:23; 554:20; **24:10**; -a **316:9**; *sprovvisi* 353:20.

Considerando le attestazioni nel loro complesso, per molti verbi si osserva in diacronia una tendenza a passare dai participi deboli a quelli forti. Il passaggio avviene di solito intorno al perno del 1840 e si può ricondurre ad una volontà di sostituire forme ancora vive ma sempre meno comuni con forme meno letterarie e più in espansione nell'uso moderno.⁵²³ Così, dunque, *conceduto* compare solo in 2R, *concesso* in FL, *Sentir messa*, 5R, *Appendice alla Relazione*, *Appunti*; *paruto* è attestato nei *Modi di dire irregolari* e in 3R, *parso* e *comparso* in 5R, nella *Lettera intorno al De vulgari eloquio*, nell'*Appendice alla Relazione* e negli *Appunti*; le occorrenze di *perduto* si ritrovano nelle minute al Cesari, in 2R, nel *Saggio di una nomenclatura botanica* e nel *Sentir messa*, quelle di *perso* in 5R e nell'*Appendice alla Relazione*; nella seconda minuta al Cesari si legge *prevaluto*, nella *Lettera al Carena* si legge invece *prevalso*. Leggermente diverso è il discorso per la coppia *veduto/visto*: la forma forte compare a partire da 5R e si ritrova poi nella *Lettera al Carena* e in quella al Casanova ma non è mai scalzata da quella debole, che ricorre praticamente in tutto il nostro corpus (nei *Modi di dire irregolari*, nelle minute al Tommaseo, in 2R, nel *Sentir messa*, in 3R, 5R, nella *Lettera al Carena*, nell'*Appendice alla Relazione* e negli *Appunti*) e non viene quasi mai sostituita nei composti.

Altri verbi sono attestati nei nostri testi in un'unica variante ma, se si considera una più ampia sezione della scrittura manzoniana, in parte e in tempi diversi possono essere considerati anch'essi rientranti in questa tendenza al passaggio da participi deboli a forti.

Paiono per esempio andare in tale direzione le nostre attestazioni dei participi forti *costrutto* e *istrutto* in testi cronologicamente avanzati (in 5R il primo, nella *Lettera al*

⁵²³ Analoghi passaggi si registrano nelle correzioni per la seconda edizione del romanzo e nell'epistolario: cfr. Vitale 1992b, p. 23 e nn.; Savini 2002, pp. 94-95.

Carena e nell'Appendice alla Relazione il secondo), soprattutto se si considera che nella prosa narrativa precedente si nota un'oscillazione diacronica di queste forme con le corrispettive deboli.⁵²⁴

Nel nostro corpus per il verbo *rendere* è registrato solo il participio *reso* in tutta la diacronia (prima minuta al Cesari, 3R, *Relazione* e *Appendice alla Relazione*), ma la forma debole *renduto* è presente nella prima edizione del romanzo; in quanto letteraria e meno comune viene poi espunta nella Quarantana.⁵²⁵ Tra *sepolto* e *seppellito* Manzoni preferisce nettamente la prima variante, negli scritti linguistici come nel resto della sua scrittura, ma in FL la seconda ricorre sporadicamente.⁵²⁶

Si registra un unico participio "accorciato"⁵²⁷ – *pesto* – nella seconda *Introduzione* a FL: vista questa sporadicità d'uso, più che il riscontro vivo del tosco-fiorentino Manzoni doveva sentire in participi di tal tipo un valore letterario.⁵²⁸

Rimane ancora da commentare il participio debole *concepito*: l'allotropo *conceputo*, in regresso nella prosa ottocentesca e scarsamente presente nella prosa del nostro autore, è tuttavia esclusivo in FL (2 occorrenze), ha ancora una permanenza in PS 1827 e viene eliminato definitivamente solo nella seconda edizione del romanzo.⁵²⁹

3 Il verbo: alternanze tematiche

3.1 Suffisso incoativo

Si segnalano nel nostro corpus alcune estensioni del suffisso incoativo a forme verbali di verbi di terza coniugazione:

apparisca 125:8; 289:12; 541:7; **185:19**; *apparisce* **233:11**; *compariscono* 440:24; 480:26;

estensioni da considerarsi frequenti in rapporto alle attestazioni delle corrispettive varianti senza suffisso:

⁵²⁴ In FL, infatti, solo *costruito* 1 e *istrutto* 2; in PS 1827 *costruito* 2, *costruito* 1, *istrutto* 1; in PS 1840 solo *costruito* 2 e *istrutto* 3. Rispetto alle forme privilegiate nella Quarantana, dunque, la scelta del participio forte *costrutto* rappresenta una conferma, quella di *istrutto*, invece, un ripensamento, forse proprio stimolato dall'analogia tra i due verbi e dalla conseguente volontà di livellarne gli esiti. Nella prosa coeva le attestazioni appaiono oscillanti: cfr. Masini 1977, p. 69 e SPM (*costruito* 14/*costrutto* 40; *i(n)struito* 21/*i(n)strutto* 20); *costrutto* e *istrutto* sono esclusivi nelle *Operette* leopardiane, attestati nell'epistolografia ottocentesca, in Romagnosi *istrutto* è minoritario rispetto all'allotropo (cfr. Vitale 1992a, p. 63; Antonelli 2003, pp. 165-166; Piotti 1991, p. 175).

⁵²⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 23. Indicative della norma e dell'uso ottocenteschi le annotazioni di Mastrofini per "Renduto, e reso: [...] Quelle voci sono buone ambedue; ma la bontà di *reso* è più reale che nota, sebbene un tal vocabolo ora sia comunissimo nell'uso".

⁵²⁶ In FL *sepolto* 4, *seppellito* 2; in PS 1827 e 1840 solo *sepolto* 6. Per quanto riguarda gli usi coevi, il participio debole è minoritario anche in SPM: *sepolto* 22, *seppellito* 7.

⁵²⁷ Su questi participi nell'Ottocento "letterari e di tradizione toscana (ma con riscontri vivi tosco-fiorentini)", cfr. Masini 1977, p. 68 e Vitale 1992a, p. 64, da cui è tratta la citazione.

⁵²⁸ Nelle tre redazioni del romanzo tale participio tende a rarefarsi ma tuttavia non sparisce: in FL *pesto* 3, *calpesto* 1; in PS 1827 *pesto* 2, *calpesto* 1, *calpestato* 1; in PS 1840 *pesto* 2, *calpestato* 1.

⁵²⁹ Cfr. Vitale 1992b, p. 23. *Concepito* è variante normalmente ammessa dai repertori normativi ma è rara in tutta la prosa ottocentesca: in SPM, per esempio, solo *concepito* 22, ma oscillazione si registra invece per la prosa leopardiana (cfr. Vitale 1992a, p. 64).

appaia 261:3; *appare* 542:8; **175:12; 203:20**.

Le forme incoative, normali nella nostra tradizione letteraria, sono nell'Ottocento d'uso ancora ben diffuso ma con sfumatura eletta.⁵³⁰ Manzoni sembra rifiutarle nella lingua privata dell'epistolario ma non in quella narrativa del romanzo, anche e soprattutto nell'edizione definitiva. Nella Quarantana, infatti, non solo mantiene le forme incoative dall'edizione precedente ma in alcuni casi le introduce: non a caso le stesse occorrenze dei nostri testi sono per lo più posteriori a tale lavoro di revisione linguistica.⁵³¹

3.2 *Cangiare/cambiare*

Il tipo in palatale, variante vitale nell'Ottocento ma “certo più letteraria e scelta”,⁵³² è presente nei nostri scritti fino alla metà degli anni Trenta e nelle sole forme verbali:

cangiare (*cangerebbe* 83:3; *cangiare* 151:30);

successivamente, coerentemente alle correzioni nel romanzo,⁵³³ è sempre presente il tipo in bilabiale, già da prima esclusivo nel sostantivo e da considerarsi variante più popolare:

cambiamento 165:21; 547:11; *-i* 370:10; 431:25; **321:15**; *cambiare* (*cambia* 510:25; **195:30**; *cambiare* 482:11; 495:25; **20:22; 27:14**; *cambiarglielo* 257:28; *cambiarsi* 418:28; *cambiata* 526:28; *-e* 526:20; *cambino* **34:23**).

⁵³⁰ Tali forme sono frequenti in Leopardi e nei giornali milanesi (cfr. Vitale 1992a, pp. 56-57 e Masini 1977, p. 64), solo sporadiche in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 173).

⁵³¹ Per l'epistolario cfr. Savini 2002, p. 88. Per quanto riguarda il romanzo, l'utilizzo delle funzioni di ricerca del database LIZ fornisce queste occorrenze (s'intendano riferite a FL/PS 1827/PS 1840): *apparisca* -/1, *appaia* 3/1/-; *appariscono* 1/-/, *appajono* 1/-/-; *comparisce* -/2, *compare* 1/1/-; *compariscono* -/2, *compaiono* 1/1/-; *eseguisce* -/1/1; *inghiottisce* -/1, *inghiotte* -/1/-; *nutrisce* 1/-/-.

⁵³² Vitale 1992b, p. 57, n. 193. Tra Sette e Ottocento si registra nell'uso scritto una forte oscillazione tra i due temi, con un leggero prevalere di *-ng-* nel secondo Settecento e di *-mb-* nei cinquant'anni successivi. *Cangiare* prevale in Chiari e Piazza, nell'*Ortis*, in Leopardi (cfr. Antonelli 1996, p. 170; Patota 1987, p. 116, Vitale 1992a, p. 41) e, nonostante l'esempio del Manzoni, si mantiene ancora talvolta nella seconda edizione del romanzo del Grossi (cfr. Paradisi 1994, pp. 769-770 e Dramisino 1996, p. 130). Negli epistolari primo ottocenteschi *cangiare* è “ancora ben radicato” (cfr. Antonelli 2003, p. 167), così come nella prosa giornalistica (cfr. Masini 1977, pp. 44-45; in SPM: *cangiare* 79, *cambiare* 84).

⁵³³ Cfr. Vitale 1992b, p. 21. Lo stesso passaggio avviene nell'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 96) e nella revisione delle *Osservazioni* e delle tragedie (cfr. Mencacci 1989, p. 39 e Vitale 2000, *passim*).

3.3 *Dovere*

È evidente nel nostro *corpus* l'alternanza soprattutto diacronica tra il tema in *-b* e quello in *-v* del verbo, il primo sempre antecedente al 1840 e il secondo esclusivo in seguito:⁵³⁴

Indicativo presente

I persona:

debbo 138:21;

devo 362:18; 408:12; 535:25; **9:10; 18:27; 112:6; 313:4; 314:7; 321:4;**

III persona:

debbe 24:28; 26:4; 26:26;

dee 64:20; 105:23; 113:18; 118:6; 118:20; 126:38; 132:9; 145:24; 151:24; 151:29; 160:16; 160:22; 174:37; 183:6; 184:4; 185:1; 185:1; 190:12; 203:27; 210:26; 218:25; 221:23; 243:4; 243:18; 256:12;

deve 137:23; 139:10; 148:35; 153:5; 154:17; 154:20; 154:25; 160:18; 175:31; 175:33; 176:1; 195:4; 195:7; 219:18; 233:16; 268:7; 271:6; 271:17; 272:32; 280:1; 283:21; 283:22; 284:17; 292:28; 311:22; 332:24; 346:4; 358:9; 359:5; 360:19; 360:21; 360:24; 361:9; 362:23; 366:2; 367:11; 367:27; 368:1; 382:28; 386:18; 391:8; 391:24; 397:23; 405:1; 407:27; 408:5; 413:23; 415:8; 428:24; 444:25; 461:14; 470:17; 485:7; 507:3; 524:14; 526:30; 550:11; **21:30; 23:9; 23:11; 25:27; 33:30; 34:21; 44:23; 60:8; 62:1; 68:5; 68:11; 76:13; 76:18; 113:19; 116:4; 141:24; 144:14; 145:3; 174:22; 175:10; 176:17; 180:6; 215:17; 228:23; 232:12;**

VI persona:

debbono 73:20; 88:31; 117:10; 151:22; 151:23; 160:34; 218:16; 232:11; 242:30; 257:18; 317:11;

deggion 195:10;

devono 6:30; 361:27; 366:15; 373:25; 395:10; 421:22; 434:28; 477:7; **114:1; 137:25; 139:20; 188:2; 188:11; 207:4;**

Congiuntivo presente

III persona:

debba 26:2; 52:19; 52:20; 55:14; 100:11; 100:20; 106:26; 121:37; 136:1; 140:22; 141:2; 142:9; 153:24; 158:8; 172:29; 201:7; 203:39; 204:27; 217:22; 242:3; 242:5; 244:17; 246:27; 260:23; 272:3; 272:4; 274:15;

deva 362:1; 407:12; 409:21; 409:23; 416:18; 427:23; 428:10; 436:11; 488:24; 489:25; 490:4; 497:12; 550:9; **18:35; 19:4; 21:25; 22:3; 25:8; 26:10; 34:19; 37:13; 54:1; 69:19; 142:4; 142:11; 171:15; 172:18; 186:26; 187:9; 187:26; 189:6; 192:30; 194:23; 233:2;**

VI persona:

debbero 40:6; 101:1; 184:6; 205:2;

devano 345:27; 399:1; 410:11; 425:1; 441:22; 444:7; 487:7; **32:18.**

Unica voce in cui l'alternanza tra diverse forme è non solo diacronica ma sincronica è la terza persona singolare dell'indicativo. La forma con oclusiva bilabiale *debbe* – rara e ricercata – è infatti attestata solo nell'introduzione di FL ma nel decennio

⁵³⁴ Per l'analogo processo nella lingua del romanzo, in quella epistolare e nella riedizione delle *Osservazioni* cfr. Vitale 1992b, p. 23; Savini 2002, pp. 97-98; Mencacci 1989, p. 40.

compreso tra le minute ad Antonio Cesari (1827) e il *Sentir messa* (1835-36) si registra come valida e frequente alternativa a *deve* la forma *dee*; l'oscillazione è tuttavia risolta a favore di *deve* già in 3R. Si conti inoltre che, a parte un'isolata attestazione di *devono* nel primo dei nostri testi (*Sulla polemica fra Branda e Parini*), *deve* è l'unica voce con tema in -v- a comparire (e con frequenza) negli scritti linguistici prima del 1840, probabilmente favorita dalla debolezza e infrequenza dell'allotropo in bilabiale.

Dopo il 1840 sul tema in fricativa si livellano non solo le voci dell'indicativo ma anche quelle del congiuntivo: è questo uno di quei casi in cui la tendenza ad annullare l'allomorfia porta il Manzoni all'accoglimento di forme non sconosciute ma certo non comuni nella prosa coeva.

3.4 *Vedo/veggo; possiedo/posseggo; chiedo/chieggo*

Per tutti e tre questi verbi – *vedere, possedere, chiedere* – è attestata nella prosa manzoniana e nel nostro *corpus* un'alternanza tra tema radicale in dentale e tema radicale in velare, variazione comune nella prosa ottocentesca ma come altre sottoposta a vaglio e risoluzione da parte di Manzoni in occasione della definizione linguistica di PS 1840.⁵³⁵ A parte qualche isolata eccezione, le uniche forme impiegate dopo la seconda edizione del romanzo sono quelle etimologiche in consonante dentale, in genere più comuni nell'uso e meno letterarie; gli allotropi in consonante velare, variamente presenti nei tre paradigmi, tendono a rimanere confinati entro gli anni Trenta.

Il verbo in cui, conformemente agli usi coevi, si registra una maggiore alternanza tra forme è *vedere*:

Indicativo presente:

I persona:

veggo 80:3; 93:13; 110:21; 151:5; 151:5; 271:25; 272:1; 316:9; **112:12; 139:16; 141:3;**

vedo 103:9; 114:30; 362:17; 362:24; 405:17; 405:18; 408:8; *avvedo* **19:17; 39:4; 243:8;**

III persona:

vede 54:4; 61:5; 75:14; 75:34; 78:22; 82:19; 83:5; 84:15; 84:20; 85:13; 112:17; 116:7; 182:18;

IV persona:

vediamo 221:17; 285:17; 312:11; 326:26; 350:6; 350:16; 352:7; 368:22; 414:1; 456:5; 475:12; 504:22; 522:5; 529:15; **13:1; 320:24; vediamolo 19:9; avvediamo 351:15; 229:13;**

V persona:

vedete 79:1; 117:15; 117:16; 117:30;

VI persona:

veggono 291:29;

⁵³⁵ Cfr. Serianni 1987, pp. 49-50 e Vitale 1992b, p. 23; per il corrispettivo nella lingua epistolare e nella revisione delle tragedie e delle *Osservazioni* cfr. Savini 2002, pp. 98-99; Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, p. 40.

vedono 291:28; 464:4; **113:22; 145:21;**

Congiuntivo presente:

III persona:

vegga 52:4; 64:6; 89:15; 125:9; 136:20; 187:7; 191:13; 254:4; 256:10; 287:6;
avvegga 26:1; 112:20;

veda 237:6; 243:12; 244:5; 418:29; 418:32; 431:17; 487:20; 489:13; 507:6; 548:8;
36:22; 228:1; 317:10;

IV persona:

veggiamo 6:25; 7:4; 119:22; 132:3; 156:8;

VI persona:

vedano **235:23;**

Participio

veggente 310:12;

Gerundio

vedendo 110:10; 114:18; 198:2; 213:5; 220:22; 358:21; **180:11; 215:10;**

Per l'indicativo, dunque, i temi *ved-* e *vegg-* si alternano solo nella prima e sesta persona, e per quest'ultima nei nostri esempi anche contestualmente.⁵³⁶ Nella prima persona il tema in *velare* è prevalente su quello in *dentale* fino a tutti gli anni Trenta e sopravvive ancora negli scritti editi,⁵³⁷ forse perché sentito come forma diffusa nel fiorentino vivo. Analogo il discorso per il congiuntivo, modo in cui prima del 1840 la quarta persona col tema palatalizzato *veggiamo* non ha concorrenti e la terza persona in *vegga* è di gran lunga prevalente (*veda* compare solo dal *Sentir messa*). La predilezione manzoniana degli anni Trenta per il tipo *vegg-* si estende anche al participio, ma mai al gerundio, che nei nostri testi appare costantemente in *ved-* sia prima che dopo l'esperienza della Quarantana.⁵³⁸

Anche se la discontinuità cronologica delle attestazioni non rende sempre possibile il confronto, è tuttavia abbastanza evidente che anche per il verbo *possedere* l'oscillazione dei temi sia orientata nei nostri testi in diacronia; il tema in *velare* è infatti esclusivo prima del 1840, quello in *dentale* è l'unico attestato in seguito.⁵³⁹

⁵³⁶ “Nelle ipotesi in questione si *vedon* uomini aventi voglia e intento di significare; e cose da significare, e fede di poter essere intesi, si *veggono*, dico, trovarsi a cercare, ad inventar qualche mezzo indiretto, manchevole, straordinario, di farsi intendere” (SLI I, 291:27-31; corsivi miei).

⁵³⁷ Una occorrenza nella *Lettera intorno al De vulgari eloquio* e due occorrenze nella *Lettera intorno al Vocabolario* ma si noti che la prima di queste non ha corrispondenza nella minuta, in cui ricorre la forma *vedo*.

⁵³⁸ Diversa invece la situazione del romanzo: il gerundio *veggendo* è presente infatti sporadicamente in FL (2 occorrenze) ma è pienamente concorrente con *vedendo* in PS 1827 (*avvedendosi* 1, *provedendo* 1, *vedendo* 20; *antiveggendo* 1, *veggendo* 18). Il tipo in palatale sparisce del tutto nella seconda edizione del romanzo, e si noti che Morandi 1979, p. 38 così commentava: “Nel terzo capitolo, Lucia diceva: «Sperava,» il padre Cristoforo, «che colui,» don Rodrigo, «*non mi veggendo*, non si curerebbe più di me.» In quel *non mi veggendo*, che usurpava il posto al *non vedendomi*, c'era la metà dei vizi della vecchia scuola: voce fuor d'uso e costruito contorto, tanto più sconvenienti perchè messi in bocca a una povera contadina”.

⁵³⁹ L'oscillazione *sed-* / *segg-* nel verbo base *sedere* e nei suoi composti è giudicata regolare e comune nei repertori di Mastrofini e Compagnoni e trova una certa corrispondenza nei dati di SPM, in cui, limitandoci al nostro verbo – *possedere* – si registrano *possiedo* 1; *possiede* 46 e *possede* 1;

Indicativo

I persona:

possiedo 350:17; 382:28;

III persona:

possiede **230:12; 232:16;**

VI persona:

posseggono 108:18; 193:1; 196:6; 213:4;

possiedono 350:3; 353:1; 359:13; 367:28; 368:5; 415:10; **76:18; 176:7;** *possedono* 495:17; **9:17; 18:4; 25:25; 35:13;**

Congiuntivo

III persona:

possegga 231:9; 254:24;

possieda 354:4; 354:18; 374:3; 384:4;

VI persona:

posseggano 108:15; *possiedano* 420:11; 420:19; **206:3;** *possedano* 348:13; 349:11; **17:16;**

Molto più limitata nei nostri testi è invece la presenza del tema in velare per il verbo *chiedere* e i suoi composti. Contro decine di occorrenze su tutta la diacronia delle forme in dentale si registra infatti con velare solo una terza persona del congiuntivo in 3R:

richiegga 273:32.

Questa sporadicità del tema ha pari nella lingua privata dell'epistolario manzoniano ma meno nel romanzo, nella prima edizione del quale ricorreva con non rara frequenza (ma sarà pareggiato sul tema in dentale nell'edizione successiva, per analogia ai verbi precedenti e per conformità agli usi più diffusi della prosa ottocentesca).⁵⁴⁰

3.5 *Faccio* e *fo*

Se nella prosa epistolare e narrativa manzoniana fino agli Trenta si può registrare un'alternanza tra la forma corrente della prosa ottocentesca *fo* e, più limitatamente, la forma *faccio* tradizionalmente assegnata dalla norma grammaticale al solo ambito poetico,⁵⁴¹ negli scritti linguistici considerati è invece sempre esclusivo l'uso di *fo*.

possiedono 4, *possedono* 4 e *posseggono* 13; *possegga* 5, *posseggano* 2. Difficile confrontare per questo verbo i dati della prosa coeva e del nostro *corpus* con quelli di altre prose del Manzoni, data l'estrema scarsità di occorrenze reperibili.

⁵⁴⁰ Cfr. Vitale 1992b, p. 23 e Savini 2002, p. 100. In SPM *richieda* 3, *richiedono* 8, *richiegono* 6; i temi sono variamente oscillanti nella prosa leopardiana (cfr. Vitale 1992a, p. 55 e n. 30), il tema in velare è prevalente in Romagnosi (Piotti 1991, p. 173) ma solo sporadico negli epistolari (cfr. Antonelli 2003, p. 173).

⁵⁴¹ *Faccio* è rispetto a *fo* maggioritario in FL (12 a 2) ma minoritario in PS 1827 (6 a 12) e viene sostituito del tutto in PS 1840 (cfr. Vitale 1992b, p. 30). Prima del 1840 *faccio* compariva talvolta anche nella scrittura privata dell'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 100). *Faccio* è sì sentito come variante letteraria o poetica ed è riportata dalla maggior parte delle grammatiche in seconda posizione

Tale forma, oltre ad essere del toscano letterario, è anche propria del fiorentino parlato, aspetto questo che ne garantisce la continuazione nella scrittura manzoniana anche dopo il 1840:

Fo 54:10; 79:26; 109:10; 111:28; 111:33; 358:2; 363:11; 371:12; 382:12; 407:30; **9:21; 137:9; 242:6; 244:8.**

3.6 *Vado e vo*

Benché fino alla seconda metà dell'Ottocento la norma grammaticale continui a prescrivere per la prosa la forma *vo* e riservi *vado* per il verso, già nel secondo Settecento i due allotropi oscillano fortemente in tutte le scritture e nella prima metà del secolo successivo *vado* incomincia a diventare esito prevalente.⁵⁴² Il Manzoni si adegua a tale abitudine coeva fino al 1840, quando l'appartenenza di *vo* al fiorentino vivo lo fa scegliere come forma esclusiva.⁵⁴³ Nel nostro *corpus* le attestazioni di *vado* e *vo* sono ridotte ad un'unica occorrenza (nella prima minuta al Cesari per *vado*, in 5R per *vo*), ma come si vede rispettano tale successione diacronica:

vado 54:11; *vo* 357:12.

Preposizioni, avverbi e congiunzioni

1 Forme concorrenti

Nella prosa sette-ottocentesca le forme *fra* e *tra* vengono impiegate in modo indifferente, seppur con una prevalenza della variante con fricativa.⁵⁴⁴ Anche la prosa manzoniana anteriore al 1840 rispecchia questa situazione: sono ben presenti entrambe le preposizioni ma *fra* è più frequente. Nel processo di correzione in vista della seconda edizione del romanzo, però, questa allotropia, considerata inutile, viene dal nostro autore eliminata: l'unica forma a sopravvivere in tutta la sua prosa (tranne qualche rara e isolata eccezione) è *tra*, la variante prima meno diffusa.⁵⁴⁵ I dati del nostro *corpus* sono specchio fedele di questo percorso: *fra* si registra infatti in 58

ma, nonostante ciò, le sua presenza nella prosa sette-ottocentesca è ben documentata, anche se minoritaria: cfr. Antonelli 1996, p. 172; Patota 1987, p. 119; Antonelli 2003, p. 169; in SPM *fo* 12, *faccio* 6.

⁵⁴² Per l'avvicendamento delle due forme nelle scritture e nei manuali cfr. Patota 1987, p. 119-121. *Vado* e *vo* sono in piena concorrenza nel Chiari, nel Foscolo, nei testi spogliati da Patota, nella prosa privata di Leopardi (cfr. Antonelli 1996, p. 172; Patota 1987, p. 119, Vitale 1992, p. 57). Nella lingua giornalistica ed epistolare primo ottocentesca, invece, *vado* è già prevalente (SPM *vo* 1, *vado* 6; cfr. Antonelli 2003, p. 170-171).

⁵⁴³ Così nell'epistolario e, con qualche eccezione, nella seconda edizione del romanzo: cfr. Savini 2002, p. 101 e Vitale 1992b, p. 30. I dati del romanzo, per la precisione, sono: *vado* FL 13, PS 1827 17, PS 1840 6; *vo* FL -, PS 1827 10, PS 1840 20.

⁵⁴⁴ Cfr. Patota 1987, p. 93 e Paradisi 1994, p. 811; in SPM *fra* 1239, *tra* 587.

⁵⁴⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 31; per il corrispettivo passaggio nell'epistolario cfr. Savini 2002, p. 103, nella revisione delle tragedie cfr. Vitale 2000, *passim*, in quella delle *Osservazioni* cfr. Mencacci 1989, p. 43.

occorrenze di cui 56 anteriori al 1840, negli stessi anni *tra* è ben attestato (34 occorrenze) ma minoritario ovunque tranne che in 3R (ma siamo già dopo la metà degli anni Trenta, alla vigilia di PS 1840); *tra* diventa infine esclusivo negli scritti successivi, sia inediti che editi (204 occorrenze).⁵⁴⁶

Per quanto riguarda le coppie *fino/sino* e *dove/ove*, il secondo membro di entrambe, connotato come letterario, è presente solo sporadicamente nei nostri testi e mai oltre i primi anni Trenta:⁵⁴⁷ *sino* è infatti attestato solo in 2R (166:22), *ove* nel frammento sulla polemica tra Branda e Parini e di nuovo in 2R (5:12; 153:33). Si distribuiscono invece su tutto il *corpus* le attestazioni dei corrispettivi allotropi.⁵⁴⁸

⁵⁴⁶ Questi i luoghi: *Fra* 6:2; 6:18; 26:10; 53:7; 64:22; 68:1; 71:9; 75:10; 75:10; 75:37; 76:6; 76:19; 76:33; 81:7; 87:10; 90:31; 90:34; 91:13; 91:27; 91:31; 93:3; 99:21; 101:18; 103:3; 103:7; 104:6; 104:11; 105:20; 108:17; 108:22; 110:17; 112:10; 112:10; 126:18; 171:19; 184:7; 189:5; 193:24; 196:15; 205:27; 216:19; 216:22; 221:17; 222:9; 222:25; 223:19; 228:8; 228:13; 235:24; 248:18; 250:10; 283:7; 284:17; 309:10; 309:14; 310:34; **55:1; 188:27**. *Tra* 5:1; 20:12; 76:15; 91:35; 92:10; 114:29; 144:14; 188:11; 242:32; 249:9; 255:16; 260:21; 269:20; 271:16; 272:21; 273:10; 273:18; 274:26; 278:17; 285:28; 290:6; 290:12; 290:14; 291:33; 292:10; 307:16; 308:6; 313:8; 320:1; 321:5; 323:18; 323:18; 324:20; 326:2; 345:24; 348:8; 349:14; 349:20; 353:5; 355:22; 360:5; 365:11; 367:24; 370:14; 370:15; 381:6; 388:21; 390:20; 392:8; 395:21; 405:16; 412:33; 419:2; 419:12; 422:8; 426:27; 428:26; 429:5; 434:4; 438:21; 439:30; 444:21; 444:21; 444:22; 444:22; 446:24; 447:6; 450:14; 453:4; 453:12; 455:19; 456:28; 458:23; 459:6; 468:10; 469:7; 473:14; 475:8; 476:7; 479:9; 487:13; 487:21; 493:19; 493:21; 494:10; 494:11; 494:18; 494:25; 495:17; 500:25; 501:7; 504:15; 507:17; 509:10; 510:5; 512:8; 512:8; 512:20; 512:21; 512:23; 512:24; 516:24; 516:26; 516:26; 516:26; 520:8; 521:13; 524:13; 525:1; 527:12; 530:14; 536:4; 537:17; 537:37; 537:38; 538:7; 538:8; 541:10; 541:13; 541:14; 542:12; 544:14; 548:20; 548:31; 550:15; 550:16; 552:9; 555:3; 555:4; 555:4; 555:4; 555:4; 555:5; **16:2; 18:23; 19:6; 20:24; 22:21; 24:22; 24:24; 25:3; 25:3; 29:25; 30:1; 31:23; 34:10; 35:24; 35:27; 35:33; 41:4; 41:10; 44:18; 53:23; 55:9; 56:1; 58:18; 60:10; 63:11; 63:23; 64:14; 65:27; 70:9; 71:20; 72:10; 74:9; 77:2; 110:12; 118:17; 118:20; 136:22; 137:28; 138:2; 138:22; 139:13; 139:18; 140:3; 141:20; 143:5; 143:7; 144:18; 144:18; 144:28; 145:29; 146:18; 147:23; 148:5; 173:18; 173:25; 176:10; 177:9; 178:19; 179:13; 180:5; 180:6; 180:33; 181:5; 182:16; 183:2; 184:2; 185:14; 188:19; 188:23; 189:24; 192:9; 192:11; 194:27; 195:8; 195:13; 195:14; 196:4; 196:5; 196:28; 197:18; 199:15; 203:12; 208:15; 209:4; 209:13; 214:3; 214:9; 215:24; 216:7; 216:19; 219:6; 222:16; 229:11; 232:20; 232:27; 238:24; 244:13; 244:23; 319:2; 319:19; 320:20; 321:7; 321:16; 321:22; 324:11; 333:7.**

Per la precisione, *fra* è attestato in *Sulla polemica fra Branda e Parini* (2), *Seconda introduzione al FL* (1), *minute al Cesari* (3), *minute al Tommaseo* (15), 2R (13), *Saggio di una nomenclatura botanica* (1), *Sentir messa* (16), 3R (5). *Fra* è attestato una volta anche nella *Relazione* e nell'*Appendice alla Relazione*, ma si noti che il confronto con gli autografi mostra che in essi entrambe si presentavano invece coll'allotropo *tra* (cfr. *Relazione* 2011, p. 48 e *SLE*, p. 265).

Tra è attestato in *Sulla polemica fra Branda e Parini* (1), *Seconda introduzione al FL* (1), *minute al Tommaseo* (3), 2R (2), *Sentir messa* (5), 3R (22), 5R (98), *Lettera al Carena* (19), *Relazione* (14), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (3), *Lettera intorno al Vocabolario* (17), *Appendice* (45), *Lettera al Casanova* (7), *Appunti* (1).

⁵⁴⁷ I due allotropi letterari sono addirittura assenti nel *corpus* epistolare studiato da Savini 2002, pp. 103-104. Fino al primo Ottocento, tuttavia, la lessicografia e le grammatiche non fanno differenza tra le varianti, ritenendole intercambiabili; solo a partire da TB è annotata la preferenza moderna per *fino* e soprattutto per *dove*, in atto già dal Settecento (cfr. Patota 1987, p. 90-91; Cartago 2005, p. 32). In SPM *fino* 574/*sino* 336; *dove* 383/*ove* 661.

⁵⁴⁸ *fin(o)* 22:12; 27:14; 40:20; 43:30; 55:1; 55:9; 63:23; 85:34; 105:25; 117:15; 120:17; 125:17; 130:5; 131:1; 136:12; 141:19; 148:37; 150:30; 172:6; 174:29; 175:24; 186:5; 188:5; 193:26; 195:12; 197:7; 213:20; 214:9; 232:16; 236:22; 283:28; 288:12; 289:11; 290:18; 298:20; 300:4; 315:11; 324:8; 328:25; 332:13; 355:2; 367:31; 371:17; 371:18; 387:21; 391:8; 419:11; 420:14; 420:26; 427:8; 436:4; 439:2; 441:16; 444:10; 457:20; 462:13; 478:5; 497:20; 499:1; 522:2; 540:14; 542:23; 545:12; 547:12; 553:16; 553:25; **17:5; 18:33; 25:11; 41:6; 61:4; 66:14; 73:16; 110:7; 116:17; 117:8; 120:7; 138:5; 145:4; 172:21; 175:9; 175:10; 178:11; 202:23; 208:26; 222:24; 331:29**; *perfino* 6:14; 24:3; 294:17;

Anche l'allotropia *ci/vi* si esaurisce negli scritti linguistici durante gli anni Trenta: col cambio di decennio, infatti, l'avverbio *ci* diventa esclusivo, ancora una volta seguendo con coerenza il modello linguistico elaborato per la riscrittura del romanzo.⁵⁴⁹ Per entrare più nello specifico, è interessante seguire il percorso delle due forme nel tempo e nei vari testi servendosi dell'aiuto della seguente tabella:

	VI	V'È	V'HA	CI	C'È	CI VUOLE
Sulla polemica fra Branda e Parini	2					
Seconda introduzione al FL	6	3	4			
Frammenti libro "d'avanzo"			2	1		
Modi di dire irregolari	4	1	3		1	
Due minute della lettera al Cesari	4	6	3	2	1	2

244:4; *finchè*: 45:26; 56:27; 94:24; 112:31; 182:5; 193:4; 252:8; 328:26; 419:5; 440:9; 440:27; 546:8; **204:19**; *finora* 103:3; 168:7; 255:4; 399:14; 414:5; 533:12; **229:20**; **232:2**.

Dove 19:11; 19:17; 22:8; 22:9; 22:11; 22:13; 22:16; 24:6; 27:22; 28:3; 33:5; 50:8; 57:9; 62:16; 63:3; 67:17; 75:20; 76:6; 78:14; 79:8; 81:11; 82:14; 82:16; 82:19; 83:2; 83:25; 90:20; 90:29; 92:14; 93:13; 94:10; 103:24; 104:3; 111:17; 112:4; 118:10; 118:10; 119:4; 119:25; 120:8; 120:9; 125:33; 126:6; 129:3; 130:31; 131:6; 131:29; 135:19; 136:23; 139:13; 140:16; 141:12; 144:2; 144:3; 144:23; 144:25; 145:10; 145:11; 145:12; 146:9; 146:10; 147:16; 147:17; 148:37; 149:11; 153:18; 155:5; 156:7; 157:3; 158:24; 165:6; 166:13; 166:22; 167:9; 169:13; 172:36; 181:16; 182:16; 182:23; 183:26; 185:11; 186:19; 187:8; 189:20; 191:13; 195:18; 201:9; 202:5; 202:24; 204:6; 206:7; 214:4; 215:5; 219:32; 221:27; 224:21; 227:7; 227:17; 228:4; 228:17; 228:19; 230:13; 230:19; 238:8; 244:26; 246:21; 248:17; 251:3; 252:16; 252:21; 252:23; 253:2; 258:22; 258:29; 258:34; 260:1; 273:32; 275:13; 275:13; 286:9; 287:1; 296:6; 296:8; 299:8; 306:24; 308:12; 312:18; 315:10; 326:9; 326:10; 326:17; 33:22; 344:23; 346:10; 346:11; 350:26; 351:8; 351:9; 351:11; 351:24; 362:21; 362:21; 362:23; 362:27; 363:11; 371:18; 375:13; 381:5; 390:8; 391:13; 391:29; 392:1; 392:1; 392:23; 407:25; 408:8; 408:18; 409:19; 410:10; 411:26; 411:27; 412:8; 412:22; 415:27; 415:27; 416:3; 426:6; 426:16; 435:25; 436:4; 436:4; 437:7; 439:2; 440:18; 446:17; 454:24; 461:16; 462:9; 462:13; 462:13; 464:15; 475:3; 476:12; 476:29; 480:23; 481:15; 484:13; 484:19; 492:24; 495:24; 495:26; 497:8; 497:9; 497:20; 497:21; 504:24; 525:22; 530:12; **32:17**; **32:19**; **33:7**; **34:7**; **34:13**; **42:7**; **42:9**; **42:12**; **43:11**; **44:12**; **44:15**; **53:14**; **55:16**; **57:12**; **58:17**; **64:5**; **65:20**; **66:23**; **67:13**; **74:2**; **74:16**; **136:25**; **138:20**; **139:23**; **140:1**; **140:1**; **142:9**; **142:10**; **142:18**; **142:30**; **145:4**; **145:9**; **145:20**; **147:17**; **148:3**; **148:6**; **148:11**; **149:2**; **174:1**; **174:3**; **175:9**; **175:10**; **185:7**; **207:13**; **207:13**; **208:9**; **211:4**; **211:4**; **218:17**; **222:22**; **227:5**; **229:25**; **234:9**; **234:18**; **235:5**; **238:9**; **318:27**; **321:18**; **321:26**; **322:2**; **331:29**;

dovunque 67:4; 201:15; 280:27.

⁵⁴⁹ Cfr. Vitale 1992b, p. 22. Il modello è applicato con coerenza per questi avverbi anche nell'epistolario (cfr. Savini 2002, pp. 104-105) e nella revisione delle tragedie e delle *Osservazioni* (cfr. Vitale 2000, *passim* e Mencacci 1989, pp. 40-41).

	VI	V'È	V'HA	CI	C'È	CI VUOLE
Due minute della lettera al Tommaseo	4		1	10	24	4
2R	15	5		18	55	8
Saggio di una nomenclatura botanica	7	2	1		6	1
Sentir messa	30	6	3	21	79	8
3R	8	2		7	40	3
5R	1			65	190	5
Lettera al Carena				8	51	4
Relazione				4	20	
Lettera intorno al De vulgari eloquio	1			1	10	
Lettera intorno al Vocabolario				10	14	1
Appendice alla Relazione				16	70	1
Lettera al Casanova				7	8	1
Appunti				2	2	

La forma *vi*, dunque, sentita forse come più letteraria ma certo come più comune nelle pratiche scritte coeve,⁵⁵⁰ è quasi assoluta nei primi quattro scritti linguistici, mentre la presenza di *ci* inizia a farsi consistente solo a partire dalle due minute della lettera ad Antonio Cesari. Pochi anni dopo, le due prove della lettera al Tommaseo (1830) rappresentano un precoce ribaltamento dei rapporti quantitativi tra le due forme: qui, infatti, *vi* è attestato solo nella prima delle due minute ed è nettamente

⁵⁵⁰ Valgono anche per l'Ottocento le considerazioni di Patota a proposito dell'uso settecentesco: "certamente *ci* e *vi* [...] sono venuti a confondersi. Ma più che lo scambio reciproco di funzioni, sarà da segnalare lo sconfinamento di *vi* nell'area grammaticale di *ci*, la spiccata tendenza a preferire la prima alla seconda forma, in particolare nell'opposizione *v'è*, *v'ha/c'è*" (Patota 1987, p. 90; ma cfr. anche, per l'uso degli illuministi lombardi, Cartago 2005, pp. 31-32). Significativi i dati di SPM: *vi* 1108, *ci* 122; *v'è*, *v'ha* 859, *c'è*, *ci ha* 91.

minoritario rispetto a *ci*. Nei successivi testi argomentativi degli anni Trenta, tuttavia, se la presenza di *ci* si mantiene sempre più alta di quella di *vi*, è soprattutto in unione con il verbo *essere* ad essere prevalente: al di fuori del tipo *c'è/ci sono*, infatti, la concorrenza di *vi* è notevole se non ancora maggioritaria. Dopo il 1840, infine, l'allotropia è eliminata e sopravvive solo la forma meno letteraria *ci*; *vi* compare nel nostro *corpus* solo due altre volte, in un testo inedito e in uno edito: nel primo capitolo di 5R (forse per ragioni eufoniche, nell'espressione *v'intrecciano*) e nella *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (nell'espressione *vi leggiamo*, ma solo nel testo a stampa, nella minuta autografa compare *ci leggiamo*). Come ultima nota, si deve probabilmente a motivi di eufonia la costanza per tutta la diacronia dell'avverbio *ci* nella locuzione *ci vuole*.⁵⁵¹

A rafforzare un aggettivo o avverbio è costante nel nostro *corpus* l'uso della forma *così*,⁵⁵² ma in alcuni scritti anteriori al 1840 (*Sulla polemica fra Branda e Parini*, seconda introduzione al FL, minute al Cesari e al Tommaseo, *Sentir messa*) compare sporadicamente anche il più elevato e letterario *sì*:

sì 5:14; 5:15; 24:16; 24:28; 58:21; 61:2; 86:1; 200:27; 240:1.

Nella scrittura ottocentesca erano impiegabili entrambe le forme ma in tutta la prosa manzoniana *sì* è allotropo minoritario e soggetto ad ampio sfoltimento negli anni di elaborazione del modello di una lingua viva e fiorentina.⁵⁵³

Non diverso il percorso della forma eletta *adunque* e del suo corrispettivo più comune *dunque*; le due forme oscillano solo fino al 1840, quando la prima scompare e la seconda – già più frequente – rimane allotropo esclusivo:⁵⁵⁴

⁵⁵¹ Per il passaggio dal tipo *v'ha/v'hanno* a *c'è/ci sono*, cfr. *infra* p. 139.

⁵⁵² *così* 19:5; 19:12; 19:12; 21:13; 21:22; 23:20; 23:20; 49:3; 52:5; 54:15; 55:16; 58:2; 60:3; 60:5; 60:5; 63:21; 65:17; 65:18; 65:18; 85:7; 112:12; 113:4; 114:20; 117:16; 118:8; 121:21; 121:21; 121:22; 125:32; 125:32; 125:32; 125:33; 126:18; 126:18; 128:10; 129:4; 135:14; 136:7; 136:14; 138:5; 139:26; 143:17; 144:21; 148:33; 166:11; 169:24; 170:22; 175:5; 175:7; 175:7; 175:7; 175:31; 187:12; 198:3; 209:19; 210:3; 232:28; 235:18; 237:19; 237:19; 247:21; 251:8; 259:19; 260:10; 283:1; 283:2; 289:12; 291:9; 291:10; 294:7; 297:19; 307:8; 313:16; 323:17; 342:16; 379:13; 381:3; 382:21; 385:5; 386:19; 393:4; 397:12; 412:25; 416:11; 416:12; 427:12; 430:17; 432:14; 438:21; 440:9; 444:18; 456:5; 460:11; 461:6; 468:12; 471:9; 474:12; 478:2; 479:16; 487:4; 488:3; 488:4; 489:2; 494:12; 499:14; 500:8; 502:9; 548:6; **44:9; 46:7; 53:21; 59:13; 67:3; 70:16; 71:13; 119:21; 138:31; 139:2; 147:15; 148:11; 149:13; 172:6; 216:16; 217:10; 224:2; 227:4; 227:5; 227:5; 228:22; 228:22; 232:29; 313:4; 318:21; 331:15; cosiffatto** 130:32; -a 320:21.

⁵⁵³ Per l'inquadramento nella prosa ottocentesca e gli usi del romanzo cfr. Serianni 1987, pp. 44-45; per l'epistolario, coerente ai nostri dati, cfr. Savini 2002, p. 106.

⁵⁵⁴ Identici i dati della scrittura epistolare: cfr. Savini 2002, pp. 106-107. Nella prosa del romanzo, invece, *adunque* tende a diminuire la sua presenza nelle varie redazioni (ed è sempre minoritario rispetto a *dunque*), ma non scompare ancora in PS 1840, in cui ricorre per 5 volte (erano 21 in FL e 13 in PS 1827). La correzione *adunque* > *dunque* è segnalata anche per la riedizione delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 39. Per quanto riguarda gli usi sette-ottocenteschi, benché per lungo tempo *adunque* sia preferito dalla lessicografia (è specificato come meno comune solo a partire da TB), *dunque* è forma maggioritaria già dal secondo Settecento: è assoluto nel Foscolo e prevalente nei testi spogliati da Patota (cfr. Patota 1987, p. 97) ma anche in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 80); in SPM *adunque* 102, *dunque* 287.

adunque 44:18; 57:1; 62:5; 76:30; 92:8; 101:23; 133:5; 133:22; 166:8; 170:15; 176:17; 182:11; 196:9; 233:14; 285:13; 303:30; 305:19; 313:13; 328:9;
dunque 8:9; 40:14; 42:6; 43:15; 44:4; 56:18; 72:11; 75:12; 75:30; 87:26; 89:22; 102:25; 104:4; 108:23; 121:3; 125:37; 138:21; 148:21; 153:34; 154:19; 155:19; 166:1; 167:10; 173:20; 183:7; 185:11; 195:12; 195:19; 203:39; 215:11; 217:7; 220:3; 224:9; 224:25; 252:6; 273:22; 286:6; 287:7; 296:7; 297:21; 298:20; 298:23; 303:28; 305:28; 307:6; 312:12; 316:2; 317:12; 321:14; 326:4; 333:19; 344:26; 345:12; 346:12; 347:13; 350:25; 353:10; 356:16; 357:4; 357:12; 362:19; 362:31; 363:6; 364:14; 365:19; 374:28; 375:15; 384:14; 393:14; 404:3; 407:5; 407:28; 408:28; 410:23; 412:20; 413:19; 414:6; 415:30; 417:33; 418:10; 455:13; 460:7; 464:4; 471:12; 474:1; 476:20; 482:14; 482:20; 494:20; 494:34; 503:20; 529:15; 537:6; 551:8; **11:8; 15:26; 17:20; 21:29; 26:20; 30:23; 46:4; 113:18; 113:23; 114:17; 135:21; 137:5; 138:28; 146:24; 321:13; 333:21.**⁵⁵⁵

Per quanto riguarda le congiunzioni eufoniche *ad*, *ed*, *od*, se di quest'ultima non ci sono esempi nel nostro *corpus* le prime due ricorrono invece non raramente negli scritti linguistici anteriori al 1840 e calano drasticamente solo dopo tale data, non trovando corrispondenza nel fiorentino vivo.⁵⁵⁶

Più nello specifico, davanti a vocale, questi sono i totali delle occorrenze delle forme divisi per periodo:

	<i>Ad</i>	<i>A</i>	<i>Ed</i>	<i>E</i>
Ante 1840	285	77	107	528
Post 1840	86	323	42	674

Si può notare una differenza, anteriormente al 1840, tra *ad* e *ed*, in quanto la prima forma è in questi anni maggioritaria sulla corrispettiva *a*, mentre la seconda è sempre in minoranza su *e*. Le occorrenze delle forme eufoniche sono spesso legate alla volontà di evitare l'incontro tra due vocali uguali: prima del 1840 si contano solo tre casi di *a* seguita da parola iniziante per *a* e nessun caso di *e* seguita da parola iniziante per *e*; se lo stesso non si ripete anche dopo il 1840 (si contano infatti 21 casi di *a + a* e 47 casi di *e + e*) è però vero che è in questi contesti fonetici che ricorre la maggior parte degli *ad* e *ed*.

⁵⁵⁵ *Adunque* è attestato in *Modi di dire irregolari* (1), minute al Cesari (2) e al Tommaseo (2), 2R (3), *Saggio di una nomenclatura botanica* (3), *Sentir messa* (3), 3R (5); *dunque* invece in *Sulla polemica fra Branda e Parini* (1), *Modi di dire irregolari* (4), minute al Cesari (1) e al Tommaseo (5), 2R (10), *Saggio di una nomenclatura botanica* (3), *Sentir messa* (11), 3R (16), 5R (43), *Lettera al Carena* (7), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (3), *Lettera intorno al Vocabolario* (4), *Lettera al Casanova* (1), *Appunti* (1).

⁵⁵⁶ Lo stesso si registra nelle redazioni del romanzo e nell'epistolario del Manzoni: cfr. Vitale 1992b, p. 29 (ma anche Morandi 1879, pp. 219-220) e Savini 2002, pp. 107-108.

2 Forme letterarie e toscanismi

Negli scritti linguistici si collocano quasi tutte nell'arco temporale compreso tra la prima e la seconda edizione dei *Promessi sposi* le occorrenze di preposizioni, avverbi e congiunzioni che sono classificabili come propri della scrittura letteraria. Nella stessa prosa narrativa manzoniana, del resto, molte di tali forme hanno un picco quantitativo proprio nella lingua toscana libresca della Ventisettana, scomparendo quasi del tutto in quella fiorentina viva della Quarantana. Queste nello specifico le attestazioni dal nostro *corpus*:

preposizioni: *lunge* 170:7; *lungi* 462:12; **172:8**; **186:24**,⁵⁵⁷

avverbi: *addietro* 221:26; 229:21; **319:9**; *al tutto* 294:18; *attorno* 195:20; 213:9; *colà* 148:26; *dappoi* 51:18; 63:10; 289:19; *davantaggio* 173:36; *di leggieri* 129:24; 161:15; 244:13; 251:10; 294:7; 309:3; *donde* 22:12; 53:9; 64:24; 116:17; 123:1; 149:31; 188:20; 212:9; 212:9; 227:22; 232:13; 233:6; 246:30; 250:13; 269:9; 317:10; 324:29; 525:14; **24:20**,⁵⁵⁸ *entro* (locativo) 53:25; 66:13; 147:24; 155:4; 280:26; **66:11**; **222:6**,⁵⁵⁹ *indi* 194:13; *ivi* 56:13; 58:21; 114:25; 114:25; 114:27; 153:18; 228:24; *manco* 62:2; 102:11; 128:8; 143:8; 205:19; *quivi* 56:28; 60:17; 201:14; 213:18; 289:17; 303:28; 303:30; 309:4; 316:5; *sovente* 54:30; 58:16; 64:13; 108:13; 108:17; 116:16; 126:17; 190:25; 192:18; 194:33; 194:34; 195:29; 197:3; 205:15; 211:19; 213:12; 213:16; 214:1; 233:26; 234:21; 240:11; 248:5; 259:19; 308:17; *tampoco* 135:11; 306:20; *testè* 221:14; 242:32; 268:8; 270:21; *tosto* 54:16; 75:34; 91:15; 125:1; 153:26; 158:15; 175:18; 200:27; 229:22; 250:30; 257:18; 257:25; 275:8; 283:20; 285:14; 287:13; 289:17; 303:29; *tuttavia* (temp.) 71:4; 85:22; 87:4; 103:4; 105:8; 136:31; 187:12; 216:28;

congiunzioni: *dondechè* 149:22; *eziandio* 108:8; 125:30; *imperciocchè* 105:9; 152:1; 230:2; 244:7; 251:7; 252:21; 255:8; 257:15; 324:26; *imperocchè* 146:11; 332:21; *laonde* 130:8; *onde* 54:31; 173:28; 256:18; 288:1; **113:13**; *talchè* 53:20; 200:23; 204:1; 312:2;

interiezioni: *affè* 77:10; 89:17; 119:3; 139:9; 190:1; 286:10; 312:33; 324:6; 333:13.⁵⁶⁰

⁵⁵⁷ *Lunge/lungi* è riconosciuta come voce letteraria dalla lessicografia di secondo Ottocento (TB, GB) ma appare ben attestata per esempio nella prosa giornalistica: in SPM come avverbio *lunge* 7/*lungi* 21; come locuzione *lunge* 10/*lungi* 61. Nel romanzo Manzoni la elimina dalla Ventisettana alla Quarantana ma nell'epistolario come nei nostri testi continua a servirsene ancora in tarda età (cfr. Savini 2002, p. 109).

⁵⁵⁸ In altri tre casi, tutti anteriori al 1840, *donde* è impiegato in funzione più di relativo: "grammatiche, le quali hanno un capitolo apposta pei nomi che mancan del singolare, e ne registrano una lunga filza, donde appunto sono ricavati quei pochi che abbiám citati" 240:2-5; "vocaboli che nella lingua donde furon presi hanno bensì il significato di *Misura*" 259:26-28; "Nella parte dell'opera donde son tratti i luoghi or ora citati" 306:18-19.

⁵⁵⁹ Di *entro* riporto per chiarezza i contesti: *quelli che leggono que' libri per farvene entro ricerca* (53:24-25 e 66:12-13); *chi bene e ben ci ripeschi entro* (147:24); *Chi punto ci guardi per entro* (155:3-4); *fatti sparsi per entro ad una o ad un'altra lingua* (280:25-26); come preposizione: *entro que' primi confini* (**66:11-12**); *progressi della lingua francese entro i confini della nazione* (**222:5-6**).

⁵⁶⁰ Per tutte queste forme, tramite la LIZ, rileviamo in FL/PS 1827/PS 1840 le seguenti occorrenze: *lunge/i* 3/5/-; *addietro* 16/26/9; *al tutto* 2/1/-; *attorno* 18/61/-; *colà* 5/25/3; *dappoi* -/2/-;

Altre forme hanno invece un arco temporale diverso. Si colloca ad esempio solo tra gli anni Quaranta e Cinquanta (in 5R e nella *Lettera al Carena*) la congiunzione *dimanierachè*:

dimanierachè 347:11; 367:6; 392:5; 418:18; 448:16; 469:23; 541:22; 545:20; 547:3; **35:18; 39:12;**

probabilmente a sostituire il precedente

dimodochè 24:6; 25:18; 94:32; 171:35; 174:28; 223:5; 275:11; 290:2;

come nella Quarantana era stata fatta la correzione, non assoluta ma frequente, *modo* > *maniera*.⁵⁶¹

Compare dalle minute della lettera al Cesari, ha il suo picco negli anni Trenta e retrocede durante il decennio successivo il semplice *chè* causale:

chè 55:2; 56:11; 56:23; 58:10; 58:21; 61:16; 62:1; 62:4; 62:31; 64:5; 65:9; 74:9; 75:8; 80:16; 81:11; 82:15; 83:15; 88:5; 91:37; 93:30; 103:28; 105:23; 107:3; 108:6; 109:4; 109:22; 110:4; 115:1; 116:19; 117:33; 122:27; 126:8; 128:29; 133:5; 134:25; 136:5; 136:16; 137:4; 140:14; 141:8; 142:21; 143:9; 143:20; 145:17; 146:27; 149:7; 150:22; 152:28; 153:10; 155:25; 158:29; 161:22; 175:9; 181:17; 182:6; 184:17; 188:4; 190:1; 190:13; 192:13; 196:6; 196:11; 199:4; 199:7; 203:7; 203:11; 203:14; 208:23; 209:16; 214:13; 215:1; 221:25; 222:7; 223:21; 224:8; 226:7; 226:36; 227:25; 244:16; 246:26; 248:2; 250:7; 259:6; 266:8; 268:12; 282:14; 292:30; 303:24; 305:12; 305:32; 332:17; 342:17; 343:1; 359:29; 364:29; 369:23; 384:2; 389:25; 391:9; 395:21; 396:24; 400:16; 407:22; 412:17; 418:36; 419:28; 496:22; **28:2; 29:5; 31:21; 35:25; 37:7; 40:1; 40:9; 41:3; 44:12; 120:1.**⁵⁶²

Hanno statuto diverso altri toscanismi letterari con corrispondenza nell'uso vivo fiorentino:

costì 85:23; 85:23; 86:10; *punto* (rafforzativo della negazione) 74:5; 76:16; 91:33; 105:19; 111:12; 114:34; 114:34; 118:14; 120:24; 121:26; 132:10; 138:23; 143:27; 144:6; 147:10; 150:19; 151:3; 155:3; 155:13; 158:6; 194:12; 194:13; 200:20; 217:23;

dav(v)antaggio 3/2/-; *di leggieri* 1/4/-; *donde* 18/29/13; *entro* 8/25/4; *indi* 14/5/1; *ivi* 48/19/8; *manco* 2/19/-; *quivi* 71/133/4; *sovente* 20/23/1; *tampoco* 1/3/-; *tosto* 233/198/-; *tuttavia* 49/49/25; *imperciochè* -1/1/1; *onde* 17/27/18; *talchè* -8/2; *affè* 1/-/. In Vitale 1992b, p. 22 e nn. (ma cfr. anche D'Ovidio 1895, pp. 82-83) sono registrati nell'ambito del decrescimento della letterarietà questi cambiamenti: *donde* > *dove*; *quivi* > *lì*; *ivi* > *lì*, *là*; *di leggieri* > *facilmente*; *lungi* > *lontano*; *sovente* > *spesso*; *tampoco* > *nemmeno*, *neppure*; *tosto* > *subito*. Coerenti anche i dati provenienti dallo studio sull'epistolario del Manzoni: cfr. Savini 2002, pp. 108-110.

⁵⁶¹ Cfr. Vitale 1992b, p. 32. I dati di SPM indicano che sia *dimodochè* che *dimanierachè* erano dell'uso ottocentesco, ma con forte prevalenza della prima variante: *dimodochè* 43, *dimanierachè* 14.

⁵⁶² *Chè* si presenta appunto nelle minute al Cesari (11) e al Tommaseo (9), in 2R (32), *Saggio di una nomenclatura botanica* (1), *Sentir messa* (30), 3R (8), 5R (16), *Lettera al Carena* (9), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1). La congiunzione è ben attestata anche nelle edizioni del romanzo: se in FL gli esempi sono solo 7, in PS 1827 sono 83 e in PS 1840 ben 95. Per quanto riguarda la prosa coeva, in SPM se ne contano 84 occorrenze; è comune nei manoscritti ma non nelle stampe leopardiane (cfr. Vitale 1992a, p. 80).

219:18; 228:20; 229:22; 234:16; 236:3; 237:16; 239:7; 247:15; 254:30; 257:16; 258:31; 269:8; 300:21; 303:9; 306:20; 310:10; 317:8; 320:3; 357:13; 360:21; 362:9; 381:6; 388:4; 388:5; 392:8; 395:5; 395:5; 397:21; 406:17; 420:17; 420:22; 421:15; 422:10; 441:25; 443:13; 443:16; 447:8; 455:10; 468:7; 479:2; 484:8; 489:5; 489:22; 492:8; 497:12; 500:2; 505:23; 506:7; 508:13; 519:4; 535:3; 541:7; 552:30; **10:7; 11:17; 11:17; 19:3; 26:7; 37:15; 66:7; 112:9; 216:13.**

Costi non è un avverbio frequente nella narrativa manzoniana (un solo esempio in PS 1840) ma ha una notevole ricorrenza nella prosa epistolare:⁵⁶³ non sembra dunque un caso che le tre occorrenze nei nostri testi provengano tutte proprio da uno scritto di questo genere, la prima minuta della lettera al Tommaseo. Abbiamo già avuto spesso modo di notare il carattere fiorentineggiante di questa lettera; possiamo aggiungere agli altri dati comprovanti anche questa ricorrenza del fiorentino *costi*, tra l'altro proprio ad indicare, nel concreto dato spaziale, Firenze e la Toscana.⁵⁶⁴

La prima minuta al Tommaseo è anche il testo da cui partono nel nostro *corpus* le attestazioni di un altro uso fiorentineggiante, quelle dell'avverbio *punto* come rafforzativo della negazione. Nei *Promessi sposi* esso fu introdotto a partire dal 1840 proprio come fiorentinismo,⁵⁶⁵ ma gli scritti linguistici testimoniano come l'avverbio fosse ampiamente di casa nella scrittura manzoniana da almeno un decennio.⁵⁶⁶

⁵⁶³ Cfr. Savini 2002, p. 110.

⁵⁶⁴ Contando appunto che il destinatario è Tommaseo e che la lettera sarebbe stata spedita in Toscana, questi sono i contesti della forma: “aspettando tuttavia il gran lavoro del dizionario, e sperando che sia per essere quale di costi e di costi soltanto può venir fuori” (85:22-24); “nel Sig.^f Montani per esempio, che dei miei buoni padroni ed illustri amici di costi nomino solo” (86:8-10).

⁵⁶⁵ Cfr. Vitale 1992b, p. 30 e Savini 2002, p. 111. Nell'Ottocento *punto* è ben attestato nella prosa giornalistica (in SPM *punto* avverbio ha 90 occorrenze; cfr. anche Masini 1977, p. 147) e nelle *Operette* leopardiane (cfr. Vitale 1992a, p. 72).

⁵⁶⁶ La distribuzione delle occorrenze nei testi è questa: prima (2) e seconda (1) minuta al Tommaseo; 2R (17); *Sentir messa* (15); 3R (7); 5R (35); *Lettera al Carena* (6); *Relazione* (1); *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1); *Appendice alla Relazione* (1).

SINTASSI

Sintassi della frase

1 Uso dell'articolo

Secondo un uso corrente e soprattutto toscano, nel nostro *corpus* l'articolo determinativo è presente davanti ai cognomi maschili in centinaia di esempi (distribuiti su tutta la diacronia) e sono solo poche (e tutte contenute entro i primi anni Trenta) le eccezioni:⁵⁶⁷

da Boileau 32:12; *Voltaire* 50:9; 58:6; 62:16; 117:1; 182:26; *di Voltaire* 58:15; *di Montaigne* 57:19; *di Bossuet* 58:15; *di Molière* 67:2; *Dante* 94:3; *Cesare* 182:26; *di Cicerone* 220:19; *di Terenzio* 220:20; *di Vaugelas* 220:24.

Sono limitate nel numero e nel tempo anche le omissioni dell'articolo con sostantivi preceduti da aggettivo possessivo, di tono letterario e ricercato e in forte regresso nella prosa coeva:⁵⁶⁸

allora si vedrebbero morir da sè a suo letto, tante quistioni e tanti sistemi 82:17-18;
E addotte sue ragioni del doversi ciò dire del Trecento 131:22.

Non è molto frequente ma è distribuita su tutta la diacronia la costruzione del superlativo con ripetizione dell'articolo, tipo sintattico francesizzante e quindi censurato da molti grammatici ma ben diffuso nella nostra prosa sette-ottocentesca e non estraneo anche ad altre prose manzoniane:⁵⁶⁹

⁵⁶⁷ Una tendenza opposta a quella del nostro *corpus* si segnala invece nell'uso epistolare manzoniano, nel quale gli studi hanno verificato che l'articolo determinativo è generalmente ommesso davanti ai cognomi maschili e che gli esempi contrari sono minoritari: cfr. Savini 2002, pp. 113-114. Secondo D'Ovidio 1895, p. 79 e ss., Manzoni, adottando nel romanzo il determinativo davanti ai cognomi (pur non senza eccezioni), fu fedele ad un uso "schiettamente toscano" che è "non così rigido come si pretende" e contro il quale "sta la consuetudine di tutta la rimanente Italia e di tutta forse l'Europa". Questa correzione della Quarantana fu sistematicamente applicata anche nella revisione delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 104. Nel Sette-Ottocento la presenza del determinativo davanti ai cognomi rappresentava la norma più corrente, ma l'omissione era una prassi diffusa seppur sgradita alle grammatiche: è per esempio ben attestata nei giornali milanesi e costante nella prosa di Romagnosi (cfr. Masini 1977, p. 72 e Piotti 1991, p. 176).

⁵⁶⁸ Questi casi sono rari anche nell'epistolario manzoniano: cfr. Savini 2002, p. 114. Tali costruzioni senza articolo compaiono nel Leopardi delle *Operette* e dell'*Epistolario* (cfr. Vitale 1992a, pp. 86-87) e come "preziosismi sintattici" nei giornali (cfr. Masini 1977, p. 73), ma si avviavano nell'Ottocento ad uscire dall'uso.

⁵⁶⁹ Nel suo studio sull'epistolario manzoniano Andrea Savini rileva rispetto ai nostri testi una più marcata scarsità di esempi di questa ridondanza dell'articolo e soprattutto un confine cronologico all'inizio degli anni Venti (cfr. Savini 2002, p. 115). Tuttavia, si noti che nelle correzioni della Quarantana (come in quelle delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 107) Manzoni conserva il doppio modo di superlativo, con e senza ripetizione dell'articolo determinativo, benché diminuisca i casi di quest'ultimo. Esempi frequenti del costrutto si leggono nei giornali studiati da Masini 1977, pp. 73-74 e nella prosa di Romagnosi analizzata da Piotti 1991, p. 177.

*nel modo il più generale 41:4-5; la parola, oserei dire, la meno definita, la meno accompagnata da una idea, da idee accertate, comparate, la più indeterminata 45:8-10; comprende cose le più disformi nel modo, e le più distanti nel grado 108:29-30; relazioni le più necessarie e le più frequenti fra le cose 110:17-18; nomi di oggetti i più usuali 110:20-21; gente [...] la più in grado di promuovere efficacemente questa lingua 113:29-31; l'espressione la più propria, la più al caso, la più per l'appunto 382:13-14; cose le più necessarie da nominarsi 396:19-20; cose le più positive 448:23; è il mezzo il più pronto e immediato 495:16; lingue le più disparate **31:6**; una pittura la più varia e fedele di costumi **236:10**.⁵⁷⁰*

È anch'esso “di probabile parentela francese”⁵⁷¹ e non troppo frequente ma distribuito su tutto il *corpus*, l'uso dell'articolo nell'espressione *il primo* (o anche *per il primo*) e parallelamente *per l'ultimo*, dove noi diremmo semplicemente *per primo* e *per ultimo*:

*Il sistema che, per l'intento or ora accennato, ci sembra che torni qui meglio esaminare il primo 127:3-4; quelle che mi sovvennon le prime? 138:19-20; questo capit. che vien lungo e che rompe la continuità dei fatti e dei ragionamenti, starà meglio per l'ultimo 167:13-14; egli abbia, per dir così, dovuto, la prima cosa, escludere il linguaggio parlato 221:6-8; La prima cosa ciascun dei due riconosce nell'altro un essere simile a sè 288:13-14; Un'altra volta è questi che fugge il primo 288:21; nell'assegnare il mezzo del quale l'un dei due si sia servito il primo all'intento di significare 292:11-13; del quale il Condillac medesimo ha il primo, con sua gran lode, avvertito seriamente e dimostrato l'efficacia 333:1-2; abbiam bisogno d'acquistarla, e, per la prima cosa, di cercarla 364:22-23; ma l'accenneremo anch'essa, e per la prima 370:20-21; per chi il primo l'ha messo in opera 409:9-10; Io per il primo 412:16; è l'obiezione che avrei dovuta prevedere la prima **23:28-29**; Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi, e ne toccheremo due splendidissimi; e per il primo, quello della lingua latina **55:10-11**; una dimostrazione pratica della tesi posta per la prima in questo scritto **187:2-4**.⁵⁷²*

Ultimo fenomeno da segnalare è, in 2R, un'isolata presenza dell'articolo con l'espressione temporale *tante volte*:

Io gli ho pure uditi le tante volte parlamentar fra loro 108:21-22;

successivamente sempre usata secondo l'uso più comune e moderno:

Lasciate a terra questo sasso di Sisifo, che è ricaduto già tante volte 346:13-14; come ho detto tante volte 388:8; questo vocabolo lingua, ripetuto tante volte 397:5-6; il vocabolo Lingua, già tante volte ripetuto in questo scritto 443:17-18; Ma è anche

⁵⁷⁰ Le occorrenze provengono dai *Modi di dire irregolari*, 2R, 5R, *Lettera al Carena*, *Appendice alla Relazione*.

⁵⁷¹ Piotti 1991, p. 177, dove si registra un unico esempio dell'espressione *il primo* “per primo” nella prosa di Romagnosi.

⁵⁷² Le occorrenze si riferiscono a 2R, *Botanica*, *Sentir messa*, 3R, 5R, *Lettera al Carena*, *Relazione*, *Appendice alla Relazione*.

strano che una sentenza [...] sia stata tante volte allegata **43:10-15**; *Dall'aver tante volte sentite quelle parole usate a uno stesso intento* **137:30-31**.

2 Uso del pronome

In unione con il gerundio osserviamo nel nostro *corpus* un'alternanza della posizione clitica dei pronomi e delle particelle avverbiali atoni. Se in frase positiva, infatti, tali elementi sono sempre enclitici, secondo l'uso più corrente e moderno, con il gerundio negativo sono invece per lo più proclitici, secondo un uso ottocentesco più eletto e di carattere elegante:⁵⁷³

non vi essendo 195:18; *non ci essendo*: 131:11-12; 441:18; **31:22**; **59:1**; **68:8**; **142:5**; **183:16-17**; **188:19**; **205:22**; **234:9**; *non lo sapendo* 196:10; *non ne avendo* 198:18; *non si proponendo* 206:24; *non vi trovando* 238:13; *non si potendo* 425:11; 497:16; *non si sentendo* 485:23; *non ci potendo* **31:23**; *non si movendo* **225:10**; *non si volendo* **234:10**; *non si fidando* **234:24-25**.

Le eccezioni alla proclisi sono minoritarie e concentrate tutte in 5R:

non vedendoci 358:21; *non rammentandomi* 365:17; *non conoscendolo* 437:16.

È fortemente significativo che nelle nostre attestazioni la proclisi si mantenga con i gerundi negativi anche negli scritti inediti ed editi posteriori alla Quarantana: in questa, infatti, Manzoni l'aveva invece completamente eliminata.⁵⁷⁴

Della presenza nei nostri testi dei pronomi pleonastici si è già avuto modo di parlare in precedenza, nel capitolo dedicato alla morfologia.⁵⁷⁵ Aggiungiamo qui che Manzoni impiega occasionalmente il *si* riflessivo pleonastico nel sintagma espletivo *si è*:

Ciò che poi troviamo per questa via di positivo si è che... 153:1; *E ciò che [...] mi fa arditamente creder così, si è il vedere che...* 156:24-26; *una delle ragioni perchè il predominio d'un dialetto giovi alla lingua, si è che...* 203:4-5; *la cagione poco fa accennata [...] si è che...* 206:16-17.

Non è un caso che gli esempi siano tutti anteriori al 1840, concentrati in 2R e nel *Sentir messa*: l'uso del *si* riflessivo pleonastico, infatti, era proprio della tradizione letteraria e “pur non essendo infrequente nell'Ottocento e pur appartenendo alle

⁵⁷³ L'uso della proclisi è ben presente anche in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 89) ma è solo sporadico nello studio sui romanzi ottocenteschi condotto da Mauroni 2006, p. 246 (e sul Grossi si veda anche Dramisino 1996, p. 149) e nei giornali milanesi studiati da Masini 1977, p. 75.

⁵⁷⁴ Cfr. Mencacci 1995, p. 138. Qualche esempio di proclisi di elementi atoni con gerundi negativi in anni avanzati si registra però anche nel campione dell'epistolario manzoniano studiato da Savini 2002 (pp. 116-117).

⁵⁷⁵ Cfr. *supra* p. 66 e ss.

consuetudini toscane vive, stava per rarefarsi nelle scritture”;⁵⁷⁶ conseguentemente, nella ricerca di una lingua viva e corrente, Manzoni lo espelle progressivamente dalla propria scrittura.⁵⁷⁷

Altro fatto notevole, segnalato anche per la prosa epistolare del nostro autore,⁵⁷⁸ è un’estensione del *ne* pronominale e avverbiale più ampia rispetto agli usi dell’italiano di oggi:

*Il fastidio che provammo d’una prosa così fatta ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori 19:4-6; come il lettore ha potuto accorgersene 19:13; quand’anche ella fosse impresa difficile, tanti vi hanno sì ben riuscito, che poca gloria ne debbe toccare a ciascuno 24:27-29; ma gli basti appellarsene alla memoria 26:5; lo studio considerato di quelli che leggono que’ libri per farvene entro ricerca 53:24-25; è necessario in prima riconoscere qual sia la lingua per la quale uno se n’ha da servire 113:4-5; Quella filosofia (non dico quella sola) aveva composto una storia del pensiero umano, con tutt’altri materiali, e senza darsi briga di ciò, come se non ne fosse niente 324:6-9; Se alcuno poi avesse difficoltà a concedere anche questo, basterebbe appellarne alla sua propria esperienza 428:2-3; Questi hanno poi due gran vantaggi: [...] quello di poter fare la cosa con comodo e fermarsi [...] e quello di poterne consultare tra di loro **138:18-22**; la cagione delle cagioni ne fu quel funesto smembramento **202:17**; alle quali l’abilità non ne manca di certo **232:21-22**; la questione sia più generale di quello che ne ha toccato l’autore **236:7-8**; perchè un qualche esemplare ne può sempre sfuggire alla strage **316:14-15**; Un’altra simile [...] n’ebbi tempo fa **321:6-7**; al segno certamente notabilissimo, di farnela accettare per lingua comune **331:12-13**.*

3 Uso dei numerali

Quando un numerale cardinale composto con *uno* è seguito da un sostantivo, nel nostro *corpus* il numerale si accorda con il genere del sostantivo, ma a sua volta quest’ultimo è sempre al singolare, per concordanza con *-uno*:

*libriccino di sessantuna pagina 119:24; Ventun’anno fa 244:23.*⁵⁷⁹

Per quanto riguarda la posizione dell’aggettivo numerale ordinale rispetto al sostantivo a cui si accompagna, nei nostri testi è sempre adottata la posposizione con

⁵⁷⁶ La citazione è da Vitale 1992a, p. 90, che rileva l’ampia frequenza del costrutto nelle *Operette* leopardiane. Si è ricorre numeroso anche in Romagnosi e nella lingua giornalistica ottocentesca: cfr. Piotti 1991, p. 178 e Masini 1977, p. 77.

⁵⁷⁷ Si è compare in una decina di esempi in FL, ma solo 2 volte in PS 1827 e mai in PS 1840.

⁵⁷⁸ Cfr. Savini 2002, p. 118.

⁵⁷⁹ Il contesto è celebre: “Ventun’anno fa, tra vari pareri (non erano allora, ne’ potevano esser altro) intorno all’assetto politico che convenisse meglio all’Italia, ce n’era uno che moltissimi chiamavano utopia, e qualche volta, per condiscendenza, una bella utopia. Sia lecito sperare che l’unità della lingua in Italia possa essere un’utopia come è stata quella dell’unità d’Italia” (SLE, p. 244). Nell’epistolario manzoniano un altro famoso esempio di tale costruzione si trova nella lettera scritta da Firenze a Tommaso Grossi il 17 Settembre 1827: “ho settantun lenzuolo da risciacquare” (cfr. *Lettere*, I, p. 438, nr. 265).

decimo e gli ordinali ad esso superiori, mai formati con il suffisso *-esimo* (consideriamo tali per analogia anche quelli scritti in cifre):

secolo decimo settimo 19:3; 22:3; 34:5; 59:14; *secolo XIII* 530:11; *secolo decimoquinto* 547:6; *secolo decimo* **55:20**; **66:13**; *secolo decimosettimo* **56:19**; *secolo decimo quinto* **221:4**; **225:14**; *operai dell'ora undecima* **216:1**.⁵⁸⁰

Gli altri ordinali (*primo, secondo, terzo* ecc.) sono invece generalmente anteposti al sostantivo. Qualche eccezione si registra talvolta con l'indicazione di parti di libri:

libro primo 99:2; 341:1; *capitolo primo* 99:3; *nel citato capitolo terzo* 290:3; *nel capitolo quarto* 291:3; *capitolo I* 341:2; *al capitolo secondo del libro secondo* **113:23**; *quel libro secondo* **116:16**; *quarto capitolo del libro secondo* **116:25**;

ma anche in questi contesti senza alcuna sistematicità, come dimostrano questi altri esempi con anteposizione:

nel quarto libro 117:6; *questo primo libro* 126:23; *Nel terzo libro* 126:36; *questo primo libro* 422:23-24; *il terzo capitolo* **115:15**; *quei capitoli del secondo libro* **118:24**.

4 Uso della negazione

Nella prima minuta della lettera ad Antonio Cesari troviamo un esempio di uso della negazione espletiva con *verbum timendi*, di impronta latineggiante:

io temo ch'Ella non trovi più da gradire la sincerità che di lodare il giudizio 52:16-18.⁵⁸¹

Ricercato è anche il rafforzamento ridondante della negazione nei seguenti esempi:

la somma non mai stabilita 53:3; *L'Uso poi di nessuna lingua non è certamente contenuto e ristretto nei libri* 184:1-2; *una parte non mai ben definita* 192:20-21; *sarà questa un'occasione, un agevolamento, un impulso forte e continuo al fare, non mai la ragione del potere* 222:26-28; *non mai riducibili ad una legge generale* 233:19-20; *nessun viaggiatore non è mai venuto a raccontare* 282:8-9; *non ha una forma niente strana* 359:4; *è perchè non ne hanno altri, non per compassion di nessuno* 389:12-13;

⁵⁸⁰ Famoso il contesto di quest'ultimo esempio, di ascendenza evangelica: "L'espedito di formar da noi, a quell'intento, una nomenclatura nova, sarebbe stato troppo strano, perchè venisse in mente ad alcuno; e lo sarebbe stato non meno il pensare di poter noi, operai dell'ora undecima, dare un indirizzo novo e di nostra invenzione al riordinamento politico, e creare, in conseguenza, una nova categoria di locuzioni per nostro uso" (SLE, pp. 215-216).

⁵⁸¹ Qualche esempio, sempre antecedente agli anni della Quarantana, anche nell'epistolario manzoniano: cfr. Savini 2002, pp. 119-120. Nell'Ottocento quest'uso della negazione compare sporadicamente nella prosa epistolare e giornalistica e in quella di Romagnosi, un po' più spesso nella narrativa grossiana e soprattutto nelle *Operette* leopardiane (cfr. Antonelli 2003, p. 185; Masini 1977, p. 88; Piotti 1991, p. 180; Dramisino 1996, p. 156; Vitale 1992a, p. 138).

*questo fatto, messo sempre in campo, e non mai analizzato 30:15-16; andava già, a passi lenti, ma non mai all'indietro 218:4; Mai una simile stravaganza non c'è passata per la mente 331:7-8.*⁵⁸²

È frequentissima nei nostri testi l'espressione della negazione attraverso i costrutti *non ... che* e *non ... se non*, entrambi di valore restrittivo e ben diffusi nell'italiano ottocentesco.⁵⁸³

Il primo, reso comune nella prosa dell'epoca anche dall'equivalenza nella lingua francese, conta nel nostro *corpus* un totale di circa 230 esempi; il secondo ne conta 86: molti meno rispetto al precedente ma comunque non pochi. Ne riporto solo qualcuno di entrambi:

– locuzione *non ... che*

Ci siamo quindi risolti di rifarla interamente, non pigliando dall'autore che i nudi fatti 22:30-23:2; non è suscettibile che di quella certezza approssimativa 44:27-28; nè ci riescon nuovi che per un insolito senso di bellezza 52:7; il coraggio nel fatto non ripara che ad alcune speciali conseguenze 88:12-13; sebben possa parere non altro che una semplice negazione 115:1-2; Ma questo, lunge dall'essere lo scopo non è che un passo ad uno scopo ben più lontano 170:7-8; altra ragione del creder così noi non sapremmo indovinare, che l'esser questa dizione stata usata dal Boccaccio 185:18-20; I fatti immaginati per mettere in atto un'ipotesi, non sono, nè potrebbero essere altro che imitazioni o alterazioni di fatti reali 291:23-25; l'Uso, il quale non si forma che per mezzo d'un numero crescente, sia in fretta, sia a poco a poco, d'accettazioni particolari 435:16-17; una teoria non può esser fondata che su de' fatti 20:23; Questa antitesi non è altro che un cozzo di parole 65:15; non vedere altra alternativa per le parole, che, o vocabolario o morte 147:21-22; la soluzione logica e utile non si può trovar che nell'Uso 214:13-14; non avevano a far altro, che leggere nella loro memoria 320:29-30;

– locuzione *non ... se non*

non si può dire se non che è cattiva lingua 24:7-8; non saranno utilmente e stabilmente sepolti, se non quando sieno stati bene spogliati 60:9-11; se vede che non per altro la sua autorità ha potuto essere impegnata e messa in forse, se non appunto per averne essa fatto poco uso 84:15-17; mezzo però che non ha la sua efficacia se non alla condizione che la cosa sia atta per sè allo scopo 164:9-165:2; Noi non proponiamo questa questione insolubile [...] se non perchè altri potrebbe proporsela 176:11-13; non possiamo concepir quella cosa come capace d'un nome che la significhi, non possiamo proporla a noi medesimi, se non col mezzo del nome ch essa abbia già 257:25-28; l'esperimento insegna che l'uomo non è in caso di prestar soccorso, se non dopo aver ricevuto egli stesso per buon tempo il soccorso 312:30-32; non pretendono nemmeno di saper nominare in italiano, se non alcune delle cose che nominano abitualmente 365:26-28; il di più non potrebbe se non guastare 19:18; non era ricevuto per latino se non il linguaggio usato in Roma

⁵⁸² Come si vede, gli esempi non sono frequenti ma coprono tutta la diacronia del nostro *corpus*; nell'epistolario, invece, sembrano fermarsi agli anni Trenta: cfr. Savini 2002, p. 120.

⁵⁸³ Entrambe le espressioni sono di largo impiego nell'epistolario del Manzoni: cfr. Savini 2002, pp. 121-123. Il costrutto *non ... che* è "di grande evidenza" in Romagnosi, che impiega anche il secondo ma nella variante arcaizzante *se non se* (cfr. Piotti 1991, p. 179).

55:14-15; *non vi manca se non la santa e benedetta voglia* **138:30**; *una porzione comune di vocaboli che non avrebbero potuta acquistare, se non per l'intervento d'una causa estranea* **208:16-17**; *non potrei se non provare un'assoluta e sincerissima compiacenza* **324:18-19**.

5 Uso delle preposizioni e reggenze

5.1 *Uso delle preposizioni*

A:

Soprattutto con i nomi di città la preposizione *a* si alterna con *in* per indicare il complemento di stato in luogo:⁵⁸⁴

alle scuole 5:4; *a Firenze* **140:28**; **141:15**; *a Pistoia* **140:29**; **141:16**; *a Siena* **140:29**; **141:15**; *a Pisa* **140:30**; *a Arezzo* **141:16**; *a Lucca* **141:16**.

Significativa è anche la sua occorrenza in alcune espressioni temporali:⁵⁸⁵

ai nostri giorni 6:26; *spesso e forse ad ogni epoca* 20:4; *ad una certa epoca* 33:4; *all'indomani* 33:12; *al momento in cui* 34:16; *ad ogni volta* 76:33; *a questa occasione* 167:15; *a questi tempi* 186:18.

Di:

Nei *Modi di dire irregolari* si registra un caso del costrutto francesizzante del *di* partitivo con avverbio di quantità, abbastanza diffuso nell'Ottocento ma raro nelle nostre come anche in altre prose manzoniane:⁵⁸⁶

avranno [...] tanto più di forza 44:14-15.

Fra/tra:

Con pronomi personali tali preposizioni alternano reggenza diretta e reggenza genitivale, secondo una preferenza che nei nostri testi è variabile nel tempo. Prima del 1840, infatti, prevale la reggenza diretta:

fra essi 283:7; *fra loro* 75:10; 75:10; 75:37; 76:6; 76:19; 90:31; 90:34; 91:31; 99:21; 101:18; 104:6; 105:20; 108:17; 108:22; 184:7; 189:5; 193:24; 205:27; 216:19; 216:22; 221:17; 222:9; 222:25; 126:18; 309:14; 310:35-36; *tra loro* 76:15; 91:35; 126:18; 184:7; 189:5; 193:24; 390:20; 419:12; **139:18**.

⁵⁸⁴ La stessa alternanza si registra nell'epistolario manzoniano: cfr. Savini 2002, pp. 123-124.

⁵⁸⁵ Qualche espressione analoga è segnalata da Savini 2002, p. 124 anche nell'epistolario del nostro autore e in un paio di casi Mencacci 1989, p. 164 registra per le *Osservazioni* la correzione di *a* per indicare relazioni temporali o locali con *in*.

⁵⁸⁶ Un solo caso è riportato anche per l'epistolario manzoniano nello studio di Savini 2002, p. 125. *Con più di libertà > con più libertà* è una delle correzioni proposte da Manzoni a Rosmini nel 1850 (SLI II, p. 1030). La presenza di quest'uso è sporadica anche nella scrittura di Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 182).

Dopo l'esperienza della Quarantana, invece, l'interposizione di *di* si fa maggioritaria:⁵⁸⁷

fra di esse 91:27; *tra di essi* 434:4; *tra di esse* **141:20**; *fra di loro* 26:10; *tra di loro* 345:24; 348:8; 349:14; 349:20; 428:26; 429:5; 447:6; 455:19; 487:13; 493:19; 493:21-22; 495:17; 520:8; 524:13; 537:17; 550:16; **24:22**; **24:24**; **53:23**; **55:9**; **60:10**; **63:23**; **64:14**; **74:9**; **138:22**; **140:3**; **146:18**; **177:9**; **185:14**; **194:27**; **208:15**; **214:9**; **216:19**; **219:6**; **244:13**; *tra di me* **321:16-17**; *tra di noi* 426:27; **56:1**; **65:27**; **180:33**; **215:24**; **321:22**; *tra di sè* **320:20**.

In:

È in regresso ma ancora vivo nella prosa ottocentesca l'impiego di *in* con i nomi di città per esprimere il complemento di stato in luogo, uso che ritroviamo spesso nel nostro *corpus* e che abbiamo già visto alternarsi con *a*:⁵⁸⁸

in Brera 6:5; *in Bologna* **62:7**; *in Brescia* **22:1**; *in Firenze* 82:1; 187:11; **10:13**; **11:21**; **21:30**; **29:16**; **29:22**; **62:3**; **138:12**; **144:17**; **147:2**; **169:17**; **173:28**; **174:4**; *in Genova* **62:6**; *in Milano* 6:2; **62:7**; *in Napoli* **22:1**; **62:6**; *in Parigi* **10:14**; **110:4**; **147:4**; *in Palermo* **62:7**; *in Parma* **22:1**; *in Roma* **10:13**; **22:1**; **55:15**; *in Torino* **11:9**; **11:11**; **27:5**; **22:1**; **62:6**; *in Venezia* **22:1**; **62:6**; *in Vicenza* **110:6**.

Un po' meno corrente ma non inusuale è l'uso di *in* nella locuzione *in nome di*:⁵⁸⁹

in nome proprio 6:28; *in nome di tutti* 130:18; *in nome della città* **42:16-17**; *in nome suo* **169:12**; (ma *a nome e suo e dell'altra parte* **169:16**).

È solo occasionale la presenza di *in* nella locuzione *in proposito di*:

in proposito dell'edizione 49:19;

⁵⁸⁷ Da PS 1827 a PS 1840 si osservano del resto delle inserzioni del *di* tra la preposizione *tra* e il pronome personale. Per esempio, nel discorso tra il conte zio e il padre provinciale del cap. XIX: *stante l'amicizia che passa fra noi > stante l'amicizia che passa tra di noi; e che vuol essere conchiuso fra noi > da concluder tra di noi; Ma, fra noi, accomoderemo tutto > Ma, tra di noi, accomoderemo tutto; da finirsi fra noi > da finirsi tra di noi; Son cose che facciamo tra noi > Son cose che facciamo tra di noi; quel che è passato fra noi > quel che è passato tra di noi*. Inoltre si conti che tra le correzioni proposte da Manzoni a Rosmini sul testo "Degli studi dell'autore" nel 1850 si leggono anche quelle *fra loro > tra di loro e tra loro > tra di loro*, in cui all'eventuale cambio di variante della preposizione si aggiunge per l'appunto anche la reggenza genitivale (SLI II, p. 1025 e 1040). Nelle correzioni delle *Osservazioni*, Mencacci 1989 (pp. 166-167) registra invece per il cumulo *tra di* + pronomi vicende alterne: esso è infatti introdotto nei costrutti con valore di reciprocità ma cade in quelli con valore partitivo.

⁵⁸⁸ La costruzione del complemento di stato in luogo con *in* è ben attestata anche in Grossi, Romagnosi e nei giornali milanesi (cfr. Dramisino 1996, p. 152; Piotti 1991, p. 182; Masini 1977, p. 84).

⁵⁸⁹ La locuzione è così costruita anche nell'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 126) ed è il punto di arrivo delle correzioni delle *Osservazioni* su questa espressione (cfr. Mencacci 1989, p. 165).

poi usata sempre con la più comune preposizione *a*:

a proposito di lingua 117:8; *a proposito di quell'altro saggio* 405:6; *a proposito dell'Avverbio* 529:21-22; *a proposito di qualche cosa* **243:13**; *a proposito di qualche altra* **243:14**.

Per:

Riguardo questa preposizione è da segnalare l'impiego per l'espressione del complemento di limitazione, uso "di vaga impronta colloquiale"⁵⁹⁰:

certo per me io Le ne so grado infinito 60:9; *per me [...] son pronto a chiamare anche lingue i dialetti d'Italia* 75:26-28 e 90:25-26; *Per me son pronto a soscrivere in bianco a quello che sarà deciso* 76:12-13; *per me, nel fatto sono pronto a starmene a quello che sarà deciso* 91:28-29; *Per me, son pronto a dire e a sostener tuttavia che l'uomo non ha, per esempio, l'idea innata delle virtù medicinali dell'erbe* 317:13-15; *per me, crederei che potrebbe andar bene il tal vocabolo* 358:28-29; *Per me, vi confesso che ogni volta [...] non posso a meno di non rider* 388:15-20.

Su:

Ha qualche isolata occorrenza nelle minute al Tommaseo e in 2R la forma preposizionale *in su*, letteraria e al contempo sentita da Manzoni quale lombardismo e come tale eliminata dalla seconda edizione del romanzo:⁵⁹¹

torno in sul medesimo 78:27; *si rimetta in sul dritto* 87:24; *quel mio oppositore m'ha fermato in sulle mosse* 111:19-20.

Generalmente la preposizione semplice *su* ha nei nostri testi una reggenza diretta, ma compare talvolta (per lo più dopo il 1840) anche quella genitivale:

su di che 85:31; *su di esse* 242:28; *su di essa* 554:15; 554:19; *su di esso* **71:14-15**; **230:6**; *su di cui* 551:17; **75:28**; **136:12**; **142:16**; *su di queste* **70:18**; *su di loro* **138:18-19**; *su di un Uso* **142:19-20**; *su di questo* **144:5**; *su di quello* **146:7**.

Altri casi notevoli:

La preposizione *malgrado* si presenta nella locuzione *a malgrado di* fino agli anni Trenta:

a malgrado di tutti i sistemi 92:20-21; *a malgrado d'un falso principio* 142:6-7; *a malgrado della quale* 143:28; *a malgrado della difficoltà* 168:24-25;

mentre negli scritti successivi non è mai preceduta dalla preposizione *a* ed ha sempre reggenza diretta:⁵⁹²

⁵⁹⁰ Così Savini 2002, p. 126, che segnala quest'uso anche nell'epistolario manzoniano.

⁵⁹¹ Cfr. Vitale 1992b, p. 18. Nel campione epistolare manzoniano studiato da Savini 2002 significativamente non compare nessun esempio di doppia preposizione (p. 127). Nella prosa coeva, nonostante il livello stilistico sostenuto, *in su* ha un uso frequente nei giornali milanesi di metà Ottocento: cfr. Masini 1977, p. 85.

malgrado le dispute 345:9; *malgrado le quali* 371:4; *malgrado i frizzi* 439:5-6; *malgrado l'affinità* 538:6; *malgrado i ragionamenti* **44:16**; *malgrado tutte le contraddizioni* **75:13**; *malgrado il difetto* **198:2**; *malgrado questi titoli* **204:2**.

Generalmente regge il complemento diretto anche la preposizione *oltre*:

oltre la maniera generale 20:4; *oltre i segni d'idee* 20:13; *oltre l'imperfezione* 44:26; *oltre questi recenti obblighi* 49:15; *oltre la ragione* 58:3; *oltre il vantaggio* 83:8; *oltre gli impedimenti* 175:35; *oltre le differenze* 210:27; 216:17; *oltre le variazioni* 512:29; *oltre il reale* 552:20-21; *oltre il vizio* **194:12**; *oltre il produrre* **213:22**; *oltre più altri* **223:31**; *oltre i vocaboli* **235:15-16**; *oltre il non corrispondere* **241:16**;

e solo in un unico caso presenta la più letteraria reggenza dativale:

oltre al raccogliere **206:21**.⁵⁹³

Secondo TB *presso* “serve comunemente al terzo caso; pure col secondo e col quarto ben s’accompagna” e tutte e tre le possibilità di costruzione sono rappresentate nei nostri testi. La più comune è la reggenza diretta:

presso le altre colte nazioni 62:10; 114:18; 114:23; *presso la classe parziale dei dotti* 175:19; *presso i grammatici* 498:4; 545:25; *presso gli scrittori* 519:28; **183:25**; *presso quelle nazioni* **65:20**; *presso i nostri* **211:19**; *presso l'altre nazioni* **226:2**; *presso le nazioni* **227:5**;

ma fino ai primi anni Trenta si può alternare con quella dativale:

definire più presso alla cosa 40:22-23; *sia sempre da preferir quello che è più presso a questa accettazione* 53:8-9; *presso a questo consenso generale a questa accettazione* 64:23-24; *presso a quello* 118:17; *presso alla accettazione* 171:30.

Significativa è soprattutto la reggenza con *a* di un pronome:

presso a loro 118:18;

⁵⁹² Questo passaggio avviene anche da PS 1827 a PS 1840: *Lucia, a malgrado degli occhiacci che la madre cercava di farle* > *Lucia, malgrado gli occhiacci che la madre cercava di farle* (cap. XXIV); *come fece, a malgrado della loro resistenza cerimoniosa* > *come fece, malgrado la loro resistenza cerimoniosa* (cap. XXX); *a malgrado di questo aiuto, le cose si ravviarono* > *malgrado quest'aiuto, le cose si rincarminarono* (cap. XXXVIII). Anche nella seconda edizione del Carmagnola si registra la correzione *a mio malgrado il dico* > *mio malgrado il dico* (cfr. Vitale 2000, p. 134). Per il purismo primo-ottocentesco (cfr. Valeriani 1854 e Ugolini 1859, s.v. *malgrado*) *malgrado* è da impiegarsi con il secondo caso, mentre con il quarto è un gallicismo. SPM, tuttavia, mostra come la reggenza diretta e moderna si stia in quegli anni affermando: *a malgrado di* conta infatti 28 occorrenze, *malgrado con* oggetto diretto ne conta 42.

⁵⁹³ La reggenza diretta è la più comune anche nell'epistolario del Manzoni: cfr. Savini 2002, p. 128. Lo stesso in Romagnosi, dove si nota una rara alternanza con quella genitivale (cfr. Piotti 1991, p. 183), mentre quella dativale prevale in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 98).

con cui generalmente Manzoni impiega, secondo l'uso contemporaneo, la reggenza genitivale:

presso di chi 475:18; *presso di noi* **227:6**.⁵⁹⁴

5.2 Reggenze nominali (casi notevoli)

In 2R è da segnalare la reggenza con *a* delle voci *arme* e *strumento*:

non andate in cerca di ciò che pure avete fra mani, poichè ve ne fate arme a combattere. Fatevene invece stromento a qualcosa di meglio, a qualcosa che si lasci concludere (104:10-13).

Reggono *a* anche gli aggettivi *facile*, *difficile* e *impossibile* che l'italiano contemporaneo costruisce di preferenza con *da*:⁵⁹⁵

facile a togliersi 81:21; *facile a riconoscere* 193:2; *facili a formar parole* 259:4; *facile a riconoscersi* 347:10 e 454:6; *facili a intendersi* 395:14-15; *facile a vedersi* 428:22 e 429:9; *facile anche a perdersi di vista* 428:23; *facili a pensarsi* 449:14; *una delle Analogie [...] più facili a esser messa in atto* 467:3-4; *facile a spiegarsi* 484:4-5; *facili a riconoscersi* **24:13**; *facili a congetturarsi* **24:14**; *facile a trovarsi* **63:21**; *facile a compilarci* **68:22-23**; *facile a trovarsi* **192:15**; *difficili a conoscersi* 42:14 (ma *difficile da vincersi* 55:7); *impossibile a sapersi* 115:9; *impossibile a discernersi* 137:29.

Da notare ancora che *conoscenza* è costruito sia con *di* che con la preposizione *con*:⁵⁹⁶

avendo fatta la conoscenza d'un uomo di garbo 357:6-7; *far conoscenza con essi* **24:1**.

Alternanza di costruzione si registra anche tra *in mano a* e *in mano di*:⁵⁹⁷

in mano al lettore 120:10; *in mano di chi lo vuol perdere* 247:5-6.

⁵⁹⁴ Molti esempi di questa reggenza nel campione epistolare manzoniano studiato da Savini 2002, pp. 128-129. Le tre possibilità di costruzione di *presso* si alternano nei giornali milanesi ma la terza è solo sporadica (cfr. Masini 1977, pp. 85-86); decisa preferenza per la reggenza diretta è segnalata anche in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 183).

⁵⁹⁵ La reggenza con *da* è attestata nella tradizione ma nell'Ottocento era ancora meno corrente rispetto a quella in *a* (cfr. Vitale 1992a, p. 100 e note 53, 53). Tra le due edizioni del romanzo Manzoni in un caso corregge il costruito *facili + a + infinito passivo* con una relativa appositiva: *I forestieri [...] facili allora ad esser riconosciuti dall'abito > I forestieri [...] che allora si conoscevan facilmente al vestiario* (cap. XXXI; cfr. Mencacci 1995, p. 44).

⁵⁹⁶ La stessa alternanza si rileva anche nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 130.

⁵⁹⁷ Entrambe le costruzioni sono rappresentate anche nell'epistolario: cfr. Savini 2002, p. 130.

5.3 Reggenze verbali

5.3.1 Oscillazioni tra reggenza in *a* / *in di* / *diretta* (casi notevoli)

Secondo abitudini proprie della tradizione e della prosa ottocentesca,⁵⁹⁸ alcuni verbi oscillano tra una reggenza in *a* e una in *di* o *diretta*:

Adempiere/adempire:

la cosa indispensabile e che adempia a tutte le condizioni 130:14-15;

Ella ha adempiuta la condizione 61:3-4; *Avrebbe il sistema adempiuto questa condizione* 139:10-11; *possa adempier davvero quest'ufizio* 185:3; *anche adempiendo queste condizioni* 455:29-456:1; *adempirei convenientemente questo dovere* **9:27-28**; *condizione che [i dialetti] adempiscono* **15:12**; *non adempie l'altro ufizio* **67:18**; *il solo che adempisse le due condizioni* **198:13**.

Per questi verbi la reggenza dativale era piuttosto comune nella prosa ottocentesca, ma nella seconda metà del secolo si ritrovano spesso pareri ad essa contrari e prescrizioni della sola reggenza diretta propria della tradizione.⁵⁹⁹ Nel nostro *corpus* ha una sola ricorrenza isolata, non a caso antecedente al 1840: durante la fase di correzione della Quarantana, infatti, Manzoni elimina le già minoritarie reggenze in *a* impiegate nelle Ventisettana trasformandole in reggenze dirette.⁶⁰⁰

Avvertire:

ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori 19:5-6; *non avverte a quelle proprietà* 193:29; *si avverte soltanto alle qualità essenziali* 194:15-16;

avvertita la proprietà 53:25 e 66:13; *avvertire il bisogno* 62:24; *importa avvertire la regola* 122:6; *avvertì fermamente e distintamente il vizio comune* 287:18-19; *avvertire la relazione* 443:13; *avvertire una differenza* 537:36; *avvertire il bisogno* **72:7**; *avvertire l'importanza* **232:25**; *avvertano l'obbligo* **232:31**.

Quale verbo di percezione, benché sia attestato fin dal Cinquecento, *avvertire* non sembra ricevere nell'Ottocento molte osservazioni lessicografiche o grammaticali, e neanche essere particolarmente diffuso.⁶⁰¹ Nel nostro *corpus*, tuttavia, Manzoni impiega tale significato del verbo su tutta la diacronia, alternando fino agli anni Trenta la reggenza in *a* e quella diretta, per poi limitarsi solo a questa.

⁵⁹⁸ Cfr. ad esempio Masini 1977, pp. 81-83.

⁵⁹⁹ Il GDLI s.v. ricorda per esempio le censure di Filippo Ugolini, Arlia, Rigutini-Cappuccini. In SPM la reggenza dativale è minoritaria rispetto a quella diretta ma non rara, ricorrendo 14 volte contro 29.

⁶⁰⁰ Questi i casi di correzione: *Il vicario, più per adempiere interamente al suo debito > Il vicario, più per adempire interamente il uso obbligo* (cap. X); *il coraggio vi è necessario, per adempiere alle vostre obbligazioni > v'è necessario il coraggio, per adempir le vostre obbligazioni* (cap. XXV). La reggenza dativale è solo occasionale anche nelle prime fasi dell'epistolario manzoniano: cfr. Savini 2002, p. 131.

⁶⁰¹ In SPM, ad esempio, su un centinaio di occorrenze del verbo ne ho contate circa cinque con il significato di "percepire". Questo significato non è presente in Tramater e GB, è accennato in TB, dichiarato "non pop." da Petrocchi.

Contrad(d)ire:

Le ho contraddetto 86:4; *contraddire a sè stesso* 101:19; *gli contraddica* 126:10; *contraddire a noi medesimi* 141:28; *contraddicendo a quelle* 150:11; *al quale c'è pur forza contraddire* 219:23-24; *contraddire ad un insegnamento* 220:23; *contraddire a quel che si è accennato* 257:13; *contradire a sè stessa* 470:23; *contradiceva [...] al titolo* 527:25-26; *contradire al C. de Tracy* 533:11; *contradicono a sè medesimi* **10:24**; *autorità che contradica a un'altra* **195:3**; *lo contraddicono* 77:8.

Sia la reggenza dativale sia quella transitiva di *contraddire* sono attestate nella prosa ottocentesca, ma con una preferenza per la seconda costruzione, stabilizzatasi poi nell'uso moderno. L'uso manzoniano, però, sembra invece decisamente orientato verso la costruzione in *a*, sia nel nostro *corpus*, sia nelle altre sue prose.⁶⁰²

Costringere:

son costretto a stimare 59:3-4; *costretta a tagliar* 108:6; *sarò costretto a risponderli* 110:30; *sarebbero stati costretti ad usarle* 198:18; *essendo costretti, per dir così, tutti questi sistemi a somigliarsi* 205:26-27; *è costretto [...] a porre altre leggi* 221:1-2; *è costretto a mandarle via* 382:1-2; *sono costretti [...] a riconoscerne* 410:18-19; *è come costretto a confessare* 484:20-21; *è costretto a staccarsene* 489:7; *sarà condotto e come costretto a avvertire* 537:36; *siate costretti a riconoscere* **15:15-16**; *vi trovate costretti a concedere* **25:17**; *sono come costretti a pensarci* **37:15**; *sarò costretto a dire* **113:7**; *è costretto a dichiarare* **172:8**; *costringere gli autori del Vocabolario a prenderlo* **196:21-22**; *è costretto, per dir così a conservare* **199:6-7**; *sono costretto a ripetere* **230:12-13**; *saremo costretti di rispondere* 156:2-3; *sono stati costretti di farseli* 157:1; *sono stati costretti d'immaginarle* 254:15; *saranno costretti di confessarli* 344:17.

La reggenza con *a* e la reggenza con *di* per *costringere* sono entrambe tradizionali ed attestate nelle scritture del secolo ma la prima è più corrente e la seconda tende lentamente ad essere abbandonata. Per quanto riguarda il nostro autore, nella sua prosa l'oscillazione tra le due costruzioni permane a lungo: egli infatti, nei nostri testi come nel romanzo e nell'epistolario, "opta sempre più spesso col trascorrere degli anni per *a*, senza tuttavia abbandonare del tutto *di*".⁶⁰³

Pensare:

come pensate voi a scusarvi 23:19; *senza pur pensare a pretenderlo* 89:3; *non si pensa in quei casi a riconoscere espressamente una lingua* 101:5-6; *nessuno pensa a dir [...]: la lingua è questa* 101:7-8; *non ci fu chi pensasse, nè a darla, nè a richiederla* 111:14; *se si fosse pensato a mettere innanzi una e un'altra e un'altra cosa* 121:28-29; *non avremmo tampoco pensato a porre in campo, nè vera e natural*

⁶⁰² *Contraddire* + complemento oggetto > *contradire a* è per esempio una delle correzioni effettuate da Manzoni nella seconda edizione delle *Osservazioni*: cfr. Mencacci 1989, p. 164.

⁶⁰³ Cfr. Vitale 1992a, pp. 106-107 e nota 78 (a cui rimando anche per l'inquadramento della costruzione nelle prescrizioni e negli usi del secolo) e Savini 2002, pp. 132-133 (da cui è tratta la citazione). Durante la correzione della Quarantana Manzoni interrogò sulla reggenza di *costringere* la fiorentina G. Feroci Luti, che rispose a favore della costruzione in *a* (cfr. SLI II, p. 792 e *Lettere*, III, p. 525, nr. 1768).

forma, nè ritrarre o rassomigliarsi 135:11-13; *non pensano a darci ciò che tutte le comprende* 148:7; *non pensan poi a dire nè a cercare qual sia l'Uso* 185:2; *è superfluo pensare a far nascere il linguaggio* 289:9-10; *non pare che abbia pensato a comporre un vocabolario* 371:23-24; *s'è pensato a scrivere apposta per loro* 389:24; *non s'è pensato a domandar se avevano il primo di tutti i titoli* 421:12-13; *avessero pensato a cercare il come siano potute avvenire* 484:3; *non pensavano punto a stabilire un principio* 500:2; *Se i compilatori del Vocabolario avessero pensato a prevalersene* **197:4-5**; *la voglia di fare una cosa che nessun altro pensa a fare* **232:18-19**;
ha pensato di chiederci la pariglia 358:6; *il pensare di poter noi [...] dare un indirizzo novo* **215:35-216:1**.

Tra *pensare a* e *pensare di* vi è una differenza semantica che TB così sintetizza: “Col Di, val sovente Risoluzione da prendere o presa [...] Coll’A e l’inf., dice più espressam. intendimento rivolto a un’operazione”. Gli esempi del nostro *corpus* sembrano coerenti con questa distinzione, ma non da sempre. Nel primo esempio della costruzione in *a*, infatti, parrebbe più adatta la reggenza in *di*.

Risolversi:

non saprei risolvermi a metter da canto assai libri 56:29; *Risolvetevi dunque a darci il vostro vocabolario* **138:27-28**; *Annibale che non si seppe risolvere a condurre contro Roma l’esercito* **237:4-5**;
Ci siamo quindi risolti di rifarla interamente 22:30-23:1; *risolversi di farne senza, non si può* 99:19.

Sia *risolversi a* che *risolversi di* sono costruzioni accettabili ed impiegate nella prosa ottocentesca, ma la seconda è in genere più comune.⁶⁰⁴ Anche Manzoni parrebbe preferirla, anche se non assolutamente, per lungo tempo: in tutte le redazioni del romanzo, ad esempio, la reggenza in *di* è frequentissima, mentre quella in *a* è rara, nelle edizioni a stampa ancor più che in FL. I dati del nostro *corpus*, tuttavia, benché limitati, lascerebbero supporre dopo il 1840 un cambiamento di abitudine e un’espansione della costruzione in *a* su quella in *di*.⁶⁰⁵

Altri verbi significativi ma che compaiono nel nostro *corpus* con un solo esito sono:

Dilettarsi:

si dilettano di scrivere 6:26; *si diletti di scrivere* 390:13-14.

La costruzione *dilettarsi a*, oggi più comune, era invece nell’Ottocento abbastanza rara e non parrebbe far parte delle abitudini scritte manzoniane.⁶⁰⁶

⁶⁰⁴ Cfr. Vitale 1992a, p. 114 e nota 105.

⁶⁰⁵ Dall’uso del database Cibit tale maggiore espansione della reggenza in *a* parrebbe riguardare anche la scrittura epistolare.

⁶⁰⁶ La reggenza in *a* non compare mai nel romanzo o nell’epistolario manzoniani, ed è solo sporadica in SPM.

Pregare:

lo prego di scusarmi 24:13-14; *preghiamo il lettore di sospendere* 45:26; *La pregherò di prendere* 62:2; *La prego [...] di darci* 85:30; *ci prega di restituirci* 358:6-7; *pregandolo invano di darmi* 364:8; *vi prego d'osservarne* 381:7; *vi prego d'andare* **23:32**.

Come si vede dalle occorrenze (non molte ma distribuite su un ampio arco cronologico), nei nostri testi non sono mai documentate per questo verbo né la reggenza a grado zero “di sapore ormai arcaizzante” né quella in *a* appartenente “alla tradizione toscana e all'uso vivo”, che ricorrono talvolta nelle prime fasi dell'epistolario manzoniano ma erano nettamente in regresso nella prosa coeva.⁶⁰⁷

Scegliere:

la materiucola che abbiamo scelta a trattare 45:17.

Di questa costruzione non ho trovato traccia nei repertori consultati.

5.3.2 Oscillazione tra reggenza in *di* e reggenza diretta con gli infiniti soggettivi e oggettivi

La lingua manzoniana rispecchia l'italiano ottocentesco nella frequente oscillazione della presenza della preposizione *di* davanti sia agli infiniti soggettivi che a quelli oggettivi.⁶⁰⁸ Con questi ultimi la reggenza diretta è nell'Ottocento reputata generalmente più eletta: non a caso, dunque, sulla diacronia Manzoni parrebbe sempre più preferire la reggenza con *di*, pur senza mai abbandonare la costruzione alternativa. Si vedano per esempio le occorrenze del nostro *corpus* relative a verbi oscillanti su tutta la diacronia quali *credere*, *intendere* e *pretendere*:

come crederebb'Ella giustificarsi 79:4; *dir meglio ch'ei non credesse potere* 194:3; *si sia riconosciuto, o creduto riconoscere* 293:4; *o creduto riconoscere* 294:22; *i nomi che credeva dover fare* 294:35-295:1; *Il Coste credesse avere ancora che dire* 315:6; *egli crede potersi e doversi* 318:2; *dove non confesserà nè crederà mai esser giunto* 326:10; *le parti dell'orazione che credevano distinguere* 541:35; *crederei potersi dire* **195:28-29**;

nè io credo di doverla infastidire 49:5; *io credo di saperlo* 93:19; *il creder d'avere* 111:4; *credere d'avervi posta* 184:14-15; *crede di chiederci la cosa più semplice* 359:8-9; *credere d'avere* 368:11; *credon d'averli* 389:9; *credere risolutamente d'averla* 392:27; *non abbiamo creduto di poterla presentare* 457:27; *non abbiamo creduto di dover interrompere* 459:11; *ha [...] creduto di dimostrarne il fondamento* 471:12-13; *si creda troppo presto d'aver trovato* 487:18-19; *credette di trovare* 500:9; *aveva creduto bene di riunire* 523:1; *abbiamo creduto di poter dimostrare* 532:27; *credo d'aver pienamente dimostrata* 535:23; *crediamo bensì di poter concludere* 548:13; *abbiamo creduto di ridurlo* 549:13-14; *credere [...] d'aver trovata* 552:9-10; *credettero di poter stabile* 553:11; *abbiamo creduto di dover esaminare* **67:16-17**; *credendo d'avere* **74:19**; *credo d'averla dimostrata* **114:19-20**;

⁶⁰⁷ Cfr. Savini 2002, pp. 136-137, da cui sono tratte le citazioni.

⁶⁰⁸ Cfr. per esempio Vitale 1992a, p. 104 e ss. e Piotti 1991, p. 181.

credo d'aver potuto dire **140:17**; *credo di poter concludere* **143:9**; *al pensiero ch'egli aveva creduto d'esprimere* **169:20**; *crede di vedere* **169:24**; *credo utile di rinnovare* **188:27-28**; *crediamo ben fatto di dissipare* **229:4-5**;

ho inteso dire 6:13; *io intendo parlare* 65:15; *Ella intende parlare* 89:23; *intendete scriverlo* 103:11; *intendiam trattare* 120:6; *di che autore intenda ragionare* 129:3; *Il sistema intende darci* 133:18-19; *non intendeva proporci* 135:2; *non intende insegnare* 143:14; *ciò ch'egli intende non doversi prender* 144:3-4; *ciò che intende ammetter* 144:4; *intenda parlare* 189:18; *non intendiamo punto sostenere* 234:16-17; *s'intende parlare* 275:5; *s'egli intenda parlar* 290:2-291:1; *egli intende spiegar* 326:17; *egli intende rappresentare* 332:9; *non intendono condannarne se non l'abuso* 410:20-21; *intendeva parlare* 483:11; *di cui Dante intende parlare* **115:12**; *intendono forse dire* **147:3-4**; *intendo parlare* **170:4**;
non s'è mai inteso di arrivar 131:1; *cosa s'intenda di comprare o di vendere* 384:26; *intesero di provare* 458:24; *Intendevano di notare* 499:12; *intendete di farne* 528:15; *se s'intende applicarlo* 534:8-9; *non intendete d'aver detto tanto* **18:34**; *Non intendete punto di concedere* **19:3**; *intendete solamente d'attribuirgli* **19:5**; *intendevamo di concedervi* **19:30**; *intendevate forse di dire* **20:16**; *abbia inteso di definire* **112:3**; *non intendo [...] di venire a contesa* **135:13**; *si è inteso veramente di significare* **172:3**; *s'è forse inteso [...] di negar* **173:11**; *intendesse di scriverlo* **182:4**; *intende di fondarsi* **194:14**; *non ho inteso di scrivere* **201:6-202:1**; *io intenda di adoprare* **314:7**; *non intendo neppure d'applicarlo* **314:13**; *intendo d'applicar* **314:19**;

non pretende esser nulla di più 61:14-15; *pretende bensì darci* 138:6; *Noi non pretendiamo certo nulla arguire* 175:29; *pretenda significare* 260:14; *non pretende specificarla* 317:27; *pretendeva fondarsi* 415:38;
pretendono di esprimere 73:23; *pretende d'esser* 76:17; *non pretendono d'esser* 78:7; *pretendono di esprimere* 89:2; *pretendere d'esser* 91:35; *non pretende d'averne* 343:11; *pretendete voi di cavarne* 355:18; *non pretendono nemmeno di saper nominare* 365:27-28; *ho preteso di presentarvi* 380:7-8; *non pretender d'averne* 392:28-393:1; *hanno preteso d'esser* 421:11; *pretendono d'esser* 422:8; *non pretendiamo punto di decidere* 505:23; *pretendessero di sostituire* **16:12**; *non si pretende di significare* **32:10-11**; *non si dica ch'io pretenda di darvi* **234:32**;

La costruzione con preposizione tende tuttavia ad essere minoritaria con i verbi per i quali la reggenza diretta si presentava già all'epoca come meno letteraria e più corrente nella lingua viva. È per esempio il caso del verbo *osare*, nel nostro *corpus* sempre con reggenza diretta:⁶⁰⁹

oserei dire 45:8; 114:10-11; *oso pureregarla* 86:2; *oso dire* 91:9; 91:11; 93:18; 126:28; 237:9; 247:7; 314:13; 523:12; *oserei credere* 156:23; *oserei aggiungere* 282:6; *si osi chiamar* 418:6; *oso credere* 550:4; 555:5; *oso [...] aggiungere* **9:21-22**; *oso concludere* **35:29**; *oso rispondere* **36:11**; *osando [...] servirsi* **67:4-5**; *oserei quasi dire* **110:18**.

⁶⁰⁹ Qualche esempio di reggenza con *di* per questo verbo, significativamente avanzato cronologicamente, si legge nell'epistolario manzoniano studiato da Savini 2002, p. 136.

Per quanto riguarda gli infiniti soggettivi, benché l'introduzione con *di* sia da considerarsi nella lingua ottocentesca come più propria della scrittura letteraria ed elegante, Manzoni dimostra di farne un uso oscillante da verbo a verbo ma nel complesso non infrequente in ogni fase della sua scrittura. Riporto solo i casi significativi, in cui si registrino esempi marcati di infiniti preceduti da preposizione:

Bastare:

ci basta per ora di osservare 41:4;

basta guardare 56:10; *basta dire* 75:19; 90:19; 221:27; *basterà rammentarvi* **20:8**; è *bastato aprir* **24:10**; *si crede che basti indicarlo* **30:21-22**; *basterà citare* **183:2**;

Convenire:

converrebbe di riservare **18:9**; *convenga di rifiutare* **23:2**;

convenga dire 42:1; *convenga lasciarli* 52:10; *converrà rimmetterli* 52:10-11; *conviene impiegare* 56:7; *convien contentarsi* 85:24; *converrebbe esaminare* 89:19-20; *Converrebbe [...] dimostrare* 105:5-6; *vi convenga rimanere* 117:16; *vi convenga concorrere* 117:31; *ci converrà ripeterlo* 139:21; *convien credere* 143:11; *conviene renderla* 166:9; *convien egli guidarsi* 182:3; *convien ributtarla* 182:13; *conviene [...] fare* 183:4-5; *Convien [...] adoperare* 183:7-8; *conviene mutarlo* 195:31; *converrà ripetere* 477:6; *convenga adoprarla* 495:5; *convien prima osservare* 537:10-11; *conviene notar* **204:18-19**; *convenga affrontare* **324:17**;

Giovare:

cosa ci giova, in questo caso, d'aver **34:11**;

giova ripetere 78:4-5; *giova rallegrarsi* 85:24; *giova osservare* 104:19; *ne gioverebbe dissimularlo* 119:26; *gioverà nondimeno dimostrare* 137:23; *gioverà veder* 150:12; *gioverà ripeter* 219-5-6; *gioverà piuttosto osservare* 275:28; *giova riferire* 433:2-3; *Gioverà perciò metter* 455:5; *giova rimetter* **192:19**; *Gioverà piuttosto osservarne* **333:16**;

Importare:

importa di prevenire 176:14; *più importi di contemplare* 89:22; *non importa qui di specificare* 444:27; *non importa di saper* 451:1; *non importa di specificare* 512:9; *Importa ora d'osservare* 549:13; *Non importa di cercare* 553:16; *non importa qui d'enumerare* **30:11**; *non importa di specificar* **59:7**; *tanto importa all'Italia di veder* **143:21**;

importa cercare 119:26; *importa avvertire* 122:6; *importa sempre non esser* 132:30-133:1; *che importa ritrarre* 134:10-11; *importa non esser* 134:11-12; *importa dissentir* 200:5; *importa troppo badar* 240:18-19; *importa assai trattenersi* 279:2;

Occorrere:

possa mai occorrer di dire 112:9-10; *è occorso di adoperare* 128:16; *occorrendo più sovente di ragionar* 194:33; *è pure occorso di dire* 220:13; *occorre di significare* 223:8; *Occorre talvolta di dover dimostrare* 327:12; *occorre di dire* 352:20; 361:3-4; 361:13-14; 419:24-25; 419:25-26; *non gli occorre di parlare* 365:14-15; *ci occorra di prendere* 446:26; *occorre di nominare* 448:23; *occorrerà altre volte di ripetere* 454:26; *Non occorre di far* 478:1; *occorra d'aggiungere* 503:18; *ci è occorso di*

discutere 536:15; *Ciò che ci occorre d'osservare* 543:3; *non è necessario di far qui alcuna osservazione* 549:19-20; *occorra anche a noi di nominar* **22:28-29**; *occorre di nominare* **27:8**; *occorre di parlare* **32:19**; *non occorre di riferire* **119:11**; *non v'è mai occorso di domandare* **144:20-21**; *occorre di dire* **146:17**; *m'è occorso di toccare* **202:28**; *non occorre qui di cercarlo* **320:24**; *non m'era occorso di scartabellare* **323:19-20**;

non occorre venire 75:18 e 90:18; *non occorre cercarli* 84:13; *occorre affermare* 100:12; *occorre dire* 101:11; *non occorre pensare* 114:17; *occorra richiedere* 148:4; *non occorre [...] investigare* 155:23-24; *occorre piuttosto accennarla* 166:12; *non occorre dimostrarli* 170:22; *non occorre sapere* 171:10-11; *non occorre parlare* 187:15-16; *sia occorso sbracciarsi* 197:18; *occorr'egli cercare* 198:12; *non occorre pur domandare* 204:12; *occorre citar* 508:17; *non occorre notare* 510:23; *non occorre entrare* 540:15; *non occorre parlarne* **142:16**; *non occorre ripetere* **205:18**; *occorre dirlo* **208:29**;

Parere:

Mi pare di trovare 51:16-17; 63:9; *a nessuno pare strano di udire* 248:8; *mi pare di poter ricavare* 323:10; *mi pare di sentirmi dir* 392:3; *mi parrebbe strano d'esser riuscito a ignorarli* 399:13-14; *la forza che vi pare di cavarne* **20:21**; *pare strano di dover riconoscere* **45:14-15**; *a molti pare d'aver ridotto* **64:21**; *mi pare d'aver detto abbastanza* **174:9-10**;

non pare essergli venuto in mente **173:28-174:1**; *mi pare potersi concludere* **207:2**;

Altre espressioni:

ci sia permesso d'addurre 463:9-10; *Ci sia permesso d'osservare* 550:26-27; *Mi sia permesso anche d'osservare* **188:14** (ma *Ci sia dunque permesso farci da questi* 40:14); *è impossibile di rispondere* **21:11** (ma *è del pari impossibile applicar* 243:6-7; *sia impossibile ricavarne* 260:5); *è indispensabile di falsificarne molt'altri* **36:9**; *esser necessario di nominarle* 361:7-8; *il creder necessario di dir cose tali* 344:2; *è necessario cercarla* 415:31-32; *L'unica uscita [...] sarebbe di dire* 417:33-34; *possa esser necessario di prendere* **19:1**; *trovano necessario di premettere* **53:11** (ma *è necessario in prima riconoscere* 113:4; *è necessario credere* 141:9; *è necessario prender* 254:9; *è necessario conoscer* **66:26**; *è necessario prima di tutto esaminare* **136:21-22**; *Era necessario premettere* **174:14**; *è necessario premetter* **315:5-6**).

Da segnalare infine l'introduzione dell'infinito soggettivo con la preposizione *a* dopo il verbo *toccare*:

a chi tocchi a fare il desinare **38:16**; *toccherà a Lui a riflettere* **325:16**.

La reggenza in *a*, diffusa nella prosa ottocentesca, è “di derivazione popolare e presenta riscontri nel dialetto milanese, ma è condivisa pure dalla tradizione toscanista”.⁶¹⁰ Essa è ampiamente attestata nella Quarantana e nelle prose manzoniane ad essa successive (compresi i nostri testi), ma in quelle precedenti

⁶¹⁰ Savini 2002, p. 142. La costruzione è attestata anche in Grossi, Romagnosi e nei giornali milanesi (cfr. Dramisino 1996, p. 151; Piotti 1991, p. 180; Masini 1977, p. 80).

appaiono invece più frequenti la reggenza diretta e soprattutto quella con *di*:⁶¹¹ il passaggio tra le costruzioni proprio nel 1840 e il fatto che i dizionari ispirati al fiorentino (GB e Petrocchi) registrino solo la costruzione in *a* lascerebbero pensare che Manzoni si risolva a privilegiare l'adozione di quest'ultima proprio per il convergere su di essa di un uso tanto comune quanto fiorentino.

6 Uso del Verbo

6.1 Verbi intransitivi usati transitivamente

Colpisce noi lettori di oggi ma è comune nella prosa ottocentesca l'uso dei verbi *accennare* e *appropriarsi* quali transitivi. In tutto il nostro campione quest'uso è registrato per entrambi i verbi come esclusivo:⁶¹²

Se anzi venissi ad accennare opinioni opposte 63:1; *io ho accennato sopra le due* 66:3; *nei casi ch'Ella accenna* 74:22; 90:8; *insieme con quel che abbiamo accennato* 136:9; *accennare che questi vantaggi sono così generalmente sentiti* 170:21; *Accennare che l'idea qui proposta si troverà dichiarata in seguito* 172:1-2; *al luogo che abbiamo accennato poco sopra* 201:25-26; *Per la stessa ragione che abbiamo accennata poco fa* 239:16; *del genere di questo che abbiamo accennato* 256:13-14; *contraddire a quel che si è accennato* 257:13; *accennar questi segni naturali* 303:25; *accennando una causa sconosciuta* 317:26; *la difficoltà che vi è accennata* 334:27; *per accennare una sola di queste differenze* 367:17-18; *l'accenneremo anch'essa* 370:21; *ai modi di dire che ho accennati* 399:16; *a quel genere d'indifferenza che ho accennato poco fa* 418:35-36; *Quello [...] che ho già accennato* 420:25; *Nella prima appendice al presente capitolo accenneremo i motivi* 457:25-26; *Aver accennate queste qualità* 470:25-26; *l'eccezioni che il Beazée accenna* 485:3; *il quale però accenna anche delle dizioni* 529:2-3; *concludere ciò che avevamo accennato* 548:13-549:1; *un pensiero che aveva accennato altrove* 554:7-8; *accennare insieme il perchè* **10:2-3**; *accennando insieme la moccolaia* **13:22**; *Effetti che ho già accennati in diverse maniere; ma che le chiedo il permesso d'accennar di novo* **37:3-4**; *Abbiamo anche accennati degli splendidi esempi* **55:10**; *ne accenneremo quattro* **61:5**; *non accennando alcun modo d'attuazione* **71:25-72:1**; *Abbiamo accennato in secondo luogo, che i vocabolari degli altri idiomi sarebbero un mezzo efficacissimo* **72:15-16**; *l'accennare un'utilità accessoria* **74:6-7**; *per accennarne qualcosa* **178:14**; *parte della differenza che s'è notata o accennata* **196:4**; *accenneremo or ora la speciale cagione* **216:11**; *Accenneremo [...] un altro fatto che ci pare notevole* **223:5-6**; *un'occasione d'accennare, in pochissime parole, come la questione sia più generale* **236:7-8**; *Di tali fatti ne abbiamo accennato un qualcheduno* **241:25-26**; *Ai vari espedienti che ho accennati* **315:21**;

⁶¹¹ In PS 1827 *toccare di* è la costruzione più frequente, ma quasi tutte le occorrenze vengono modificate in PS 1840 in *toccare a* (ricavo i dati dal database Cibit); una conferma della predilezione del costruito in *a* nella seconda edizione del romanzo si ha nelle correzioni segnalate da Mencacci 1995 (p. 39 e 173-174), di cui si registra l'equivalente anche per le Osservazioni (cfr. Mencacci 1989, p. 162).

⁶¹² *Accennare* presenta la costruzione col solo accusativo anche in PS 1840 e nel campione epistolare manzoniano studiato da Savini 2002, p. 143. In SPM, *appropriarsi* è costruito solo con l'oggetto diretto e *accennare* si presenta come transitivo nella quasi totalità delle occorrenze.

se non è burbanza l'appropriarsi certe parole di certi uomini 134:27-28; un drappello d'italiani si appropriava così sicuramente quella lingua 198:3-4; non è frequente il caso, che uno usi trascuratamente ciò che s'appropria giustamente 43:20-21; non so se, in altri tempi, i Fiorentini si siano mai appropriata davvero la lingua italiana 43:29-30.

6.2 Estensione di avere a verbi intransitivi e riflessivi impropri

Nella seconda introduzione a FL troviamo un uso dell'ausiliare *avere* con il verbo *riuscire*:

quand'anche ella fosse impresa difficile, tanti vi hanno sì ben riuscito, che poca gloria ne debbe toccare a ciascuno 24:27-29;

poi correntemente usato con l'ausiliare *essere*:

esser riusciti tutti insieme a porre quella lingua 184:7-8; belli scrittori di lingua che sarebbero riusciti! 186:4; a nessuno è riuscito finora 255:4; a qualcheduno è riuscito di trasportarle 342:21; comunque ci sia riuscito d'esporgla 347:7; non pochi ci sono egregiamente riusciti 370:28; tutti i vocaboli che gli saranno riusciti nuovi 384:27-28; i falsi sistemi e l'indifferenza son riusciti a farla 392:21-22; mi parrebbe strano d'esser riuscito a ignorarli finora 399:13-14; non sono mai riusciti [...] a costituirsi in corpo di dottrina 461:7-8; Vuol forse dire che fossero riusciti a distribuire 543:20; siano riuscite ad accordarsi 20:27; sia riuscita a restringere 65:23-24; Ma supponendo pure [...] che [...] siano riusciti a accordarsi 142:8-9; più che non fosse mai riuscito a verun'altra lingua 222:11; Il periodo è riuscito lungo 234:29; dottrine che il conte Perticari e altri con lui erano riusciti a far prevalere 317:11-12; erano riusciti d'accordo quasi in ogni caso 318:15.⁶¹³

Un po' più frequente è l'uso del verbo *avere* come ausiliare di *servire*:

quelle che hanno servito a significar cosa che ora più non è 238:24-25; altri vocaboli che hanno servito a formarli 248:1; di cui ho potuto servirmi 389:17-18; hanno potentemente servito a farvi perder di vista 416:13;

ma sul lungo periodo l'alternanza con il verbo *essere* sembra risolversi a favore di quest'ultimo, esclusivo negli scritti editi:

si sono serviti di uno stile 22:2; l'argomento generale e evidente, di cui ci siamo serviti 459:13; que' vocaboli che gli erano serviti 69:9; per esser servito come di fondo comune 202:7-8; un argomento di cui mi sono servito altrove 230:13.⁶¹⁴

⁶¹³ La costruzione con l'ausiliare *avere* è molto rara nella prosa coeva: in SPM, ad esempio, compare solo una volta, contro una quarantina di occorrenze con l'ausiliare *essere*.

⁶¹⁴ L'uso dell'ausiliare *avere* con il verbo *servire* ha nella prosa ottocentesca una buona diffusione: in SPM, ad esempio, compare 18 volte, contro le 12 di *essere*.

6.3 Sintagmi *vi ha/ci ha* anziché *vi è/c'è*

Nella lingua scritta sette-ottocentesca al costrutto *vi/ci è* si sostituisce spesso quello *vi/ci ha*, proveniente dalla tradizione letteraria toscana oltreché sostenuto dall'equivalente francese.⁶¹⁵ Quest'uso si ritrova anche nella prosa manzoniana anteriore al processo correttorio della Quarantana (in cui *vi ha > c'è*),⁶¹⁶ compresi gli scritti linguistici del nostro corpus:

In Italia poi [...] v'ebbe in ciascuno Stato e principalmente in ciascuna città capitale una maniera particolare 20:4-6; che deturpasse gli scritti non v'ha dubbio 21:12-13; è ben certo che v'ha molte lingue particolari a diverse parti d'Italia 27:3-4; Ve n'ha un'altra in Italia 27:11; v'ha un gran numero d'uomini che non saprebbero parlare 32:3-4; esamina se nell'Uso già ricevuto ve ne abbia un equivalente 33:9-10; v'ha chi pretende [...] che tutte le tali sieno assolutamente da rigettarsi 41:12-13; Ce ne ha nella lingua ital.^a di queste 43:23; Ma vi ha [...] delle irregolarità 43:26-27; non ve ne ha di tali 62:31-32; E avvi chi voglia dire non esser cosa desiderabilissima che l'uso parlato e lo scritto concordino al possibile, sieno uno? 67:7-9; di questi modi ve n'ha una quantità 68:19-20; verrebbe ad aver composto il dizionario toscano vale a dire italiano, non dirò il più compiuto e il più vero di quanti ce n'abbia, ma il solo che paresse aspirare al titolo di vero e compiuto dizionario 82:6-9; Al di quà della piena assoluta universalità v'ha infiniti gradi di maggiore o minor diffusione 171:28-29; se v'ebbe mai scrittori che fuggissero i modi strani di dire, furon dessi 186:12-13; se v'ha chi ancora stimi non doversi usar parole che la Crusca non abbia registrate 210:4-5; i toscani non sentono in casa loro parlar milanese, ne v'ha chi ponga loro in mano libri scritti in milanese puro nè misto 229:29-31.

Riprendendo i dati riportati in precedenza nel capitolo sulla morfologia,⁶¹⁷ possiamo finalmente commentare la successione diacronica delle attestazioni dei tipi con *essere* e con *avere*. Essi si alternano dunque con un certo equilibrio per tutti gli anni Venti, ma già nelle minute della lettera al Tommaseo (1830) la forma moderna comincia fortemente a prevalere sull'altra più letteraria (24 casi contro 1). Gli ultimi isolati residui di *vi ha* si ritrovano nel *Sentir messa*: a partire da 3R *c'è* rimane variante esclusiva.

6.4 Costrutti verbali notevoli

6.4.1 *Essere per + infinito / stare per + infinito*

Il costrutto *essere per + infinito*, indicante l'intenzionalità o l'imminenza di un'azione, era nella prosa ottocentesca molto diffuso ma al contempo letterario e ricercato.⁶¹⁸ Nei nostri testi non conta neanche una ventina di occorrenze, per lo più

⁶¹⁵ La sostituzione è frequente in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 185), “di qualche presenza” nelle *Operette* leopardiane di stile alto (cfr. Vitale 1992a, p. 126).

⁶¹⁶ Cfr. Vitale 1992b, p. 27. La correzione si estende anche alle tragedie e alle *Osservazioni*: cfr. Vitale 2000, p. 133 e Mencacci 1989, p. 41.

⁶¹⁷ Cfr. *supra* pp. 112-114.

⁶¹⁸ Il costrutto ha “documentazione non vastissima” in Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 186) mentre è “attestato con una certa frequenza” negli epistolari ottocenteschi (Antonelli 2003, p. 180) ed è variamente presente in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 129).

concentrate nei primi anni Trenta e solo sporadiche negli anni successivi alla Quarantana:

*alle questioni, che siam per trattare 45:12; Ella è per veder troppo bene 61:16-17; ciò ch'io son per dire 65:2; sperando che sia per essere quale di costì e di costì soltanto può venir fuori 85:22-24; nessuno, ch'io creda, sarà per negarlo 99:10; la parte di disputante che siam per prendere e sostenere 102:14-15; le parole italiane che mi occorrono e siano per occorrermi 111:17-18; abbiamo indicato l'ordine che siam per tenere nella nostra ricerca 120:15-16; s'intende benissimo come gli uomini ne abbian potuto e ne possan fare quanti altri ce n'è, e sia per essercene mai 157:24-26; non occorre sapere se un tale intento sia per ottenersi mai 171:10-11; che fors'anche non sia per non ottenersi mai, ciò non importa 171:13-14; non v'è ragione sufficiente per affermare che l'intento totale non sia per ottenersi mai 176:21-23; quando l'intento totale non fosse per ottenersi mai 176:25; Ma se mai, non essendo avvenuta, nè certo per avvenire tal cosa, a qualche milanese quella albagia venisse pure in capo? 199:1-2; viveva già in que' secoli, e non è per morire sì tosto 200:26-27; a nessuno è riuscito finora, nè par che sia per riuscire in appresso 255:4-5; Parole che noi tradurremmo letteralissimamente, come siam per fare 287:1-2; Crediamo che non sia per essere fuor di proposito l'accennare un'utilità accessoria **74:5-6**; i provvedimenti che siamo per proporre **75:28-29**.⁶¹⁹*

Il costrutto equivalente *stare per* + infinito, a differenza del precedente diffuso anche nell'italiano di oggi, conta nel nostro *corpus* la metà degli esempi ma una maggiore continuità diacronica:⁶²⁰

*nel libro ch'Ella sta per ripublicare 62:27-28; sto per dire 83:17-18; 292:17-18; 461:17; stiam per dire 190:24; Stavamo appunto per dirlo noi 197:14; l'acqua che ruggisce, quando sta per bollire 398:10-11; stavo per dimenticare 529:13; stiamo per dire **62:16**.*

6.4.2 *Avere a* + infinito / *avere da* + infinito

Nel senso di “dovere”, la perifrasi *avere a* è frequentemente usata da Manzoni in tutti i nostri testi (le occorrenze sono quasi 190),⁶²¹ e la sua presenza è resa diacronicamente costante dal suo duplice valore di costrutto della lingua letteraria tradizionale e di tipo del fiorentino vivo.⁶²² Riporto solo qualche esempio:

⁶¹⁹ Le occorrenze sono così distribuite: *Modi di dire irregolari* (1), seconda minuta al Cesari (2), prima minuta al Tommaseo (1), 2R (5), *Saggio di una nomenclatura botanica* (4), *Sentir messa* (3), 3R (1), *Relazione* (2). Non dissimili i dati provenienti dall'epistolario del Manzoni: cfr. Savini 2002, pp. 144-145.

⁶²⁰ Le occorrenze provengono infatti dalla seconda minuta al Cesari (1), dalla prima minuta al Tommaseo (1), dal *Sentir messa* (2), da 3R (1), da 5R (3) e dalla *Relazione* (1); nello studio sull'epistolario manzoniano, invece, il costrutto è registrato solo per le “primitissime lettere”: cfr. Savini 2002, p. 145.

⁶²¹ Le occorrenze sono così distribuite: seconda introduzione a FL (1), minute al Cesari (8) e al Tommaseo (13), 2R (44), *Saggio di una nomenclatura botanica* (3), *Sentir messa* (28), 3R (15), 5R (28), *Lettera al Carena* (2), *Relazione* (6), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (19), *Appendice alla Relazione* (15), *Lettera al Casanova* (2).

⁶²² Nella scrittura epistolare il costrutto dimostra una maggiore espansione a partire dagli anni di correzione del romanzo (cfr. Savini 2002, p. 146). In effetti, nel passaggio tra le due edizioni del

*del vocabolo o del modo che uno avesse a stampare apposta, o che avesse a togliere da una lingua straniera 52:14-16; è andata a cercar ragioni per cui, nella discordia fra i dialetti e il toscano, l'espressione di quelli abbia a esser posposta 91:12-14; per esser creatore in fatto di lingue, non c'è niente come saper poco quella in cui s'abbia a parlare o a scrivere 107:3-5; l'Uso ha a esser uno, se una ha a esser la lingua 188:4; quando dico ha, non s'ha a intendere che gli abbia raccolti e compilati in due libri, il che non importa punto alla questione: gli ha in effetto 269:6-8; Avremo a ritornare e a fermarci anche troppo su questo punto 426:20-21; come se un vocabolario avesse a essere una specie di codice penale **66:19-20**; s'avrebbe a andare indietro all'infinito **136:13**; Chi l'avrà a fare questo vocabolario? **231:10**.*

Fino alla metà degli anni Trenta è attestato nel nostro *corpus* anche il tipo solo letterario *avere da* (un po' meno di 40 occorrenze): la sua successiva scomparsa non stupisce se si considera che nel processo correttorio in vista della Quarantana molti *avere da* erano stati mutati in *avere a*.⁶²³ Qualche occorrenza:

Son cagione che s'abbia d'andar quivi a gustarla 60:15-16; questo avere espressioni più note non è già un motivo per cui s'abbia da preferire il toscano 93:24-26; ma la regola che s'ha da volere, è una regola per la quale, non a malgrado della quale, si possa trovar ciò che fa a proposito 143:27-29; Non è una lingua fatta, e da potersi quindi discernere, prendere, adoperare, che il sistema vuole e propone; ma una lingua che ognuno ha da fare 204:34-36; manca ogni cognizione diretta, ogni idea positiva di fatti congeneri al fatto che si ha da supporre come primitivo e, per conseguenza, ai fatti che si hanno da supporre come intermedi 296:3-6.

6.4.3 *Venire a* + infinito

Distribuiti tra la metà degli anni Venti e la fine dei Sessanta, sono poco più di cinquanta nel nostro *corpus* gli esempi di questo costrutto,⁶²⁴ dal significato metaforico di “risultare”, “avere per conseguenza” e di valore sostenuto. Qualche esempio:

con ciò non si vien tanto a risuscitar lingua morta, quanto a ravvivar gli scritti 68:2-3; soltanto col tradur questo, senza aggiungervi altro, verrebbe ad aver composto il dizionario toscano 82:5-7; se fosse cioè un principio davvero, verrebbe a rinnegar la

romanzo Manzoni introduce talvolta nuovi esempi di questa costruzione fraseologica, anche se in altri casi la elimina (cfr. Mencacci 1995, p. 33, 39, 61-62). Per quanto riguarda la prosa coeva, il sintagma è documentato con ampia frequenza nei giornali milanesi, in Leopardi e in Grossi, ma con parsimonia in Romagnosi (cfr. Masini 1977, p. 92; Vitale 1992a, p. 123; Dramisino 1996, p. 151; Piotti 1991, p. 180).

⁶²³ Cfr. Vitale 1992b, p. 31. Nei nostri testi il tipo *avere da* ricorre con questa distribuzione: prima minuta al Cesari (2), minute al Tommaseo (11), 2R (9), *Saggio di una nomenclatura botanica* (3), *Sentir messa* (3), 3R (8). Il costrutto è attestato anche nell'epistolario manzoniano, ma in proporzioni nettamente inferiori al concorrente *avere a* (cfr. Savini 2002, p. 146).

⁶²⁴ L'uso di questa struttura fraseologica sembrerebbe invece molto più sporadico e solo anteriore alla Quarantana nell'epistolario (cfr. Savini 2002, p. 146); si conti però che tra le due edizioni del romanzo si legge nel cap. X anche la correzione *quando si annunziò che la carrozza era pronta > quando vennero a avvertir ch'era attaccato* (per la quale cfr. Mencacci 1995, p. 39).

*filosofia che non ne vuol di tali 136:18-19; Una nomenclatura che volesse limitarsi al primo verrebbe a confessare che non è atta a significar fedelmente le verità della scienza [...] verrebbe a dichiararsi un gergo 170:9-12; E dicendo ch'ella «ha mestieri d'un linguaggio a tutti comune», viene a dire che non lo ha naturalmente 220:2-3; Occorre talvolta di dover dimostrare che, con diversi termini, un autore viene a dire in sostanza una cosa medesima 327:12-13; chi la facesse, verrebbe a dire con essa, che una lingua, come l'intende, come la vuole, come se ne contenta lui, è meno d'un dialetto 356:6-8; Ma prima di venire a osservar quello che c'è di simile al caso nostro 373:10-11; a questo bello o non bello vanno a pensare ugualmente molti 405:22-406:1; se uno vi venisse a parlare d'una quercia vecchia di qualche secolo 411:1-2; facendo poi la stessa ricerca intorno alle loro regole, verremo, se la ricerca sarà stata esatta, a aver trovato qual sia e l'essenza e la causa efficiente di qualunque lingua 424:23-25; con questo, venite a negare in fatto l'essere di lingua alla cosa a cui ne date il nome **26:8-9**; il quale, per un incontro fortuito, venne a quadrare a novo e grandioso destino di essa **56:9-10**; Tutto ciò che, in qualunque particolare, si riferisce all'unità della lingua, viene a toccare il punto essenziale della questione **143:19-21**; la Relazione stessa di Firenze [...] viene a conceder loro un'uguale facoltà **188:14-18**; chiunque dice che un tale o un tal altro vocabolo immaginato da lui, meriterebbe [...] d'entrare nella lingua, viene a dire che, malgrado questi titoli, ne è fuori **203:32-204:2**.*

6.4.4 Andare, venire + gerundio

La costruzione *andare* + gerundio, molto diffusa e vitale nella prosa ottocentesca ma soggetta talvolta a sfoltoimento da parte di Manzoni nelle correzioni della Quarantana per il suo valore elegante e letterario,⁶²⁵ ha una discreta presenza in tutto il nostro corpus, contando circa quaranta esempi.⁶²⁶ Ne riporto qualcuno:

*se lo vada rileggendo e studiando, non me lo domandi 87:5-6; non sono già raffinamenti, curiosità, sottigliezze della lingua italiana ch'io vada cercando 110:4-6; parendo servaggio, debolezza, vergogna il ricever la cosa da chi la può dare, la si va accattando da molti che non l'hanno 214:5-7; vanno costoro cercando altri modi di significare le cose 291:36-37; non è anche un espediente più degno, più da nazione colta, che l'andar mendicando locuzioni barbare? 410:3-4; quella di Parigi è, e va sempre più diventando, lingua francese **45:23-24**; sarebbe cosa sconveniente da parte mia, l'andarne fantasticando **135:18-19**; le nostre speciali e, direi quasi, croniche questioni in fatto di lingua si sono andate aggirando, quasi esclusivamente, sullo scrivere **223:6-8**.*

Nessuna occorrenza si registra invece del tipo *venire* + gerundio, d'uso del resto più marginale rispetto al precedente.⁶²⁷

⁶²⁵ Cfr. Mencacci 1995, p. 70. Per le attestazioni, discretamente frequenti, nella scrittura epistolare manzoniana cfr. Savini 2002, p. 147.

⁶²⁶ La distribuzione delle occorrenze è questa: prima minuta al Cesari (1), seconda minuta al Tommaseo (1), 2R (5), *Sentir messa* (9), 3R (4), 5R (8), *Lettera al Carena* (4), *Relazione* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (2), *Appendice alla Relazione* (6). La costruzione ricorre ampiamente in Leopardi e “talora, ma non con frequenza” in Romagnosi (cfr. Vitale 1992a, p. 129 e Piotti 1991, p. 188; per un inquadramento generale cfr. Squartini 1990).

⁶²⁷ Cfr. Squartini 1990, in particolare p. 164 e ss.

6.4.5 Forma riflessivo-passiva con agente espresso (tipo *si pensa da loro*)

La costruzione con *si* passivante e complemento d'agente espresso, in declino nell'Ottocento e di tono raffinato e letterario,⁶²⁸ è usata da Manzoni solo occasionalmente⁶²⁹ ma apparentemente senza limiti temporali, ricorrendo dagli anni Venti ai Cinquanta:

Strana condizione, si dice da molti e già è gran tempo 51:13 (e, con lievi varianti, 63:4); *non ch'egli faccia sue quelle locuzioni, ma si fanno da loro* 53:22-23 (e, con qualche variazione, 66:11-12); *come si fanno le lingue dagli uomini?* 156:14; *fino a quando, messi da canto i vani dispetti e gli sterili orgogli, si voglia da tutti ciò che è fattibile* 214:9-10; *di supposti egualmente fondati se ne fa da ogn'uomo* 283:5; *tutto lo scrivere che si fa da quelli che non si danno per intesi di tanti sistemi* 374:7-8; *Quindi, de' traslati se ne fanno ogni giorno da diverse persone* 443:6-7; *esaminare con quanta ragione si creda da alcuni scrittori moderni [...] sia stata ritrovata una Grammatica generale* 536:2-5.

6.4.6 *Non potere a meno di non* + infinito

Nella lingua ottocentesca la forma perifrastica corrente per indicare l'inevitabilità di un'azione parrebbe quella ancora oggi in uso *non potere fare a meno di*: la variante *non potere a meno di non*, ellittica del verbo *fare*, sarebbe testimoniata come possibile nell'uso colto e scritto proprio dalla prassi manzoniana. Se nel romanzo, infatti, le due occorrenze ellittiche della prima edizione acquisiscono il verbo *fare* nella seconda, nell'epistolario come nei nostri testi tale costrutto, pur non molto frequente, ricorre su tutta la diacronia:⁶³⁰

non posso a meno di non pensare 60:11; *non potevano a meno di non sentire così in confuso* 333:16-17; *non posso a meno di non rider con gli altri* 388:20; *non posso a meno di non dire nello stesso tempo tra me: con che diritto ridiamo noi d'una cosa che, in altri casi, facciamo anche noi?* 388:21-23; *non posso a meno di non dire* **34:9**; *non può a meno di non produrre due effetti efficacissimi* **37:1-2**; *non si può a meno di non ridere* **58:2**; *non si può a meno di non avvertire* **171:17**; *Non posso qui a meno di non osservare* **187:23**.

⁶²⁸ Negli epistolari primo-ottocenteschi studiati da Antonelli 2003, pp. 177-178, tale costruzione è appannaggio soprattutto degli scriventi "di formazione linguistica quasi interamente settecentesca"; ricorre "pur non frequentissima" in Romagnosi e talora nelle *Operette* leopardiane (cfr. Piotti 1991, p. 186 e Vitale 1992a, p. 137).

⁶²⁹ Lo stesso nell'epistolario: cfr. Savini 2002, pp. 147-148.

⁶³⁰ Per l'epistolario cfr. Savini 2002, p. 148. Gli esempi del romanzo sono i seguenti: cap. XXII: *noi non possiamo di meno di non fermarci qualche poco* > *noi non possiam far a meno di non fermarci qualche poco*; cap. XXIV: *tanto l'una che l'altra non potevano di meno di non pensare che fosse don Rodrigo* > *tanto l'una che l'altra non potevano fare a meno di non pensare che fosse don Rodrigo*. L'inserzione del verbo *fare* nel primo esempio sarebbe dovuta secondo il D'Ovidio alla volontà di evitare la ripetizione ravvicinata del *di* (cfr. D'Ovidio 1895, p. 97). Si noti ancora che il costrutto ellittico è esclusivo in FL (vi compare per 8 volte).

6.5 *Usa dei modi e dei tempi verbali*

6.5.1 *Indicativo e congiuntivo*

Nella distribuzione dei modi verbali all'interno delle subordinate complete Manzoni dimostra nei nostri testi una generale osservanza della norma grammaticale. Solo poche volte, infatti, possiamo osservare una sostituzione significativa del modo congiuntivo con l'indicativo, scambio da sempre tipicamente marcato come proprio della lingua parlata o informale:⁶³¹

Io confido che la bontà sua Le avrà fatto argomentar la cagione di questo così tardo rispondere 49:2-3; *Dico il vero che pensandoci su, come mi accade, sto per dire, ogni giorno, mi pare le mie speranze si volgono piuttosto che la faccia chi non sia toscano* 83:17-19; *credo, e creder credo il vero, che la lingua scritta è conforme alle analogie del toscano* 93:31-94:1; *come dicono che accade più sovente* 108:12-13; *nessun va cercando se il cuoco aveva il privilegio di far quel desinare, e se toccava a lui* 230:14-15; *noi pretendiamo che il fatto [...] è appunto quello che dimostra il contrario* 344:10-12; *noi pretendiamo che gli argomenti [...] non hanno fondo* 344:12-16; *chi domandasse, per esempio, se non sono stati scritti più libri in latino, dacché in effetto non è più una vera lingua, che in tutto il tempo che lo fu, proporrebbe un problema insolubile* 370:2-5; *se persistete nel creder che la c'è* 415:30-31; *Perché alle diverse cose che hanno preteso d'esser la lingua italiana [...] non s'è pensato a domandar se avevano il primo di tutti i titoli* 421:10-13; *v'accorgereste se è una lingua* **14:4-5**.

6.5.2 *Indicativo, congiuntivo e condizionale*

– Periodo ipotetico

Rispetto al totale, sono da considerarsi pochi i periodi ipotetici che presentano irregolarità nell'uso di tempi e modi verbali.⁶³²

I più attestati sono i periodi ipotetici misti, con mancata *consecutio temporum* tra il congiuntivo usato nella protasi e il condizionale della apodosi:

Ma se per dare la chiarezza necessaria (quanto per noi si può) alle questioni [...] abbisognasse mettere in chiaro quella idea, noi certo non ci saremmo messi a trattare tali quistioni 45:11-14; *Se il Condillac avesse supposto due sordomuti smarriti per deserti prima di conoscer l'uso di nessun segno [...] il supposto peccherebbe del vizio medesimo* 311:9-13;

⁶³¹ Anche nell'epistolario e nel trattato apologetico il congiuntivo lascia raramente il posto all'indicativo: cfr. Savini 2002, pp. 150-151 e Mencacci 1989, p. 87 e ss.. La sostituzione è invece un po' più frequente nelle correzioni per la seconda edizione del romanzo: cfr. Vitale 1992b, pp. 27-28. Per quanto riguarda gli usi della prosa coeva, il tratto compare con "relativa abbondanza" nelle lettere dei mittenti colti ottocenteschi (cfr. Antonelli 2003, p. 196) e affiora anche nella prosa giornalistica (cfr. Masini 1977, pp. 93-95).

⁶³² Analogo l'aspetto per questi fenomeni della scrittura epistolare manzoniana: cfr. Savini 2002, pp. 151-153.

e, soprattutto, con sostituzione di uno dei due modi con l'indicativo:

*se non è falsa varrebbe più assai d'una giustificazione 45:29; E se, dicendo una parte, non venissi a consentire in tutto con Lei, se anzi venissi ad accennare opinioni opposte alle sue, io mi tengo sicuro ch'Ella piglierà per bene la sincerità anche dove non possa approvare il giudizio 62:34-63:3; E mi par pure che ogn'uomo [...] dovrebbe [...] concedere anzi consentire esser desiderabilissima cosa che vengano adoperati, se significano un'idea 63:29-33; non è egli il medesimo che se io dicessi che il mio curato ha da cantar messa 77:14-15; Saran tutte cose che, se avesse voluto saper come si dicano in milanese, gli avrei dato ricapito addirittura, e mi facevo un onore immortale 110:27-29; se l'avesse cercata e trovata, ne moriva di subito, anzi non finiva di nascere 138:25-26; Chè se si trattasse d'una lingua tuttor vivente, ognun vede come la difficoltà cresca a dismisura, se non s'ha a dire impossibilità senz'altro 158:29-31; Se lo scopo finale d'una nomenclat. botan. [...] non fosse che di diventar comune agli studiosi di questa scienza [...] la nomencl. linneana si può dire che già lo abbia toccato 170:2-7; come potevan vivere, se all'Uso fosse piaciuto, o potranno rivivere se all'Uso piaccia 239:30-31; Queste cose, e certo in troppo miglior forma, avrebbe il Locke potuto francamente rispondere, se si riguarda puramente alla questione delle idee innate 318:9-11; Ma, se una definizione cosiffatta potesse esser presa sul serio, quali percezioni, per amor del cielo, ponno essere immediatamente associate, nella immaginazione dei cardellini, ai bruscoli ch'essi raccolgono, per costruirne il nido? 320:20-321:12; e se un'affermazione così generale paresse arrischiata (che non credo), si può dire con sicurezza, che in molte non esiste 474:11-13; In verità è lo stesso [...] che se, per provare che uno zoppo non è zoppo, s'allegasse che i suoi genitori erano diritti 482:12-14; La proposizione diverrà conforme al vero, se si dica: La grammatica è un compendio 493:3-4; Se poi a questi se n'aggiungano altri [...] l'uomo illetterato vedrà in essi 537:27-28; Se quel benedetto principe di Salerno avesse preso un maestro di casa da tutt'altra parte d'Italia, mancava alla questione della lingua un argomento **43:25-27**; Ma qui, se voi, abusando del mio permesso, comunicaste questa lettera a più che alcune persone discrete e prudenti, avrò stuzzicato un vespaio **112:10-12**; Se poi, tra gli oppositori, ce ne fossero alcuni [...] ancora restii ad accettare le conseguenze del loro concedo maiorem, rivolgo a questi una seconda e ultima domanda **118:16-19**.*

Nei seguenti periodi ipotetici è impiegato l'indicativo tanto nella protasi che nell'apodosi, ma il senso della frase lascerebbe forse supporre come più corretto l'uso del congiuntivo e del condizionale:

Non ha [l'idioma toscano], più degli altri d'Italia che un fatto, l'essere stato riconosciuto e adottato dall'Italia: fatto che d'alcuno di questi idiomi doveva avvenire, se l'Italia voleva avere un vero e reale idioma 199:23-25; Se [...] troviam quello mancante d'effetti [...] non direte più che non ci sia ragion di cercarla 350:3-8; E se, per porre in forma d'ipotesi un fatto già dimostrato, e che non aveva bisogno d'esserlo; se l'Uso si determina in contrario, per un altro motivo, per esempio l'eufonia, dove se ne va l'allegato diritto dell'Analogia 476:9-12; se cerchiamo quali siano i confini indicati per questo caso dal Beauzée, non ne troveremo altri che quella stranamente fantastica distinzione 479:7-9.

– Futuro nel passato

Per esprimere la posteriorità in una subordinata retta da un verbo al tempo passato nell'italiano ottocentesco sono impiegabili indifferentemente sia il condizionale presente che il condizionale passato. Il condizionale presente, proprio della tradizione, sembra tuttavia prevalere spesso nella prosa letteraria e giornalistica del tempo e anche Manzoni ne fa un uso maggioritario nella sua scrittura narrativa come in quella epistolare.⁶³³ Nei nostri testi le occorrenze utili sono poche, ma presentano entrambe le possibilità di espressione, con il condizionale al presente e al passato:

il fastidio che provammo d'una prosa così fatta ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori, e intralasciare una fatica che sarebbe probabilmente gittata 19:4-7; *così pensai che il male sarebbe rimediabile, se un qualche cortese [...] avesse voluto accettar la penitenza* **316:18-317:3**;

non prevedevo [...] che sarebbe arrivata a questo segno **33:24-25**; *il Tasso non prevedeva che quella sentenza sarebbe diventata una ragione essa medesima* **43:21-22**.

Sono poi da considerarsi con attenzione anche i seguenti due esempi, costituiti dalla medesima struttura frasale con protasi al congiuntivo trapassato + reggente all'indicativo presente + completiva legata alla reggente al congiuntivo trapassato:

se fosse venuto uno [...] noi non sappiamo per verità che cosa il Monti avesse potuto rispondere 244:7-16; *Che se il Locke avesse avuto a far con uno che, persistendo, come il De Maistre, nella opinione delle idee innate, e tenendo l'obiezione per valida, non si fosse appagato della risposta, non veggo in verità che avesse dovuto far fatica a dimostrarla concludentissima* 316:6-10.

La subordinata completiva semanticamente si fa carico della risoluzione della protasi ben più della reggente ed esprime un avvenimento che si suppone posteriore al verificarsi di una eventualità posta nel passato: ci si potrebbe quindi aspettare per essa l'uso del condizionale. Si nota invece l'uso del congiuntivo trapassato, forse proprio per attrazione della protasi del periodo ipotetico.

6.5.3 *Infinito*

– infinito preposizionale

A parte il diffusissimo impiego in tutto il *corpus* del costruito *per* + infinito a formare una subordinata causale, d'uso corrente nell'Ottocento, è significativa l'attestazione in alcuni dei nostri testi degli anni Trenta e Quaranta (2R, *Sentir messa* e primo capitolo di 5R) di una decina di esempi del costruito con la preposizione semplice *in* + l'infinito, di tono sostenuto ma “antico e largamente diffuso nella

⁶³³ Nella seconda edizione del romanzo Manzoni sostituisce in alcuni casi il condizionale passato al presente, ma quest'ultimo tempo rimane predominante: cfr. Vitale 1992b, p. 28 e, per l'epistolario, Savini 2002, pp. 154-155.

lingua letteraria toscana della tradizione, già in regresso nel corso del Settecento, anche se ancora adottato nelle scritture ottocentesche⁶³⁴.

Riderete in sentirvi chieder di cose tanto ovvie 110:13-14; la gente sia ivi d'accordo in riconoscerne una vera e viva 114:27-28; la qualità per cui vanno d'accordo in riconoscere per parola francese la parola chenille 149:23-25; spender la vita in apprendere decine di idiomi 190:4-5; Andate dunque d'accordo in riconoscerne una, d'accordo in divulgarla, mandarla attorno quei che l'hanno naturalmente, gli altri in riceverla, cercarla, farla loro 195:19-22; Si può cansare il difficile, e tentar l'impossibile; persistere in volere il fine e in non curarsi del mezzo unico e necessario 224:2-4; non badando [...] se non vi si disputi della lingua, perchè il riconoscerne una e fermarsi a quella non importi, o perchè la gente sia ivi ferma in riconoscerne una 228:20-25; i francesi riconoscendo la ragion suprema dell'Uso, sono poi fermi e d'accordo in riconoscere anche per lingua comune un vero idioma 238:1-3; essendoci in Italia una quantità d'idiomi più o meno diversi, s'ha bisogno d'una lingua comune, per non esser ridotti, o a non aver che con pochi una agevole, piena, sicura comunione di linguaggio, o a spender la vita in imparar linguaggi 343:18-22; bisogna andar tutti d'accordo in riconoscerne una, e dire a una voce: l'è questa 354:21-22; E ho forse troppo dimostrato che, siccome, per possederla, è necessario l'essere, o espressamente o tacitamente, ma realmente d'accordo in riconoscerla, così il non esser noi punto d'accordo in questo c'impone la necessità di cercarla 420:19-23.

Un po' più numerosi ma per lo più concentrati entro la prima metà degli anni Trenta sono i casi di infinito preceduto dalla preposizione semplice *a* senza funzione completiva, esprimenti vari significati (strumentale, finale, condizionale, causale):⁶³⁵

A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi 25:6-7; tali insomma che a considerarle in sè meritino titolo di viziose 41:10-11; a dire altrimenti si verrebbe a dire che sarebbe stata invece cosa ragionevole 65:8-9; a voler cercare chi canta meglio non ci sarebbe più messe 78:1-2; a cercare ogni volta la meglio espressione in tanti dialetti non ci sarebbe più lingua 78:3-4; E a uscir di casa poi? 80:20; a scorrere per la città, pei campi, per monti e per valli! 80:20-21; a raccogliere nei discorsi [...], a raccogliere [...], e a notare [...] e a pensare [...] a pensare 80:21-81:5; a volere una lingua unica in un paese dove i parlari son molti [...] bisognerebbe, o formarne una, o dire a un di questi parlari: tu sei la lingua 92:14-17; a voler cercare chi cantasse meglio, non ci sarebbe più messe 92:29-30; a voler cercare ogni volta la meglio espressione in tanti dialetti non ci sarebbe più lingua 92:31-32; ma ad ogni modo, e in esso e negli altri, a prenderli tutti insieme, mi mancan troppe cose 110:2-3; a intender la cosa assolutamente, come porta l'espressione, svanirebbe la necessità di nuovi vocaboli 147:19-20; a volerli

⁶³⁴ Vitale 1992a, p. 132, in cui il modulo è dichiarato vivo è frequente nella prosa leopardiana. Alcuni esempi se ne leggono anche negli epistolari ottocenteschi (cfr. Antonelli 2003, pp. 178-179), uno solo invece è registrato da Piotti 1991 (p. 188) per la prosa di Romagnosi. Nell'epistolario manzoniano studiato da Savini 2002 (p. 157) il costrutto è attestato raramente e sempre in lettere anteriori alla Quarantana.

⁶³⁵ Si noti che alcuni casi di quest'uso dell'infinito con *a* presenti nella prima edizione del romanzo vengono eliminati in quella successiva: cfr. Mencacci 1995, p. 61 e 93. Esempi della costruzione si riscontrano anche nel *Marco Visconti* di Grossi: cfr. Dramisino 1996, p. 151.

considerare da loro, come definirli, come limitarli? 172:23-24; *Sicchè a voler l'Uso per maestro* 184:20; *a voler dico un Uso intero e sicuro, non è da cercarlo definitivamente <nei> libri* 185:3-4; *a volere uscir dalle vere lingue e quindi dalle condizioni e leggi vere delle lingue, uno e costretto, per nobile ingegno che sia, a porre altre leggi arbitrarie* 220:27-221:2; *Le prove d'un tal fatto sarebber troppe, a volerle tutte raccogliere* 233:29; *a voler togliere dal vocabolario le parole che sono per quella ragione, per sostituirvi quelle che dovrebbero essere, è abbandonare il fatto, per tentare il non fattibile* 242:33-35; *ipotesi da cui è necessario prender le mosse a voler dimostrare come gli uomini abbiano inventato il linguaggio* 254:9-10; *se ce n'è, non arrivano alle dieci, anche a prender per buone tutte quelle che si trovino* 258:31-33; *a raccogliere le parole nove derivate certamente e manifestamente da altre parole, vive o morte, non si troverebbe altra difficoltà che nella moltitudine loro* 294:8-10; *Ma, a volerla prendere per definizione, questa peccherebbe di troppa generalità* 425:4-5; *O chi è che, al solo scorrer col pensiero per le lingue più colte e illustri tra quelle che hanno inflessioni, non gliene vengano subito avanti, non solo d'inutili, ma d'assurde?* 504:14-17; *la quale [= una lingua] non è, se non è un tutto; e a volerla prendere un po' di qua e un po' di là, è il modo d'immaginarsi perpetuamente di farla, senza averla fatta mai* **60:2-4**; *questo stesso che noi chiamiamo l'Italiano, questa mescolanza di voci [...] anche a raccogliarla tutta insieme, a far d'ogni erba un fascio, pure è un mezzo d'intenderci* **207:8-11**.

– accusativo con infinito

“Questo costrutto come quello che ritiene del latino, non è oggi tanto frequente quanto presso gli antichi, e dovrà usarsi soltanto quando la chiarezza o la forza o la dignità dello stile pajano richiederlo, e specialmente per evitare una troppo vicina ripetizione della congiunzione *che*”.⁶³⁶ Tale definizione del Fornaciari ben si adatta a descrivere la prassi manzoniana: nei nostri testi il modulo, chiaramente colto e letterario, diminuisce infatti progressivamente la sua frequenza (dopo il 1840 può dirsi grosso modo dimezzato) ma non arriva a scomparire, probabilmente proprio per esigenze di stile, concisione e non ripetizione di *che*.⁶³⁷ Questi gli esempi del nostro corpus:

Basta all'autore che altri non creda avere egli scritto male per noncuranza di chi legge 24:24-25; *se non pensassi esser sempre abbastanza ciò che non è meritato* 49:12; *io stimo esservi una ragione e una regola generale* 55:3-4; *io ho detto sopra essere strana la nostra condizione* 55:23; *concedere anzi consentire esser desiderabilissima cosa che vengano adoperati* 63:32-33; *dovunque s'è detto esser l'uso il signor delle lingue* 67:4-5; *E avvi chi voglia dire non esser cosa desiderabilissima che l'uso parlato e lo scritto concordino al possibile, sieno uno?* 67:7-9; *quel principio che essi professano non esser bisogno o non esser possibile riconoscere* 115:31-33; *è un fare, e fare a caso e spezzatamente quello che dicono*

⁶³⁶ Fornaciari 1881, p. 367.

⁶³⁷ Anche nella seconda edizione del romanzo il costrutto viene eliminato spesso ma non sempre: cfr. Vitale 1992b, p. 27. Nello studio fatto da Andrea Savini sull'epistolario sembra invece che dopo il 1840 Manzoni vi “rinunci definitivamente”: cfr. Savini 2002, pp. 155-156. Nella prosa ottocentesca, la costruzione è di largo impiego nei giornali, in Leopardi, in Grossi e Romagnosi (cfr. Masini 1977, pp. 95-96; Vitale 1992a, p. 130; Dramisino 1996, p. 155 e Piotti 1991, p. 187), ha un tasso di presenza “perfettamente fisiologico” negli epistolari (cfr. Antonelli 2002, p. 181).

esser cosa frivola e oziosa voler fare consideratamente e di filo 116:8-10; negar che ci sia una qualità la quale faccia queste parole essere italiane 117:24-25; Con che si dà quel nome a cose le quali si protesta insieme di non conoscere, o le quali si afferma non esistere 120:27-29; pretesero esser questo metodo di ragionar per principii, e di farsi dalle generali per giudicar dei particolari, un andare a rovescio 122:15-17; ciò che, per una ragion generale, s'è veduto dover essere vero 126:31-32; importa sempre non esser quel medesimo 132:30-133:1; importa non esser quella 134:11-12; ciò che pur suppone essere il bene 143:10; ciò ch'egli intende non doversi prender 144:4-5; E quando pure abbiam detto essere cosa indefinita e indefinibile tanto ciò che una tal regola abbandona, quanto ciò che ammette 143:31-33; ciò che pure afferma non doversi prendere 146:10-11; ciò che avevam già trovato [...] dover essere la qualità per cui la si possa riconoscere 153:7-10; quell'incognita e cercata causa che fa le lingue essere e potersi riconoscere 154:10-11; intimava doversi prendere le mosse dai fatti 157:7; Quello che, per attenerci davvero ai fatti, veggiamo per esperienza e per documenti gli uomini fare e aver fatto alle lingue, è modificarle 157:7-10; C'insegna di più essere avvenuta, pure per cagion soprannaturale una confusion di linguaggi 157:26-158:1; basti rammentarsi ciò che s'è detto pur ora, una lingua derivata non esser altro che un prodotto, una somma di modificazioni 159:4-6; la ragione dice addirittura, e senza esame, non poter questo avvenire per naturali mezzi 161:10-12; il passo di M.r Dec. dove dice essere indifferente che il nome speciale sia aggettivo o sostantivo 166:12-14; questa cura della purezza (che non è se non serbar l'Uso) si vede essere stata ed essere più generale e più gelosa nelle lingue dove l'Uso è più certo 182:21-23; una delle cose che fanno le lingue esser une 202:30; non si vedrebbe da varie parti d'Italia insorger uomini dotti a voler dimostrare che non è vero 199:7-8; se v'ha chi ancora stimi non doversi usar parole che la Crusca non abbia registrate 210:4-5; E quando pur si stimasse [...] esser quest'ultima qualità un inconveniente 226:36-227:31; la qualità che fa le parole esser le vere 232:9-10; sappiamo dalla Rivelazione avere Iddio da principio parlato ai progenitori dell'umanità 254:19-20; noi sappiamo dalla Rivelazione medesima, essere nei primi tempi avvenuta, pure per cagion soprannaturale, una confusione del linguaggio primitivo 255:8-10; converrebbe ch'ella si fosse serbata sempre la medesima, e non avere acquistato nessun nuovo vocabolo 255:19-21; il che non si vede nè si sa essere accaduto a nessuna 255:22; quello che la ragion per sè stessa argomenta dover essere in ogni tempo 259:2-3; Nè ci si opponga esserci leggi del linguaggio risultanti dalla natura di esso 268:10-11; come chi dicesse, per esempio, dovere, in ogni proposizione, essere espressamente nominato un soggetto e un attributo 272:14-16; qual cosa indichi avere, in quel caso, operato forze che noi conosciamo operatrici 285:23-24; quante se ne troverà che si possa dire con fondamento essere state inventate 294:4-5; Dir di no, sarebbe negare agli uomini quello che vediam le bestie potere e fare 312:10-11; ciò ch'egli crede potersi e doversi, per induzione da atti esterni, supporre in un soggetto inaccessibile alla nostra cognizione immediata 318:2-4; ciò ch'egli aveva detto dover essere avvenuto 325:19; Senonchè, rispetto ai due ragazzi, cioè al suo uomo immaginario, dice esser quelle le sole operazioni dell'anima di cui fosse ad essi possibile l'esercizio [...] e, rispetto alle bestie, aveva detto esser quelle le sole operazioni di cui l'anima loro sia assolutamente capace 327:15-20; un gusto strano di far ciò che noi medesimi deploriamo, e diciamo essere una vergogna 353:10-12; Lui potrebbe dirvi una gran quantità di vocaboli e modi di dire, che affermerebbe [...] esser noti e

usati in tutta Italia 363:21-23; *que' tanti vocaboli che sanno benissimo non esser comuni a tutta Italia* 385:28-29; *so quale sarebbe la lingua che, secondo voi, troverei esser la lingua italiana* 408:9-10; *quella che avremo dimostrato essere la lingua italiana* 422:27-28; *quelle che si suppone, con tutta ragione, doverci essere per tutto dove ci siano degli uomini* 426:15-16; *Ma i mezzi che vediamo qui aver prodotti degli effetti così essenziali, sono forse i soli che li possano produrre?* 456:5-6; *è l'altra inflessione, per dir così, d'inflessione, e la relativa di remedia, che indicano essere quel vocabolo un aggiunto di questo* 456:12-14; *si serviva del vocabolo Impasse, che diceva essere altre volte stato francese* 496:14-15; *non abbiamo noi visto un filosofo di professione [...] affermare una tal cosa come un fatto noto* 528:22-24; *E segue enumerandone altre, che dice essere state messe in campo da diversi* 540:8-9; *formare una lingua che si dice esistere già bell'e formata* **19:2-3**; *il cercare una cosa che è supposta dover essere* **41:5**; *Per la Tragedia, dice doversi prendere il Volgare Illustre* **117:3-4**; *que' titoli, che ho detto, e non mi ridico, doversi [...] escludere dalla formazione del vocabolario* **148:12-14**; *crederei potersi dire che le voci più necessarie [...] sono anche quelle che l'Uso cambia meno* **195:28-30**; *la quale insegnava esserci in Italia un'intera lingua comune* **197:8-9**; *genere di componimento per il quale dice doversi prendere ora il Volgare mediocre, e ora l'umile* **200:22-23**; *la quale dimostra non esserci in essa contraddizione* **206:5**; *mi pare potersi concludere* **207:2**; *non è egli una pietà a immaginarsi tanti autori di vocabolari di questo e di quel dialetto, andar come a tasto* **233:3-5**; *i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore* **233:15**; *il veder tanti maestri e maestre non avere il come insegnare a' bambini a nominar le cose* **238:12-13**.⁶³⁸

– infinito nominale

In tutta la nostra tradizione letteraria l'impiego dell'infinito sostantivato preceduto da articolo o altro determinante può considerarsi ampiamente diffuso e vario, ma gli studi condotti sulla prosa manzoniana hanno sottolineato come l'autore persegua una particolare "ricerca sistematica" e un "uso creativo" di tale modulo.⁶³⁹ Anche nei nostri testi la quantità e la versatilità delle attestazioni sono tali da confermare l'infinito nominale come una delle cifre stilistiche più evidenti e continue di tutta la scrittura manzoniana; se ne darà solo qualche esempio che copra l'intera diacronia. Frequentissimo, circa 400 esempi, è l'infinito in funzione di soggetto:

quasichè non fosse un testimonio evidente di aumentata coltura il non vedersi allora simili sentenze 8:13-15; *se l'esporle [...] ne può togliere la prosunzione, non dà però loro nulla più di fondamento* 61-19-21; *in tali casi importa avvertire la regola,*

⁶³⁸ Le occorrenze sono così distribuite: seconda introduzione a FL (1), minute al Cesari (6), 2R (19), *Saggio di una nomenclatura botanica* (1), *Sentir messa* (11), 3R (8), 5R (11), *Lettera al Carena* (2), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (1), *Appendice alla Relazione* (8).

⁶³⁹ Cfr. l'imprevedibile studio di Vanvolsem 1983, da cui sono anche tratte le due citazioni, rispettivamente a p. 179 e 184. I dati relativi ai *Promessi sposi* sono stati poi confermati da Mencacci 1995 (pp. 28-32, 62-64 e *passim*), che ha documentato i casi effettivi di passaggio da sintagma nominale e frase verbale a infinito sostantivato e viceversa tra le due edizioni del romanzo. Infine, l'infinito nominale è una "caratteristica notevole" anche della prosa delle *Osservazioni* (cfr. Bruni 1987, p. 103) ed è "uno dei caratteri linguistici e stilistici più peculiari e degni di nota" nell'epistolario manzoniano (cfr. Savini 2002, pp. 159-161).

*perchè il non avvertirla fissamente e continuamente è stato cagione del tenerne in fatto quando poco, quando nessun conto, e il tenerne poco o nessun conto, del non venire a una conclusione 122:6-9; l'argumentar per supposti, l'attribuir cioè ad una causa conosciuta in genere un effetto di cui non si conosca positivamente la causa speciale, è per sè un partito affatto conforme alla ragione 282:14-17; quelle gradazioni di sentimenti, o varietà di giudizi intorno a una medesima cosa, quell'accennarne, o farne risaltare certe qualità, o certe relazioni, costituiscono altrettante significazioni adattate a particolari circostanze 402:9-12; Ma l'escludere, ad arbitrio, de' vocaboli dalle lingue, e introducene de' novi, ad arbitrio ugualmente, non sono, a un pezzo, nè le principali, nè le più importanti operazioni dell'Uso 440:20-23; E come il conceder loro questo primato pare ad altri giustizia, così il contentarsene pare a loro moderazione **44:6-7**; Non ci pare quindi, che sia un'illusione il vedere in quel fatto un saggio e un pronostico dell'effetto tanto più vasto che produrrebbe l'esser tutta [...] quella lingua messa contemporaneamente davanti agli occhi del pubblico **75:17-21**.*

Sono quasi altrettanti i casi di infiniti sostantivati usati come complementi indiretti:

*Pare che le parti si accordassero solo nell'evitare a tutto potere il punto della quistione 8:15-16; quanto ognun d'essi è lontano dal riconoscer per lingua nessun altro, altrettanto è lontano dal pretendere d'essere la lingua lui 91:33-35; si risolve in quella contraddizione speciale del dire da un canto che la verità di quella cosa sia inutile o impossibile a sapersi, e del supporre dall'altro che ci sia una ragione evidente per governarsi con sicurezza 115:7-11; gli si risponderebbe con uno spalancar d'occhi, con uno stringer di labbra 199:12-13; una gran parte de' granchi che si pigliano nell'intendere o nel parlare una lingua straniera, viene appunto dal conoscere un solo senso [...] di vocaboli che ne abbian più d'uno, come dall'ignorare una convenzione che dia ad un concorso di vocaboli un senso speciale 267:1-6; E tanto queste critiche, come quelle lodi vengono da una cagion medesima, dal non proporsi, nè gli uni nè gli altri, una lingua davvero, dal non pensar che l'essenza e la virtù d'una lingua non è d'aver locuzioni belle, ma locuzioni sue 406:11-14; sono simili nel voler tutti qualche cosa che non è una vera lingua, e nel concedere o nell'attribuire qualcosa di particolare a quella vera lingua **36:16-18**; l'intenzione opposta apparisce dall'esser ricorsi principalmente al Vocabolario **233:10-11**.*

Dieci volte meno frequenti sono invece i casi – poco più di trenta – in cui l'infinito sostantivato ricopre i ruolo di oggetto diretto:⁶⁴⁰

*condoni il mio libero dire 51:10; Ha proposto un rassomigliarsi, dove si trattava dell'essere 136:22-23; quello a cui dinega il dominar 203:31; troverebbero stravaganza il creder necessario di dir cose tali, ingiuria il dirle a loro 344:1-2; Per provare che un vocabolo o un certo numero di vocaboli appartengano a una lingua, s'alleggerà [...] o l'essere stati usati dal tale o da tali scrittori; o il fare un ufizio utile 429:14-19; chiamano libertà il non avere un vocabolo certo **36:4**.*

⁶⁴⁰ Anche nel romanzo la funzione dell'infinito nominale quale complemento indiretto parrebbe la più rara.

6.5.4 Gerundio

È corrente nella prosa ottocentesca ed è abbastanza frequente nel nostro *corpus* – un centinaio di esempi su tutta la diacronia – l'uso del gerundio assoluto, ovvero di una costruzione gerundiale con soggetto diverso da quello della frase principale.⁶⁴¹

Se ne riportano alcuni esempi, suddividendoli in tre tipi principali (si tenga presente che la frequenza relativa è simile per i primi due, molto più bassa per il terzo):⁶⁴²

– gerundi indipendenti con valore temporale o causale:

o se anche, non facendo essi osservazione a questo, un altro la facesse per loro 108:19-21; *E non facendo la serva nè più nè meno di prima, perchè non comprendeva il parlare dell'accademico, «Signore, l'avete a scusare», disse a questo il Fontenelle* 218:1-3; *Racconta lui medesimo che, avendo un cortigiano usato l'italianismo disgracié, nel senso di malheureux, uno che, passando, aveva sentito quella sola parola, s'immaginò che fosse stata adoprata a significare uno caduto in disgrazia del principe* 440:4-8; *lo scrivere non è, nè può essere l'istrumento d'un pieno commercio sociale, non c'essendo, e non ci potendo essere tra scrittori e scrittori quella totalità di relazioni* **31:21-24**; *non può un tale Uso esistere nè formarsi per effetto naturale [...] non c'essendo la totalità di relazioni, necessaria a produrlo* **205:20-22**;

– gerundi con soggetto indeterminato:

può avere uno scopo d'utilità, e rigorosamente parlando essere un perfezionamento 43:6-7; *m'avreste potuto dire che, trattandosi della lingua che deve servire a un'intera nazione, la question principale, la questione importante è di lingua scritta* 413:23-25; *è naturale che, avendo a significare de' concetti novi, si ricorra volentieri a un tale espediente* 443:2-3 *E vuol dire [...] una congerie di locuzioni prese di qua e di là, quale per un titolo, quale per un altro, non mirando a un tutto* **57:7-11**; *prendendo il vocabolo in questo senso, sarebbe un'assurdità [...] il dire che i Toscani non conoscano il toscano* **140:7-9**;

– gerundi indipendenti solo dal punto di vista formale (il soggetto del gerundio è rappresentato nella frase principale come complemento):

essendo le lingue mutabili di lor natura, e mutandosi elle in effetto, ciò che le costituisce e le distingue deve avere attitudine a fare e a manifestare in esse codeste mutazioni 154:16-18; *facendo queste stesse dizioni, anche l'ufizio d'aggettivi, l'abitudine di declinarle in que' casi, affine d'indicare a quali nomi si riferiscano, bastò a farle declinare anche come avverbi* 512:34-37; *Così, venendogli, per esempio, proposti i vocaboli amore e amo, non esiterà, malgrado l'affinità dell'idee che esprimono, a collocarli separatamente* 538:5-7.

⁶⁴¹ La presenza di questo costrutto gerundiale è abbondante negli epistolari di mittenti colti ottocenteschi (cfr. Antonelli 2003, pp. 182-185) e ben documentato in Leopardi (cfr. Vitale 1992a, p. 137), ma infrequente nella prosa giornalistica (cfr. Masini 1977, p. 97).

⁶⁴² Si segue la classificazione di Herczeg 1972, pp. 435-444, che analizza la presenza del gerundio assoluto nei *Promessi sposi*. Per la prosa epistolare manzoniana, in cui l'impiego del costrutto è “in linea con le consuetudini della prosa colta dell'epoca”, cfr. Savini 2002, pp. 161-163. La scrittura narrativa, epistolare e argomentativa del Manzoni presentano quindi per l'impiego del sintagma gerundiale dati ancora una volta coerenti.

Come si vede dagli esempi, l'ordine di collocazione degli elementi è quello più comune allora come oggi: quando non è indeterminato, il soggetto del gerundio è infatti generalmente posposto al verbo, o interposto nel caso di gerundi composti. Qualche anteposizione del soggetto è tuttavia attestata, ma molto limitatamente e mai dopo il 1840, anche perché di tono ricercato:

E chi può dire quali e quanti sarebbero questi effetti [...] se l'indifferenza e le dispute estinguendosi in una fede comune, molto lavoro concorde succedesse a molta inerzia e a molte operazioni contrarie! 119:15-21 (frase ripetuta con qualche variazione in uno scritto successivo: *Così andrà in questo caso nostro, fino a quando [...] le dispute e l'indifferenza estinguendosi in una fede comune, molto lavoro concorde succeda a molta inerzia* 214:11-13); *non pose mente che l'Uso dovendo essere uno, non c'è luogo al secondo nè al terzo* 201:10-11; *Si racconta dunque che una serva del Fontenelle non facendo lume a dovere a M. ^r La Visclède accademico di Marsiglia, che saliva la scala, questi le disse* 217:7-9.

6.5.5 Partecipio

– participio presente verbale

L'uso del participio presente con valore verbale poteva considerarsi già nel secondo Settecento marcato come tradizionalista e nell'Ottocento tendeva sempre più a specializzarsi come tipico del linguaggio giuridico-burocratico (con conseguenti travasi in quello giornalistico) o a limitarsi a formule cristallizzate.⁶⁴³ Non a caso, nella lingua colloquiale dell'epistolario Manzoni fa un uso limitatissimo di questi participi e nella seconda edizione del romanzo, alla ricerca di una lingua viva, ne elimina molti ancora impiegati nella Ventisettana.⁶⁴⁴

Nei nostri testi, invece, i participi presenti con valore verbale non sono pochi (una settantina) e mantengono la stessa frequenza prima e dopo lo snodo del 1840.⁶⁴⁵

Riporto solo qualche occorrenza:

Che c'è altri stili che abbiano voci esprimenti le identiche cose? 89:18-19; *Si trovano insieme tre persone: una, poniamo, di Madrid, una di Londra, una di Dresda, ignari ciascheduno della lingua degli altri due, e aventi ciascheduno una tal quale cognizion del francese* 106:1-4; *per dialetto s'intende anche altro, tutt'altro: l'intero idioma d'una società d'uomini viventi insieme* 193:5-7; *bisognava aver cercato primissimamente se questa lingua italiana di fatto, avete un vero Uso quale tutte le lingue lo hanno, ci sia* 243:27-244:2; *C'è, dicono, regole comuni a tutte le lingue, regole indipendenti da ogni convenzione [...] perchè risultanti da relazioni necessarie tra il pensiero e la parole* 271:16; *Hanno supposto una ragione umana operante senza la parola* 287:4-5; *basterà ben di quelle che dovremo riferire, perchè toccanti direttamente la question del linguaggio* 330:20-21; *richiesti del vocabolo*

⁶⁴³ Cfr. Piotti 1991, p. 188; Dramisino 1996, p. 155; Antonelli 2003, pp. 176-177; Masini 1977, pp. 98-99; Vitale 1992a, p. 133.

⁶⁴⁴ Cfr. Savini 2002, pp. 163-164; Vitale 1992b, p. 27 e Mencacci 1995, pp. 71-72, 80-81, 97-98.

⁶⁴⁵ Questa la distribuzione: *minute* al Tommaseo (3), *2R* (3), *Botanica* (3), *Sentir messa* (8), *3R* (9), *5R* (20), *Lettera al Carena* (6), *Relazione* (4), *Lettera intorno al Vocabolario* (1), *Appendice alla Relazione* (11).

italiano *significante qualcosa di cui parliamo tutti abitualmente, nessuno risponderrebbe* 368:19-20; *verrebb'egli in mente ad alcuno che le dizioni del futuro si dovessero riguardare, non più come aventi una declinazione, ma come altrettante parole staccate, e non formanti, nè una serie tra di loro, nè una parte della serie de' rispettivi verbi?* 520:5-9; *Una lingua mancante d'una sua parte è un concetto contraddittorio* **11:23-24**; *locuzioni segnate d'uno stesso marchio, cooperanti a un tutto, realmente conviventi* **57:7-9**; *tante locuzioni toscane esprimenti concetti ai quali l'Uso fiorentino non provvede* **147:10-11**; *un mezzo d'inferiore potenza, ma appropriato e conducente anch'esso all'intento* **229:22-23**.

– participio passato assoluto

È certo un dato significativo che il costrutto del participio passato assoluto, nella prosa ottocentesca molto più corrente del precedente, sia invece nel nostro corpus poco sfruttato:⁶⁴⁶

copiate le poche righe che abbiam qui poste per saggio, il fastidio che provammo d'una prosa così fatta ci fece avvertire a quello che ne proverebbero i lettori 19:4-7; *e avvertita la proprietà, l'opportunità di molte in cui i meno esercitati non troverebbero da notare altro che la disusanza; ne fanno tesoro* 53:25-27; *nel contrasto fra due modi della medesima forza (supposta l'utilità dell'intento) sia sempre da preferir quello che è più presso a questo consenso* 64:21-24; *per quante sieno le cagioni di questa cagione, la più immediata e facile a togliersi, quella che rende pur troppo più efficaci tutte le altre, e tolta la quale molte cesserebbero affatto, le altre perderebbero assai della forza loro, mi par proprio che sia, anzi è proprio il non essere stampato questo Dizionario* 81:20-25; *e veduta, acquistata, posseduta una volta la lingua, chi si curerebbe di cercarla dove apparirebbe che non è ne può essere?* 83:1-3; *posta la questione in questi termini, la sua risposta non possa esser dubbia* 91:8-9; *essa è rimasta indietro, quando, cessato l'impulso che aveva fatto i toscani scrivere quelle opere, quel parlare fu meno scritto* 94:30-32; *Ciò posto, bisogna anche porre che la qualità [...] dovrà innanzi tutto essere una qualità generale* 132:19-21; *E infatti, pensatoci una volta, un momento, egli è, oserei dire, impossibile il persistere in quegli argomenti* 114:10-11; *trovatane una tale, pare che sia da starci, essendo appunto quello che noi vogliamo ed è ragion volere* 203:11-12; *quali sono fuor di Toscana gli scrittori, i quali, postosi una mano al petto, possan dire di trovar nella penna scrivendo in italiano, tutto quanto hanno in bocca* 211:7-10; *il che, ammesso quel principio del Monti, importerebbe che [...] molta parte di lingua sarebbe «un affare d'indovinelli»* 250:22-25; *Ritornati in patria, passato qualche tempo, un giorno ch'io mi trovo da voi, capita improvvisamente il nostro parigino* 357:17-18; *Messo poi in chiaro il concetto generale di lingua, l'applicazione al caso particolare sarà tanto facile quanto sicura* 422:6-7; *E data nell'uomo questa facoltà [...] è naturale che, avendo a significare de' concetti novi, si ricorra volentieri a un tale espediente* 442:20-443:3;

⁶⁴⁶ Osservando alcune correzioni tra PS 1827 e 1840 Mencacci 1995 rileva in Manzoni in generale una “certa tendenza a circoscrivere l'uso del participio passato in costrutti impliciti” (p. 103; ma vedi anche p. 118), tendenza in cui sarebbe compreso anche il nostro caso del participio assoluto. Anche per l'epistolario manzoniano Savini 2002, p. 164 rileva del participio passato assoluto “un uso relativamente frequente, ma forse inferiore alle aspettative generate dal raffronto con altri testi coevi”.

Riconosciuta poi che fosse la necessità d'un tal mezzo, la scelta d'un idioma che possa servire al caso nostro, non potrebbe esser dubbia **58:23-25**; *Poste tutte queste premesse, mi pare che la questione si possa ridurre a due capi* **174:21-22**; *data quella legge [...] il partito preso dagli Accademici [...] era per l'appunto il solo* **198:9-13**.

– Accordo del participio passato

Nella lingua ottocentesca si mantiene ancora ben viva l'oscillazione tra participi passati accordati con il complemento diretto e participi passati non concordati che percorre tutta la nostra storia linguistica e incomincia ad essere regolamentata dalle grammatiche solo alle soglie del Novecento.⁶⁴⁷ Lo stesso Manzoni dimostra nei confronti del fenomeno un atteggiamento in qualche modo indeciso: nell'edizione definitiva del romanzo, infatti, mantiene entrambe le possibilità, accogliendo solo timidamente la tendenza all'espansione dei participi invariati che lentamente si andava affermando nella prosa coeva; nell'epistolario, invece, almeno per quanto hanno rilevato gli studi finora condotti, dimostra piuttosto un gradimento generalizzato per l'accordo del participio.⁶⁴⁸

Per quanto riguarda i nostri scritti, le occorrenze registrate sembrano evidenziare nella diacronia un percorso a tappe e ripensamenti, ma che si risolve infine nell'adozione sempre più estesa (ma mai totale) del participio passato accordato con l'oggetto diretto. Riassumo i dati nella seguente tabella, dividendoli per testo e specificando, oltre l'accordo o il non accordo del participio, anche la posizione anteposta o posposta dell'oggetto diretto (rispettivamente OA/OP):

	Accordo OA	Accordo OP	Non accordo OA	Non accordo OP
Sulla polemica fra Branda e Parini	-	-	-	-
Seconda introduzione al FL	2	7	-	1
Frammenti libro "d'avanzo"	1		-	-
Modi di dire irregolari	2	3	-	-
Due minute della lettera al Cesari	2	5	-	1
Due minute della lettera al Tommaseo	4	-	-	1
2R	19	1	1	19
Saggio di una nomenclatura botanica	-	2	-	1
Sentir messa	15	3	3	20
3R	8	4	-	30
5R primo capitolo	13	15	-	8
5R	11	36	1	2
Lettera al Carena	5	9	2	4

⁶⁴⁷ L'oscillazione è ad esempio ben documentata nei giornali milanesi, in Leopardi e in Romagnosi (cfr. Masini 1977, pp. 89-90; Vitale 1992a, p. 136 e Piotti 1991, p. 185). Nel romanzo di Grossi, invece, si registra nel complesso la tendenza a mantenere l'accordo tradizionale tra participio e oggetto (cfr. Dramisino 1996, p. 154).

⁶⁴⁸ Cfr. Savini 2002, pp. 165-169.

	Accordo OA	Accordo OP	Non accordo OA	Non accordo OP
Relazione	4	7	1	4
Lettera intorno al De vulgari eloquio	2	5	-	-
Lettera intorno al Vocabolario	3	3	-	1
Appendice alla Relazione	5	15		2
Lettera al Casanova	4	11	2	2
Appunti		1		

Tali dati mostrano come fino alla fine degli anni Venti Manzoni predilige l'accordo del participio con l'oggetto, in qualsiasi posizione (anteposta o posposta) questo si collochi. Negli anni Trenta (grosso modo tra 2R e 3R), nel periodo di preparazione al processo correttorio della Quarantana in cui Manzoni riflette profondamente sul concetto di Uso linguistico, la posizione del complemento oggetto sembra invece creare un discrimine nelle scelte morfologiche. Quando infatti l'oggetto è anteposto, il participio è quasi sempre accordato; quando invece il complemento è posposto, il participio tende a rimanere invariato.⁶⁴⁹ Dopo la seconda edizione del romanzo, a partire da 5R, si può però osservare un'ulteriore modificazione degli usi del nostro autore, probabilmente motivata da esigenze di uniformità. Se infatti continuano a registrarsi dei participi non concordati con l'oggetto posposto e ne compare qualcuno in più con l'oggetto anteposto, l'ottanta per cento delle occorrenze risulta invece concordato.

6.6 *Concordanze verbali*

La “concordanza razionale – o sottintesa – o di senso” è la seconda delle tre anomalie grammaticali legittimate dall'uso che Manzoni progettava di trattare nel saggio *Modi di dire irregolari*, ideato per dare un appoggio teorico alle pratiche linguistiche più devianti dalla norma che aveva impiegato nel romanzo per la prima volta in stampa.

I mancati accordi tra soggetto e predicato verbale che si registrano nel nostro *corpus* appartengono per buona parte a tipologie di “concordanza a senso” ampiamente attestate nella prosa ottocentesca come in quella contemporanea, con il supporto talora di alcune grammatiche.⁶⁵⁰ Fornaciari per esempio prescrive chiaramente che “se il soggetto è un nome collettivo singolare, seguito da un complemento partitivo di numero plurale, anche il predicato si fa plurale”,⁶⁵¹ come appunto avviene nei seguenti casi (il secondo presenta in realtà un'alternanza):

⁶⁴⁹ La medesima distribuzione di accordo e non accordo si registra nei giornali milanesi (cfr. Masini 1977, p. 90) e sarà poi prescritta da Fornaciari nella sua grammatica (cfr. Fornaciari 1881, p. 309).

⁶⁵⁰ Attestazioni simili alle nostre, per esempio, sono rilevate negli epistolari ottocenteschi da Antonelli 2003, p. 205 e ss., nei giornali milanesi da Masini 1977, p. 89 e nel romanzo del Grossi da Dramisino 1996, p. 153 (che ne segnala però anche alcune correzioni nel passaggio alla seconda edizione).

⁶⁵¹ Fornaciari 1881, p. 301. Questo è anche “uno degli esempi più diffusi” individuati da Savini 2002 (p. 171) nell'epistolario del Manzoni e la cui abbondanza nel romanzo fu notata già da D'Ovidio 1895 (p. 86 e ss.).

*Anzi il più delle lingue sono così apprese e possedute dai più 101:4-5; vedendo che un drappello d'italiani si appropriava così sicuramente quella lingua [...] e che trovavan pure una quantità d'italiani che acconsentiva buonamente a questa lor presunzione, e, che è pur qualche cosa, forzavano altri a litigare senza poter mai vincerla 198:6-9; mancano, per gli usi del discorso, una quantità di locuzioni italiane, che dovremmo avere se possedessimo questa lingua in comune 412:35-413:2; Si vuol forse dire con questo, che i compilatori d'un novo vocabolario non devono profittare dell'aiuto de' vocabolari antecedenti, ne' quali, invece d'andar cercando, come a tasto, nella loro memoria ogni vocabolo, ne trovano una certa quantità, che possono servire, per quella parte, come di proposte e di suggerimenti immediati? **188:1-6.***

Lo stesso grammatico dichiara che “co' verbi impersonali o impersonalmente usati si adopera spesso un soggetto o un predicato nominale di numero plurale”⁶⁵² e tale caso è per l'appunto relativamente frequente nei nostri testi:

*si ricamava poi di quelle arguzie 22:20; non perchè si sia ad essi sostituito nell'uso comune vocaboli e modi diversi 63:11-12; quanto non è stato detto dei costrutti, dell'andamento più naturale, del tuono più atto all'espressione dell'idee e dei movimenti dell'animo che s'impara, che dirò così, si contrae da quelle letture 66:24-27; per Classici supporremo egualmente che s'abbia a intendere gli scritti del Trecento 147:21-23; se per popolo s'intenda alcuni uomini 192:24-25; se consiglio e direzione si può trovare in cosa che non abbia legge 204:38-39; se ne poteva trovar «altre in tutti i buoni scrittori» 205:13-14; se si avesse a levar tutte le parole derivate 239:11; dall'analogia si potrebbe ricavar non so quanti termini 242:24; dei nomi si ha non solo per contraddistinguere cose in sostanza diverse 266:8-9; si starebbe freschi se non se ne avesse molti e molti di questo genere 266:11-12; quante se ne troverà 294:4; si dovrà ancora mettere in campo e discutere e dimostrare verità trivialissime 422:2-3; si volesse mettere in conto gli uomini che ci sono vissuti 433:14; non si riesca a riconoscere sufficientemente i fatti 489:24-25; se si vuol adattare le parole alle cose 519:2; **Ma è una di quelle cose che si può bensì sottintenderle, e ragionare in conseguenza 21:4-5; Si dice tutti le stesse cose 62:17; già mi veggio venire addosso più d'uno a richiedere delle prove, col tono di chi è persuaso che non se ne possa trovare 112:12-14.***

Soprattutto prima del 1840 è molto diffuso nel nostro corpus l'uso del soggetto plurale o multiplo dopo la locuzione *c'è* (o *v'ha*):

In tutte le lingue colte c'è esempi di trasgressioni 43:10; a voler cercare chi canta meglio non ci sarebbe più messe 78:1-2; Che c'è altri stili che abbiano voci esprimenti le identiche cose? 89:18-19; a voler cercare chi cantasse meglio, non ci sarebbe più messe 92:29-30; C'è infatti in Italia, come, del resto in tutte le nazioni d'Europa, più lingue 99:19-20; Per una lingua controversa ce n'è le centinaia di riconosciute 123:14-15; C'è in noi una prerogativa e una miseria le quali c'impediscono d'essere in tutto fedeli all'errore 141:25-27; se c'è lingue al mondo, gli è appunto perchè questo basta 151:29-30; quanti altri ce n'è 157:25; Al di qua

⁶⁵² Fornaciari 1881, pp. 301-302.

*della piena assoluta universalità v'ha infiniti gradi di maggiore o minor diffusione 171:28-29; per ottenere questi vantaggi relativi e certi e non negati non v'è altri mezzi che quelli che potrebbero fare ottenere il vantaggio assoluto 172:10-12; C'è in Italia [...] più dialetti 189:25-27; oltre le differenze prodotte dai sistemi, c'è quelle cagionate dai dialetti 210:27-211:1; oltre quell'idioma, quella lingua, c'è in Francia molte lingue 216:17-18; appunto perchè c'è molte di queste convenzioni, c'è molte e diverse lingue 233:9-10; se c'è casi in cui possa parer cosa conveniente 260:1-2; c'è molte e diverse lingue, e ne è possibile un numero indefinito 269:2-3; Non c'è egli infatti molti vocaboli 270:20; sa il cielo quanti più ce ne sarà 271:2; C'è, dicono, regole comuni a tutte le lingue 271:13; ce n'è [...] delle categorie intere, o poco meno 379:23-25; non già poche di queste varietà, nè accidentali, e temporarie, e che dopo un po' di conflitto, finiscano col prevaler d'una di esse, come ce n'è in tutte le lingue 411:27-412:3; ce n'è sempre alcuni **35:19**; Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina, nè lingua francese **58:6-7**;*

a cui potremmo assimilare il caso di soggetto plurale o multiplo dopo la locuzione *ci vuole*:

ci vorrebbe troppa carta e troppo tempo 72:14-15; ci vuole, per legge della natura, persone in una condizion tale 222:7-8.

Rimangono da considerare ancora quei casi di predicato singolare e soggetto plurale ammissibili per le grammatiche quando “i soggetti si risguardano separatamente l'uno dall'altro [...] e, in generale, quando il predicato è anteposto al soggetto”⁶⁵³:

*ciò che costituisce una cosa, e ciò che la fa riconoscer per quella, ha in sostanza ad essere il medesimo 153:10-12; E basta bene tre dizioni per significare quel medesimo 187:17-18; L'uno e l'altro fa molto a proposito 350:10-11; Riman da vedere le cagioni 422:1; aver trovato qual sia e l'essenza e la causa efficiente di qualunque lingua 424:24-25; come fa questo e generalmente gli altri autori di simili ipotesi 527:14-15; era un bergamasco e un fiorentino, che facevano a beccarsi **43:24-25**; Senza il municipalismo di Roma e di Parigi non ci sarebbe stata, nè lingua latina, nè lingua francese **58:6-7**; la cognizione e l'accettazione di quell'uso dove altri sogna servitù, servirebbe a dare una guida necessaria **67:12-14**.*

Sebbene dunque tutte queste concordanze a senso trovino una corrispondenza nell'uso coevo e nelle descrizioni dei grammatici, non di meno vanno considerate come proprie di una lingua parlata e colloquiale. Se il loro impiego è quindi facilmente comprensibile in un contesto epistolare o romanzesco, è molto più marcato invece in quello argomentativo e saggistico in cui rientrano i nostri testi.

⁶⁵³ Fornaciari 1881, pp. 302-303. Questo caso ricorre di frequente nella prosa di Romagnosi (cfr. Piotti 1991, p. 184).

Coordinazione e subordinazione

1 Paratassi e ipotassi

La fascinosa maestria con cui Manzoni sa servirsi nel nostro *corpus* delle varie possibilità di costruzione periodale, della paratassi e dell'ipotassi, meriterebbe un'analisi ampia che in questa sede non è possibile sviluppare. Tentarne una sintesi nello spazio di un breve paragrafo potrebbe quindi essere tanto difficile quanto riduttivo, anzi addirittura metodologicamente rischioso, nel momento in cui si consideri che la partitura sintattica dei testi in esame è influenzata dalla loro natura estremamente composita su vari livelli: non solo si affiancano scritti editi a scritti inediti più o meno compiuti e frammentati, ma si susseguono scritti epistolari privati ed ufficiali, trattati, relazioni, appunti e perfino un'introduzione romanzesca. La varietà, inoltre, domina nell'insieme come sul singolo testo: l'argomentare manzoniano non è infatti mai monotono né piatto e procede alternando dimostrazioni concatenate e rigorosamente logiche a parti più discorsive, brani di trattatistica tecnica e grammaticale ad esemplificazioni narrative, e ravviva spesso l'esposizione con spunti dialogici che immettono nel discorso scritto i modi del parlato. Di conseguenza, seguendo mirabilmente tali articolazioni di genere e di discorso e aderendo sempre strettamente al procedere del pensiero, anche le costruzioni sintattiche manzoniane continuano a variare accuratamente, dimostrando nel tempo una padronanza della lingua sempre più sicura e sapiente, nonché una straordinaria capacità di rendere in una lingua comune e comunicativa anche i concetti più complessi. Non a caso, anche un critico delle idee linguistiche manzoniane come G. I. Ascoli non poteva fare a meno di ammirare la forma in cui esse si esprimevano: "Un'idea, per quanto involuta e complicata, che gli sorgesse dai più reconditi strati del pensabile, egli la costringeva a svolgersi e risolversi nella mente sua, per un'elaborazione lunghissima; sin che si dovesse riversare, limpida e non punto appariscente, in modeste e rimesse parole, le quali sembravano un molto semplice portato del senso comune."⁶⁵⁴

Rinunceremo dunque a ricondurre ad unità dati eterogenei ed inscindibili dal loro contesto più ampio e ci limiteremo a fornire solo qualche esempio della capacità di modulazione sintattica che il Manzoni offre nei suoi scritti linguistici.

Possiamo iniziare col prendere in considerazione i due unici brani del nostro *corpus* che contengono una dichiarazione metalinguistica dell'autore, molto simile in entrambi. Uno è tratto dalla prima minuta della lettera al Tommaseo, del 1830:

Del resto, quando la voglia ci fosse chi può dubitare che un toscano sia per sè il più atto a far bene questa impresa? e i più meglio che uno? e i più non occorre cercarli, son bell'e trovati, è l'Accademia della Crusca, s'ella sente il nostro bisogno e la sua forza; se vede che non per altro la sua autorità ha potuto essere impugnata e messa in forse, se non appunto per averne essa fatto poco uso, per non sentirsene gli effetti; se vede che non per altro s'è potuto se non appunto perchè esso⁶⁵⁵ non ha meritato questo glorioso, questo santo carico; se vede che non per altro s'è potuto contrapporre in vari tempi e sempre in astratto anzi con una continuità alla lingua di quel dizionario, non dico altri dizionari, ma altre lingue nè reali nè possibili, se non

⁶⁵⁴ Lettera sullo stile, p. 52.

⁶⁵⁵ Qui va supposto un cambio di soggetto dall'Accademia al Dizionario.

appunto perchè quel Dizionario non dava, e dà meno che mai la lingua viva vera e reale di Toscana che è la sola possibile in Italia; o, per parlar proprio col più stretto rigor di termini, la immensamente più possibile d'ogni altra che si volesse proporre; quella per conseguenza alla quale nessun'altra può esser contrapposta se nell'autorità di fatto che pure conserva quel dizionario così com'è mancante di cose vive e sparso di cose morte, quel dizionario che su tante cose che pure voglion esser nominate in una lingua non dice nulla, su tante altre non dice più il vero, se, dico, nell'autorità che un dizionario così lontano da quel che ha voluto e dovuto essere, conserva pure, per esserci il più vicino, per esser cioè più d'ogni altro dizionario anzi il solo dizionario contenente lingua toscana attestata da un numero di dotti toscani, se dico ancora (oh che bel periodo; ma come si fa quando le ragioni son tante che affogano, e quante bisogna lasciarne fuori!) se in questa autorità vede un indizio infallibile, una certissima caparra dell'autorità piena, pronta, ferma, universale che avrebbe un dizionario provegnente da una medesima origine e contenente la viva ed intera lingua toscana, cioè una viva ed intera lingua per l'Italia: intera, ben inteso, come e quanto una lingua può essere intera.⁶⁵⁶

Il secondo si colloca invece in uno scritto edito e posteriore a questo di una quarantina d'anni, l'Appendice alla Relazione:

E ci sarebbe forse da farvi più pietà ancora, se v'avessi a raccontare i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore non toscano che, essendosi messo a comporre un lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera, gli s'affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie, calzanti, fatte apposta per i suoi concetti, ma erano del suo vernacolo, o d'una lingua straniera, o per avventura del latino, e naturalmente, le scacciava come tentazioni; e di equivalenti, in quello che si chiama italiano, non ne vedeva, mentre le avrebbe dovute vedere, al pari di qualunque altro Italiano, se ci fossero state; e non c'essendo dove trovar raccolta e riunita quella lingua viva che avrebbe fatto per lui; e non si volendo rassegnare, nè a scrivere barbaramente a caso pensato, nè a esser da meno nello scrivere di quello che poteva essere nell'adoprare il suo idioma, s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua; e riuscendogli l'aiuto troppo scarso al bisogno, si rimesse a leggere e a rileggere, e quelli e altri libri toscani, senza sapere dove potesse poi trovare ciò che gli occorreva per l'appunto, ma supplendo, alla meglio, a questa mancanza col leggerne molti, e con lo spogliare e rispogliare il Vocabolario della Crusca, che ha conciato in modo da non lasciarlo vedere; e trovando per fortuna i termini che gli venissero in taglio, doveva poi fare de' giudizi di probabilità, per argomentare se fossero o non fossero in uso ancora; e non si fidando spesso di questi, doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie, e domandare: si dice ancora questo, o come si dice ora? e come si direbbe quest'altro che noi esprimiamo così nel nostro dialetto? e simili. Il periodo è riuscito lungo; ma le sarebbero state pagine, se v'avessi dovuta raccontar la storia per filo e per segno.⁶⁵⁷

⁶⁵⁶ SLI I, pp. 84-85.

⁶⁵⁷ SLE, pp. 233-234.

Come si vede, in entrambi i casi Manzoni commenta la complessità ed eccessiva lunghezza del periodo appena concluso e al contempo ne dà una giustificazione con il richiamo alla materia strabordante e concettualmente densa di cui la struttura sintattica si fa carico.

Come si è già accennato nell'introduzione al lavoro,⁶⁵⁸ Manzoni non è generalmente propenso ad uno stile sintattico giustappositivo e *coupé*, che lasci tutte le inferenze dei nessi profondi all'inferenza del lettore, ma tende ad esplicitare i legami logico-semantiche tra le frasi e a costruire quindi periodi ipotatticamente anche complessi. I brani sopra proposti rappresentano a tal proposito due casi limite (ed è probabilmente anche per questo che Manzoni sente la necessità di apporvi una propria nota), ma risultano interessanti anche per il confronto che rendono possibile sul loro differente aspetto sintattico a parecchi decenni di distanza.

Nella lettera al Tommaseo la sintassi, complicata più che complessa e non sempre di immediata comprensione in tutti i suoi rivoli, procede per ripetizione anaforica di elementi fissi: in apertura del lungo periodo ricorre infatti per tre volte la struttura *se vede che non per altro... se non*, a cui segue la ripetizione dell'elemento introduttivo della protasi di un periodo ipotetico – *se nell'autorità di fatto che... se, dico, nell'autorità che... se dico ancora... se in questa autorità vede* – dilazionata per interposizione di varie aggiunte frasali.

Ben diversa, invece, è la partitura periodale del brano successivo, caratterizzato dalla compresenza di tratti sintattici molto eterogenei che variano gli schemi ripetitivi e allo stesso tempo dalla sensazione di una più scorrevole (e vivace) leggibilità. Nelle prime righe, infatti, una costruzione con accusativo e infinito si affianca a una frase relativa con *che* polivalente ripreso da un pronome declinato (*i travagli ne' quali so essersi trovato uno scrittore che [...] gli si affacciavano alla mente, senza cercarle, espressioni proprie*) e nel prosieguo si registrano una dislocazione a sinistra (*di equivalenti [...] non ne vedeva*), la ripetizione per quattro volte del modulo gerundio + principale (*e non c'essendo... e non si volendo... s'ingegnava / e riuscendogli... si rimesse / e trovando... doveva poi / e non si fidando... doveva far*) e infine una frase con *che* subordinatore generico (*doveva far faccia tosta coi cortesi Fiorentini e con le gentili Fiorentine, che gli dassero nell'unghie*). A parità di lunghezza con quello della lettera al Tommaseo, questo periodo appare meno circolarmente involuto su se stesso, più disteso, capace di armonizzare costruzioni moderne e oralizzanti e costruzioni della grande tradizione letteraria italiana. Del resto, Manzoni aveva ormai alle spalle la grande prova del processo correttivo della seconda edizione del romanzo e decenni di meditato lavoro sulla lingua. Il percorso fatto dalla propria sintassi in questo tempo è commentato da Manzoni stesso nella tarda *Lettera al Casanova*, nel vivace racconto di come convinse l'amico Giusti del miglioramento linguistico della Quarantana, semplicemente leggendo ad alta voce uno stesso brano dalle due edizioni del romanzo:

*Ma ecco che, dopo alcuni periodi, s'imbattè in uno lungo, avviluppato, bistorito,
exantem nodis, seque in sua membra
plicantem,*

come la serpe della magnifica, al solito, similitudine di Virgilio; e finitolo, con una repugnanza crescente, gli scappò detto, a voce spiegata: Oh che porcheria! E rimase

⁶⁵⁸ Cfr. pp. XXVII-XXIX.

lì con la bocca aperta, non so se perchè mortificato d'avermi data troppa ragione, o per che altro; ma sentendo subito una mia gran risata, e leggendomi in viso un'aria di gran sodisfazione, uscì d'impiccio, e stendendo il dito verso di me, disse, ridendo anche lui: Vedi com'è contento! — Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?

*Fu poi letto il periodo riformato; e lì tutto scorreva e, dirò così, sgusciava a meraviglia, di maniera che ci rimesse lo stomaco a tutt'e tre.*⁶⁵⁹

Al di là dei due casi particolari da cui siamo partiti, l'impressione generale offerta dalla lettura del nostro *corpus* è quella di un'alternanza sempre più calibrata tra paratassi e ipotassi. Un primo esempio possiamo trarlo dallo scritto cronologicamente più arretrato, il frammento sulla polemica tra Branda e Parini. In esso si può dunque osservare una successione rigida tra parti in cui domina una sintassi semplice, quasi cronachistica, con subordinate per lo più di primo grado, e parti in cui il periodo si sviluppa ipotatticamente, ma dando una impressione di accumulo frasale più che di reale complessità del pensiero sottostante:

*Era il Padre Branda barnabita maestro di retorica alle scuole di S. Alessandro tenute dalla sua Congregazione. Fece egli fare un esercizio un esperimento ai suoi scolari, e questo consistette nella recita di due dialoghi scritti da lui e imparati a memoria dagli scolari. In questi dialoghi il Padre Branda che aveva vissuto in Toscana introduce i suoi interlocutori a parlare con molto calore (quanto lo permette l'uso pedantesco di frasi ricercate e fuori del linguaggio comune) a parlare, dico, delle lodi della lingua toscana, e del paese dove essa è parlata, e per contrasto a dire assai male del dialetto Milanese, e un po' anche del territorio. Le idee circolanti in quel tempo erano sì poche e sì poco importanti che questo fece gran sensazione. [...] L'uso dei dialetti particolari è dannoso per molte ragioni: perchè questi circoscritti alle idee più volgari non ammettono quasi mai un'idea generale una di quelle idee che serve ad educare l'animo, e quindi veggiamo che ai nostri giorni quelli che si dilettono di scrivere per esempio in dialetto milanese o imitano i costumi dell'infimo volgo, o se parlano in nome proprio sono tacciati di scrivere non puramente, e ciò perchè il dialetto non è pari alla coltura del loro ingegno, e devono per forza togliere dalla lingua italiana.*⁶⁶⁰

Negli scritti della metà degli anni Trenta, invece, l'ipotassi appare più solida e corposa e la paratassi più vivace. Si vedano questi esempi tratti rispettivamente da 2R e *Sentir messa*:

Io mi propongo di cercar primamente e di dimostrare, se mi verrà fatto, qual sia la lingua italiana; per discorrer poi del come aver da essa quegli effetti per cui una lingua italiana si vuole, ed è ragione che si voglia.

Che ci sia ragion di volerla, nessuno, ch'io sappia, l'ha negato mai; nessuno, ch'io creda, sarà per negarlo. Cercar però e discutere qual sia questa lingua pare a molti ricerca oziosa, questione frivola. Eppure il volerla e il cercarla son due cose del pari oziose o importanti, del pari frivole o serie; perchè l'una è la condizione dell'altra.

⁶⁵⁹ SLE, pp. 322-323.

⁶⁶⁰ SLI I, pp. 5-6.

*Nessuno, dico, nega che rilevi molto agli italiani l'aver una lingua comune; e davvero rileva tanto, che si può ben volerla senza darsi cura dei mezzi di averla, o adoperando e proponendo mezzi inetti, anzi contrari all'intento: lasciar di volerla, risolversi di farne senza, non si può. C'è infatti in Italia, come, del resto in tutte le nazioni d'Europa, più lingue o, se par meglio, più dialetti, più o men diversi fra loro, e parlati in più o meno angusti spazi; di modo che, per non esser ridotti o ad aver con poca gente soltanto un'agevole, piena, sicura comunicazione di linguaggio, o a spender la vita nell'imparar decine di lingue o idiomi o volgari o dialetti, come un vuole, hanno gl'italiani bisogno d'una lingua che sia a tutti comune.*⁶⁶¹

*L'Uso poi di nessuna lingua non è certamente contenuto e ristretto nei libri: il che, se avesse mestieri di prove, basterebbe questa: che l'Uso, appunto perché è l'arbitro delle lingue, dee di sua natura comprendere e risguardar tutta la lingua: e non c'è una ragione al mondo, per la quale gli scrittori d'una lingua, e meno ancora alcuni scrittori, debbano, senza pure averne preso accordo fra loro, esser riusciti tutti insieme a porre quella lingua tuttaquanta nei libri che è loro venuto in taglio di scrivere. Se questo fosse accaduto o accadesse una volta, sarebbe appunto un accidente, non un effetto naturale e necessario della cosa: ma è accidente che non si dà. Il libro che contiene il più d'una lingua che sia possibile, è certamente un vocabolario ben fatto: né però i compilatori del meglio fatto vocabolario si son dati né si daranno mai a credere d'avervi posta dentro tutta una lingua. Ma credessero, e anche fosse: non sarebbe che una lingua quale s'è trovata in un suo momento: ché un vocabolario, finito che sia di stampare, si ferma; le lingue camminano: bene o male che sia (e abbiam notato che c'è dell'uno e dell'altro) è una condizione essenziale dell'esser loro.*⁶⁶²

E si può notare anche come ora la coesione testuale non sia affidata solo ad una sintassi varia nei suoi costrutti tanto dello scritto quanto del parlato, ma anche ad elementi diversi quali anafore, avverbi, tematizzazioni ecc., sulla linea vista nel secondo degli esempi da cui abbiamo preso le mosse.

Nelle sezioni in cui emerge la tecnica dialettica del dialogismo, le frasi tendono a rimanere più semplici:

*Gl'italiani hanno bisogno d'una lingua comune, dite voi; e, se non basta, lo dimostrate. Grazie della notizia: noi ve ne daremo in cambio una non men fresca; che a questo bisogno è provveduto: e ciò che ce lo fa credere sono quelle qualche centinaia di migliaia di volumi che italiani di tutte le parti d'Italia hanno scritti per gl'italiani di tutte le parti d'Italia. Voi domandate se si stendano contratti, se si scrivano lettere in bergamasco, in piemontese, eccetera; e rispondete di no. Nel che nessuno vi contraddirà certamente; ma noi domanderemo invece dal canto nostro se nelle contrade d'Italia dove si parlan que' dialetti si stendan pure contratti, si scrivano lettere: e a questo risponderanno gli archivi de' notai e le valige della posta.*⁶⁶³

⁶⁶¹ SLI I, p. 99.

⁶⁶² SLI I, p. 184.

⁶⁶³ SLI I, p. 103.

Ma la propensione alla linearità sintattica è anche funzionale alla chiarezza nell'esposizione delle parti più tecniche, di discussione grammaticale o filosofica, che incontriamo per esempio in 3R:

*S'io dico: perniziosi certi sono ripari pericoli, metto fuori una sequela di vocaboli, non esprimo un concetto; lo esprimo bensì dicendo: certi ripari sono più perniziosi che i pericoli. E una tal differenza d'effetto è manifestamente prodotta dall'intervento d'altri vocaboli e dalla particolar collocazione di qualche vocabolo. Il più indica una specialità di perniziosi, cioè perniziosi in maggior grado che altro; indica insieme, e per conseguenza, una particolar relazione tra le due cose nominate, una doppia relazione di somiglianza e di differenza, aver cioè entrambe una qualità, e averla in differente grado; e indica così la ragione che la mente ha di contemplar quelle due cose insieme. Il che collocato dinanzi a i pericoli, annunziando che l'idea significata da questo nome non è proposta che in relazione con un'altra, fa che il predicato, o, come altri dice, l'attributo sono più perniziosi s'intenda applicato a certi ripari, il quale solo rimane semplicemente proposto, appunto per ricevere un attributo.*⁶⁶⁴

Suppone il Condillac due ragazzi di differente sesso smarriti per deserti, qualche tempo dopo il diluvio, e prima che conoscessero l'uso di nessun segno. Non cercheremo qui se una tal supposizione faccia punto al proposito; questa ricerca avrà luogo nella seconda parte: qui noi la prendiamo qual è.

*Suppone poi che abbian vissuto da prima separati, e in questo stato attribuisce loro certe operazioni dell'anima, le quali sono: la percezione, la coscienza, l'attenzione, la reminiscenza, e un po' d'immaginazione. E questo pure noi supporremo con lui. Ma intendiamoci bene: non già queste operazioni quali possano esser davvero nell'uomo davvero noi supponiamo in quegli immaginati soggetti: le supponiamo quali il Condillac le ha definite, e rispetto alla lor natura, e rispetto alla loro origine. E vedremo queste definizioni, quando si sarà al primo tirar delle conseguenze, quando cioè l'autore vorrà dare a quei soggetti così immaginati, la capacità e l'intento di significare.*⁶⁶⁵

Dopo il 1840, l'approdo definitivo ad una lingua che riesce a riversare “limpida e non punto appariscente” e come fosse un “molto semplice portato del senso comune” una “elaborazione lunghissima” si coglie bene in quest'avvio di 5R:

Io mi propongo di cercare in primo luogo qual sia la lingua italiana, poi quali siano i mezzi di cavarne que' vantaggi per cui questa lingua si vuole.

E nel volerla s'è d'accordo in tutta Italia; e di più s'è d'accordo nel credere che la c'è, anzi nel non dubitarne. Ma quale poi sia, è la bellezza di cinquecent'anni che se ne va disputando: non sempre con lo stesso calore, nè con un'insistenza continua; ma come a intervalli di guerre vive e rumorose, e di tregue più o meno lunghe, più o meno generali. Guerre senza vittoria, e tregue senza pace; cioè senza che ne sia risultato l'impero certo e stabile, e, dirò così, il governo pratico di nessuna opinione. Questo, per chi ci vuol riflettere, è indizio di due cose: che la questione è importante, e che non è ben posta. La ragione del rallentarsi ogni tanto le dispute, e alle volte pare quasi abbandonate, è la stanchezza e lo scoraggiamento che nasce dall'aver

⁶⁶⁴ SLI I, pp. 274-275.

⁶⁶⁵ SLI I, p. 297.

disputato a lungo inutilmente; la ragione del risorgere che fanno più vive che mai, è l'esserci sotto un punto che vuole però esser deciso.

Eppure ci son di quelli, anzi ci sono moltissimi che la chiamano questione oziosa e inconcludente; e, per conseguenza, non vogliono sentirne parlare. E non s'accorgono che sono anch'essi una cagione, indiretta, ma efficacissima, di farla rimaner questione, di perpetuar quelle dispute che trovano così inutili e, per conseguenza dannose. Chè l'ostinarsi d'alcuni in contrari pareri, ha luogo appunto più facilmente nella disattenzione de' molti; e quante questioni invecchiate e divenute in apparenza inestricabili nella discussion delle scole, non son finite, quando a qualcheduno è riuscito di trasportarle nella discussion del pubblico! finite, o col silenzio e con la dimenticanza, quando fossero oziose e inconcludenti davvero, o con una chiara e stabile soluzione, quando (come questa certamente) avessero un oggetto reale, e una relazion necessaria con una pratica importante.⁶⁶⁶

La stessa linea prosegue nei successivi scritti linguistici editi, per esempio nella *Lettera al Carena*:

E con questo le ho implicitamente confessato ch'io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi; non perchè quella fosse, nè questa sia ristretta a una sola città: tutt'altro; e quali lingue furono mai più diffuse di queste? ma perchè, conosciute bensì, e adoperate in parte, e anche in gran parte, in una vasta estensione di paese, anzi di paesi, pure, per trovar l'una tutt'intera, e per trovarla sola, bisognava andare a Roma, come, per trovar l'altra, a Parigi. E le confesserò di più, ch'io riguardo la sua impresa come un argomento efficacissimo per dimostrare a coloro ai quali quest'opinione pare, non so s'io dica uno strano pregiudizio, o uno strano paradosso, che, in fondo, ne sono persuasi anche loro, e contradicono a sè medesimi quando la negano; e par loro anche troppa degnazione il negarla.⁶⁶⁷

Anche se talvolta ci si imbatte in alcuni brani in schematismi un po' rigidi:

Poste tutte queste premesse, mi pare che la questione si possa ridurre a due capi: la materia di cui deve essere composto il vocabolario, e il metodo da seguirsi nel comporlo.

Riguardo al primo si cercherà di dimostrare: Che vocabolario ad uso speciale degli uomini d'una professione, e vocabolario intiero d'una lingua, sono due termini che s'escludono a vicenda; e che la materia d'un tal vocabolario non può essere che la medesima, e per le persone di Lettere, e per le persone civili.⁶⁶⁸

⁶⁶⁶ SLI I, pp. 341-342.

⁶⁶⁷ SLE, p. 10.

⁶⁶⁸ SLE, p. 174.

2 Coniunctio relativa

Sebbene latineggiante e stilisticamente elevato, il costrutto della *coniunctio relativa* è ben diffuso nella prosa ottocentesca, letteraria ma anche epistolare.⁶⁶⁹ Nei nostri testi ha una presenza nel complesso discreta, ma variabile a seconda dei diversi modi in cui si attua; è inoltre evidente in diacronia una netta tendenza a eliminare o comunque ridurre la frequenza del costrutto, in linea con il modello di lingua più viva e meno letteraria elaborato negli anni di preparazione della Quarantana.

Il tipo più raramente usato da Manzoni, presente solo in alcune pagine di 2R, è quello in cui la ripresa dopo pausa forte è realizzata tramite *il quale* pronome:

Dico dispute le quali abbiano un oggetto reale e importante che le tien vive o le riaccende a ogni poco, come sono queste della lingua italiana. Le quali per conseguenza, che finiscano senza risolversi, per istracchezza e per abbandono, non è da credere 118:29-119:2; il rimprovero che abbiam più a temere è il rimprovero di troppa e, per dir così, sciocca evidenza. Al quale non potremmo meglio andare incontro 124:3-5; nè si curano poi di confutare, nè manco di discutere una tale sentenza. La quale, per verità, esprime addirittura, e per dir così, a suon di parole, qualcosa di così manifestamente ripugnante 128:7-10.

È invece frequente la ripresa sintattica attuata da *quale* in funzione di aggettivo (in totale 34 casi), ma ne va sottolineata la drastica riduzione dopo il 1840 (solo 6 esempi) e la totale assenza dagli scritti editi.⁶⁷⁰ Qualche esempio:

Mi pare di trovare in que' libri de' vocaboli e de' modi trasandati dappoi [...] Alcuni de' quali vocaboli e dei modi composti ancor più son tanto analoghi 51:16-52:2 (la frase si ripete simile in 63:9-18); [la lingua nostra] non ha preso mai un andamento, un abito proprio e così diverso dalla lingua antica, che molto di questa non le si adatti naturalmente, e non possa esser fatto novellamente moderno. Alla quale impresa attendendo come parte così nobile e così principale, fa anche questo buon effetto 60:2-7; Suppone che la lingua italiana sia dinanzi agli occhi, alle mani di tutti gl'italiani, mentre un certo numero d'italiani disputa, diviso in iscole, quale ella sia [...] La qual cosa se fosse vera, come è supposta, sarebbe essa medesima uno de' soggetti più interessanti 104:20-30; la cosa la qual ritragga dallo scrivere del Trecento, avrà necessariamente parole che siano in quello scrivere, ma ne avrà, per necessità eguale, altre che non ne siano [...] Le quali altre parole, come s'avranno poi a qualificare, secondo il sistema? 133:6-11; tutti gli italiani, tutti, dico, quelli che hanno cagione, occasione, attitudine a pensare a questo, vogliono una lingua comune [...] La qual lingua, per conseguenza, se ha da far l'effetto, l'ufizio che i dialetti fanno 189:27-190:11; Ora ogni ipotesi di questa maniera deve, per esser logica, aver fra l'altre due condizioni principalissime [...] D'entrambe le quali condizioni manca assolutamente l'ipotesi di cui trattiamo 284:16-285:4; la ragione di queste operazioni la restringe in una sola parola: per mero istinto. La qual parola, sebbene non possa dar forza nessuna a tali argomenti, può suscitarne altri 311:24-312:2; Intendo que' modi di dire composti di più vocaboli, e che hanno un loro

⁶⁶⁹ Cfr. Vitale 1992a, pp. 93-94; Antonelli 2003, p. 175-176.

⁶⁷⁰ Questa la distribuzione delle occorrenze nei testi: minute al Cesari (7), 2R (5), *Sentir messa* (7), 3R (9), 5R (6).

significato particolare e determinato [...] Il qual significato, come ognuno vede, anche da questi pochi esempi, e come, del resto, ognuno sa, non risulta però sempre e necessariamente dal concorso de' vocaboli 400:1-7; hanno però la trista forza d'impedire il pieno e tranquillo riconoscimento del principio fondamentale in questa materia [...] La qual forza deve naturalmente esser più operante 461:10-14.

La stessa parabola ha anche il tipo di *coniunctio relativa* tramite il neutro sostantivato *il che*: anch'esso è infatti molto utilizzato prima del 1840 (41 esempi) ma in seguito la sua frequenza cala notevolmente (13 esempi).⁶⁷¹ Tuttavia, a differenza del tipo precedente, *il che* di ripresa compare anche negli scritti editi (nell'*Appendice alla Relazione*).⁶⁷² Riporto solo qualche occorrenza:

*Quanto è cresciuta la voglia di conoscerne e di possederne; quanto cresciuto l'animo e l'arte di adoperarli! Il che in quanta parte si debba a Lei, Ella non ha certamente bisogno di udirlo anche da me 55:12-15; quando questa Italia non avesse altre voci da contrapporre a quelle ch'Ella chiama proprie; il che se sia, Ella sel vegga, o piuttosto Ella lo sa 89:13-15; Voi domandate se si stendano contratti, se si scrivano lettere in bergamasco, in piemontese, eccetera; e rispondete di no. Nel che nessuno vi contraddirà 103:21-23; L'autor non vuole che altri, per ignoranza e per negligenza, stampi apposta parole a significar ciò che già altre parole hanno virtù di significare. Il che certamente è non tanto inutile quanto dannoso 148:12-15; Se questo fosse (il che non vogliam punto esaminar qui) noi già avremmo quello che andiam cercando 150:19-20; Ma in riguardo a questa egli allega tre ragioni per cui la proposta non fu accettata, e le allega in modo da mostrare che le trova fondate. Il che del resto si vede da tutto il suo modo di considerare la nom. 169:3-6; L'Uso poi di nessuna lingua non è certamente contenuto e ristretto nei libri: il che, se avesse mestieri di prove, basterebbe questa 184:1-3; ci tenta troppo fortemente a lasciarci strascinare ancor due passi, e a guardare un momento se la sia stata una singolarità di quei compilatori, una pretension senza esempio: il che può dar lume a meglio scorgere s'ella sia senza ragione 214:30-33; riman sempre ad osservare il fatto in sè stesso, e a vedere quali condizioni sian necessarie perchè esso abbia luogo. Al che abbiamo il mezzo dello sperimento 291:3-6; e chi non sa che i sistemi talvolta conducono uno dove non vorrebbe, e dove non confesserà nè crederà mai esser giunto? Del che nessuno forse porge una riprova più manifesta e più singolare che il Condillac 326:8-12; Ora, non c'è, per la natura stessa dell'essere, cosa veruna, la quale non abbia una relazione naturale, o non ne possa ricevere una artificiale, se non con un'altra unica cosa. Dal che viene per conseguenza ... 454:17-20; Non c'innoltreremo qui a indagar più a fondo quali siano i suoi fondamenti logici; avendo, credo, detto di più di quello che basti per escluderla. Il che era necessario... 490:5-7; Tale è, per esempio, quello che si può ricavare dal non esserci veruna relazione, intrinseca e necessaria tra i vocaboli e le idee; dal che ne viene che l'attitudine de' vocaboli a produrre significazioni è necessariamente un effetto d'una causa arbitraria **203:12-14**; ciò che non si può dire, a un gran pezzo, de' nostri; del che nessuno, m'immagino, desidera le prove **223:1-2**.*

⁶⁷¹ Lo stesso si registra nell'epistolario: cfr. Savini 2002, pp. 182-183.

⁶⁷² Questa la distribuzione complessiva delle occorrenze: minute al Cesari (5) e al Tommaseo (1), *Botanica* (2), *Sentir messa* (12), 3R (8), 5R (9), *Appendice alla Relazione* (4).

Assimilabili a questa costruzione sono i casi in cui un semplice *che* indeclinato, privo di articolo determinativo, sostituisce un'intera frase precedente ed assume di fatto lo stesso valore di *il che*.⁶⁷³ Quest'uso è abbastanza diffuso nei nostri scritti e, al contrario dei casi di *coniunctio relativa* di sopra presentati, ha una presenza costante sia prima che dopo la faticosa esperienza della Quarantana.⁶⁷⁴ Qualche esempio:

*non perchè si sieno ad essi sostituiti nell'uso comune modi e vocaboli diversi di suono ed equivalenti di senso (che sarebbe legge, sebben fosse stato capriccio) 51:19-21 e 63:13; un buon numero son morti e sepolti e riescono strani ai toscani più che ad altri; che è un'altra desolazione 79:19-21; bisogna anche mantener tutte le condizioni essenziali della cosa: che è poi l'unico spediente per ischifar tutti gli assurdi 139:32.33; è mestieri poter vedere che cosa sia in piedi. Che è appunto ciò che avevamo detto ai partigiani dell'indifferenza: e ci sia lecito ripeter qui i termini formali di cui ci siamo allora serviti: che sarà una occasion d'avvertire 147:31-148:4; abbiano però tutti riconosciuto in esso qualcosa che negli altri non era: con che son venuti, chi per una via, chi per un'altra, a restituirgli senza avvedersene, ciò che gli negavano avvertitamente 199:29-32; uno che abbia per sè virtù di guidar la mente ad intender quella cosa: che è appunto il vantaggio della derivazione 260:7-8; Chi cerca una lingua in Italia, e, dicendo lingua, pensa a ciò che costituisce realmente le lingue, ne trova addirittura molte: che è appunto il fatto notato da noi sul bel principio 265:5-7; E avendo osservato (di che gli sia lode di nuovo) 334:17; se un'affermazione così generale paresse arrischiata (che non credo) 474:11-13; meno che si credesse miglior partito il prendere una cosa per un'altra; che è l'effetto naturale, anzi l'essenza medesima dell'abuso delle parole 492:25-28; e non intrometta una tale questione dove si tratti di ciò che faccia essere le lingue; che sarebbe proprio un levarsi il mezzo di trattar ragionevolmente e l'una e l'altra 497:21-23; E non hanno una quantità di vocaboli corrispondente alle cose nominate da una società in vera e piena comunione di linguaggio: che è la condizione, anzi l'essenza medesima delle lingue **14:17-20**; E non già per queste due classi sole, che sarebbe una restrizione non meno arbitraria **175:1-2**; vale naturalmente del pari per l'altre significanti, o cose materiali, o operazioni, o concetti qualunque, e che venute da fuori, siano entrate, per la stessa ragione, o nell'Uso di Firenze, o anche nella consuetudine di tutta Italia; che è il caso della massima parte **216:4-9**; degli Usi, in Italia ce n'erano vari, che vuol dire l'opposto per l'appunto di ciò che ci sarebbe voluto **225:7-8**.*

3 *Che* subordinatore generico

Non sono certo pochi nel nostro campione i casi di impiego della congiunzione *che* con valore genericamente subordinante, tratto di matrice orale attestato in tutta la

⁶⁷³ Questa assimilazione del ruolo delle due forme è compiuta da Savini 2002, p. 183.

⁶⁷⁴ Le occorrenze si distribuiscono in minute al Cesari (3), minute al Tommaseo (5), 2R (8), *Sentir messa* (8), 3R (3), 5R primo capitolo (3), 5R secondo capitolo e successivi (11), *Lettera al Carena* (3), *Relazione* (1), *Lettera intorno al De vulgari eloquio* (1), *Lettera intorno al Vocabolario* (1), *Appendice alla Relazione* (3), *Appunti* (1).

nostra tradizione e in espansione nell'italiano moderno e contemporaneo.⁶⁷⁵ Tuttavia, al di là del dato quantitativo, se si osservano le nostre attestazioni sotto il profilo diacronico si nota che la frequenza del costrutto tende a calare progressivamente dopo la riedizione del romanzo; se si guardano invece le occorrenze sotto un profilo tipologico, è altrettanto evidente che la ricorrenza delle diverse funzioni che la congiunzione può assumere si presenta quantitativamente anche molto squilibrata.⁶⁷⁶ Il tipo più ricorrente – una quarantina di esempi⁶⁷⁷ – è quello in cui il *che* ha valore genericamente dichiarativo. Qualche caso:

*Per bene usare parole e frasi tali [...] sono necessarie due condizioni. Che lo scrittore [...] le conosca, che abbia letto libri bene scritti [...], che abbia posto studio nell'udire e nel leggere e ne ponga nel parlare 26:18-22; ond'è che i francesi [...] non abbiano libri da potersi chiamar come que' nostri, libri di lingua? se non da ciò che la lingua loro l'hanno nei libri 57:7-9; Il mio parere ha questo di buono che non pretende esser nulla di più 61:13-14; il fatto sta così; che il fatto in generale ha più giudizio del raziocinio 76:20-21; Grazie della notizia: noi ve ne daremo in cambio una non men fresca; che a questo bisogno è provveduto 103:16-18; E avete infatti il torto di non cercar l'errore dove sta, e di non opporre al sistema, per prima ed ultima ragione, questo appunto, che non rende una risposta assoluta 131:6-8; Tale è il privilegio e la virtù ingenita del vero: che detrargli il tutto è cosa troppo difficile 200:1-2; Possono e questi e quegli e quegli altri per quella generale e unica ragione: che un linguaggio parlato è di sua natura apprendibile 222:34-36; E non ci rimedia punto la condizione aggiunta dal Beauzée, che ciascheduna di quelle autorità, o potenze, rimanga ne' suoi limiti 479:1-3; Ma la distinzione, tutt'altro che vana, anzi necessaria, è appunto in ciò, che queste quondam lingue non hanno una quantità di vocaboli corrispondente **14:15-18**; questa tanto singolare quanto dolorosa difficoltà, che il mezzo stesso è in questione **53:25-27**; C'è poi l'altro gran vantaggio, che quelle varietà sono naturalmente circoscritte **145:26-27**; E per qual ragione? Per queste due evidentemente: che non sono usati, che da alcune persone, e anche da queste per significare solamente alcune idee **205:9-11**.*

⁶⁷⁵ Per la prosa ottocentesca, esempi di *che* polivalente si leggono nei giornali milanesi e soprattutto negli epistolari (cfr. Antonelli 2003, pp. 197-199 e Masini 1977, p. 79).

⁶⁷⁶ Per quanto riguarda l'epistolario, la presenza del *che* subordinatore generico è dichiarata da Savini 2002, p. 184 e ss. come "limitata ai contesti in cui allo scrittore pare lecito allentare la costante vigilanza sulla proprietà della sua scrittura e aprire ad usi linguistici più disinvolti" e "lungi dall'essere indice di trascuratezza linguistica o di idiotismo, è quindi segno ulteriore della ricchezza di risorse espressive della lingua manzoniana e della sua continua tensione verso la concretezza, l'efficacia e l'immediatezza". Per quanto riguarda i *Promessi sposi*, il connettivo subordinante è "distribuito in tutto il romanzo, ma spesseggiante soprattutto nel piano dialogico, con un numero di occorrenze che si aggira intorno al centinaio" (Bonomi 2001-2003, p. 271).

⁶⁷⁷ Le occorrenze si distribuiscono in: seconda introduzione a FL (1), *Modi di dire irregolari* (1), minute al Cesari (8), minute al Tommaseo (4), 2R (5), *Botanica* (1), *Sentir messa* (6), 3R (1), 5R (6), *Lettera al Carena* (2), *Relazione* (2), *Lettera intorno al Vocabolario* (2), *Appendice alla Relazione* (2).

Quasi altrettanto frequente è il *che* con valore causale, con più di trenta esempi registrati.⁶⁷⁸ Ne riporto alcuni:

Quanto al male, mi ci fermerò un po' più; che così fanno i boni e prudenti viri 72:17-18; *Cercarle, dico, non già colla presunzione di trovarvele tutte tutte: ch'io domando una lingua e non una chimera* 112:7-8; *Lingua Italiana; cioè una lingua, cioè una di molte cose, anzi di tutte le cose alle quali questo nome è comune, o può convenire. Che esso non si adopera soltanto a significar cose esistenti* 120:19-22; *Lingue, ne avete molte: una, e a ragion, ne volete: sceglietene una. Che sceglier la cosa che è, che la natura ha fatta coi mezzi propri della cosa medesima, si può* 195:13-16; *per non notare altro di più, che troppo ci sarebbe da fare* 202:28-29; *e dovesse anche questa similitudine esser tacciata di lombarda, ce ne servirem pure, ch'ella quadra troppo bene* 230:10-11; *si può con sicurezza risapere o riconoscer come siano state formate: che in nessun tempo, per avventura, se n'è tante inventate quante in Europa da un secolo in qua* 293:31-33; *Prendete, in questo, esempio dagli stranieri, che è un buon esempio* 346:15-16; *Guardate dentro: che è uno di que' casi in cui l'immaginare vale quanto il vedere* 384:5-6; *Senza cercare qui, che non è tempo ancora, presso di chi sia l'Uso* 475:17-18; *se, in questo caso e in qualche altro, Ella si fosse ristretta al solo uso di Firenze [...] ci avrebbe [...] data la cosa di cui abbiamo bisogno: un vocabolo da prendere, e non de' vocaboli tra i quali scegliere. Che questa facoltà di scegliere è appunto la nostra miseria* **35:29-36:1**; *Bernardo Tasso [...] risponde con lodi a Bergamo, e con ingiurie dell'ugual merito a Firenze [...]: che non doveva venire in campo anche la lingua?* **42:20-43:5-6**.

Molto più rare sono invece le funzioni comparativa e consecutiva,⁶⁷⁹ di cui riporto per intero le poche occorrenze:

il meno attento esce dalla lettura di quei libri con più e migliore lingua che non avesse prima 53:20-21; 66:9-10; *Lo domanderò a Lei che è più in caso di saperlo ch'io non sia* 85:20-21; *per non mettere più carne a fuoco, che non bisogni* 144:12; *è stato ancora più adoperato e seguito in pratica che non sia stato espressamente riconosciuto* 208:4-6; *vogliam forse intendere ch'ella operi sempre coll'efficacia medesima che se fosse concordemente avvertita, confessata, riconosciuta?* 210:12-14; *sebbene esso e tutte le altre parole tengano nella frase latina l'ordine medesimo che le italiane in quella non-frase* 275:22-23; *un numero molto maggiore di persone, che non siano quelle che mirino all'altro intento* **68:12-13**;

così i sistemi arbitrari vi scappan talvolta di mano, che uno non li possa trovar in contraddizion flagrante con sè medesimi 203:33-34; *Così avesser voluto e fatto, che non si sarebbe ora in quei bei termini che abbiam detto poco fa* 229:16-230:2; *Sarà l'affare d'un momento, e l'applicazione verrà subito: che non ci avessero a sfuggire i lettori* **137:15-16**.

⁶⁷⁸ Questa la distribuzione: minute al Tommaseo (3), 2R (8), *Botanica* (1), *Sentir messa* (10), 3R (2), 5R (6), *Lettera al Carena* (2), *Lettera intorno al Vocabolario* (1), *Appendice alla Relazione* (1).

⁶⁷⁹ Il *che* in funzione consecutiva è invece di gran lunga il più frequente nel romanzo manzoniano, seguita da quella causale: cfr. Bonomi 2001-2003, p. 271.

Di difficile interpretazione, al di là del puro collegamento tra le frasi, la funzione precisa svolta dal *che* in questo esempio:

con molte espressioni per una idea sola si fanno si hanno delle lingue, non la lingua, non una lingua; che, per me, [...] son pronto a chiamare anche lingue i dialetti d'Italia 75:25-28 e 90:23-26.

Non ha propriamente funzione subordinante il *che* rafforzativo davanti ad interrogativa diretta, di valenza colloquiale e al contempo anche letteraria (in quanto ben documentato nella tradizione toscanista), attestato talvolta nei nostri testi:⁶⁸⁰

Che c'è altri stili che abbiano voci esprimenti le identiche cose? 89:18-19; *Che fuor di Toscana nessun sappia pretendere quello che non gli appartiene?* 197:25-198:1; *Che ci fa egli celia?* 306:2; *Che non le nominate mai queste cose?* 361:18-19; *Che le troveremmo nel calamaio?* 413:4-5; *Che ti par poco, risposi, l'averti ridotto a disdirti in una forma tanto solenne?* **322:16-17**.

Ha invece matrice solo letteraria l'uso del *che* rafforzativo davanti a *se* ipotetico e nella locuzione *non che* seguita dal modo congiuntivo, costruzioni entrambe ben documentate nel complesso del nostro corpus ma significativamente scarse nella parte edita:⁶⁸¹

Che s'ella può bastare nel caso di violazioni 43:17; *che se la francese s'ha a dir povera* 58:17-18; *Che se poi non è semplicità o presunzione l'immaginar che alcuni di questi abbiano letto fin qui* 117:14-15; *Che se in Italia si scrive, se c'è una letteratura coltivata* 207:10-11; *Che se non tutti tutti e in ogni occasione, che non è possibile a questo mondo* 218:7-9; *Che se il non aver noi quella occasione, quell'impulso, quell'agevolamento, che i francesi, ci rende più difficile quello che però è il modo unico e necessario dell'aver una lingua comune, l'apprender tutti un particolare idioma, che s'ha egli a fare?* 223:11-15; *Che se quell'alto ma preoccupato scrittore avesse voluto cercare in quell'Uso* 226:20-21; *Che se ci si domanda perchè lo vogliam fare* 230:34-35; *Che se ci si domanda anche perchè vogliamo a questo modo pensare a noi soli* 231:14-15; *Che se una tal posposizione e un tale incorporamento avessero avuto luogo anche nei sostantivi [...] la lingua latina avrebbe un caso in più* 281:8-11; *Che se il Locke avesse avuto a far con uno* 316:6; *Che se persisterete nel vostro proposito, noi non possiamo se non desiderare che nessuno vi dia retta* 346:20-22; *Che se volessi contentarmi di quel primo confronto, mi si potrebbe dire: che conseguenze pretendete voi di cavarne?* 355:17-19; *Che se volete una testimonianza di molti, e concludentissima, quantunque indiretta, rammentatevi certi [...] che si sentono così spesso* 382:19-21; *Che se da' libri passiamo a ogni altro genere di scritti, vedete bene quanto la somiglianza cresca* 383:23-24; *Che se anche per questi pochi, voi sapeste darmi degli equivalenti, che ci siano comuni, in qualunque maniera, mi fareste star allegro*

⁶⁸⁰ Esempi si rintracciano anche nei Promessi sposi: cfr. Bonomi 2001-2003, pp. 273-274.

⁶⁸¹ I due costrutti sono documentati anche nell'epistolario manzoniano, ma il primo solo in lettere di tono formale e il secondo solo in anni anteriori alla Quarantana: cfr. Savini 2002, p. 186. Esempi del tipo *che se*, ancora vivo nel primo Ottocento, si possono leggere, pur parcamente, in Leopardi: cfr. Vitale 1992a, p. 144.

405:3-5; *Che se gli scritti sono celebri e reputati, anche la loro autorità può essere per alcune o per molte di queste persone, un motivo bastante per accettarne de' vocaboli* 435:22-25; *Che se questa distinzione paresse a qualcheduno più speculativa, che altro, voglia fermarsi sopra un momento* 436:8-9; *Che se questo concetto, o piuttosto questi concetti [...] non sono mai riusciti [...] a costituirsi in corpo di dottrina [...] hanno però la trista forza d'impedire il pieno e tranquillo riconoscimento del principio fondamentale* 461:6-12; *Che se ogni lingua [...] ha pure un'unità di fatto [...] ci dev'essere, di necessità in tutte, come già s'è detto, una causa efficiente* 470:14-18; *Che se [...] avessero pensato a cercare il come siano potute avvenire, avrebbero veduto immediatamente quanto la cosa sia facile a spiegarsi* 484:1-5; *Che se avessimo tralasciato di toccar qui questo punto, si sarebbe dovuto fare in un luogo molto meno opportuno* 490:10-11; *Che se all'evidenza c'è bisogno d'aggiunger qualcosa, dirò che i vocaboli sono un fatto comune* **206:13-14**;

Non è già ch'io non abbia ragioni da addurre per mia discolpa 24:14-15; *non ch'egli faccia sue quelle locuzioni, ma si fanno da loro* 53:22-23; *non ch'io voglia stendermi a noverare più partitamente gli obblighi* 55:19-20; *non ch'egli faccia sue quelle parole e quelle locuzioni* 66:11; *non già ch'io gli abbia tutti studiati* 90:30-31; *non già ch'io creda cosa assolutamente impossibile che tutti-i-dialetti-d'Italia concordino fra loro* 90:33-34; *Non già che in atto pratico non intervenga anche a loro di mettere in campo qualche principio generale* 116:1-2; *non già che se altri domandi loro perchè quel vocabolo non sia a proposito, non iscappino a darne uno o un altro perchè* 116:3-5; *Una tale premessa, non che comprenda o supponga questo poter le parole del Trecento diventare antiquate, ma [...] lo nega* 145:5-9; *non che non si diano pazzie a questo mondo, ma è ella di quelle che si danno?* 216:11-12; *Si può dunque dar nome di lingua italiana a diversi fantasmi, i quali poi, non che valgano a produrre gli effetti della realtà, d'una vera lingua, non possono nemmeno serbare una forma costante* 224:9-12; *Non che tra l'impossibile e il possibile ci sia un mezzo termine davvero* 307:16-17; *Non già che quello s'è detto fin qui non basti per dedurla logicamente, e con una certa evidenza subitanea* 355:1-3; *Non già che una tal cagione non operi anch'essa qualche volta* 385:8-9; *Non che, in que' vocaboli, non ce ne sia punto* 455:10; *Non già che gli errori particolari di chi espone o applica una dottrina siano una ragion sufficiente per dubitare della sua verità* 536:10-12; *non che io non creda* **39:13-14**.

4 Irregolarità della subordinazione

Come già si è avuto modo di accennare, nell'abbozzato progetto di trattato battezzato dal primo editore Ruggiero Bonghi *Modi di dire irregolari* e cronologicamente collocato durante gli anni di pubblicazione della Ventisettana, Manzoni si proponeva di discutere la legittimità data dall'Uso e dal Bisogno ad alcuni "solecismi", a certe costruzioni sintattiche irregolari che aveva egli stesso impiegato nella propria scrittura romanzesca (e amplierà, tra l'altro, nella seconda edizione ed espanderà all'epistolario).⁶⁸² Tra queste figura il *Nominativo assoluto*, costruito che mette un

⁶⁸² Cfr. Savini 2002, p. 187 e ss. e Testa 1997, p. 25 e ss. Sugli anacoluti nei *Promessi sposi* già nell'Ottocento si erano soffermati D'Ovidio 1895, p. 88 e ss. e Morandi 1879, p. 77 e ss., il primo con

elemento in evidenza all'inizio di frase e poi lo riprende nel prosieguo di essa, senza però che la reggenza del collegamento venga rispettata. Nel nostro *corpus* i casi di questo tipo (o assimilabili ad esso per il valore tematizzante della costruzione) non sono pochi, soprattutto considerando che si tratta di una prosa argomentativa e non mimetica del parlato quale quella romanzesca o epistolare:

Chi appena pon mente a queste e ad altre cose che conseguon da queste, diventa a parer mio, osservabilissimo, e importantissimo quel fatto innegabile 67:12-14; *Quello, del rimanente, che ha più fama, e che, se non m'inganno, è come il fondo principale di tutti gli altri, il vocabolario della Crusca, chi gli attribuisce una grande autorità, chi gliela nega* 109:25-110:2; *chi non vuole determinarsi ad una ragione ferma, ad un vittorioso perché, gli bisogna sovente prendere o fabbricarsi ora una ragione ora un'altra* 116:14-17; *Chi dicesse che tutto questo sia un sottillizzare, un raffinar sulle parole, ci bisognerebbe rispondere* 135:9-10; *attribuire allo scriver del Trecento l'essere pieno e assoluto e unico di lingua italiana, le cose non lo comportavano* 136:24-26; *c'è ben altro chi lo avesse a ricercar di proposito* 204:41-205:21; *e un italiano [...] non gli verrebbe mai per questo in capo di servirsene* 208:13-17; ; *a quella guisa che gente affamata la quale arrivi all'albergo dove ha disegnato di desinare, e trovi la tavola imbandita con su roba proprio da mangiare, nessun va cercando se il cuoco aveva il privilegio di far quel desinare* 230:12-15; *Chi andasse innanzi e dicesse [...] risponderebbero* 242:8-11; *noi che, se dovessimo riunirci per compilare un vocabolario italiano, accaderebbe, sa il cielo quante volte, che richiedi del vocabolo italiano significante qualcosa di cui parliamo tutti abitualmente, nessuno risponderrebbe* 368:17-20; *ma le diverse pratiche che ne risultano, bisogna pure parlarne* 374:1-2; *Chi va per la strada giusta, ogni passo mena avanti* 391:24; *dimanierachè uno il quale conoscesse tutti i fatti d'una lingua, meno uno solo, l'Analogia non gli darebbe il mezzo di trovarlo* 469:23-25; *Chi dicesse, cosa non impossibile, che queste sono questioni di parole, risponderemmo che, dove c'è abuso di parole, bisogna proprio esaminare il valore delle parole* 492:23-25; *O chi è che, al solo scorrer col pensiero per le lingue più colte e illustri tra quelle che hanno inflessioni, non gliene vengano subito avanti, non solo d'inutili, ma d'assurde?* 504:14-17; *chi domandasse agli autori [...] si può esser sicuri della risposta* **40:11-14**; *Le passioni municipali poi [...] qui non c'è neppur bisogno di guardarsene* **190:14-15**.⁶⁸³

Minori sono i casi di irregolarità che non rispondono alla necessità di evidenziare un elemento:

una lingua nella quale non so dir cose che, povera quella che non avesse formole per significarle 111:4-6; *Che napoletani, romani, romagnoli, e tutti quanti siamo, vedendo che un drappello d'italiani si appropriava così sicuramente quella lingua*

un giudizio non sempre positivo (soprattutto quando le irregolarità interessavano la parola del narratore e non quella dei personaggi), il secondo lodandone invece più convintamente la caratteristica di “vivo idiotismo” contro la “morta maniera degli scrittori”.

⁶⁸³ Il costrutto particolare, vicino al tema sospeso e frequente nei nostri esempi, in cui “il pronome relativo doppio *chi* viene usato in funzione di complemento indiretto senza preposizione, rimanendo in qualche modo sospeso rispetto alla proposizione principale che segue alla relativa”, risulta “molto gradito al Manzoni” anche in PS (cfr. Bonomi 2001-2003, p. 284, da cui sono tratte le citazioni).

che è patrimonio comune [...] e che trovavan pure una quantità d'italiani che acconsentiva buonamente a questa lor presunzione, e, che è pur qualche cosa, forzavano altri a litigare [...]; a nessun fuor di Toscana, non sia mai venuto il ticchio di fare altrettanto, e di provare dal canto suo come la gli riusciva? 198:1-11; Eppure un ragionamento simile è stato non solo messo in campo, ma fondatoci sopra leggi 219:1-2; E come avrebbe questo a venir fatto, se il mezzo stesso col quale la ragione interroga, dirò così, s'è stessa, e col qual si risponde, è pur la parola? se le impressioni stesse che l'animo riceve, certo senza intervento della parola, questa entra tosto in campo, quando si voglia farci sopra un ragionamento qualunque? 287:10-15.

È da notare, e non è forse casuale, che la maggior parte degli esempi del nostro *corpus* si situa proprio nel periodo di tempo compreso tra le due edizioni del romanzo e che solo un paio di volte l'esempio è tratto da uno degli scritti editi.

5 Sintassi nominale

L'impiego della sintassi nominale è molto frequente negli scritti del nostro *corpus* e appare funzionale sia alla ricerca di una espressività colloquiale sia, soprattutto, allo svolgimento argomentativo del discorso.⁶⁸⁴ Uno dei tipi nominali più diffusi nei nostri testi è infatti quello della “apposizione grammaticalizzata”, che consiste in un “sostantivo-testa” preceduto da un articolo indeterminativo (o zero) e seguito da una subordinata relativa o da una variante aggettivale o participiale di questa; tra la testa del costrutto e il suo antecedente [...] intercorre un legame sintattico-lessicale di equivalenza [...], di sinonimia [...] o di iperonimia/iponimia”.⁶⁸⁵ Questa struttura ha “effetti tematici e coesivi” e “viene sfruttata soprattutto nei testi espositivi-esplicativi per definire, precisare o riformulare il contenuto del sintagma-antecedente”⁶⁸⁶: non è dunque un caso ritrovarla spesso nel nostro genere di testi, di impianto saggistico. Qualche esempio:

A bene scrivere bisogna sapere scegliere quelle parole e quelle frasi, che per convenzione generale di tutti gli scrittori e di tutti i favellatori (moralmente parlando) hanno quel tale significato: parole e frasi che o nate nel popolo, o inventate dagli scrittori, o derivate da un'altra lingua, quando che sia, comunque, sono generalmente ricevute e usate. Parole e frasi che sono passate dal discorso negli scritti senza parervi basse [...]. Parole e frasi divenute per quest'uso generale ed esclusivo tanto famigliari ad ognuno 25:6-17; ciò che mi fa, arderei dire, un po' di rabbia in questo librettino [...] è una eccessiva timidità del bene. Timidità di parole più che di fatti, è vero; ma timidità pernicioso, che risparmia il principio 72:20-23;

⁶⁸⁴ La sintassi nominale è uno dei tratti stilistici più notevoli anche della prosa epistolare manzoniana, sia per la quantità delle sue attestazioni, sia per la varietà di funzioni che può ricoprire, da quelle di matrice più oralizzante (quando ricrea le movenze del parlato) a quelle di matrice scritta (quando è attentamente progettata per focalizzare e arricchire uno o più messaggi di una lettera): cfr. Savini 2002, pp. 190-195. Questo costrutto non è invece una componente sintattica significativa dei *Promessi sposi*: cfr. Bonomi 2001-2003, p. 284 e ss.

⁶⁸⁵ Ferrari 2003, p. 247. Sulle apposizioni grammaticalizzate cfr. anche Herczeg 1967, pp. 116-126.

⁶⁸⁶ Ferrari 2003, p. 250.

*per quello c'è il suo spediente, così noto come necessario, che ognuno le pigli d'altronde, o le stampi da sè, come torni meglio. Spediente, la ragion del quale [...] non è stata mai impugnata da nessuno [...] Spediente del resto praticato effettivamente in tutte le lingue 112:12-18; basti rammentarsi ciò che s'è detto pur ora, una lingua derivata non esser altro che un prodotto, una somma di modificazioni. Modificazioni potute farsi in vari e contingenti modi, come nelle diverse parti d'una lingua; modificazioni potute nascere pure per varie e accidentali cause; modificazioni in ultimo luogo, dovute venir successivamente, e poco per volta 159:4-10; Modificazioni, in secondo luogo, potute nascere per varie e accidentali cause 159:31-32; Modificazioni per ultimo dovute venir successivamente 160:27; hanno dovuto farseli da sè, supporli, e supporre poi il come abbian questi potuto arrivare ad una tale invenzione. Doppio supposto, doppiamente anti-logico 282:12-14; formavano con esso, non un nuovo complesso, ma un ammasso [...]. Ammasso soprabbondante e mancante nello stesso tempo, in quanto una cosa medesima ci si potrà trovar nominata in dieci, in venti, in cento maniere diverse 372:12-373:2; ci sono de' motivi per alterarne la forma; quali sono, per esempio, quello d'indicare unità o pluralità degli oggetti significati, o differenze di quantità, di persona, di tempo, o altro: motivi tutti che provengono dall'attitudini degli oggetti significati 504:4-8; sarebbe un argomento indiretto, ma fortissimo, che gl'Italiani non possedano in effetto una lingua comune. Argomento superfluo, del rimanente, per chiunque voglia (cosa tanto facile) osservare direttamente il fatto **17:15-19**; semplicemente un'autorità che incontra (cosa affatto naturale) dei limiti. Limiti, del rimanente, che l'Uso medesimo potrà abbattere **195:3-6**.*

Strutturano il discorso anche le frasi nominali dichiarative, introdotte dall'avverbio *ecco*, con funzione di presentazione e di riepilogo, di cui riporto alcuni esempi:

*Ecco però alcune delle idee che mi sembra doversi intendere 25:5-6; Ecco dunque una seconda cosa che può giustificare le violazioni 43:15; Ecco dunque quel che ci sembra che ci potrebbe opporre un partigiano di quella opinione 102:25-26; Del Castiglione medesimo, e di quella sua protesta di volere scriver lombardo, ecco ciò che dice il Varchi 187:20-21; Ecco dunque cosa ci pare che potrebbe dire uno di questi indifferenti 344:26-27; Ecco perchè al nostro straniero [...] non vengono neppure in mente quegli strani ripieghi 366:6-8; Ecco cosa si trova risalendo all'origine di quella, veramente immaginata regolarità 484:11-12; Ecco, di novo, l'assurdo d'operazioni fatte su nessuna materia; assurdo che non si può evitare se non col riconoscere che le congiunzioni significano oggetti del nostro spirito 551:21-23; Ed ecco manifesta la cagione della prodigiosa scarsità dei materiali di quel Vocabolario **194:4-5**.*

Talvolta anche le esclamative consentono una ripresa con commento (dato proprio dall'intonazione) di ciò che è precedente, come in questi esempi:

«e con tal predilezione, da ammettere nel mio dizionario parole e modi che lo stesso Dizionario della lingua comune non ha» [...] O questo Dizionario è mancante di parole e di modi propri, e c'è un altrove dove trovarli; e allora, allora altro che predilezione! È ella predilezione quella che mi fa andar pel pane al fornaio piuttosto che al bozzolaro? Predilezione, in chi fa un Dizionario di Sinonimi, il chiedere

all'uso vivente, che gli ha, i modi le parole proprie, che per un Dizionario dei Sinonimi sono il pane per l'appunto! Lo stesso Dizionario della lingua comune! Lo stesso! 78:30-79:14; O debbo io dunque credere che ci sia una ragione del far codesta scelta? Ma il sistema non me la dà punto [...] Non me la poteva dare; non la poteva avere: se l'avesse cercata e trovata, ne moriva di subito, anzi non finiva di nascere. Una ragione dell'ammettere e del rigettare ciò che è negli scritti del Trecento! Una ragione del prendere checchessia altro! 138:21-28; E, di grazia, lasciatemi fare ancora qualche osservazione su quest'impiccio; perchè è strano davvero. Non saper come fare per dire una cosa che si dice ogni momento! Pensarci sopra, come se si trattasse di nominare una macchina che si fosse inventata allora, una qualità, una relazione, un effetto che s'osservasse per la prima volta, d'esprimere un'idea nuova qualunque! 407:14-20;

o consentono comunque di aggiungere riflessioni con enfasi:

Se la è così, quante nozioni imperfette! e quanti vocaboli non bene intesi, mal apprezzati, non solo dalla Crusca, ma da tutti i vocabolari di qualsiasi lingua, ma da tutti gli uomini che qualsisia lingua parlino! 246:9-12.

Ma non mancano frasi nominali interiettive, di tono colloquiale, come queste:

*Uso! 45:7; Che! 66:35; 94:15; 94:16; Misericordia! 71:9; 87:9; (una buccia di porro!) 73:7-8; 88:21; E quanto del fatto suo! 80:10; Ma! 110:27; una lingua nella quale non so dir cose che, povera quella che non avesse formole per significarle 111:4-6; (bella facoltà, invero!) 137:22; Oh appunto! 142:23; ma guai alle lingue se l'esser loro e il loro esser riconoscibili dovesse dipendere dalla soluzione di quello 152:10-11; Singolar cosa! 188:5; Strani traslati! 238:19; Eh! 308:16; Ma che dico? altro che uno alla volta! 345:19-20; Oh! appunto 372:4; 387:18; Eh! per amor del cielo! 379:12; Eh per amor del cielo! 406:6; cosa singolare! 486:14; Eh, per amor del cielo! **137:12**; Eh via! **147:4**; Oh che porcheria! **322:11**; Qual trionfo! **323:5**.*

Ordine delle parole

1 Sequenza verbo + pron. pers. soggetto nelle interrogative dirette

Nella nostra tradizione letteraria la posposizione del pronome al verbo nelle frasi interrogative indirette è un tratto comune e in progressiva espansione nel corso dei secoli (almeno fino al primo Ottocento), ma al contempo si presenta nel tempo sempre più legato ad un orientamento diafasicamente alto e ufficiale di scrittura.⁶⁸⁷

Nel Settecento, ad esempio, tale sequenza interrogativa appare dominante nella trattatistica, nella lingua della scienza e nella prosa giornalistica ma nella lingua di registro medio (come quella epistolare o teatrale) prevale invece la frase di domanda senza espressione del pronome. Anche per quanto riguarda Firenze gli studi fatti sui testi del periodo lasciano supporre che la sequenza verbo-pronome nelle domande

⁶⁸⁷ Per l'analisi e la storia di questo tratto sintattico mi servo dell'imprescindibile studio di Patota 1990.

non fosse prevista nella conversazione colta della città, ma impiegata per i due poli opposti del vernacolo e della la prosa più stilisticamente atteggiata.

Nella prima metà dell'Ottocento, in ogni caso, la posposizione del pronome raggiunge il suo momento di massima vitalità, caratterizzando ancor più che nei secoli precedenti le scritture alte e letterarie o che volessero connotarsi come tali. Nel secondo Ottocento, invece, si accresce progressivamente l'impiego del modulo interrogativo privo di soggetto e la sequenza con pronome espresso e posposto esce rapidamente e definitivamente dall'uso, con un abbandono tanto più evidente ed immediato proprio in quella lingua letteraria che fino a poco prima ne aveva fatto il maggiore impiego.

In tale cambiamento sintattico il modello linguistico offerto dal romanzo manzoniano sembra aver avuto un'influenza determinante. Se già nella prima edizione dei *Promessi sposi*, infatti, Manzoni privilegia il modulo interrogativo a soggetto zero del registro medio, nella seconda edizione opera una ulteriore e drastica riduzione del modulo con pronome posposto, frequente sì negli scritti coevi ma non in quelli d'andamento colloquiale o mimetici delle movenze dell'oralità. È questa dunque una correzione nel segno del "decrescimento della letterarietà", indirizzata ad un avvicinamento tra la lingua scritta e quella parlata ma anche supportata dall'esempio del parlato colto fiorentino, correzione che come tante altre sembra aver fatto scuola negli scrittori successivi.

I dati provenienti dalle due edizioni del romanzo e quelli del nostro *corpus*, tuttavia, risultano coerenti solo in parte. Se anche negli scritti linguistici, come nel romanzo, si nota infatti in diacronia un progressivo decrescere della sequenza verbo-pronome e un parallelo aumento delle domande senza soggetto pronominale espresso, a questo processo ci sono però delle significative eccezioni e, allargando lo sguardo ad un più ampio ventaglio di soluzioni sintattiche interrogative, per alcune di esse sono visibili degli scarti tra l'uso della lingua dell'argomentazione e quello della lingua della narrazione.

Prima di entrare più nel dettaglio, mi pare opportuno riportare i dati completi del mio spoglio. Si è seguita la catalogazione delle frasi interrogative proposta da Patota 1990, che qui riassumo ed esemplifico con occorrenze del nostro *corpus*:

EI = proposizione introdotta da un elemento interrogativo (pronome, avverbio, aggettivo interrogativo);

EINA "elemento interrogativo, nome anteposto":

E un vocabolario che è? 231:29; *Chi ha detto questo?* 147:16;

EINP "elemento interrogativo, nome posposto":

Che risponde il Parini? 7:19; *E dove si trovano queste parole?* 42:7;

EIPA "elemento interrogativo, pronome anteposto":

Voi stesso che, a quanto vedo, vi proponete di ricominciar codesta bella ricerca, come lo fate? 103:8-10;

EIPP "elemento interrogativo, pronome posposto":

Ma che fo io? 54:10; *Ora, donde ricaverem noi questi principii delle lingue?* 123:1;

EISP "elemento interrogativo, senza pronome personale":

Ma che dico? 76:16; *E per chi lo scrivete questo libro?* 345:25;

EIPPN "elemento interrogativo, pronome posposto neutro":

- Ora, come s'è egli cercato finora qual sia questa lingua? 103:3-4; quando c'è egli bisogno di farli? 359:26-27;*
- EISN “elemento interrogativo, senza pronome neutro”:
Che giova dissimulare? 23:5; cos'importa a me? 418:24;
- NO = proposizione non introdotta da elementi interrogativi;
- NONA “nessun elemento interrogativo, nome anteposto”:
E un fatto di questa sorta cammina senza contrasto, e come inavvertito? 215:18-19; ma codesta unità esiste poi in fatto? 144: 16-17;
- NONP “nessun elemento interrogativo, nome posposto”:
Così vanno, così stanno le lingue? 73:12-13; Ma sono queste le condizioni di una lingua? 64:5-6;
- NOPA “nessun elemento interrogativo, pronome anteposto”:
– nessun esempio utile –
- NOPP “nessun elemento interrogativo, pronome posposto”:
Ma direm noi per questo che essi posseggano una lingua in comune? 108:15-16; Non erano esse state, già nell'antichità greca, oggetto delle ricerche di diversi filosofi? 537:2-3;
- NOSP “nessun elemento interrogativo, senza pronome personale”:
O vogliam dire che la lingua in cui sono stese non sia la lingua del discorso? 67:2-4; dovrem dunque dimostrar sul serio che si scrive e si parla in Italia una lingua comune? 345:12-13;
- NOPPN “nessun elemento interrogativo, pronome posposto neutro”:
Si dovrà egli lasciar per questo di adoperarle? 152:19-20; si dovrà egli andarli a cercare a Firenze? 20:2-3;
- NOSN “nessun elemento interrogativo, senza pronome neutro”:
ma si disapprova chi ne fa uso? 41:17; Si dirà forse che l'eufonia medesima viene così a costituire dell'altre analogie? 466:4-5;

Sempre sul modello di Patota 1990 si sono organizzate le occorrenze in una tabella, corredandole di percentuali e dividendole tra anteriori e posteriori al 1840, in modo da far risaltare gli eventuali cambiamenti in diacronia; dallo stesso lavoro citato si sono poi tratte e riprodotte per un più agevole confronto – accorrandole – le tabelle con i dati delle due edizioni del romanzo.⁶⁸⁸

⁶⁸⁸ Le tabelle sono in Patota 1990 alle pp. 315-316.

Scritti linguistici								
Classe	Occorrenze ante 1840	% sul totale	% pronome neutro	% pronome personale	Occorrenze post 1840	% sul totale	% pronome neutro	% pronome personale
EINA	27	10			41	12,7		
EINP	41	15,2			44	13,6		
EIPA	1	0,4		2,22	0	0		0
EIPP	18	6,6		40,00	10	3		18,10
EISP	26	9,6		57,77	45	14		81,80
EIPPN	7	2,6	18,91		4	1,2	8,88	
EISN	30	11,1	81,08		41	12,7	91,11	
NONA	15	5,5			20	6,2		
NONP	11	4			15	4,6		
NOPA	0	0		0	0	0		0
NOPP	34	12,6		72,34	17	5,2		31,48
NOSP	13	4,8		27,65	37	11,4		68,51
NOPPN	34	12,6	72,34		30	9,2	61,22	
NOSN	13	4,8	27,65		19	5,9	38,77	

Promessi sposi								
Classe	Occorrenze 1827	% sul totale	% pronome neutro	% pronome personale	Occorrenze 1840	% sul totale	% pronome neutro	% pronome personale
EINA	133	14,13			162	16,68		
EINP	75	7,97			74	7,62		
EIPA	6	0,64		2,17	7	0,72		2,64
EIPP	90	9,56		32,61	44	4,53		16,60
EISP	180	19,13		65,22	214	22,04		80,75
EIPPN	6	0,64	22,22		2	0,21	7,41	
EISN	21	2,23	77,78		25	2,57	92,59	
NONA	13	1,38			21	2,16		
NONP	52	5,53			54	5,56		
NOPA	12	1,28		3,80	13	1,34		4,19
NOPP	122	12,96		38,61	63	6,49		20,32
NOSP	182	19,34		57,59	234	24,10		75,48
NOPPN	22	2,34	44,90		2	0,21	3,45	
NOSN	27	2,87	55,10		56	5,77	96,55	

È importante fare una precisazione preliminare. Alcune differenze tra i dati delle due tabelle sono presumibilmente legate alle diverse tipologie (e quindi funzioni) dei testi

che rappresentano: credo cioè si possa accettare pacificamente che le interrogative funzionali all'argomentazione siano per necessità diverse da quelle rispondenti ad un bisogno narrativo e soprattutto di riproduzione del parlato dialogico. In quest'ottica, per esempio, si potrebbe spiegare la costante distanza tra gli scritti linguistici e i *Promessi sposi* nelle percentuali delle interrogative con verbo impersonale, cioè di tipo EIPPN, EISN, NOPPN e NOSN. Se nei primi, infatti, queste interrogative rappresentano insieme circa il 30% delle interrogative totali, nel romanzo sono invece solo l'8%.

Complessivamente, si può dire che le strutture interrogative dei nostri scritti e quelle del romanzo compongono dei sistemi con tante diversità quanto punti di contatto. Il principale è la tendenza già accennata ad aumentare progressivamente le domande con soggetto pronominale non espresso (EISP, NOSP) a scapito di quelle con pronomi espresso (anteposto o posposto). Nei *Promessi sposi* anche le domande con verbo impersonale partecipano pienamente di questo processo: i tipi EIPPN e NOPPN, già minoritari rispetto ai corrispettivi EISN e NOSN in PS 1827, nell'edizione definitiva diminuiscono drasticamente. Negli scritti linguistici, invece, ciò avviene solo in parte, per le interrogative di tipo EI; le interrogative di tipo NO con verbo impersonale e soggetto neutro (NOPPN) non solo sono più frequenti delle corrispettive senza pronomi (NOSN) prima del 1840, ma anche dopo.⁶⁸⁹ In questo specifico tratto, gli scritti del nostro *corpus* sembrano dunque mantenersi fedeli alle abitudini stilistiche della trattatistica precedente più che al modello di lingua viva elaborato per la narrativa. Un'altra differenza si può trovare nella anteposizione o posposizione del nome: sia in PS 1827 che 1840 l'anteposizione del nome è doppia rispetto alla posposizione nelle interrogative di tipo EI, più che dimezzata in quelle di tipo NO. Negli scritti linguistici, invece, le tendenze sono inverse: l'anteposizione è minoritaria nel tipo EI (ma tende alla parità dopo il 1840) e maggioritaria nel tipo NO.

Ancora, un dato interessante riguarda la posizione anteposta del pronome personale (interrogative di tipo EIPA e NOPA). Nel romanzo le interrogative con pronomi anteposti sono poche ma attestate, e in leggerissimo aumento dalla prima alla seconda edizione. Nei nostri testi invece l'anteposizione del pronome è attestata solo un'unica volta, in 2R.

2 Dislocazione

Nella lingua dei *Promessi sposi* e in particolare nel quadro variantistico della seconda edizione, la presenza dei fenomeni di dislocazione, segnalata fin dai primi critici,⁶⁹⁰ è stata riconosciuta come uno di “quei tratti del parlato che, occultati da una rigida norma scritta, sottostanno ai diversi dialetti e alle diverse età dell'italiano” e sono recuperati dal nostro autore per produrre una finzione di oralità nelle “parole mute” del romanzo e uno snellimento della scrittura letteraria.⁶⁹¹

⁶⁸⁹ A questo si è già avuto modo di accennare nel capitolo precedente (pp. 75-76), sottolineando come il 90% delle occorrenze di *egli* dopo il 1840 facesse riferimento proprio ad un suo uso come pronomi neutro in frase interrogativa.

⁶⁹⁰ Cfr. per esempio D'Ovidio 1895, pp. 85-86 e Morandi 1879, pp. 273-275.

⁶⁹¹ Cfr. Testa 1997, pp. 19-57, in particolare pp. 23-25 (la citazione è a p. 21). Anche per Ilaria Bonomi, “i vari fenomeni della sintassi marcata concorrono tutti, secondo le loro differenti funzioni

Il legame delle dislocazioni con l'oralità spontanea è stato indagato e confermato dagli studiosi odierni con una serie di contributi sia di taglio diacronico sulla nostra tradizione scritta sia di taglio sincronico sull'italiano parlato (ma anche scritto) contemporaneo. Manzoni stesso, tuttavia, se ne dimostra già estremamente cosciente: innanzitutto, "l'introduzione di costrutti di tal genere nel testo definitivo dei *Promessi Sposi* rispetto alle redazioni precedenti è talmente ricorrente da rivelare non solo una precisa intenzione, ma anche una profonda riflessione sul meccanismo della dislocazione", tanto che si può giungere addirittura a dire che "il vero scopritore del fenomeno come pertinente al sistema della lingua, osservata nella concretezza della comunicazione, è stato il Manzoni".⁶⁹² Inoltre, il fatto che nel romanzo tali costruzioni si addensino nelle parti dialogiche più che in quelle diegetiche e si leghino in particolar modo ai discorsi dei personaggi umili testimonia ancor di più come esse siano consapevoli e di rilievo nel processo di avvicinamento al parlato.⁶⁹³ Vedere nell'impiego di dislocazioni solo un'imitazione del parlato, tuttavia, rischia di non far comprendere tutti gli aspetti testuali ad esse connessi. Infatti, "si può certamente parlare di "marcatezza" con riferimento alle dislocazioni, purché non si dimentichi la dimensione testuale di questi costrutti: la disposizione dei costituenti frasali in un ordine diverso da quello normale si lega infatti [...] al diverso rilievo che essi assumono in rapporto sia al cotesto che al contesto".⁶⁹⁴ Gli studi hanno per esempio dimostrato che le dislocazioni sono legate non solo (o non tanto) al parametro diamesico dell'oralità contro quello della scrittura, ma anche al carattere dialogico della comunicazione: sono quindi frequenti anche in scritti che presentino una spiccata allocutività (è per esempio il caso di quelli epistolari).⁶⁹⁵ In secondo luogo, va considerato che l'estrapolazione del tema consentita dalla dislocazione può essere funzionale alla progressione testuale e alla messa in rilievo degli elementi più importanti sotto il profilo pragmatico: può così aiutare la costituzione degli snodi di un testo argomentativo.⁶⁹⁶

È quindi opportuno tener conto che tutti e tre questi elementi – avvicinamento al parlato, dialogicità, progressione tematica – favoriscono e spiegano la presenza di dislocazioni nei testi che compongono il nostro *corpus*: la creazione di una lingua non solo letteraria ma valida in ogni situazione comunicativa – scritta o parlata che sia – è infatti uno degli obiettivi generali del nostro autore e i testi oggetto di analisi hanno una struttura argomentativa e un tono conversevole e dialogante.

informative e pragmatiche e con differenti gradi di intensità espressiva ed enfaticizzante, nella direzione della mimesi del parlato, della vivacizzazione delle situazioni dialogiche e narrative, del profondo radicamento nella parola del romanzo della voce narrante, così strettamente vicina a quella dei personaggi" (Bonomi 2001-2003, p. 275).

⁶⁹² D'Achille 1990, p. 108. Cfr. anche Sabatini 1987, pp. 163-167.

⁶⁹³ Cfr. Testa 1997, p. 23 e ss. e Bonomi 2001-2003, p. 275 e ss.

⁶⁹⁴ D'Achille 1990, p. 202.

⁶⁹⁵ Cfr. Antonelli 2003, p. 209 e ss. Per i numerosi esempi nell'epistolario manzoniano, cfr. Savini 2002, p. 203 e ss.

⁶⁹⁶ Un esempio di analisi sintattico-testuale (comprendente anche i fenomeni di topologia sintattica) in un testo che si snoda tra letterarietà e argomentazione è offerto dalla tesi di dottorato di Laura Sala: *Il Magnifico tra scienza e letteratura: strutture testuali e sintassi nella prosa del Comento laurenziano*, tesi di dottorato di ricerca in Storia della lingua e della letteratura italiana, tutor Andrea Masini, Università degli studi di Milano, 2007.

2.1 Dislocazione a sinistra

Il tipo di dislocazione più frequente nei nostri testi (quasi 140 occorrenze) è la cosiddetta dislocazione a sinistra, caratterizzata dall'anticipazione dell'oggetto diretto o indiretto (anche proposizionale) e dalla sua successiva ripresa pleonastica tramite un pronome clitico.

Da un punto di vista tipologico, la dislocazione dell'oggetto diretto è nel nostro corpus di gran lunga più comune (più di 3/4 delle occorrenze) di quella dell'oggetto indiretto, dato che trova riscontro in altre prose dello stesso Manzoni e di scrittori coevi.⁶⁹⁷ Qualche esempio di dislocazione dell'oggetto diretto:

se in un tale bisogno, si vuol pur cercare che aiuto possan dare i dialetti d'Italia, in quanto differiscono dal toscano, si vede tosto che tutti non ne possan dare nessuno, perchè l'espressione desiderata non l'hanno nè la ponno avere (75:32-35); E degli uditori, uno per avventura sentirà all'odore che l'espressione non è francese altrimenti, che non si dice così: come poi si dica non lo saprà nemmeno lui (107:5-8); ciò che è più immediatamente atto a metter questa lingua in luce e attorno, i vocabolari, i libri elementari, li lascin fare agli altri (213:8-10); e questo singolarissimo asserto, lo troveremo ripetuto più volte da quest'autore e dall'altro sopra nominato (501:22-23); ma questi servizi non li può prestare se non a chi conosca già materialmente i vocaboli intorno ai quali gli occorran quelle altre cognizioni (72:24-27); questo stesso Italiano non l'avremmo, se due lingue, vere lingue, la latina e la toscana non ce n'avessero somministrati i materiali (207:14-16).

Le dislocazioni di oggetti indiretti presentano una casistica tutto sommato ristretta: quelle più frequenti sono con la preposizione *di*, soprattutto con valore partitivo; le restanti riguardano complementi di luogo reali o figurati.⁶⁹⁸ Qualche esempio:

della lingua se ne sa una parte, e d'una parte di questa parte, torno a dire, non s'è sicuri (84:7-9); vedendo che per la via dello studiar su gli scritti io non ne uscivo a bene, ho fatto disegno di giovarmi del primo italiano che mi desse nelle mani (110:10-13); Se il lettore ha mai veduto in vita sua ravviar qualche matassa scompigliata, avrà veduto che prendere il bandolo e tirare, tirare, non torna bene: rimangono quei nodi di prima, anzi più arrabbiati, e del filo non se ne ha che un pezzetto (125:1-5); Date, infatti, un'occhiata a una carta dell'Italia, e un'occhiata alla sua non di rado splendida, ma sempre dolorosa storia. Nella prima, voi ci vedete Firenze, a un di presso nel mezzo (24:15-18); le nostre speciali e, direi quasi, croniche questioni in fatto di lingua si sono andate aggirando, quasi esclusivamente, sullo scrivere; e del parlare non se n'è fatta menzione, se non di rarissimo e per incidenza (223:6-9).

⁶⁹⁷ Nel romanzo "la dislocazione a sinistra, presente con un numero di ricorrenze che supera il centinaio, è, come sempre, più spesso dell'oggetto che di altri complementi" (cfr. Bonomi 2001-2003, p. 275). Per l'analoga situazione epistolare, cfr. Savini 2002, p. 205 e ss.

⁶⁹⁸ Nei *Promessi sposi*, invece, le dislocazioni a sinistra di complementi indiretti sono principalmente introdotte dalla preposizione *a*: cfr. Bonomi 2001-2003, p. 278.

Da un punto di vista diacronico, il costrutto compare per la prima volta nella seconda introduzione a FL e ricorre poi per tutto il resto dell'arco cronologico coperto dal *corpus*, ma con un significativo addensarsi delle occorrenze nella fase di elaborazione del modello linguistico per la Quarantana (1830-1843) e un loro sensibile rarefarsi negli scritti editi (ad eccezione, però, dell'*Appendice alla Relazione*, che ne contiene quante gli altri scritti editi messi insieme).

Tra i diversi valori che, come accennato, possono essere assunti dalla dislocazione, nei nostri testi appaiono molto frequenti quelli legati alle strategie dell'articolazione e della coesione testuale. Già nell'introduzione a FL, nelle sue primissime occorrenze, la costruzione della dislocazione a sinistra sembra infatti facilitare la progressione del discorso e mettere in rilievo gli elementi più importanti. Si veda la prima occorrenza:

Che giova dissimulare? Confessiamo sinceramente che anche noi abbiamo adoperata qua e là, non solo nei dialoghi, ma anche nella narrazione qualche parola, qualche frase assolutamente lombarda. E questa libertà l'abbiamo presa, perchè quelle frasi, quantunque usitate soltanto in questa parte d'Italia, si fanno intendere a prima giunta ad ogni lettore italiano (23:4-10).

L'oggetto dislocato, *questa libertà*, è di fatto un'apposizione della frase immediatamente precedente (e il dimostrativo anaforico ne è un richiamo molto esplicito) e serve ad introdurre un nuovo argomento – la giustificazione – tramite una subordinata causale. Soprattutto, però, esso è il nocciolo della questione manzoniana in questo scritto, tanto che qualche riga sotto il lessema *libertà* è richiamato, ampliato e precisato. Il passo è molto noto: “Come pensate voi a scusarvi di quella picciola libertà, quando una così grande e così strana ne avrete presa in ogni luogo? quando tutta questa vostra dicitura è un composto indigesto di frasi un po' lombarde, un po' toscane, un po' francesi, un po' anche latine; di frasi che non appartengono a nessuna di queste categorie, ma sono cavate per analogia e per estensione o dall'una o dall'altra di esse?”. Nelle pagine successive l'argomentazione porterà ad ammettere che questa *libertà* lessicalmente e sintatticamente tanto evidenziata non è altro che una costrizione, una scelta obbligata imposta dalla mancanza in Italia di una lingua viva e condivisa: paradosso inaccettabile che sfocia nel celebre “scrivo male a mio dispetto” e nella rielaborazione ventennale della lingua del romanzo.

È ancora più chiara la funzione testuale di richiamo del tema nell'altra dislocazione, proposizionale, presente in questo scritto:

se conoscessi il modo di scriver bene, non lascerei certo di porlo in opera. [...] Che cosa poi significhi scriver bene non credo che alcuno possa definirlo in poche parole, e per me, anche con moltissime non ne verrei a capo (24:32-25:5).

Ma gli esempi di questo tipo, in cui il discorso argomentativo procede per tematizzazioni realizzate dalla dislocazione a sinistra con funzione di richiamo e passaggio, sono molto numerosi. Se ne riporta qualche altro:

E siccome la ragion dice addirittura, e senza esame, non poter questo avvenire per naturali mezzi, così nessuna attuale esperienza, nessuna relazione, nessun

documento mostra nè che avvenga, nè che sia avvenuto naturalmente mai. Che non avvenga nel corso ordinario delle cose, ognuno lo concederà di leggieri (161:10-15); Che in questa materia, come in ogni altra, la scienza degli uomini si riduce a tre cose: certezze, mancanze, e dubbi; e come in ogni materia si vuole anche in questa, le certezze tenerle, alle mancanze supplire quando si possa, senza far peggio, dai dubbi uscire il più presto che si possa (183:11-16); Che se ci si domanda perchè lo vogliam fare, risponderemo che un vocabolario è, come tutti sanno e dicono, cosa molto utile, e che, quando si ha una lingua, si può fare. Ora una lingua noi l'abbiamo (230:34-38); Il medesimo poi [...] si deve dire delle regole grammaticali: aver cioè anch'esse da convenzioni, simili o diverse che siano, il vigore che hanno nelle varie lingue. Proposizione che, molto più delle precedenti, ha bisogno d'essere dimostrata [...]. Che ci siano, in questa e in quella lingua, regole di mera convenzione [...] nessuno lo nega (272:30-273:6); Sono anch'esse una parte delle lingue, dove fanno lo stesso ufizio de' vocaboli, cioè quello di significare de' concetti [...]. E questo effetto di significare, lo producono anch'esse immediatamente (446:16-447:3); Ma nessuno vorrà nemmeno affermare che una quantità qualunque di locuzioni basti a costituire una lingua. Se questo fosse, non avrebbe alcun senso ragionevole il titolo di lingua morta, che si dà, per esempio, alla latina. Ma un tal senso lo ha (63:5-9); Ma per applicare un partito, per quanto bono in sè, bisogna averne il mezzo; e in questo caso il mezzo necessario sarebbe stato il possedere una lingua, cioè un Uso, il quale servisse di criterio pratico nella scelta. Ora, degli Usi, in Italia ce n'erano vari, che vuol dire l'opposto per l'appunto di ciò che ci sarebbe voluto (225:3-8).

Si è visto nel primo esempio del FL (ma la cosa si ripete anche in altri di quelli già riportati) che l'elemento dislocato può essere accompagnato/costituito da un dimostrativo anaforico: anch'esso rafforza la coesione testuale e il legame con il cotesto, e indirizza dunque in tale direzione l'interpretazione della dislocazione a cui si affianca. Qualche altro esempio in proposito:

Ho detto risolutamente che i dialetti, dove differiscono dal toscano, non hanno una espressione comune da opporre alla toscana; [...] dico pure risolutamente che questa espressione comune non la ponno avere (90:28-32); Ci vorrebbe una ragion particolare ad ogni vocabolo, una prova del fatto speciale, cioè una valevole attestazione. E se attestazioni tali ci sia modo o speranza d'averne, ognun lo vede (256:19-22); L'Analogia, dice, è il lume delle lingue, perchè, riducendo a de' principi generali tutti i casi simili, fa sparire tutte quell'eccezioni ridicole che stancano la memoria senza illuminar la mente [...]. Quali siano quest'eccezioni che l'Analogia fa sparire, l'Autore non lo dice qui (481:1-10); ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma ai mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo [...]. Il come, poi, questo fine l'ottenga, non occorre qui di cercarlo, poichè vediamo che la cosa cammina (320:17-25).

Altre volte, invece, la presenza della dislocazione a sinistra sembra motivarsi più semplicemente come tratto oralizzante, per esempio quando compare in contesti (fittiziamente) dialogici o mimetici di un discorso diretto:

bisognerà dire che, avendo a tradurre, puta, un libro francese, gli scrittori italiani lasceranno fuori molte cose, scusandosi col dir: noi queste cose non le esprimiamo (73:24-74:2); Se dunque gl'italiani avessero aspettato fin qui a sentire il bisogno d'una lingua comune, uno potrebbe dir loro: – Lingue, ne avete molte: una, e a ragion, ne volete: sceglietene una (195:12-15); Chi deve rispondere di noi due? Credo che sia lo stesso, perchè non gli possiam dare che una risposta sola; cioè che, per quanto sia il nostro desiderio di servirlo in tutto e per tutto, alcune di quelle parole gliele possiamo dare, altre no (358:9-12); Resta lì un momento, e poi dice: ora intendo, ma non l'avrei indovinato. Che in Milano ci sia un idioma particolare [...] non mi pare punto strano [...]; ma che vi mancassero i vocaboli italiani, non me lo sarei aspettato (362:6-12); fo a lui la domanda medesima che voi ci avete fatta a tutt'e due; e lui dice che è cosa superflua, anzi irragionevole l'occuparsi di ciò, perchè questa lingua noi la possediamo già, e gli effetti lo dimostrano (363:11-15); Concludo questa prima parte col dir loro: Risolvetevi dunque a darci il vostro vocabolario, poichè il mezzo ce l'avete, e non vi manca se non la santa e benedetta voglia (138:28-30).

2.2 Dislocazione a destra

Rispetto a quella a sinistra, la dislocazione a destra si connota come costruito più marcatamente popolare e oralizzante ed è quindi più raramente impiegato da Manzoni.⁶⁹⁹ Nel nostro corpus ne ho contate poco più di dieci occorrenze dell'oggetto diretto:

Ma sono possibili, anzi esistono violazioni, che l'hanno la loro buona ragione (42:10-11); Ella l'ha rivestita questa lingua, dico la lingua attuale, di tante sue belle spoglie (54:25-26); Oh s'io potessi tenerla fra queste quattro mura [...] allora sì che gliene darei de' pareri (87:9-13); quegli lo saprà benissimo questo nome nella sua lingua (106:9-10); Per nominar tutto ciò che in ogni lingua europea ha un nome [...] l'hanno una lingua (114:1-5); Ovvero gliele attribuirà, quelle qualità di assoluta, di generale, di necessaria (130:19-20); Ce ne sarà della lingua italiana, o della buona lingua, se par meglio, in quel vocabolario (143:23-25); E per chi lo scrivete questo libro? (345:25); com'è possibile? Che non le nominate mai queste cose? (361:17-18); Vorrei dunque impararla bene questa musica (412:20); Chi l'avrà a fare questo vocabolario? (231:10);

e solo tre dell'oggetto indiretto:

Ce ne ha infatti nella lingua ital.^a di queste in cui si trovano le due condizioni (43:23); Quelle che più mi vanno a genio a me? (138:17-18); Ma ecco ch'io ci son cascato un'altra volta a concludere prima del tempo (393:5-6).

⁶⁹⁹ Nel romanzo manzoniano le dislocazioni a destra sono “discretamente presenti, quasi esclusivamente nel piano dialogico” (cfr. Bonomi 2001-2003, p. 280-281). Nel campione epistolare studiato da Savini 2002 il costruito “compare solo sporadicamente” ma “appare consciamente creato dallo scrittore per scopi espressivi, di riproduzione di tratti orali, e quasi insino gestuali” (pp. 209-210).

È inoltre significativa la distribuzione delle occorrenze: oltre al fatto che ben due esempi sono tratti dal breve scritto *Modi di dire irregolari* (e tra i modi irregolari possiamo certo far rientrare anche il nostro costrutto), i tre quarti delle occorrenze si collocano entro i primi anni Trenta e solo un esempio è posteriore alla stampa della *Quarantana* (ed è anche l'unico presente in uno scritto edito, l'*Appendice alla Relazione*).

2.3 Estrazione di un elemento di una proposizione subordinata

Si tratta di una costruzione tematizzante in cui viene anticipato e dislocato a sinistra un sintagma nominale estratto da una frase subordinata, con o senza successiva ripresa tramite clitico.⁷⁰⁰ In italiano, questa è l'unica costruzione che consente la dislocazione del soggetto, ovviamente senza possibilità di ripresa clitica, ma Manzoni non pare sfruttare troppo spesso questa specifica opzione. In ogni caso, in generale, nel nostro *corpus* il costrutto è ben attestato su tutta la diacronia, nonostante la matrice letteraria e il tono spesso elegante ed elaborato che ottiene.⁷⁰¹

Di tutte queste differenze si ponno trovare ad ogni caso molte cagioni 20:9-10; di questo colore municipale si è fatto in varii tempi rimprovero a molti scrittori 21:11-12; alcuni modi di dire [...] noi ci proponiamo di esaminare 40:4-6; di alcune di queste noi ci proponiamo di trattare 43:26-27; e in questo mio sentimento pure io temo ch'Ella non trovi più da gradire la sincerità che di lodare il giudizio 52:16-18; dell'escludere e rifiutare vocaboli e modi, io stimo esservi una ragione 55:2-3; Il che in quanta parte si debba a Lei, Ella non ha certamente bisogno di udirlo anche da me 55:13-15; Quelli poi che non fanno così alla prima questo effetto [...] non è per questo che convenga lasciarli nella dimenticanza 52:8-10; quel che si dice in due ore (anche un balbettone) non si viene a capo di scriverlo in un mese 71:14-16; il perchè nell'atto stesso di scrivere un libro, io senta il bisogno di cercarla, mi fo ad esporlo, o ad accennarlo 109:9-10; dire che non occorre pensare al modo di ottenerlo; per verità non mi par che si possa 114:16-18; Le quali altre parole, come s'avranno poi a qualificare, secondo il sistema? 133:10-11; Di eccesso infatti s'ode da ogni parte dar carico a questo sistema, non mai di difetto 137:12-13; le cose che sono la sostanza della questione, è sempre meglio chiamarle coi nomi loro 144:25-27; E di queste cause quale, nei diversi casi, abbia operato, e in che tempo, e a che occasione, può, anzi il più delle volte dee non rimanerne memoria 160:14-16; la nomencl. linneana si può dire che già lo abbia toccato 170:6-7; Quando però il fatto non s'è potuto tenerlo indietro 183:1; quelle che invecchiano [...] è, senza dubbio e senza contrasto, buon'opera rimetterle in onore 183:21-25; E le altre che sono in miglior condizione, non può far che siano in condizion tanto eguale da lasciarvi in forse 196:1-3; dei diversi usi che enumera, va dimostrando che a nessuno può competere questa ragione 204:30-31; ma che non ci si scriva, a grandissima pezza, con quella unità che in ogni lingua si vuole e si dee volere, questa difformità di giudizi basterebbe per non lasciarne dubbio 210:24-27; giacchè i molti non si

⁷⁰⁰ Cfr. Palermo 1994, p. 134; Antonelli 2003, pp. 214-215; Savini 2002, pp. 210-211.

⁷⁰¹ Nel suo studio sull'epistolario manzoniano Savini ha rilevato il costrutto in "lettere formali e nel complesso altamente curate dal punto di vista linguistico" (Savini 2002, p. 210).

*curano di mettersi in via [...] quando quella strada [...] si senton dire, e talvolta pur troppo da chi sa dir potentemente, che non è la buona 212:27-213:1; sul modo non siam ridotti a far congetture 254:19-20; se attestazioni tali ci sia modo o speranza d'averne, ognun lo vede 256:21-22; Una lingua nella quale ci sia bisogno di fare, o di prendere altrove [...] si può immaginarsi d'averla 359:27-31; le cose più comuni, può qualche volta venire a taglio, anzi esser necessario di nominarle 361:6-8; Una la quale non serva che a certi generi d'argomenti, si può, dirò anche qui, immaginarsela 361:10-11; e questo non mi potrete rispondere che non lo sapete 362:19-20; nemmeno di que' codici ho preteso di presentarvi un ritratto sincero 380:7-8; E queste dispute [...] non potete oramai ragionevolmente pretendere, nè sperare, e nemmeno desiderare che finiscano 417:19-21; Perchè alle diverse cose che hanno preteso d'esser la lingua italiana [...] non s'è pensato a domandar se avevano il primo di tutti i titoli 421:10-13; domandargli se di tutti i vocaboli che riconosce come appartenenti senza dubbio a una lingua, saprebbe addurre una ragione speciale 428:4-6; ma questa cosa non c'era altro che l'Uso che la potesse fare 432:19-20; Siccome alcune o molte di esse, può parere, a prima vista, che non facciano altro che esprimere 448:6-7; ma una legge nel senso traslato in cui il vocabolo è adoprato qui dall'autore [...] ammettere che possa esser violata, è lo stesso che dargli il nome di legge 485:10-14; perchè una cosa meramente supposta, e che non ha alcun riscontro ne' fatti noti, la logica richiede che non si ammetta senza che le venga assegnata una causa adeguata 524:17-19; su questa dottrina [...] non è necessario di far qui alcuna osservazione 549:18-10; E all'altre converrebbe di riservare il nome di dialetti **18:9-10**; poichè a Firenze volete pure che si deva ricorrere **22:2-3**; Su di questo è da desiderarsi che insistano quelli che vogliono per la comune patria questo gran beneficio **144:5-6**; e le cagioni, quantunque importanti, lo spazio non comporta che si tocchino qui **223:3-4**.*

3 Frase scissa

La frase scissa – la segmentazione di un'unica frase in due blocchi distinti – è un procedimento poco documentato nella prosa primo ottocentesca, probabilmente perché sentito come troppo colloquiale e vicino al parlato o perché ritenuto un gallicismo sintattico (e come tale censurato dai puristi). Nell'epistolario anche Manzoni sembra farne un uso molto parco, ma non così nel romanzo⁷⁰² e – significativamente – nei nostri testi. In essi, infatti, presumibilmente in virtù della grande capacità di focalizzazione del costruito, si rileva circa un'ottantina di frasi scisse. Si noti, però, che se tali frasi sono attestate sulla quasi totalità della diacronia, dalla seconda introduzione al FL fino alla *Lettera al Casanova*, la loro distribuzione nei testi non è tuttavia omogenea, poiché la metà di esse si concentra in 5R (senza differenze tra la parte scritta negli anni Quaranta e quella scritta alla fine degli anni Cinquanta).

⁷⁰² Nel romanzo, Ilaria Bonomi ne rintraccia una cinquantina di occorrenze, quasi esclusivamente collocate nei dialoghi e nei monologhi: cfr. Bonomi 2001-2003, pp. 272-273. Per quanto riguarda l'epistolario, cfr. Savini 2002, pp. 211-212.

Qualche esempio:

*E questo appunto è il motivo per cui non posso rispondere al cortese censore 24:19-20; non son le voci proprie che meritino d'essere adottate; son gli scrittori che hanno bisogno di adottarle 89:9-10; Spesso anche sarà, non un vocabolo, ma una locuzione composta di più vocaboli, che verrebbe in taglio 106:13-16; È l'unità che si cerca 183:5-6; Ma quale poi sia, è la bellezza di cinquecent'anni che se ne va disputando 341:12-14; Son vocaboli, e non progetti di vocaboli, che ci chiede 359:7-8; Ed è appunto quella prima importanza che rende meno sensibile questa seconda: è, dico, l'attitudine acquistata dai traslati a significare immediatamente, ne' diversi casi, ciò che si vuole, e non altro, quella che li fa passare inosservati 396:27-30; È una locuzione che vi bisogna? 407:23-24; E è con questo mezzo che le lingue, e le più colte principalmente, hanno ricevuto, a poco a poco, e nel corso dei secoli, un accrescimento tanto considerabile 496:4-6; E fu questa, dice lo stesso grammatico, la cagione per cui quegli antichi ne fecero una Parte dell'orazione 521:10-12; E cos'è che costituisce una lingua? **12:8**; Ed è una tale questione preliminare, che tenterò di sciogliere in questa lettera **138:1-2**; E non è certamente da un fatto così misto, che si potrebbe avere con che combattere quella nova tristissima varietà **216:15-17**; È un libro che volete correggere? **317:18**.*

4 Ridondanza pronominale

Nel programma del più volte ricordato trattato sui *Modi di dire irregolari* Manzoni aveva previsto un capitolo dedicato al “Pronome ripetuto”, costruito sintattico ridondante a cui era ricorso occasionalmente nel romanzo per connotare popolarmente l'italiano messo in bocca ad alcuni dei suoi personaggi.⁷⁰³ Vista la sua marcatezza verso il basso, non stupisce che anche nei nostri scritti questa costruzione sia decisamente rara:

*dirò per questo ch'Ella tira a indovinare? No certo; ch'io credo di saperlo anch'io 93:18-19; Voi m'avete citato me, non come me, ma come milanese 350:22-23; la domanda medesima che voi ci avete fatta a tutt'e due 363:12-13; Ma sarà probabilmente perchè le persone del giorno d'oggi suppongano che i loro padri e i loro nonni, da cui hanno la cosa per tradizione, l'abbiano letto loro **111:22-112:1**.*

⁷⁰³ Cfr. SLI I, p. 46, n. 1.

CONCLUSIONI

Alla luce delle analisi compiute nei capitoli precedenti e riprendendo le domande poste nell'introduzione al lavoro, possiamo ora provare a delineare un quadro sincronico e diacronico della lingua manzoniana per l'argomentazione linguistica.

I risultati della ricerca condotta avvalorano anzitutto le intuizioni degli studi critici da cui si erano prese le mosse, confermando l'aspirazione del Manzoni ad avere un mezzo di comunicazione "democratico", che valesse per tutti ma anche per tutto. Uno degli elementi più significativi ottenuti dall'analisi della lingua dei nostri testi è infatti l'attestazione della sua omogeneità sostanziale con quella di altre prose manzoniane: il confronto sistematico tra i dati del nostro *corpus* e quelli provenienti dagli studi sul romanzo, l'epistolario, e altri scritti letterari e saggistici dell'autore ha di fatto permesso di evidenziare soprattutto punti di contatto anzi, identità, tra i materiali linguistici impiegati. Le divergenze che si sono rilevate, oltre ad essere poche, sono riferibili molto più alla frequenza di certi costrutti sintattici che alle scelte fonomorfologiche: sono dunque percepibili come "principalmente questioni di stile, cioè delle diverse maniere d'adoperare i materiali d'una lingua" e meno come "questioni intorno ai materiali medesimi".⁷⁰⁴

Nei nostri testi si è per esempio riscontrata una più ampia presenza e permanenza nel tempo di costruzioni proprie della tradizione scritta e letteraria quali l'accusativo con infinito, il participio presente verbale, o il modulo interrogativo con soggetto neutro posposto: tali costruzioni, oltre a non essere appariscenti in un contesto trattatistico-argomentativo ottocentesco, non inficiano né la comprensibilità né la modernità complessiva perseguite dalla lingua manzoniana e probabilmente sono appunto da pensarsi nell'ottica di elementi propri di uno stile, di un discorso diverso da quello romanzesco o epistolare, ma non di una diversa lingua.

L'attenzione posta durante l'analisi anche alla cornice testuale in cui si inseriscono i singoli fenomeni ha inoltre permesso di vedere come in molti casi le specificità sintattiche del nostro *corpus* rispetto ad altre scritture manzoniane siano da considerarsi in stretto rapporto con la struttura e finalità argomentativa dei testi in esame: l'alta ricorrenza di alcuni tratti sia di matrice scritta (come la *coniunctio relativa*) che, sorprendentemente, di matrice orale (come le dislocazioni, le frasi scisse e i costrutti nominali apposizionali) è infatti spesso legata alla loro natura tematizzante ed è quindi riconducibile alla volontà di Manzoni di sottolineare gli snodi articolativi e i legami tematici del ragionamento e di creare così un testo tanto solidamente coeso e coerente quanto persuasivamente dimostrativo e vincolante per il lettore. Nella prosa argomentativa manzoniana il mezzo appare dunque sempre appropriato e funzionale allo scopo, e in conformità alla cornice testuale e filosofica che abbiamo illustrato nell'introduzione la lingua segue e riveste il pensiero e la retorica si pone al servizio della logica.

Dai dati offerti dall'analisi del nostro *corpus* risulta inoltre evidente che per raggiungere l'obiettivo del convincimento razionale del destinatario e al contempo per coinvolgerlo nell'interesse della lettura Manzoni sfrutta tutte le risorse espressive a sua disposizione: in parallelo ad un procedere discorsivo che alterna logica dimostrativa e argomentazione aneddotica e conversevole, rigida esposizione di principi a dialoghi più o meno immaginari con libri e persone, nella lingua dei nostri

⁷⁰⁴ 5R, SLI I, p. 373.

scritti non mancano all'appello elementi della colloquialità quanto della letterarietà, della modernità quanto della tradizione, che si compenetrano e amalgamano a formare sempre un complesso organico e armonioso (un Uso intero) e mai un ammasso scomposto (un insieme di Usi eterogenei). In nome appunto dell'Uso quale unica autorità nelle questioni di lingua Manzoni non esita a servirsi anche di “modi irregolari” secondo le norme grammaticali dell'epoca: nel nostro *corpus* si dimostra infatti ben attestato l'uso di tratti dell'oralità più informale quali le dislocazioni con ripresa clitica, il *che* polivalente, le costruzioni anacolutiche, la sostituzione del congiuntivo con l'indicativo nelle subordinate complete, oltre che, dopo il 1840, di tratti propri del fiorentino vivo giudicabili altrettanto “scorretti” quali *lui, lei, loro* come pronomi soggetto e *gli* per *a lei* e per *a loro*. Tutti questi fenomeni “irregolari” sono tanto più significativi proprio per la sede in cui occorrono – quella di un discorso argomentativo, quindi tradizionalmente connesso ad un registro alto e per di più, sulla specifica questione della lingua, legato agli esempi di illustri “uomini d'ingegno” che hanno fatto grande la nostra lingua e storia letteraria – e per i legami di identità linguistica che istituiscono tra la saggistica e altri ben diversi generi testuali praticati dall'autore – la prosa di un romanzo degli umili, la scrittura epistolare mimetica di una conversazione a distanza. Tuttavia, ed è altrettanto significativo, i tratti che abbiamo citato si concentrano per lo più nella parte inedita del nostro *corpus* mentre in quella edita si osserva per alcuni una rarefazione se non proprio un'assenza, forse per evitare un accumulo di elementi espressivi marcati verso il basso tra questa e l'altra grande provocazione linguistica qui presente e di cui si parlerà tra poco, quella dell'idiotismo fiorentino più popolare o lontano dagli usi civili della nazione.

Al di là della differenza su questi tratti e che forse possiamo di nuovo considerare una questione di “stile” più che di “materiali linguistici”, non si sono osservate parità di sezione cronologica altre discrepanze di rilievo tra la lingua per la stampa e quella rimasta nel cassetto del tavolino o destinata a pochi intimi: prosa pubblica e prosa privata si confermano ispirate in Manzoni ad un unico (e intero) modello linguistico.

Tale modello, dagli anni Trenta aperto al parlato perché legato a questo per “condizione essenziale” del suo stesso essere e riferito sempre più allo specifico del fiorentino colto contemporaneo, non appare tuttavia mai dimentico delle più diffuse pratiche di scrittura che costituivano in effetti quello che nell'Ottocento si poteva considerare l'italiano comune.

La contestualizzazione dei dati del nostro spoglio nel panorama linguistico sette-ottocentesco registra infatti come Manzoni si mantenga generalmente conforme alle abitudini comuni della prosa coeva. Al di là dell'apertura anche ai registri più colloquiali e dell'oralità e al perdurare di certe strutture sintattiche tradizionali che abbiamo detto, il tono della scrittura manzoniana tende nel suo complesso a mantenersi medio e in ogni caso a non cadere in eccessi né di trascuratezza né di lirismo. Se anche talvolta si sono potuti riscontrare degli sconfinamenti più appariscenti agli estremi alti della diafasia e della diastratia (per esempio, l'impiego di cultismi e arcaismi vari come gli infiniti sincopati del tipo *sciorre* e *raccorre*, il modulo *i costui Saggi*, l'uso del pronome *desso*, di *il* e *cui* per l'oggetto diretto, i pronomi *ei, eglino*, la forma verbale *ponno* ecc.), essi sono tutto sommato da giudicarsi contenuti, sia nella quantità delle occorrenze sia cronologicamente, dato che non oltrepassano al solito il 1840.

Non diverso il discorso per i fenomeni marcati sull'asse diatopico: assente quasi del tutto l'influenza del dialetto milanese,⁷⁰⁵ molto parca quella del francese,⁷⁰⁶ anche l'introduzione, dopo il 1840, degli idiotismi fiorentini senza corrispondenza nelle abitudini ottocentesche o comunque lontani dall'uso medio è da considerarsi "un vezzo" non sistematico⁷⁰⁷.

Della lingua media ottocentesca raramente, invece, Manzoni accoglie la caratteristica ricchezza di allotropi: il nostro *corpus* attesta infatti alternanze di esiti per alcuni fenomeni e classi di parole ma le oscillazioni si dispongono generalmente in successione diacronica e solo in un numero molto ristretto di casi configurano delle effettive (prima del 1840) o ancor più non risolte (dopo il 1840) compresenze sincroniche.⁷⁰⁸

Talvolta, inoltre, si può dire che sia Manzoni stesso a conformare l'uso medio del suo tempo, anticipando o dando forza a certe tendenze solo agli albori, imprimendo loro una direzione con la forza del proprio modello. A questo proposito, emblematico e ben noto è il caso della terminazione in *-o* per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, entrata stabilmente nella nostra lingua solo dopo l'esempio manzoniano, ma se ne potrebbero citare molti altri e alcuni sono forse ancora da scoprire. Nell'analisi dei nostri testi, ad esempio, si è avuto modo di osservare l'apparire con sempre maggior consistenza e convinzione anche teorica di un fenomeno particolarmente interessante (ma finora, almeno per quanto si è potuto constatare, poco indagato per quest'epoca) e che consideriamo tra i tratti in espansione dell'italiano dell'uso medio contemporaneo, ovvero l'uso dei partitivi preceduti da preposizione.

Il rendere la propria scrittura conforme ad una lingua il più possibile viva e intera richiede a Manzoni uno studio linguistico intenso e un aggiornamento continuo su ciò che è e non è dell'Uso (nelle varie declinazioni di senso attribuite nel tempo a tale parola). Tale incessante lavoro preliminare alla concreta prassi di lingua si esprime spesso in meditazioni e appunti sparsi, spogli di libri e vocabolari, inchieste agli amici fiorentini, materiali che trovano poi tutti ampio riscontro non solo nelle correzioni della "cantafavola dei *Promessi Sposi*" (dalla cui scrittura sono spesso motivati) ma anche, come la ricerca svolta ha cercato di mettere in luce, nei nostri testi. Romanzo, teoria e prassi linguistica si ribadiscono fili intrecciati in un'unica trama.

Non a caso, si confermano valide anche per le variazioni diacroniche degli aspetti fonomorfolologici e sintattici degli scritti linguistici le categorie interpretative proposte da Maurizio Vitale per comprendere le direzioni principali del processo correttorio

⁷⁰⁵ Possiamo considerare come lombardismi la doppia preposizione *in su* attestata tre volte in scritti dei primi anni Trenta (*torno in sul medesimo* 78:27; *si rimetta in sul dritto* 87:24; *quel mio oppositore m'ha fermato in sulle mosse* 111:19-20), l'uso di *ci* per *gli* che ricorre una volta in 2R (*Chi dicesse che tutto questo sia un sottilizzare, un raffinar sulle parole, ci bisognerebbe rispondere* 135:9-10), e i pronomi pleonastici *la, le, gli* che Manzoni riduce nel tempo ma non abbandona del tutto per la loro correttezza anche toско-fiorentina (il tipo *per conoscer che la ci manchi* 113:8)

⁷⁰⁶ Il francese non sembra interferire nella lingua manzoniana a livello fonomorfolologico (esemplare in questo senso la distribuzione sicura, secondo il modello toscano e tradizionale, delle consonanti scempie e doppie); qualche costrutto francesizzante si registra in ambito sintattico (il superlativo con ripetizione dell'articolo del tipo *nel modo il più generale* 41:4-5, la locuzione *per il primo* e quella *non ... che*, il tipo *vi/ci ha* per *vi/ci è*), ma essi non sono mai al di fuori dell'uso corrente ottocentesco.

⁷⁰⁷ Cfr. Vitale 2002, p. 250.

⁷⁰⁸ Molto spesso perduranti ancor oggi, come per esempio in *famigliare/familiare, veduto/visto, niente/nulla*.

del romanzo, in particolare il decrescimento della letterarietà, l'introduzione del fiorentinismo, l'eliminazione dei doppioni linguistici.

La quarta categoria, l'eliminazione dei lombardismi, risulta poco significativa per il nostro *corpus* poiché in esso, come si accennava sopra, le forme interpretabili come lombardismi fonomorfolgici e sintattici – o così percepite da Manzoni – sono quasi inesistenti fin dagli inizi.

I fattori di cambiamento diacronico più importanti e quantitativamente consistenti a tutti i livelli di lingua sono rappresentati dalla progressiva eliminazione dei tratti ritenuti più letterari e dalla contemporanea apertura al parlato. La maggior parte delle variazioni di questo tipo si conferma anche per i testi del nostro *corpus* a cavallo dell'anno fatidico del 1840, in parallelo alle correzioni del romanzo: dopo questa data non solo spariscono del tutto i pochi cultismi e gli arcaismi che trovavano una già modesta accoglienza negli scritti precedenti ma vengono anche sostituite o scartate forme che erano sì correnti nell'Ottocento ma proprie solamente delle scritture o in via di essere soppiantate da forme più moderne e comuni.⁷⁰⁹

Alcune forme letterarie in via di declino, tuttavia, non vengono mai eliminate. A certi costrutti sintattici tradizionali già accennati, possiamo aggiungere per esempio l'uso della proclisi con i gerundi negativi, degli indefiniti perifrastici *qualsisia* e *qualsivoglia*, la sostituzione *gli* per *li* oggetto maschile plurale davanti a parole inizianti per vocale, la costruzione con *si* passivante e complemento d'agente espresso. Altre forme letterarie vengono invece confermate o anche introdotte dopo il 1840 per il loro riscontro nel tosco-fiorentino, come le forme verbali *fo* e *vo* o l'aggettivo indefinito *veruno*.

Dopo il decrescimento della letterarietà, l'introduzione del fiorentinismo è il principale fattore di variazione diacronica all'opera nella lingua dei nostri testi: alcune tracce evidenti si registrano già nella prima minuta della lettera al Tommaseo del 1830,⁷¹⁰ per probabile e divertita suggestione del destinatario, ma è solo a partire dalla metà di quel decennio che l'introduzione di forme della lingua viva di Firenze diviene costante e sempre più accentuata, soprattutto quando trova appiglio in consuetudini comuni anche se minoritarie del resto della nazione o della tradizione letteraria. Analogamente a quanto avviene nel romanzo e nelle altre prose manzoniane, compaiono così nei nostri testi il monottongo dopo suono palatale, il mancato raddoppiamento in *contradire*, la consonante fricativa nel tipo *ufizio* e simili, il sostantivo femminile *tavola* e non più il maschile *tavolo*, la terminazione in *-o* per la prima persona singolare dell'imperfetto indicativo, la coniugazione in *-ire* per i verbi *adempire*, *compire*, *scoraggire*. Come già osservato da Maurizio Vitale, tuttavia, proprio dopo la dichiarazione pubblica della posizione fiorentinista fatta nella *Lettera al Carena*⁷¹¹ “il Manzoni trascorre a fiorentineggiare con tratti che non solo vanno al di là della sua esperienza di riscrittore del suo romanzo in direzione fiorentina, ma che sono popolarosamente marcati, in contrasto con l'idea del fiorentino civile, e addirittura assenti o non persuasi in prima sede nello stesso *Novo*

⁷⁰⁹ Alcune forme letterarie, tuttavia, continuano a rimanere: si è già accennato ad alcuni costrutti sintattici tradizionali, a questi possiamo per esempio aggiungere l'uso della proclisi con i gerundi negativi o la sostituzione *gli* per *li* oggetto maschile plurale davanti a parole inizianti per vocale.

⁷¹⁰ Ad esempio le forme monottongate *core*, *moio*, *scotere*, *stoie*; il condizionale *vedrebbero*; gli avverbi *costì* e *punto*, i pronomi obliqui *lui*, *lei*, *loro* in funzione di soggetto.

⁷¹¹ “io sono in quella scomunicata, derisa, compatita opinione, che la lingua italiana è in Firenze, come la lingua latina era in Roma, come la francese è in Parigi” (SLE, p. 10).

vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze di Giovambattista Giorgini e Emilio Broglio”.⁷¹² Trattati di questo tipo che si incontrano nei nostri testi sono dunque il monottongamento di voci come *bono, novo, core, ovo, socera, nora* e delle forme rizotoniche di *possedere*, la mancanza di chiusura pretonica in *resultare* e altri prefissati in *re-*, il metaplasmo di genere in *rama*, forme verbali analogiche come *dasse* e *messe*. Per alcuni di questi fenomeni marcati, tuttavia, nel nostro *corpus* si registrano negli stessi anni o in quelli successivi anche i corrispettivi allotropi dell'italiano comune. Lo stesso Vitale ha infatti proposto di considerare questi fiorentinismi appariscenti “nonostante tutto spesso isolati e non sistematici nella limpida pagina italiana e fiorentina del Manzoni, [...] il risultato di un vezzo innocente e scherzoso nella sua costante e reiterata affermazione fiorentinistica; egli lasciava di tanto in tanto qua e là nelle sue pagine minuzzoli di fiorentinità vernacolare per rammemorare con amena provocazione che l'ideale che egli perseguiva con tenacia e proponeva a tutta Italia conduceva perentoriamente a Firenze”.⁷¹³

Il *corpus* di testi analizzato dimostra inoltre che il modello fiorentinista tende a non estendersi mai in altre varianti che potevano essere sentite altrettanto marcate diastraticamente: nei nostri scritti per esempio il dittongo si mantiene sempre in voci come *luogo, uomo, vuole, può, cuoco, suono* e la consonante fricativa non si estende a voci quali *enunciare* e *specie*. Indecisione si è poi riscontrata in Manzoni anche per un fiorentinismo accolto nelle correzioni della Quarantana come *giovine*, presente dopo il 1840 negli scritti linguistici a stampa ma non in quelli inediti. Ancor più significativo il quadro degli usi pronominali manzoniani nel nostro *corpus*, divergente da quello del fiorentino vivo nel largo impiego delle forme *esso, essa, essi, esse*, nel progressivo respingimento delle forme ridotte *gli, la, le*, nell'accoglimento solo esitante (diversamente che nel romanzo) delle forme oblique in funzione anaforica.

Per quanto riguarda infine la questione dell'eliminazione delle inutili compresenze di varianti adiafore, anche negli scritti linguistici, di fronte a doppioni in cui l'Uso non consente in alcun modo una scelta certa, Manzoni rende la sua stessa scrittura uno strumento dell'Uso, “smettendo affatto, o adottando interamente questa o quella voce su cui cade il dubbio”.⁷¹⁴ È per esempio il caso celeberrimo della coppia *tra/fra*: anche nel nostro *corpus* dopo il 1840 è impiegata solo una delle due forme – la prima.

Il percorso che tutte queste variazioni in diacronia delineano può essere valutato anche attraverso la prospettiva interna dello stesso Manzoni, quale emerge e si sviluppa in vari punti dei nostri testi, per lo più – ma ormai è quasi scontato dirlo – fittamente intrecciata alla questione della scrittura del romanzo. Il punto di partenza, lo sfogo dello “scrivo male a mio dispetto” nella seconda introduzione a FL, è tanto noto ed esplicito che basta citarlo; ci soffermeremo quindi su alcuni altri momenti successivi, forse meno celebri ma altrettanto significativi, a partire dal brano seguente:

⁷¹² Vitale 2002, p. 248.

⁷¹³ Vitale 2002, p. 250.

⁷¹⁴ *Appendice alla Relazione*, SLE, p. 195.

Cercar qual sia la lingua italiana, dite voi. E a che fine cercar codesto? Per conoscere il mezzo con che parlare e scrivere fra italiani, dite pur voi. Ora, come s'è egli cercato finora qual sia questa lingua? come si cerca tuttavia, chi si ostina a cercarne? La risposta è strana; ma bisogna pur darla: s'è cercato e si cerca a furia di parlare e di scrivere pro e contro, in lungo e in largo, senza fine. E fra chi, se 'l ciel v'aiuti, e per chi, e a chi? turchi o caldei forse? Voi stesso che, a quanto vedo, vi proponete di rincominciar codesta bella ricerca, come lo fate? Scrivendo un libro; il quale, per chi, di nuovo, intendete scriverlo? Per gl'italiani, crederei. Oh non è egli un fare come quel brav'uomo che girava affannato sulla sua cavalcatura in traccia di essa? o come quell'altro che s'era fatto portare il lume, per vederci a battere il fuoco? Gl'italiani hanno bisogno d'una lingua comune, dite voi; e, se non basta, lo dimostrate. Grazie della notizia: noi ve ne daremo in cambio una non men fresca; che a questo bisogno è provveduto: e ciò che ce lo fa credere sono quelle qualche centinaia di migliaia di volumi che italiani di tutte le parti d'Italia hanno scritti per gl'italiani di tutte le parti d'Italia.⁷¹⁵

Queste parole, tratte da 2R ma presenti in modo più o meno simile in tutte le altre redazioni del trattato *Della lingua italiana*,⁷¹⁶ sono fatte pronunciare da Manzoni ad un personaggio ideale rappresentante il sistema degli indifferenti, coloro cioè che ritengono oziosa e frivola la questione della lingua e negano il bisogno della sua ricerca “perché, dicono, il fatto la dimostra superflua”, in quanto sia nel parlare tra persone di diversa provenienza regionale che in migliaia di scritti di ogni genere, “in mezzo alle dispute, indipendentemente dalle dispute, malgrado le dispute, la cosa cammina, la lingua italiana fa, senza interruzione e imperturbabilmente, il suo mestiere di lingua”.⁷¹⁷ Nella quinta redazione del trattato, nella frase che introduce l'opinione di questo personaggio ideale sotto forma di discorso diretto, Manzoni aggiunge con discrezione, tra parentesi, un commento metalinguistico pienamente rivelatore del gioco argomentativo che sta facendo:

Ecco dunque cosa ci pare che potrebbe dire uno di questi indifferenti (e chiedo, per lui e per me, il permesso di non star rigorosamente alle leggi della creanza; giacché alle volte non lasciano dir la cosa chiara; e se c'è ragione di potersene dispensare, è appunto quando si parla contro di sé, e quando si parla a un personaggio ideale, o a molti, che è tutt'uno).⁷¹⁸

Il discorso del partigiano degli indifferenti è dunque un'argomentazione che Manzoni dichiara esplicitamente di rivolgere anzitutto contro di sé e il proprio ruolo di scrittore italiano che scrive per gli italiani con la presunzione di essere inteso. Il primo scritto che Manzoni fa impugnare all'“indifferente” quale argomento dimostrativo a sostegno della tesi che la lingua italiana di fatto esiste e “fa, senza interruzione e imperturbabilmente, il suo mestiere di lingua” è proprio il libro in effettivo corso di svolgimento sotto gli occhi del lettore, il trattato sulla lingua rivolto agli “italiani di tutte le parti d'Italia”. Dietro a questo, però, non si può non

⁷¹⁵ 2R, SLI I, p. 103.

⁷¹⁶ Per esempio, questa la versione di 5R: “Voi vi mettete ora a scrivere un libro (il cielo ve lo perdoni, o piuttosto ve ne distolga), un libro, per cercare, dite voi, qual sia la lingua italiana, cioè (se queste parole hanno a significar qualcosa) qual sia il mezzo per intendersi tra di loro gl'italiani di tutte le parti d'Italia. E per chi lo scrivete questo libro? Per gl'italiani di tutte le parti d'Italia, e, suppongo, con la fiducia che vi devano intendere; cioè con la fiducia che sia trovato ciò che proponete loro di cercare. Non è egli un far come quello che cercava dell'asino, e c'era sopra?” (SLI I, p. 345).

⁷¹⁷ 5R, SLI I, p. 344 e 345.

⁷¹⁸ 5R, SLI I, p. 345.

considerare esplicito il riferimento anche al grande capolavoro del Manzoni, il “libro per tutti”,⁷¹⁹ il romanzo dei *Promessi sposi*.

A dimostrazione di ciò, in 2R Manzoni fa chiudere il discorso del suo personaggio ideale con il seguente suggerimento:

non andate in cerca di ciò che pure avete fra mani, poichè ve ne fate arme a combattere. Fatevene invece stromento a qualcosa di meglio, a qualcosa che si lasci concludere: scrivete cose utili, cose interessanti, fate de' buoni e bei libri insomma: e avrete, non dico sciolto un problema, il quale per verità non aspetta a quest'ora chi lo sciogla; ma avrete, come tant'altri, fatto quello sul mezzo del far che perdetevi il tempo a litigare.⁷²⁰

In queste ultime frasi risuonano le parole d'ordine del Romanticismo nella forma che Manzoni stesso aveva fissato nella sua lettera al Marchese D'Azeglio (l'utile e l'interessante quali presupposti del buono e del bello letterario) e che aveva appunto cercato di mettere in pratica scrivendo e pubblicando il proprio romanzo storico.

Inoltre, va ricordato che l'*Introduzione* della Ventisettana era stato il luogo in cui un Manzoni già poeta, apologista, tragediografo, storico e ora romanziere aveva per la prima volta annunciato pubblicamente l'esistenza anche di un Manzoni trattatista sulla questione della lingua, nato proprio dalla necessità di giustificare la concreta esperienza di scrittura romanzesca.⁷²¹ Nella stessa introduzione, però, era stata al contempo chiaramente espressa la volontà di mettere da parte la scrittura saggistica per limitarsi a quella narrativa: la questione linguistica, infatti, era troppo importante e troppo vasta e “di libri basta uno per volta, quando non è d'avanzo”. Da questa rinuncia alla discussione teorica, derivava dunque di conseguenza che alla scrittura stessa del romanzo venisse intenzionalmente delegato il compito di farsi portavoce esclusivo della riflessione e dell'idea di lingua dell'autore. Non appare quindi casuale che il “fatto” del romanzo manzoniano quale prova dell'esistenza di una lingua italiana che cammina si faccia sentire nelle parole dell'“indifferente” in particolar modo nella seconda redazione del trattato, scritta nella prima metà degli anni Trenta, quando la Ventisettana era da poco uscita ma era in Manzoni ormai chiarissima l'insoddisfazione per la sua veste linguistica e la volontà di correggerla ancora e radicalmente.

Considerata questa insoddisfazione, non stupisce che la condanna di Manzoni alla tesi dell'indifferente sia perentoria, investendo anche la propria scrittura di quegli anni:

Il fatto, secondo il nostro oppositore, il fatto dimostra che non fa mestieri di cercar qual sia la lingua italiana.

Il fatto è un testimonio che si cita volentieri, perchè in realtà è di gran peso; quando però sia un fatto davvero, e sia il fatto in questione. Ma in questo caso non è punto quello. Ha allegato l'oppositore che gl'italiani s'intendon fra loro; ma non ha detto nè quanto nè come: nel che appunto consiste l'essenziale del fatto che noi abbiam bisogno di trovare, e che dee

⁷¹⁹ Questa celebre definizione in Spinazzola 1992² (prima edizione 1983).

⁷²⁰ 2R, SLI I, p. 104.

⁷²¹ “avevam proposto di dar qui minutamente ragione del modo di scrivere da noi tenuto; e, a questo fine, siamo andati, per tutto il tempo del lavoro, cercando d'indovinare le critiche possibili e contingenti, con intenzione di ribatterle tutte anticipatamente [...] quando siamo stati al punto di raccapazzar tutte le dette obiezioni e risposte, per disporle con qualche ordine, misericordia! venivano a fare un libro”.

risolver la questione. Chè intendersi comunque, e possedere una lingua in comune non sono a grandissima pezza tutt'uno.⁷²²

Tra gli esempi in seguito proposti da Manzoni a sostegno di quest'ultima affermazione c'è anche quello immaginario di uno straniero che, dopo aver appreso l'italiano libresco – lingua che percepisce incompleta e non sempre affidabile per l'uso – voglia imparare dagli italiani la vera e viva lingua italiana.⁷²³ Ebbene, questo straniero e la descrizione dei suoi tentativi di imparare una lingua sembrano una chiara⁷²⁴ (e in parte divertita) allusione di Manzoni a se stesso, alla propria consapevolezza di non possedere una lingua ma solo un mezzo per “intendersi comunque” e alla conseguente continua ricerca di una lingua vera, prima nel toscano libresco e poi nel fiorentino vivo (o meglio, come dirà poi, nei “cortesi Fiorentini” e nelle “gentili Fiorentine”⁷²⁵).

Nell'ultima redazione del trattato (5R), invece, nel discorso messo in bocca all'“indifferente” il riferimento all'esperienza romanzesca e romantica sembra in qualche modo smorzato. Questa infatti la nuova versione del suggerimento finale del personaggio:

fate come tanti italiani, i quali, senza neppur darsi per intesi di tutto codesto battagliaiar sulla lingua, l'adoprono a trattar cose utili, interessanti, concludenti; e ottengon così il fine, del quale voi vorreste che si buttasse via il tempo a cercare il mezzo.⁷²⁶

Rispetto alla frase della redazione di dieci anni prima si notano dei piccoli ma significativi cambiamenti: cade per esempio la precisazione “fate de' buoni e bei libri insomma” e il “voi fate” diventa “fate come tanti italiani”. Anche l'esempio dello straniero viene in parte modificato, consentendo meno l'identificazione del personaggio in cerca di una lingua viva con l'autore (anche perché questi diviene uno degli interlocutori con cui lo straniero instaura un immaginario dialogo). Va considerato che questa redazione è scritta, almeno per la parte che ci interessa, subito dopo l'uscita della Quarantana. Nell'introduzione della seconda edizione del romanzo – si badi – Manzoni nulla cambia di quanto scritto in quella della prima (né nel frattempo alcun suo scritto linguistico era stato pubblicato): anche qui, dunque, la teoria della lingua è affidata non ad un trattato ma a “un fatto”, alla concreta prassi linguistica del romanzo. Stavolta, però, nei suoi scritti linguistici Manzoni sembra apparire restio al considerare i *Promessi sposi* nella loro nuova e definitiva forma un semplice “intendersi”, e non la prova del possesso di una lingua. Nella rielaborazione dalla Ventisettana alla Quarantana, infatti, Manzoni aveva finalmente trovato la propria lingua viva e intera (il fiorentino colto contemporaneo) e vi aveva modellato sopra la propria scrittura. Senza confondere su questo punto l'ottica manzoniana, egli non aveva creato nel romanzo una vera lingua scritta (espressione questa, “anti-

⁷²² 2R, SLI I, p. 105.

⁷²³ Cfr. SLI I, pp. 109-110.

⁷²⁴ Soprattutto se si confronta con il celebre passo dell'*Appendice alla Relazione*, in cui si raccontano i “travagli” di uno scrittore non toscano che si era messo a comporre un “lavoro mezzo storico e mezzo fantastico, e col fermo proposito di comporlo, se gli riuscisse, in una lingua viva e vera”: cfr. SLE pp. 233-234.

⁷²⁵ Nell'*Appendice alla Relazione*: cfr. SLE, p. 234.

⁷²⁶ 5R, SLI I, p. 346.

logica”)⁷²⁷ ma aveva voluto fare del proprio romanzo l’espressione scritta di una vera, viva, intera lingua parlata. Nella quarta redazione del trattato, composta proprio a ridosso della Quarantana, Manzoni scriveva infatti:

Abbiam detto sopra, e giova ripeter qui, le lingue esser fatte per servire a tutti e a tutto; chè, avendo pur detto non esser questa una question letteraria, non sembri aver noi con ciò voluto intendere che non ci sia compresa anche la letteratura. La letteratura, dove c’è, è una parte molto importante dell’umano discorso, una parte più meditata, più pubblica, più durevole, quando c’è di che, e il ciel l’aiuta. Ma per questo appunto, la letteratura suppone una lingua, e una che non sia fatta apposta per essa. Imperciocchè chi mai, se appena appena ci badi, può concepire una lingua che serva soltanto ad una parte dell’umano discorso, a certe operazioni più in grande, a certi usi più scelti? Volere una lingua tale è volere una terra che produca fiori senza piante, è voler materiali atti soltanto a fabbricar palazzi e monumenti, è volere uno stromento atto soltanto a sonar la musica dei grandi maestri. Sia una lingua davvero, e sarà naturalmente atta a quegli usi più scelti, come a tutti gli altri usi del discorso umano.⁷²⁸

E si ricordi che per Manzoni è molto variegato ciò che cade nel concetto di letteratura, e comprende “ancora gli scritti teorici intorno alla grammatica, alla lingua, allo stile”: quanto enuncia vale quindi per lo stesso trattato che sta scrivendo.⁷²⁹

In questa subordinazione della scrittura ad una lingua concepita anzitutto come “discorso”, gli scrittori francesi erano il modello sempre presente:

Abbiamo osservato qui un fatto singolare e quasi unico, d’una vastissima diffusione d’una lingua; e per qual mezzo? Per quello principalmente de’ libri e degli scritti d’ogni genere: mezzo tanto potente e sufficiente in questo caso, che, tra le cause della sorte straordinaria della lingua francese, non c’è nemmeno venuto in mente (e ce ne avvediamo solamente ora) di contare il suo vocabolario. Ma si osservi che que’ libri poterono produrre un tale effetto, appunto perchè non era una lingua loro propria, cioè una lingua metaforica, che portassero intorno, ma una lingua davvero. Fu ed è, in certo modo, un’estensione della convivenza; que’ libri sono quasi una moltitudine di francesi vivi e parlanti, che girano il mondo.⁷³⁰

Coerentemente a tali idee, nell’ultimo degli scritti linguistici del Manzoni, la *Lettera al Casanova*, i *Promessi sposi* del 1840 sono indicati nei termini della “voce corale, grammaticale e stilistica, di un «popolo»”:⁷³¹

⁷²⁷ Cfr. la *Lettera al Carena* (SLE, pp. 32-33): “La formola “lingua scritta”, non è che un vero abuso di parole, che enuncia e propaga un concetto, non metaforico, ma falso. Enuncia un concetto falso, perchè trasporta quel nome, con l’intento di serbargli il suo significato proprio, e lo trasporta, non a una collezione, ma a un mescolamento di vocaboli, non intero in nessun senso, e vario nello stesso tempo; giacchè, dov’è la cagione per cui negli scritti devano entrare tutte le cose di cui occorre di parlare? e dov’è la cagione per cui da scrittori aventi diversi idiomi, quelle cose dovrebbero esser nominate in una maniera uniforme? E propaga questo falso concetto, perchè, lasciando al nome la nozione d’universalità, che gli è naturale, e non specificando che un modo, induce molti a creder di credere che quel fortuito e vario mescolamento sia una lingua. Dovrebbero, è vero, esaminare se la scrittura sia il modo naturale, essenziale, formale e adeguato (che è tutt’uno) delle lingue; ma la potenza delle formole false, anti-logiche (come questa, che col sostantivo predica un tutto, e con l’aggettivo, alcune cose) viene appunto dall’esserci molti che non fanno di questi esami”.

⁷²⁸ 4R, SLI II, pp. 698-699.

⁷²⁹ *Appendice alla relazione*, SLE, p. 179 (su questo si veda anche quanto detto nell’*Introduzione*).

⁷³⁰ *Appendice alla Relazione*, SLE p. 229.

⁷³¹ SLE, p. 315, nota I.

delle correzioni fatte alla cantafavola de' *Promessi Sposi*, nella seconda edizione illustrata [...] non posso farmi bello, perché [le lodi] non vengono a me; vanno a un tutt'altro e ben altro autore, voglio dire a un popolo;⁷³²

E ora che mi son dovuto levare, da me, le penne di pavone, rompendo un silenzio che, dopo il merito attribuitomi da Lei e dal suo bravo amico, sarebbe diventato bugiardo, credo che troveranno il fatto più naturale, e non si maraviglieranno di veder sostituito lo spigliato allo stentato, lo scorrevole allo strascicato, l'agile al pesante, il per l'appunto all'astratto, venendo a sapere che ciò non è dovuto a delle mie alzate d'ingegno, ma ai mezzi che somministra il vocabolario d'un popolo; cioè d'una società che, in fatto di lingua, ha soprattutto il fine d'intendersi tra di sè speditamente, senza sforzo, e con la maggior certezza possibile, sopra i più diversi argomenti che possano venire in taglio, secondo le condizioni de' tempi e i gradi della civiltà.⁷³³

Tornando alla confutazione manzoniana dell'interpretazione dei "fatti" proposta dall'indifferente, nell'ultima redazione del trattato *Della lingua italiana* Manzoni sembra dunque tenere il proprio romanzo al di fuori della questione: il che equivaleva a tenerlo così al riparo anche dalle proprie obiezioni e contestazioni. La Quarantana rappresentava infatti un fatto di lingua vero che Manzoni non aveva più intenzione di rigettare come nel caso dell'edizione precedente, né tantomeno di dare in mano ai propri avversari quale prova a sostegno di una tesi che non poteva condividere. I *Promessi sposi* (e gli scritti ad essi omogenei per lingua) erano infatti "un fatto bensì, ma non quello che concluda" o possa rendere superflua la ricerca posta a oggetto del trattato.

Rispetto a 2R, a parte una maggiore insistenza sulla lingua parlata, Manzoni non cambia infatti il resto dell'argomentazione contro l'idea di una lingua italiana di fatto esistente:

Che voglio io con questi esempi? Una cosa sola; e son certo d'averla ottenuta: far dire a voi medesimo, che il fatto generalissimo d'un intendersi, non è la prova del possedere una lingua in comune; che, se ogni lingua è un mezzo d'intendersi, non ogni mezzo d'intendersi è una lingua; che si può intendersi più o meno, in gradi e in modi molto differenti, e non aver però in comune quel pieno, quel sicuro, o, senza cercar di più per ora, quello special mezzo d'intendersi, che si chiama lingua; e che, quindi, per conoscere se gl'italiani possedan di fatto una lingua in comune, e sia, per conseguenza, assunto falso e ozioso il farne ricerca, bisogna vedere, non se gl'italiani s'intendano tra di loro, ma come e quanto s'intendano. Il fatto, il fatto! m'avete detto; e, certo, non si può citare un miglior testimonio, purchè sia vero, e sia quello che fa al caso. Ma quello che m'avete poi addotto, è un fatto bensì, ma non è quello che concluda. Si parla e si scrive: chi ne può dubitare? ma il fatto concludente per noi, cioè se, e parlando e scrivendo, gl'italiani s'intendano tra di loro in quel grado e in quel modo speciale che è prova del possedere una lingua in comune, rimane ancora da esaminare.⁷³⁴

Si è avuto modo di sottolineare più volte la concezione manzoniana della dimensione sociale della lingua, l'attenzione per entrambi i partecipanti – emittente e ricevente – dell'attività comunicativa. Per Manzoni, dunque, il problema linguistico italiano deriva dall'inadeguatezza e insufficienza del mezzo linguistico allora in comune (che è solo un intendersi), ma non si risolve con l'acquisizione di una lingua degna di tal

⁷³² SLE, p. 314.

⁷³³ SLE, p. 320.

⁷³⁴ 5R, SLI I, p. 349.

nome da parte di uno solo dei protagonisti del discorso. Ciò che egli cerca non è solo una lingua, ma il possesso in comune di una lingua all'interno di una società, un "sentiment pour ainsi dire de communion [...] cette certitude de manier un instrument également connu".⁷³⁵

Nel romanzo e negli altri suoi scritti posteriori al 1840 Manzoni ritiene quindi di aver dato prova di una lingua vera, ma rimane il problema che "qui si tratta di società parlanti, e non di scrittori".⁷³⁶ E la società cui Manzoni mirava era molto più ampia del solo popolo fiorentino, o dei soli letterati, era il popolo italiano.

Rimane però anche che:

Quanto è falso che gli scrittori possano costituire una lingua, altrettanto è vero che essi, come quelli che parlano, per dir così, a più persone, e alcuni a migliaia di persone alla volta, possono, più che altri non facciano col solo mezzo del discorso, e diffondere l'Uso dove non è conosciuto, e anche proporre all'Uso medesimo delle nove locuzioni, le quali, accettate da quello, entrino così nel corpo della lingua.⁷³⁷

⁷³⁵ Lettera al Fauriel, SLI I, p. 13.

⁷³⁶ Lettera intorno al Vocabolario, SLE, p. 141.

⁷³⁷ Lettera intorno al Vocabolario, SLE, p. 149.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E ABBREVIAZIONI

Scritti manzoniani

Testi dell'*Edizione nazionale ed europea delle opere di Alessandro Manzoni*:

- Carteggi letterari* *Carteggi letterari*, a cura di Serena Bertolucci e Giovanni Meda Riquier, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2010.
- Carteggi familiari* *Carteggi familiari I*, a cura di Mariella Goffredo De Robertis e Emanuela Sartorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2006.
- Carteggio Manzoni-Rosmini* *Carteggio Alessandro Manzoni-Antonio Rosmini*, premessa di Giorgio Rumi, introduzione di Luciano Malusa, testi a cura di Paolo De Lucia, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2003.
- Del romanzo storico* *Del romanzo storico e, in genere, de' componimenti misti di storia e d'invenzione*, premessa di Giovanni Macchia, introduzione di Folco Portinari, testo a cura di Silvia De Laude, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Postille Crusca* *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005.
- Postille filosofia* *Postille: filosofia*, premessa di Vittorio Mathieu, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2002.
- Saggio comparativo* *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Dell'Indipendenza dell'Italia*, con Premessa di Sergio Romano e Introduzione, cronologia e regesto di Giovanni Bognetti, testi a cura di Luca Danzi, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano, 2000.
- Scritti filosofici* *Dell'invenzione e altri scritti filosofici*, premessa di Carlo Carena, introduzione e note di Umberto Muratore, testi a cura di Massimo Castoldi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2004.

- SLE *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- SLI I *Scritti linguistici inediti I*, premessa di Giovanni Nencioni, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- SLI II *Scritti linguistici inediti II*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Sul romanticismo* *Sul romanticismo: lettera al marchese Cesare d'Azeglio*, premessa di Pietro Gibellini, a cura di Massimo Castoldi, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2008.
- Testi in altre edizioni:
- Lettere* Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, 3 voll., Milano, Adelphi, 1986 (1 ed. in *Tutte le Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, 3 voll., Milano, Mondadori, 1970).
- Morale Cattolica* *Osservazioni sulla morale cattolica*, testo critico con introduzione, apparato, commento, appendice di frammenti e indici, accompagnato da uno studio delle dottrine a cura di Romano Amerio, 3 voll., Milano-Napoli, Ricciardi, 1965.
- Promessi sposi* *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1971.
- Relazione 2011* Alessandro Manzoni, *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, Edizione critica del ms. Varia 30 della Biblioteca Reale di Torino a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi, Società Dante Alighieri.

Scritti linguistici 1990 Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici*, a cura di Maurizio Vitale, Torino, Unione tipografico-
editrice torinese, 1990.

Scritti linguistici I *Della lingua italiana*, a cura di Luigi Poma e Angelo Stella, in *Tutte le Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1974.

Scritti linguistici II *Scritti linguistici*, a cura di Angelo Stella e Luca Danzi, in *Tutte le Opere di Alessandro Manzoni*, a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1990.

Repertori informatici:

LIZ *Letteratura Italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Eugenio Picchi e Pasquale Stoppelli, versione 3.0, Bologna, Zanichelli, 1997.

Cibit www.bibliotecaitaliana.it (ultima consultazione effettuata nel mese di maggio 2011).

Google Libri <http://books.google.it> (ultima consultazione effettuata nel settembre 2011).

Opere lessicografiche e grammaticali

Vocabolari:

Cherubini Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, dalla Stamperia Reale, 1814 (2 ed. Imp. Regia Stamperia, 1839-1843).

Crusca Vr. *Vocabolario degli Accademici della Crusca, oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d'assai miglaja di voci e modi de' Classici, le più trovate da Veronesi, Verona, Ramanzini, 1806-1811.*

Crusca I-V	<i>Vocabolario degli Accademici della Crusca</i> (I edizione 1612, II edizione 1623, III edizione 1691, IV edizione 1729-1738, V edizione 1863-1923). Tutte le edizioni sono state consultate online, sul sito dell'Accademia della Crusca, all'indirizzo http://www.lessicografia.it/cruscle/ .
D'Alberti	<i>Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana dell'abate D'Alberti di Villanuova</i> , Lucca, Marescandoli, 1797-1805.
DELI	<i>Dizionario etimologico della lingua italiana</i> , a cura di M. Cortelazzo - P. Zolli, Bologna, Zanichelli, 1999
DISC	<i>Dizionario italiano Sabatini Coletti</i> , Firenze, Giunti, 1997.
GB	Giovan Battista Gorgini, Emilio Broglio, <i>Novo vocabolario della lingua italiana, secondo l'uso di Firenze</i> , Firenze, Cellini e C., 1897.
GDLI	<i>Grande dizionario della lingua italiana</i> , a cura di Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961-2002.
Petrocchi	Policarpo Petrocchi, <i>Novo Dizionario Universale della Lingua Italiana</i> , Milano Treves, 1891.
TB	Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, <i>Dizionario della lingua italiana</i> , Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1865-1879.
Tommaseo <i>Sinonimi</i>	Niccolò Tommaseo, <i>Dizionario dei sinonimi della lingua italiana</i> , a cura di Paolo Ghiglieri, Firenze, Vallecchi editore, 1973.
Tramater	<i>Vocabolario universale della lingua italiana</i> , edizione eseguita su quella del Tramater di Napoli con giunte e correzioni, Mantova, Negretti, 1845-1856.
Ugolini 1859	Filippo Ugolini, <i>Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso</i> , Napoli, F. Vitale.

- Ugolini 1889 Vittorio Ugolini, *Nuovo vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso*, Roma, G. B. Paravia.
- Valeriani 1854 Gaetano Valeriani, *Vocabolario di voci e frasi erronee al tutto da fuggirsi nella lingua italiana*, Torino, Tipografia fratelli Steffenone e comp.
- GRADIT *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio de Mauro, Torino, UTET, 2000.
- Grammatiche:
- Buommattei Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, presentazione di Giulio Lepschy, Firenze, presso l'Accademia, 2007.
- Caleffi 1832 Giuseppe Caleffi, *Gramatica della lingua italiana*, Firenze, Tipografia della speranza.
- Compagnoni Giuseppe Compagnoni, *Teorica de' verbi italiani regolari, anomali, difettivi e malnoti*, Milano, presso A. F. Stella e comp., 1817.
- Corticelli 1745 Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana*, Bologna, nella stamperia di Lelio dalla Volpe, 1745.
- Mastrofini Marco Mastrofini, *Teoria e prospetto ossia Dizionario critico dei verbi italiani conjugati*, Roma, nella Stamperia de Romanis, 1814.
- Ponza 1834 Michele Ponza, *Della gramatica della lingua italiana libri IV*, 2 ed., Torino, presso Gaetano Balbino.
- Puoti 1847 Basilio Puoti, *Regole elementari della lingua italiana*, nuova edizione livornese sulla dodicesima napoletana, Livorno, presso Vincenzo Mansi.

- Serianni 1989 Luca Serianni, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Soave 1771 (2001) Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, a cura di Simone Fornara, Pescara, Libreria dell'Università, 2001.
- Studi:
- Amerio 1965 Romano Amerio, *Studio delle dottrine*, in *Morale Cattolica*, vol. 3, pp. 45-378.
- Antonelli 1996 Giuseppe Antonelli, *Alle radici della letteratura di consumo: la lingua dei romanzi di Pietro Chiari e Antonio Piazza*, Milano, Istituto di propaganda libraria.
- Antonelli 2003 Giuseppe Antonelli, *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento: sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'ateneo.
- Antonelli 2007 Giuseppe Antonelli, *Notazioni metalinguistiche nei Promessi sposi*, in *Studi linguistici per Luca Serianni*, a cura di Valeria Della Valle e Pietro Trifone, Roma, Salerno, pp. 237-251.
- Ascoli, *Lettera sullo stile* Graziadio Isaia Ascoli, *Lettera sullo stile*, in *Scritti sulla questione della lingua*, a cura di Corrado Grassi, Torino, Einaudi, 1975.
- Barbi 1973 Michele Barbi, *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori, da Dante a Manzoni*, Firenze, Sansoni.
- Bardazzi 2003 Giovanni Bardazzi, *Sineddoche: strutture del pensiero in Manzoni analista della rivoluzione*, in *Dénouement des Lumières et invention romantique: actes du Colloque de Genève (24-25 novembre 2000)*, réunis par Giovanni Bardazzi et Alain Grosrichard, Genève, Librairie Droz, pp. 87-113.

- Dardano 1987 Maurizio Dardano, *Manzoni e i grammairiens philosophes*, in *L'eterno lavoro*, pp. 177-215.
- Dardi 2008 Andrea Dardi, *Un equivoco duro a morire: il "fiorentino delle persone colte"*, in «Lingua nostra», LXIX, pp. 93-95.
- Dell'Aquila 1974 Michele Dell'Aquila, *Manzoni. La ricerca della lingua nella testimonianza dell'epistolario*, Bari, Adriatica (2 ed. 1984).
- D'Ovidio 1895 Francesco D'Ovidio, *Le correzioni ai «Promessi Sposi» e la questione della lingua*, Napoli, Pierro, 4 ed.
- Dramisino 1996 Maria Grazia Dramisino, *Le correzioni linguistiche al "Marco Visconti" di Tommaso Grossi. Confronto tra le edizioni del 1834 e 1840, con note descrittive sulla lingua del romanzo*, in «Studi di Grammatica italiana», XVI, pp. 119-188.
- Ellero 2010 Diego Ellero, *Manzoni. La politica le parole*, Milano, Casa del Manzoni.
- Ferrari 2003 Angela Ferrari, *Le ragioni del testo. Aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Frare 2006 Pierantonio Frare, *La scrittura dell'inquietudine*, Firenze, L. S. Olschki.
- Gane 2008 Yorick Gomez Gane, *'Google Ricerca Libri' e la linguistica italiana: vademecum per l'uso di un nuovo strumento di lavoro*, in «Studi linguistici italiani», XXXIV, pp. 260-278.
- Goidànich 1941 Pier Gabriele Goidànich, *Per la storia dell'ò breve latino libero nella lingua letteraria e nella parlata civile di Firenze*, in «Atti della R. Accademia d'Italia. Memorie della Classe di Scienze morali e storiche», s. VII, vol. II, fasc. 3, Roma, Reale Accademia d'Italia, pp. 167-218.

- Herczeg 1967 Giulio Herczeg, *Lo stile nominale in italiano*, Firenze, Le Monnier.
- Herczeg 1972 Giulio Herczeg, *Il gerundio assoluto nei Promessi sposi*, in *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, L. S. Olschki, pp. 435-444.
- Illiano 1993 Antonio Illiano, *Morfologia della narrazione manzoniana: dal Fermo e Lucia ai Promessi sposi*, Firenze, Cadmo.
- L'eterno lavoro* AA.VV., *Manzoni. "L'eterno lavoro". Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano 6-9 novembre 1985)*, Casa del Manzoni, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano, 1987.
- Lo Cascio 1991 Vincenzo Lo Cascio, *Grammatica dell'argomentare*, Firenze, La Nuova Italia.
- Masini 1977 Andrea Masini, *La lingua di alcuni giornali milanesi dal 1859 al 1865*, Firenze, La Nuova Italia.
- Matarrese 1983 Tina Matarrese, *Il pensiero linguistico di Alessandro Manzoni*, Padova, Liviana editrice.
- Mauroni 2006 Elisabetta Mauroni, *L'ordine delle parole nei romanzi storici italiani dell'Ottocento*, Milano, LED.
- Mencacci 1989 Osvaldo Alvaro Mencacci, *Le correzioni alle "Osservazioni sulla Morale Cattolica"*, Perugia, Università italiana per Stranieri.
- Mencacci 1995 Osvaldo Alvaro Mencacci, *Le correzioni a "I promessi Sposi". Alcune varianti sintattiche*, Perugia, Guerra.
- Morandi 1879 Luigi Morandi, *Le correzioni ai "Promessi Sposi" e l'unità della lingua. Discorsi di L. Morandi preceduti dalla lettera del Manzoni al Casanova e seguiti da altri documenti*, Parma, Battei, III ed.

- Morgana 2003 Silvia Morgana, *Capitoli di storia linguistica italiana*, Milano, LED.
- Mortara Garavelli 1989 Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Nencioni 1987 Giovanni Nencioni, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in *L'eterno lavoro*, pp. 15-56.
- Nencioni 1993 Giovanni Nencioni, *La lingua di Manzoni: avviamento alle prose manzoniane*, Bologna, Il mulino.
- Neri 2011 Laura Neri, *I campi della retorica. Letteratura, argomentazione, discorso*, Roma, Carocci.
- Palermo 1994 Massimo Palermo, *Il Carteggio Vaianese (1537-1539): un contributo alla lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Palermo 1997 Massimo Palermo, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.
- Paradisi 1994 Paola Paradisi, *Considerazioni fonomorfologiche sul Marco Visconti di Tommaso Grossi*, in «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», Classe di Lettere e Filosofia, Serie III, vol. XXIV, 2-3, pp. 743-818.
- Patota 1987 Giuseppe Patota, *L'Ortis e la prosa del secondo Settecento*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Patota 1990 Giuseppe Patota, *Sintassi e storia della lingua italiana: tipologia delle frasi interrogative*, Roma, Bulzoni.
- Piotti 1991 Mario Piotti, *La lingua di Gian Domenico Romagnosi: "Della costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa"*, in «Studi e saggi linguistici», XXXI, pp. 161-212.

- Poggi Salani 1990 Teresa Poggi Salani, *Paragrafi di una grammatica dei Promessi Sposi*, in «Studi di Grammatica italiana», XIV, pp. 395-413.
- Polimeni 2011 Giuseppe Polimeni, *La similitudine perfetta: la prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli.
- Pollidori Castellani 1987 Ornella Pollidori Castellani, *Teoria e prassi tra le quinte dei "Promessi Sposi"*, in *L'eterno lavoro*, pp. 373-402.
- Prada 2003 Massimo Prada, *Scrittura e comunicazione. Guida alla redazione di testi professionali*, vol. I, *Comunicazione, testo, varietà di lingua*, Milano, LED.
- Pupino 1982 Angelo R. Pupino, *"Il vero solo è bello". Manzoni tra Retorica e Logica*, Bologna, Il Mulino.
- Rohlf's Gerhard Rohlf's, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969.
- Rosa 2008 Giovanna Rosa, *Il patto narrativo*, Milano, Il saggiatore: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori.
- Sabatini 1985 Francesco Sabatini, *L'"italiano dell'uso medio": una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di Günter Holtus e Edgar Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184.
- Sabatini 1987 Francesco Sabatini, *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei "Promessi Sposi"*, in *L'eterno lavoro*, pp. 157-176.
- Sabatini 1990 Francesco Sabatini, *La comunicazione e gli usi della lingua: pratica dei testi, analisi logica, storia della lingua*, 2 ed., Torino, Loescher.

- Sabatini 1999 Francesco Sabatini, *"Rigidità-esplicitzza" vs "elasticità-implicitzza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in *Linguistica testuale comparativa: in memoriam Maria-Elisabeth Conte*, Copenaghen, Museo Tusculanum.
- Sala 2007 Laura Sala, *Il Magnifico tra scienza e letteratura: strutture testuali e sintassi nella prosa del Comento laurenziano*, tesi di dottorato di ricerca in Storia della lingua e della letteratura italiana (XIX ciclo), tutor Andrea Masini, coordinatore Silvia Morgana, Università degli studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, 2007.
- Savini 2002 Andrea Savini, *Scriver le lettere come si parla: sondaggio sulla lingua dell'epistolario manzoniano (1803-1873)*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni.
- Serianni 1982 Luca Serianni *Vicende di "nessuno" e "niuno" nella lingua letteraria*, in «Studi linguistici italiani», VIII (1982), pp. 27-40.
- Serianni 1986 Luca Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei "Promessi Sposi" 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in «Studi linguistici italiani», XII (1986), pp. 1-63.
- Sgroi 2009 Salvatore Claudio Sgroi, *Una questione manzoniana: teorica e/o filologica?*, in «Studi linguistici italiani», XXXV, pp. 259-268.
- Spinazzola 1992 Vittorio Spinazzola, *Il libro per tutti: saggio sui Promessi sposi*, 2 ed., Roma, Editori riuniti.
- SPM *La stampa periodica milanese della prima metà dell'Ottocento: testi e concordanze*, vol. 5, *Liste di frequenza*, a cura di Ilaria Bonomi, Stefania De Stefanis Ciccone, Andrea Masini, Pisa, Giardini, 1983.

- Squartini 1990 Mario Squartini, *Contributo per la caratterizzazione aspettuale delle perifrasi italiana "andare + gerundio, stare + gerundio, venire + gerundio". Uno studio diacronico*, in «Studi e saggi linguistici», XXX, pp. 117-212.
- Stella 2008 Angelo Stella, *Il polittico manzoniano*, in «Studi di Grammatica Italiana», XXVII, pp. 109-128.
- Stella 2010 Angelo Stella, *Appendice manzoniana al "Proemio"*, in *Convegno nel centenario della morte di Graziadio Isaia Ascoli (Roma, 7-8 marzo 2007)*, Atti dei Convegni Lincei, 252, Roma, Scienze e Lettere, Editore Commerciale, pp. 243-307.
- Testa 1997 Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Tommaseo, *Colloqui col Manzoni* Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni*, in *Opere*, a cura di Mario Puppo, Sansoni, Firenze, 1968, vol. 2, pp. 511-640.
- Vanvolsem 1983 Serge Vanvolsem, *L'infinito sostantivato in italiano*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca.
- Vecchio 2001 Sebastiano Vecchio, *La vera filosofia delle lingue. Manzoni linguista e semiologo*, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia editore.
- Ventigenovi 1993 Aldo Ventigenovi (Arrigo Castellani), *Il monottongamento di "uo" a Firenze*, in «Studi linguistici italiani», XIX, pp.170-212.
- Vitale 1992a Maurizio Vitale, *La lingua della prosa di G. Leopardi: le "Operette morali"*, Firenze, La nuova Italia.
- Vitale 1992b Maurizio Vitale, *La lingua di Alessandro Manzoni*, 2 ed., Milano, Cisalpino, Istituto editoriale universitario.

INDICE DELLE FORME

- a*; 56; 125; 130
a-; 34
a'; 50
abbastanza; 34
abbicì; 34
abbisognare; 34
abbondare; 34
accadere; 48
accanto; 34
accennare; 137
ad; 115
addietro; 34; 116
addirittura; 34
addosso; 34
adeguare; 38
adempiere; 97; 130
adempire; 97; 130; 192
adeguare; 38
adoperare; 48
adoprare; 48
adunque; 114
affè; 116
affine; 34
agricoltore; 24
agricoltura; 24
al tutto; 116
alcuno; 81
altrettale; 38
altrettanto; 38
altri; 89
altrui; 89
andare; 48
annunziare; 44
appartiene; 8
appena; 34
apposta; 34
appresso; 34
appropriarsi; 137
appunto; 34
arbitrario; XXIII
argomentare; XIII
aringa; 30
arma; 65; 66
arme; 65; 66; 129
armi; 65; 66; 83
arringa; 30
artificiale; 43; 44
artificio; 44
artificiale; 43; 44
artifzionalmente; 43
artifiziata; 43
artifizio; 43; 44
artifizioso; 43
attorno; 116
avanguardia; 47
avveduto; 103
avvertire; 130
avviene; 8
bastare; 135
beneficio; 44
benefizio; 43; 44
bonissimo; 14
bono; 2; 3; 14; 193
braccia; 59
Brettone; 33
breve; 12; 15
brieve; 12
buonamente; 14
buono; 1; 2; 3; 14
cambiamento; 105
cambiare; 105
cammino; 32
cangiare; 105
cansare; 47
cassetta; 61
cassetto; 61
ceremonia; 19
cerimonia; 19
che
 aggettivo interrogativo; 93
 in congiunctio relativa; 167; 168
 pronome interrogativo; 91; 93
 pronome relativo; 95; 96
 subordinatore generico; 168
chè; 117
che che; 38; 89
che che sia; 38; 89
chechefosse; 38; 89
chechessia; 38; 89
cherico; 8

chi; 95
chi che sia; 38; 89
chi sa; 38
chi sa chi; 38
chi si sia; 38; 89
chicchessia; 38; 89
chiedere; 107; 109
chierico; 8
chiunque; 87
ci
 avverbio; 112; 113
 ci per gli; 78; 191
ciascheduno; 86
ciascuno; 86
circostanza; 24
codesto; 39
colà; 116
coloro; 90
coltivare; 24
colto; 13
coltura; 24; 25
colui; 90; 91
comunione; 33
comodo; 31
comparso; 103
comperare; 48; 49
compiere; 97
compire; 97; 192
compitamente; 97
comprare; 48; 49
comunione; 33
con
 co'; 50
 cogli; 54
 coi; 54
 col; 54
 coll'; 54
 colla; 54
 colle; 54
 collo; 54
 con gli; 54
 con la; 54
 con le; 54
 con lo; 54
conceduto; 103
concepito; 103; 104
concepito; 104
concesso; 103
conchiudere; 43
conchiusione; 43
concludentissimi; 43
concludere; 43
conclusione; 43
conoscenza; 129
consacrare; 26
consecrare; 26
consecrato; 39
contra-; 34
contraddire; 34; 131
contraddistinguere; 34
contradire; 34; 131; 192
contraffare; 34
contrapporre; 34
convenire; 135
core; 1; 3; 6; 192; 193
così; 114
costì; 117; 192
costoro; 90
costringere; 131
costrutto; 103
costui; 90; 91; 190
credere; 133
cui; 94
culto; 13
cultura; 24; 25
cuocere; 5
cuoco; 5; 193
cuore; 1; 3
da; 56
da-; 35
da per tutto; 35
da prima; 35
da'; 50
dacchè; 35; 37
danaro; 26
dappoco; 35
dappoi; 35; 116
dappresso; 35
dapprima; 35
dasse; 102; 193
dassero; 102
davantaggio; 35; 116
davvero; 35
de'; 50
decine; 15
definire; 16

definitivamente; 16
definitivo; 16
definizione; 16
delucidare; 20
denominare; 18
denominazione; 18
denotare; 18
dependenza; 16; 17
dependere; 16; 17
derivare; 18
derivazione; 18
desiderabile; 18
desiderare; 18
desiderio; 18
desse; 102
dessero; 102
desso; 91; 190
determinare; 18
determinato; 18
devoto; 18
devozione; 18
di; 56; 125; 130; 133; 135; 182
di leggieri; 116
dieci; 8
diecina; 15
difficile; 129
diffinire; 16; 17
dilettarsi; 132
dilucidare; 19; 20
dimandare; 28
dimanierachè; 117
dimodochè; 117
dimostrare; XIII; XIV; XIX
dimostrazione; XIV; XIX
dipendere; 16; 17
diritto; 48; 49
disputare; XI
disuguale; 28
divolgare; 24; 25
divoto; 18
divozione; 18
divulgare; 25
domanda; 28
domandare; XIII; 28
domani; 28
Domeneddio; 38
domestico; 28
donde; 116
dondechè; 116
dove; 111
dovere; 106
dritto; 48; 49
dugento; 40
dunque; 114
e; XXIX
e però; 35
e pure; 35
e-; 35
e'; 66; 70; 77; 78
ecco; 175
eco; 60
ed; 115
edificio; 44
edifizio; 43; 44
egli; 66; 67; 75; 78
eglino; 67; 72; 78; 190
eguaglianza; 28
eguale; 27
egualmente; 28
ei; 67; 70; 77; 78; 190
ella; 67; 70; 77; 78
elle; 72; 78
elleno; 67; 73; 78
empire; 97
entro; 116
enunciare; 45; 193
enunciazione; 45
epperò; 35
eppure; 35
equivochi; 59
equivoci; 59
esaminare; XIII
esiglio; 42
espedito; 47
esperimentare; 47
esperimento; 47
essa; 66; 71; 77; 78; 193
esse; 66; 72; 78; 193
essi; 66; 72; 78; 193
esso; 69; 76; 78; 193
 aggettivale; 91
estrinsechi; 59
estrinseci; 59
eziandio; 116
faccio; 109
facile; 129

fagiolo; 11
famigliare; 42; 191
familiare; 42; 191
fatterello; 27
febbre; 32
febre; 32
Federigo; 40
fine; 63
fino; 111
fo; 109; 192
forestiero; 27
formola; 28
formula; 28
fosse; 102
fossero; 102
fra; 110; 125; 193
fra-; 35
frattanto; 35
frontespizio; 20
frontispizio; 19; 20
frutte; 59
fuoco; 5; 6
fuora; 5
fuori; 5
già-; 35
giacchè; 35
giammai; 35
giocator; 15
gioco; 11
giovane; 29
giovanetti; 29
giovare; 135
giovine; 29; 193
giovinetto; 29
gittare; 19; 20
giuocatore; 15
gli
gli per a lei; 190
gli per a lei; 80
gli per a loro; 80; 190
gli per li; 79; 192
gli per li; 80
pronome soggetto; 66; 70; 77; 78;
191; 193
il pronome; 78; 190
imagine; 32
imitare; 30
immagine; 32
immitare; 31
imperciochè; 38; 116
imperocchè; 38; 116
importare; 135
impossibile; 129
impreveduto; 103
in; 56; 126
in mano; 129
in nome; 126
in proposito; 126
in su; 127; 191
in-; 36
includere; 43
incolto; 13
incomodo; 31
inconcludente; 43
indefinitamente; 16
indefinito; 16
independente; 16; 17
independentemente; 16
indi; 116
indipendente; 16
indipendentemente; 16
infradue; 35
innanzi; 36
innoltrare; 36
insieme; 8
intelligibile; 19; 20
intelligibilità; 19; 20
intendere; 133
interamente; 15
intero; 8; 9; 197
intieramente; 15
intiero; 8; 9
intra-; 36
intraprendere; 36
intravvedere; 36
intravveduto; 103
intravvenire; 36
irrecusabile; 23
irremovibile; 23
irreparabile; 23
istrumento; 24; 25
istrutto; 103
ivi; 116
la pronome soggetto; 66; 71; 77; 78;
191; 193
labbra; 59

laberinto; 18; 19
labirinto; 18
laddove; 38
laonde; 116
le pronome soggetto; 66; 73; 78; 191; 193
leggerissimo; 14
leggero; 8
leggiero; 8
lei; 66; 70; 77; 78; 190; 192
lenzolo; 6; 7
li; 79
lietissimo; 14
lieto; 8
litigare; XI
lo; 54
loro; 66; 72; 77; 78; 190; 192
lui; 66; 69; 76; 78; 190; 192
lunge; 116
lungi; 116
luogo; 5; 193
ma; XXIX
magnifici; 59
maladetto; 26
maledetto; 26
malgrado; 127
mallevadore; 40
manco; 116
maniera; 8
manoscritto; 24
manuscritto; 25
maraviglia; 26
maravigliare; 26
maravigliosamente; 26
maraviglioso; 26
materiuola; 10
mattina; 61; 62
mattino; 62
mescuglio; 18; 19; 65
messe; 100; 193
messero; 100
mettere; 100
midolla; 61; 63
midollo; 63
mietere; 8
miscuglio; 19
molteplice; 13
moltiplicare; 19; 20
moltiplice; 13
moltiplicità; 19; 20
morire; 5
mostacciolo; 11; 12
mostrare; XIX
movere; 4; 15
muovere; 4
napoletano; 18; 19
napolitano; 19
ne; 122
nè pur; 38
ne'; 50
negare; 9; 15
nemico; 16; 18; 19
neppure; 38
nessuno; 18; 81
niente; 84; 85; 86; 191
nissuno; 19
niuno; 81
nora; 6; 7; 193
novamente; 14; 15
novo; 2; 3; 40; 80; 123; 193
nulla; 84; 191
nuocere; 5; 6
nuovo; 2; 3; 33
o-; 36
obbedire; 24; 25
obbligatissimo; 36
obbligatorio; 36
obbligo; 36
obblivione; 36
obiettare; 36
obiezione; 36
occorrere; 135
od; 115
offerire; 48; 49
offrire; 48; 49
oltracciò; 38
oltre; 128
omettere; 36
omissione; 36
ommettere; 36
omo; 5
onde; 116
oramai; 48; 49
orecchi; 60
orecchio; 60
ormai; 48; 49

osare; 134
ova; 6
ove; 111
ovo; 6; 7; 193
ovvero; 36
parere; 136
parso; 103
paruto; 103
pensare; 131
pensiero; 8
per; 127
 pe'; 50; 55
 pei; 50; 55
 pel; 55
 per gli; 55
 per i; 50; 55
 per il; 55
 per la; 55
 per le; 55
 per lo; 54; 55
per lo più; 54
perduto; 103
pernizioso; 45
perso; 103
pesto; 103; 104
piede; 8
piuttosto; 38
podestà; 39
ponno; 98; 190
possedere; 9; 15; 107; 108
possono; 98
potestà; 39
poverello; 27
pregare; 12; 15; 133
presso; 128
presunzione; 30
pretendere; 133
prevalso; 103
prevaluto; 103
preveduto; 103
priego; 12
primo; 120; 191
pro-; 37
proccurare; 37
procurare; 37
proferire; 37
profferire; 37
 pronome interrogativo

che; 91
che cosa; 91; 93
cosa; 91; 93
pronunzia; 44
pronunziare; 44
prosuntuoso; 30
prosunzione; 30
prova; 12
provare; 12; 15
provegnente; 42
provvidenza; 37
provvedere; 37
provvedimenti; 37
provveduto; 103
pruova; 12
pubblicare; 31
pubblico; 31
pugni; 59
punto; 117; 192
può; 5; 193
qualche cosa; 87
qualcheduno; 86
qualcosa; 87
qualcuno; 86
quale
 aggettivo interrogativo; 93
 in congiunctio relativa; 166
qualsiasi; 88
qualsisia; 88; 192
qualsivoglia; 88; 192
qualunque; 88
que'; 50
quegli; 90
quello; 90
questi; 90
questione; 16
questo; 90
quistione; 16
quivi; 116
raccorre; 49; 190
rama; 63; 193
ramo; 63
recalcitrante; 22
recalcitrare; 22
recapito; 22
recente; 23
reciproco; 23
recondito; 23

referibile; 24
remoto; 23
renduto; 104
renunziare; 23
reprensibile; 23
repudiare; 20; 21
repugnare; 20; 21
reputare; 22
reputazione; 22
requisito; 23
resa; 103
reso; 103; 104
risoluzione; 23
restituire; 23
restringere; 20; 21
risultare; 20; 21
resuscitare; 20; 21
retorica; 32
rettorica; 32
Reverend.^{mo}; 21
reverire; 20; 21
revocare; 22
ribattere; 23
ributtare; 23
ricadere; 23
ricalcitare; 22
ricapitare; 22
ricapito; 22
ricapitolare; 23
ricavare; 23
ricercare; XIII
ricevere; 23
richiamare; 23
richiamo; 23
richiedere; 23
ricomparire; 23
ricomporre; 23
ricondurre; 23
riconoscere; 23
ricopiare; 23
ricorrere; 23
ricredersi; 23
ridare; 23
ridestare; 23
ridiventare; 23
ridurre; 23
rifare; 23
riferire; 23

rifiutare; 23
riforma; 23
riformare; 23
rifrugare; 23
rifuggire; 23
rigettare; 23
riguardare; 48; 49
rileggere; 23
rimandare; 23
rimanere; 23
rimediare; 23
rimedio; 23
rimesse; 100
rimettere; 23
rimuovere; 23
ringraziare; 23
rinnegare; 23
rinnovare; 23
rinnovellare; 23
rinomato; 23
rinunzia; 23
rinunziare; 23; 44
rinvenire; 23
riparare; 23
riparlare; 23
ripassare; 23
ripensare; 23
ripescare; 23
ripetere; 23
ripiego; 23
ripigliare; 23
riporre; 23
riportare; 23
ripostiglio; 23
riprendere; 23
riprodurre; 23
riproporre; 23
riprova; 23
riprovare; 23
ripublicare; 23; 30
ripudiare; 20
ripugnanza; 21
ripugnare; 20; 21
riputare; 22
risalire; 23
risaltare; 23
rischiare; 23
riscontrare; 23

riscontro; 23
risentire; 23
riserbare; 41
riservare; 23; 41
risguardare; 48; 49
risoluto; 23
risoluzione; 23
risolvere; 23
risolversi; 132
risorgere; 23
risorgimento; 23
rispettare; 23
rispogliare; 23
rispondere; XIII; 23
ristampare; 23
ristringere; 20; 21
risultare; 20
risuscitare; 20; 21
ritardare; 23
ritenere; 23
ritoccare; 23
ritogliere; 23
ritornare; 23
ritrarre; 23
ritrosia; 23
ritrovare; 23
riuscire; 27; 138
rivedere; 23
rivelare; 23
rivelazione; 23
rivendicare; 23
riverire; 20; 21
rivestire; 23
rivivere; 23
rivocare; 22
rivolgere; 23
rivoluzione; 23
romagnolo; 11
romore; 24; 25
rumore; 24; 25
sacro; 39
sacrosanta; 39
sagrificare; 39
sagro; 39
salterello; 27
scandolezzare; 13
scandolezzarsi; 13
scandalizzare; 13
scandolezzare; 13
scansare; 47
scegliere; 133
scerre; 49
schifare; 40
schivare; 40
sciorre; 49; 190
scola; 4; 15
scolare; 15; 64
scolaesche; 15
scolaro; 15; 64
scoraggiamento; 97
scoraggiare; 97; 192
scotere; 6; 192
scritterello; 27
scuola; 4
sebbene; 38
segnali discorsivi; XXIX
segretario; 39
segreto; 39
senonchè; 38
sepolto; 103; 104
seppellito; 104
servigio; 43; 44
servire; 138
servizio; 43; 44
sgomberare; 48; 49
sgombrare; 48; 49
si; 114
si; 121
siano; 101
sibbene; 38
sicchè; 38
siccome; 38
sieno; 101
simiglianti; 28
simigliare; 28
sino; 111
socera; 6; 7; 193
soddisfare; 31
soddisfazione; 31
sodisfare; 30
sodisfazione; 30
soffocare; 39
soffogare; 39
soggetto; 24
soggezione; 25
somiglianti; 28

sopra; 41
sopra-; 37
sopra detto; 37
sopra tutto; 37
soprabbondare; 41
sopraccarta; 37; 41
sopradire; 41
sopraffare; 37; 41
soprannaturale; 37; 41
soprappiù; 37; 41
soprattutto; 37; 41
sopravvenire; 41
sopravvivere; 37; 41
sorta; 64
sorte; 64
sostanza; 24
sovente; 116
soverchio; 41
sovra; 40
sovraccennare; 41
sovrapporre; 37; 41
spagnolismi; 15
spagnolo; 10; 11; 46
spagnuolo; 10
speciale; 45
specialità; 45
specialmente; 45
specie; 45; 193
spediente; 47
spegnere; 42
sperimento; 47
speziale; 45
spezialità; 45
spezie; 45
sprovvisto; 103
stoie; 6; 192
stromento; 24; 25
strumento; 129
su; 56; 127
 su gli; 56
 su l'; 56
 su la; 56
 sui; 56
 sul; 56
 sull'; 56
 sulla; 56
 sulle; 56
 sullo; 56

su-; 37
succinto; 37
suddetto; 37
suggetto; 25
suggezione; 24; 25
sullodato; 37
suonare; 5; 6
suono; 5; 10; 193
supplemento; 16; 18
supplimento; 16; 18
sussequente; 37
talchè; 116
taluno; 87
tampoco; 116
tavola; 61; 192
tavolino; 61
tavolo; 61; 192
testè; 116
testimone; 64
testimonio; 64
tiene; 8
toccare; 136
tollerare; 33
tollerare; 32; 33
tono; 3; 47; 91; 171
torre; 49
tra; 110; 125; 193
trista; 64
tristamente; 64
tristo; 64
trovare; 12; 15
truovo; 12
tuono; 3
tuttavia; 116
ubbidire; 24; 25
ufficio; 24; 25; 31; 32; 43; 44; 57
ufizio; 24; 25; 31; 32; 43; 44; 192
uguale; 27; 28
ugualmente; 28
ultimo; 120
uno; 54; 56
uomo; 5; 193
uscire; 27
vado; 110
valere; 42; 43
vanguardia; 47
vedere; 107
vedrebbero; 102; 192

veduto; 103; 191
veruno; 83; 84; 192
vi; 112; 113
viene; 8
visto; 103; 191
vo; 110; 192
volgare; 24
volte; 120
voto; 6; 7; 8
vulgare; 25
vuole; 5; 193
vuoto; 7